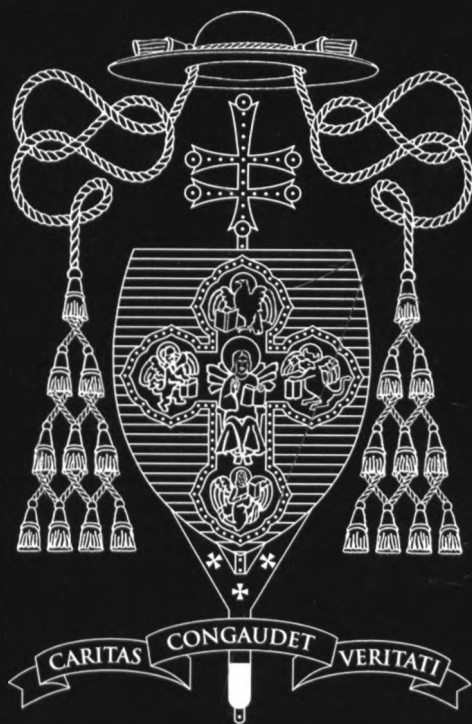


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



2

Anno LXXXVIII
Febbraio 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

il sabato pomeriggio;

nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);

il 16 agosto, il 2 novembre;

nei giorni festivi di precetto ecclesiastico

e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249

E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3

tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319

E-mail: vicariato@diocesi.torino.it

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido

(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero

(tel. 335/611.03.39)

ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe

(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno*

Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab.

Orbassano tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab.

Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.

(ab. tel. 011/58.111)

tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304

E-mail: religiosi@diocesi.torino.it

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;

venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)

011/51.56.321 (Vice Cancelliere)

011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338

ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273

E-mail: archivio@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338

E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it

ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409

E-mail: arte@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: catechistico@diocesi.torino.it

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342

fax 011/51.56.339

E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: famiglia@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/famiglia

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Febbraio 2011

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera premessa allo <i>Youth Catechism</i> per conoscere e vivere la fede nella Chiesa	135
Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	138
Ai partecipanti alla Plenaria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (4.2)	141
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica (7.2)	144
All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (26.2)	146
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (28.2)	149
 Atti della Santa Sede	
<i>Sinodo dei Vescovi</i>	
XIII Assemblea Generale Ordinaria <i>La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana</i> . Lineamenta	153
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
– Intervento al Convegno degli incaricati diocesani per il Sovvenire	187
– Educare alla vita buona del Vangelo: il contributo delle Università	193
<i>Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani</i>	
Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale dei cattolici italiani (Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010) <i>Un cammino che continua ... dopo Reggio Calabria</i>	203
 Atti dell'Arcivescovo	
Lettera per la Giornata della Vita consacrata	225
Lettera per la XIX Giornata Mondiale del Malato	228
All'assemblea degli insegnanti di religione cattolica	234
Relazione al Convegno diocesano per la XIX Giornata Mondiale del Malato	249
Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2011 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	278



Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio – Nomine – Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente – Nomine e conferme in Istituzioni varie – XI Consiglio Pastorale Diocesano – Sacerdote extradiocesano defunto – Scelta del regime patrimoniale in occasione del matrimonio concordatario – Sacerdote diocesano defunto – Diacono permanente defunto

241

Documentazione

Convegno in occasione della XIX Giornata Mondiale del Malato: *Educare alla vita, vivere la fragilità*

- Introduzione (can. Marco Brunetti) 247
- Prima sessione:
 - Educare alla vita, vivere la fragilità (✠ Cesare Nosiglia) 249
 - Educare alla vita, sfida per il nostro tempo (Franco Garelli) 259
- Seconda sessione:
 - Educare alla vita: nella fragilità della nostra società (Pierluigi Dovi) 267
 - Educare alla vita: nelle dipendenze di oggi (don Domenico Cravero) 268
 - Educare alla vita: nella vecchiaia (Piero Bottino) 269
 - Educare alla vita: nel disagio psichico (Secondo Fassino) 271
 - Educare alla vita: nella malattia (Rina Monteverdi) 272
 - Educare alla vita: nell'invalidità (Dario Mongiano) 276

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2011

- Saluto del Moderatore (✠ Cesare Nosiglia) 278
- Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2010 (don Ettore Signorile) 281
- Saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati (avv. Lucia Teresa Musso) 291
- Prolusione "La protezione dei dati personali e i rapporti tra Stato e Chiesa" (prof. Francesco Pizzetti) 293
- Organico del Tribunale 306
- Albo degli Avvocati 307
- Albo dei Periti 310
- Dati statistici 311

Preti e cittadini (✠ Mariano Crociata) 341

Verso il XXV Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 3-11 settembre 2011): Lettera dei Vescovi delle Marche alle loro Chiese locali 345

Atti del Santo Padre

Lettera premessa al *YOUTH CATECHISM* per conoscere e vivere la fede nella Chiesa

Nella prospettiva della Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid (16-21 agosto 2011), ma non solo, la Conferenza Episcopale Austriaca – in accordo con le Conferenze Episcopali Tedesca e Svizzera – ha prodotto un Catechismo per i giovani *Youth Catechism* (abbreviato *YOUCAT*) il cui testo ufficiale è in lingua tedesca, poi tradotto nelle varie lingue.

Il Santo Padre ha voluto che fosse collocata nel volume, come premessa, questa lettera da lui indirizzata ai giovani:

Cari giovani amici!

Oggi vi consiglio la lettura di un libro straordinario. Esso è straordinario per il suo contenuto ma anche per il modo in cui si è formato, e io desidero spiegare un poco proprio questo suo modo di formarsi, perché al tempo stesso si possa comprendere in cosa consiste la particolarità del libro. Questo ha tratto la sua origine, per così dire, da un'altra opera che risale agli anni '80. Era questo un periodo difficile per la Chiesa così come per la società mondiale, durante il quale si prospettava la necessità di trovare nuovi orientamenti per la strada verso il futuro. Dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) e nella mutata temperie culturale, molte persone non sapevano più correttamente che cosa i cristiani dovessero propriamente credere, che cosa insegnasse la Chiesa, se essa potesse insegnare qualcosa *tout court*, e come tutto questo potesse adattarsi al nuovo clima culturale. Il Cristianesimo in quanto tale non è superato? Si può ancora, oggi, essere ragionevolmente credenti? Queste erano le domande che ancora oggi i bravi cristiani si pongono. Papa Giovanni Paolo II prese allora una decisione audace: egli decise che i Vescovi di tutto il mondo scrivessero un libro in cui dessero delle risposte a queste domande. Egli mi affidò il compito di coordinare il lavoro dei Vescovi e di aver cura che dai contributi dei Vescovi nascesse un libro – intendo un vero libro, e non una semplice giustapposizione di una molteplicità di testi. Questo libro doveva portare il titolo tradizionale di *"Catechismo della Chiesa Cattolica"*, e tuttavia essere qualcosa di assolutamente stimolante e nuovo; esso doveva mostrare che cosa crede oggi la Chiesa Cattolica e a che modo si può credere in maniera ragionevole. Rimasi spaventato da questo compito, e devo confessare che dubitai che qualcosa di simile potesse riuscire. Come poteva avvenire che autori che sono dispersi in tutto il mondo potessero produrre un libro leggibile? Come potevano uomini che vivono su Con-

tinenti diversi, e non solo dal punto di vista geografico, ma anche intellettuale e culturale, produrre un testo destinato a formare un'unità interna e comprensibile su tutti i Continenti? A questo si aggiungeva il fatto che i Vescovi dovevano scrivere non semplicemente a titolo di autori individuali, ma in rappresentanza dei loro Confratelli e delle loro Chiese locali. Devo confessare che anche oggi mi riesce come un miracolo il fatto che questo progetto alla fine sia riuscito. Ci incontrammo tre o quattro volte all'anno per una settimana e discutemmo appassionatamente sulle singole porzioni di testo che nel frattempo si erano sviluppate. In primo luogo si dovette definire la struttura del libro; essa doveva essere semplice, in modo che i singoli gruppi di autori che abbiamo definito potessero ricevere un compito chiaro e non dovessero forzare in un sistema complicato le loro affermazioni. Si tratta della stessa struttura che trovate nel libro attuale; essa è tratta semplicemente da un'esperienza catechetica lunga di secoli: che cosa crediamo / in che modo celebriamo i misteri cristiani / in che modo abbiamo la vita in Cristo / in che modo dobbiamo pregare. Non voglio adesso spiegare in che modo ci siamo scontrati nella grande quantità di domande, fino a che non ne risultò veramente un libro. Molti sono gli aspetti di un'opera di questo genere che si possono criticare: tutto ciò che gli uomini fanno è insufficiente e può essere migliorato, e ciononostante si tratta di un grande libro: un segno di unità nella diversità. A partire da molte voci si è potuto formare un coro poiché avevamo il comune spartito della fede, che la Chiesa ci ha tramandato dagli Apostoli attraverso i secoli fino ad oggi.

Perché spiegare tutto questo? Già allora, al tempo della stesura del libro, abbiamo dovuto prendere atto del fatto che non solo i Continenti e le culture dei loro popoli sono differenti, ma anche del fatto che all'interno delle singole società esistono diversi "continenti": l'operaio ha una mentalità diversa da quella del contadino, e un fisico diversa da quella di un filologo; un imprenditore diversa da quella di un giornalista, un giovane diversa da quella di un anziano. Per questo motivo, nel linguaggio e nel pensiero, abbiamo dovuto porci al di sopra di tutte queste differenze, e per così dire abbiamo cercato uno spazio comune tra i differenti universi mentali; con ciò siamo divenuti sempre più consapevoli di come il testo necessitasse di "traduzioni" nei differenti mondi, per poter raggiungere le persone nel loro proprio pensiero e nelle loro domande. Da allora, nelle Giornate Mondiali della Gioventù (Roma, Toronto, Colonia, Sydney) si sono incontrati da tutto il mondo giovani che vogliono credere, che sono alla ricerca di Dio, che amano Cristo e desiderano strade comuni. In questo contesto è sorta la domanda: non dovremmo cercare di tradurre il *"Catechismo della Chiesa Cattolica"* nella lingua dei giovani e far penetrare le sue parole nel mondo dei giovani? Naturalmente anche nei giovani del mondo di oggi ci sono molte differenze; così, sotto la provata guida dell'Arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, si è formato un *"Youcat"* per i giovani. Spero che molti giovani si lascino affascinare da questo libro. Alcune persone mi dicono che esso non interessa i giovani di oggi; ma io non credo a questa affermazione e sono sicuro di avere ragione. I giovani di oggi non sono così superficiali come li si accusa di essere; essi vogliono sapere in cosa consiste davvero la vita. Un romanzo criminale è avvincente perché ci coinvolge nella sorte di altre persone, ma che potrebbe essere anche la nostra; questo libro è avvincente perché ci parla del nostro stesso destino e perciò riguarda da vicino ognuno di noi.

Per questo vi invito: studiate il Catechismo! Questo è il mio augurio di cuore. Questo Catechismo non è accomodante; non offre facili soluzioni; esige una nuova vita da parte vostra; vi presenta il messaggio del Vangelo come la «perla preziosa»

(Mt 13, 45) per la quale bisogna dare ogni cosa. Per questo vi chiedo: studiate il Catechismo con passione e perseveranza! Sacrificate per esso il vostro tempo! Studiatelo nel silenzio della vostra camera, leggetelo in due, se siete amici, formate gruppi e reti di studio, scambiarete idee su Internet. Rimanete ad ogni modo in dialogo sulla vostra fede!

Dovete sapere che cosa credete; dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo. Avete bisogno dell'aiuto divino, se la vostra fede non vuole asciugarsi come una goccia di rugiada al sole, se non volete soccombere alle tentazioni del consumismo, se non volete che il vostro amore anneghi nella pornografia, se non volete tradire i deboli e le vittime.

Se vi dedicate pieni di zelo allo studio del Catechismo, vorrei ancora darvi un ultimo consiglio: sapete tutti in che modo la comunità dei credenti è stata negli ultimi tempi ferita dagli attacchi del male, dalla penetrazione del peccato all'interno, anzi nel cuore della Chiesa. Non prendete questo a pretesto per fuggire davanti a Dio; voi stessi siete il corpo di Cristo, la Chiesa! Portate il fuoco non consumato del vostro amore in questa Chiesa ogni volta che gli uomini ne oscurano il volto. «Non siate pigri nello zelo, lasciatevi infiammare dallo Spirito e servite il Signore» (Rm 12, 11). Quando Israele era nel punto più basso della sua storia, Dio chiamò in soccorso non i grandi e le persone stimite, ma un giovane di nome Geremia; Geremia si sentì investito di una missione troppo grande: «Ah, mio Signore e mio Dio, non riesco neppure a parlare, sono ancora così giovane!» (Ger 1, 6). Ma Dio non si lasciò fuorviare: «Non dire: "Sono ancora così giovane". Dove ti mando, là tu devi andare, e quello che io ti comando, quello devi annunciare» (Ger 1, 7).

Vi benedico e prego ogni giorno per voi.

BENEDICTUS PP. XVI

Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata

La passione per il Vangelo sulle strade dell'umanità

Mercoledì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre ha presieduto i Vespri nella Basilica Vaticana con la partecipazione di una moltitudine di consacrati e consacrate ed ha pronunciato questa omelia:

Nella Festa odierna contempliamo il Signore Gesù che Maria e Giuseppe presentano al tempio «per offrirlo al Signore» (Lc 2, 22). In questa scena evangelica si rivela il mistero del Figlio della Vergine, il consacrato del Padre, venuto nel mondo per compiere fedelmente la sua volontà (cfr. Eb 10, 5-7). Simeone lo addita come «luce per illuminare le genti» (Lc 2, 32) e annuncia con parola profetica la sua offerta suprema a Dio e la sua vittoria finale (cfr. Lc 2, 32-35). È l'incontro dei due Testamenti, Antico e Nuovo. Gesù entra nell'antico tempio, Lui che è il nuovo Tempio di Dio: viene a visitare il suo popolo, portando a compimento l'obbedienza alla Legge ed inaugurando i tempi ultimi della salvezza.

È interessante osservare da vicino questo ingresso del Bambino Gesù nella solennità del tempio, in un grande "via vai" di tante persone, prese dai loro impegni: i sacerdoti e i leviti con i loro turni di servizio, i numerosi devoti e pellegrini, desiderosi di incontrarsi con il Dio santo di Israele. Nessuno di questi però si accorge di nulla. Gesù è un bambino come gli altri, figlio primogenito di due genitori molto semplici. Anche i sacerdoti risultano incapaci di cogliere i segni della nuova e particolare presenza del Messia e Salvatore. Solo due anziani, Simeone ed Anna, scoprono la grande novità. Condotti dallo Spirito Santo, essi trovano in quel Bambino il compimento della loro lunga attesa e vigilanza. Entrambi contemplan la luce di Dio, che viene ad illuminare il mondo, ed il loro sguardo profetico si apre al futuro, come annuncio del Messia: «*Lumen ad revelationem gentium!*» (Lc 2, 32). Nell'atteggiamento profetico dei due vegliardi è tutta l'Antica Alleanza che esprime la gioia dell'incontro con il Redentore. Alla vista del Bambino, Simeone ed Anna intuiscono che è proprio Lui l'Atteso.

La Presentazione di Gesù al tempio costituisce un'eloquente icona della totale donazione della propria vita per quanti, uomini e donne, sono chiamati a riprodurre nella Chiesa e nel mondo, mediante i consigli evangelici, «i tratti caratteristici di Gesù vergine, povero ed obbediente» (Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 1). Perciò la Festa odierna è stata scelta dal Venerabile Giovanni Paolo II per celebrare l'annuale Giornata della Vita consacrata. In questo contesto, rivolgo un saluto cordiale e riconoscente a Mons. João Braz de Aviz, che da poco ho nominato Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e per le Società di Vita Apostolica, con il Segretario e i collaboratori. Con affetto saluto i Superiori Generali presenti e tutte le persone consacrate.

Vorrei proporre tre brevi pensieri per la riflessione in questa Festa.

Il primo: l'icona evangelica della Presentazione di Gesù al tempio contiene il simbolo fondamentale della luce; la luce che, partendo da Cristo, si irradia su Maria e Giuseppe, su Simeone ed Anna e, attraverso di loro, su tutti. I Padri della Chiesa hanno collegato questa irradiazione al cammino spirituale. La vita consacrata

esprime tale cammino, in modo speciale, come "*filocalia*", amore per la bellezza divina, riflesso della bontà di Dio (cfr. *Ibid.*, 19). Sul volto di Cristo risplende la luce di tale bellezza. «La Chiesa contempla il volto trasfigurato di Cristo, per confermarsi nella fede e non rischiare lo smarrimento davanti al suo volto sfigurato sulla Croce ... essa è la Sposa davanti allo Sposo, partecipe del suo mistero, avvolta dalla sua luce, [dalla quale] sono raggiunti tutti i suoi figli ... Ma un'esperienza singolare della luce che promana dal Verbo incarnato fanno certamente i chiamati alla vita consacrata. La professione dei consigli evangelici, infatti, li pone quale segno e profezia per la comunità dei fratelli e per il mondo» (*Ibid.*, 15).

In secondo luogo, l'icona evangelica manifesta la profezia, dono dello Spirito Santo. Simeone ed Anna, contemplando il Bambino Gesù, intravedono il suo destino di morte e di risurrezione per la salvezza di tutte le genti e annunciano tale mistero come salvezza universale. La vita consacrata è chiamata a tale testimonianza profetica, legata alla sua duplice attitudine contemplativa ed attiva. Ai consacrati e alle consacrate è dato infatti di manifestare il primato di Dio, la passione per il Vangelo praticato come forma di vita ed annunciato ai poveri e agli ultimi della terra. «In forza di tale primato nulla può essere anteposto all'amore personale per Cristo e per i poveri in cui Egli vive. La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia» (*Ibid.*, 84). In questo modo la vita consacrata, nel suo vissuto quotidiano sulle strade dell'umanità, manifesta il Vangelo e il Regno già presente ed operante.

In terzo luogo, l'icona evangelica della Presentazione di Gesù al tempio manifesta la sapienza di Simeone ed Anna, la sapienza di una vita dedicata totalmente alla ricerca del volto di Dio, dei suoi segni, della sua volontà; una vita dedicata all'ascolto e all'annuncio della sua Parola. «"*Faciem tuam, Domine, requiram*": il tuo volto, Signore, io cerco (*Sal* 26, 8) ... La vita consacrata è nel mondo e nella Chiesa segno visibile di questa ricerca del volto del Signore e delle vie che conducono a Lui (cfr. *Gv* 14, 8) ... La persona consacrata testimonia dunque l'impegno, gioioso e insieme laborioso, della ricerca assidua e sapiente della volontà divina» (cfr. Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Istr. *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam Domine requiram* [2008], 1).

Cari fratelli e sorelle, siate ascoltatori assidui della Parola, perché ogni sapienza di vita nasce dalla Parola del Signore! Siate scrutatori della Parola, attraverso la *lectio divina*, poiché la vita consacrata «nasce dall'ascolto della Parola di Dio e accoglie il Vangelo come sua norma di vita. Vivere nella sequela di Cristo casto, povero ed obbediente è in tal modo una "esegesi" vivente della Parola di Dio. Lo Spirito Santo, in forza del quale è stata scritta la Bibbia, è il medesimo che illumina di luce nuova la Parola di Dio ai Fondatori e alle Fondatrici. Da essa è sgorgato ogni carisma e di essa ogni regola vuole essere espressione, dando origine a itinerari di vita cristiana segnati dalla radicalità evangelica» (Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 83).

Viviamo oggi, soprattutto nelle società più sviluppate, una condizione segnata spesso da una radicale pluralità, da una progressiva emarginazione della religione dalla sfera pubblica, da un relativismo che tocca i valori fondamentali. Ciò esige che la nostra testimonianza cristiana sia luminosa e coerente e che il nostro sforzo educativo sia sempre più attento e generoso. La vostra azione apostolica, in particolare, cari fratelli e sorelle, diventi impegno di vita, che accede, con perseverante passione, alla Sapienza come verità e come bellezza, "splendore della verità". Sappiate orientare con la sapienza della vostra vita, e con la fiducia nelle possibilità inesaurite della vera educazione, l'intelligenza e il cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo verso la "vita buona del Vangelo".

In questo momento, il mio pensiero va con speciale affetto a tutti i consacrati e le consacrate, in ogni parte della terra, e li affido alla Beata Vergine Maria:

O Maria, Madre della Chiesa,
affido a te tutta la vita consacrata,
affinché tu le ottenga la pienezza della luce divina:
viva nell'ascolto della Parola di Dio,
nell'umiltà della sequela di Gesù tuo Figlio e nostro Signore,
nell'accoglienza della visita dello Spirito Santo,
nella gioia quotidiana del *Magnificat*,
perché la Chiesa sia edificata dalla santità di vita
di questi tuoi figli e figlie,
nel comandamento dell'amore.
Amen.

Ai partecipanti alla Plenaria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica

Le esigenze della giustizia

Venerdì 4 febbraio, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle, desidero anzitutto porgere il mio cordiale saluto al Prefetto della Segnatura Apostolica, il Signor Cardinale Raymond Leo Burke, che ringrazio per l'indirizzo con il quale ha introdotto questo incontro. Saluto i Signori Cardinali ed i Vescovi Membri del Supremo Tribunale, il Segretario, gli Officiali e tutti i collaboratori che svolgono il loro ministero quotidiano nel Dicastero. Rivolgo anche un cordiale saluto ai Referendari e agli Avvocati.

Questa è la prima opportunità di incontrare il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica dopo la promulgazione della *Lex propria*, che ho sottoscritto il 21 giugno 2008. Proprio nel corso della preparazione di tale legge emerse il desiderio dei Membri della Segnatura di poter dedicare - nella forma comune a ogni Dicastero della Curia Romana (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus* [28 giugno 1988], art. 11; *Regolamento Generale della Curia Romana* [30 aprile 1999], artt. 112-117) - una *Congregatio plenaria* periodica alla promozione della retta amministrazione della giustizia nella Chiesa (cfr. *Lex propria*, art. 112). La funzione di codesto Tribunale, infatti, non si esaurisce nell'esercizio supremo della funzione giudiziale, ma conosce anche come suo ufficio, nell'ambito esecutivo, la vigilanza sulla retta amministrazione della giustizia nel *Corpus Ecclesiae* (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 121; *Lex propria*, art. 32). Ciò comporta tra l'altro, come la *Lex propria* indica, l'aggiornata raccolta di informazioni sullo stato e l'attività dei Tribunali locali attraverso l'annuale relazione che ogni Tribunale è tenuto a inviare alla Segnatura Apostolica; la sistemazione ed elaborazione dei dati che da essi pervengono; l'individuazione di strategie per la valorizzazione delle risorse umane e istituzionali nei Tribunali locali, nonché l'esercizio costante della funzione di indirizzo rivolta ai Moderatori dei Tribunali diocesani ed interdiosesani, ai quali compete istituzionalmente la responsabilità diretta per l'amministrazione della giustizia. Si tratta di un'opera coordinata e paziente, volta soprattutto a fornire ai fedeli un'amministrazione della giustizia retta, pronta ed efficiente, come chiedevo, in relazione alle cause di nullità matrimoniale, nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*: «Là dove sorgono legittimamente dei dubbi sulla validità del Matrimonio sacramentale contratto, si deve intraprendere quanto è necessario per verificarne la fondatezza. Bisogna poi assicurare, nel pieno rispetto del diritto canonico, la presenza sul territorio dei Tribunali ecclesiastici, il loro carattere pastorale, la loro corretta e pronta attività. Occorre che in ogni Diocesi ci sia un numero sufficiente di persone preparate per il sollecito funzionamento dei Tribunali ecclesiastici. Ricordo che "è un obbligo grave quello di rendere l'operato istituzionale della Chiesa nei Tribunali sempre più vicino ai fedeli"» (n. 29). In quell'occasione non mancavo di riferirmi all'Istruzione *Dignitas connubii*, che fornisce ai Moderatori e ai ministri dei Tribunali, sotto la forma di *vademecum*, le norme necessarie perché le cause di nullità matrimoniali siano trat-

tate e definite nel modo più celere e sicuro. Ad assicurare che i Tribunali ecclesiastici siano presenti nel territorio e che il loro ministero sia adeguato alle giuste esigenze di celerità e di semplicità cui i fedeli hanno diritto nella trattazione delle loro cause, è volta l'attività di codesta Segnatura Apostolica quando, secondo la sua competenza, promuove l'erezione di Tribunali interdiocesani; provvede con prudenza alla dispensa dai titoli accademici dei ministri dei Tribunali, pur nella puntuale verifica della loro reale perizia nel diritto sostantivo e processuale; concede le necessarie dispense da leggi processuali quando l'esercizio della giustizia richiede in un caso particolare la *relaxatio legis* per raggiungere il fine inteso dalla legge. È anche questa un'opera importante di discernimento e di applicazione della legge processuale.

La vigilanza sulla retta amministrazione della giustizia sarebbe però carente se non comprendesse anche la funzione di tutela della retta giurisprudenza (cfr. *Lex propria*, art. 111 §1). Gli strumenti di conoscenza e di intervento, di cui la *Lex propria* e la posizione istituzionale provvedono codesta Segnatura Apostolica, permettono un'azione che, in sinergia con il Tribunale della Rota Romana (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 126), si rivela provvidenziale per la Chiesa. Le esortazioni e le prescrizioni con le quali codesta Segnatura Apostolica accompagna le risposte alle Relazioni annuali dei Tribunali locali non infrequentemente raccomandano ai rispettivi Moderatori la conoscenza e l'adesione sia alle direttive proposte nelle annuali allocuzioni pontificie alla Rota Romana, sia alla comune giurisprudenza rotale su specifici aspetti che si rivelano urgenti per i singoli Tribunali. Incoraggio, pertanto, anche la riflessione, che vi impegnerà in questi giorni, sulla retta giurisprudenza da proporre ai Tribunali locali in materia di *error iuris* quale motivo di nullità matrimoniale.

Codesto Supremo Tribunale è altresì impegnato in un altro ambito delicato dell'amministrazione della giustizia, che gli fu affidato dal Servo di Dio Paolo VI; la Segnatura conosce, infatti, le controversie sorte per un atto della potestà amministrativa ecclesiastica e ad essa deferite tramite ricorso legittimamente proposto avverso atti amministrativi singolari emanati o approvati da Dicasteri della Curia Romana (cfr. Cost. Ap. *Regimini Ecclesiae universae* [15 agosto 1967], 106; C.I.C., can. 1445 §2; Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 123; *Lex propria*, art. 34). È questo un servizio di primaria importanza: la predisposizione di strumenti di giustizia – dalla pacifica composizione delle controversie sino alla trattazione e definizione giudiziale delle medesime – costituisce l'offerta di un luogo di dialogo e di ripristino della comunione nella Chiesa. Se è vero, infatti che l'ingiustizia va affrontata anzitutto con le armi spirituali della preghiera, della carità, del perdono e della penitenza, tuttavia non si può escludere, in alcuni casi, l'opportunità e la necessità che essa sia fronteggiata con gli strumenti processuali. Questi costituiscono, anzitutto, luoghi di dialogo, che talvolta conducono alla concordia e alla riconciliazione. Non a caso l'ordinamento processuale prevede che *in limine litis*, anzi, in ogni stadio del processo, si dia spazio e occasione perché «ogniqualevolta qualcuno si ritenga onerato da un decreto, non vi sia contesa tra lui e l'autore del decreto, ma tra di loro si provveda di comune accordo a ricercare un'equa soluzione, ricorrendo anche a persone autorevoli per la mediazione e lo studio, così che per via idonea si eviti o si componga la controversia» (C.I.C., can. 1733 §1). Sono anche incoraggiate a tal fine iniziative e normative volte all'istituzione di Uffici o Consigli che abbiano come compito, secondo norme da stabilire, di ricercare e suggerire eque soluzioni (cfr. *Ibid.*, §2).

Negli altri casi, quando cioè non sia possibile comporre la controversia pacificamente, lo svolgimento del processo contenzioso amministrativo comporterà la

definizione giudiziale della controversia: anche in questo caso l'attività del Supremo Tribunale mira alla ricostituzione della comunione ecclesiale, ossia al ristabilimento di un ordine oggettivo conforme al bene della Chiesa. Solo questa comunione ristabilita e giustificata attraverso la motivazione della decisione giudiziale può condurre nella compagine ecclesiale a una autentica pace e concordia. È quanto significa il noto principio: *Opus iustitiae pax*. Il faticoso ristabilimento della giustizia è destinato a ricostruire giuste e ordinate relazioni tra i fedeli e tra loro e l'Autorità ecclesiastica. Infatti la pace interiore e la volonterosa collaborazione dei fedeli nella missione della Chiesa scaturiscono dalla ristabilita coscienza di svolgere pienamente la propria vocazione. La giustizia, che la Chiesa persegue attraverso il processo contenzioso amministrativo, può essere considerata quale inizio, esigenza minima e insieme aspettativa di carità, indispensabile ed insufficiente nello stesso tempo, se rapportata alla carità di cui la Chiesa vive. Nondimeno il Popolo di Dio pellegrinante sulla terra non potrà realizzare la sua identità di comunità di amore se in esso non si avrà riguardo alle esigenze della giustizia.

A Maria Santissima, *Speculum iustitiae* e *Regina pacis*, affido il prezioso e delicato ministero che la Segnatura Apostolica svolge a servizio della comunione nella Chiesa, mentre esprimo a ciascuno di voi l'assicurazione della mia stima e del mio apprezzamento. Su di voi e sul vostro quotidiano impegno invoco la luce dello Spirito Santo e imparto a tutti la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica

Internet in Seminario per formare il sacerdote del futuro

Lunedì 7 febbraio, ricevendo i partecipanti alla Riunione Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto per questa visita in occasione della Riunione Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica. Saluto il Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto del Dicastero, ringraziandolo per le sue cortei parole, come pure il Segretario, il Sottosegretario, gli Officiali ed i Collaboratori.

Le tematiche che affrontate in questi giorni hanno come denominatore comune l'educazione e la formazione, che costituiscono oggi una delle sfide più urgenti che la Chiesa e le sue Istituzioni sono chiamate ad affrontare. L'opera educativa sembra diventata sempre più ardua perché, in una cultura che troppo spesso fa del relativismo il proprio credo, viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, instillando così il dubbio sui valori di base dell'esistenza personale e comunitaria. Per questo è importante il servizio che svolgono nel mondo le numerose Istituzioni formative che si ispirano alla visione cristiana dell'uomo e della realtà: educare è un atto d'amore, esercizio della "carità intellettuale", che richiede responsabilità, dedizione, coerenza di vita. Il lavoro della vostra Congregazione e le scelte che farete in questi giorni di riflessione e di studio contribuiranno certamente a rispondere all'attuale "emergenza educativa".

La vostra Congregazione, creata nel 1915 da Benedetto XV, da quasi cento anni svolge la sua opera preziosa a servizio delle varie Istituzioni cattoliche di formazione. Tra di esse, senza dubbio, il Seminario è una delle più importanti per la vita della Chiesa ed esige pertanto un progetto formativo che tenga conto del contesto sopra accennato. Varie volte ho sottolineato come il Seminario sia una tappa preziosa della vita, in cui il candidato al sacerdozio fa l'esperienza di essere "un discepolo di Gesù". Per questo tempo destinato alla formazione, è richiesto un certo distacco, un certo "deserto", perché il Signore parla al cuore con una voce che si sente se c'è il silenzio (cfr. 1 Re 19, 12); ma è richiesta anche la disponibilità a vivere insieme, ad amare la "vita di famiglia" e la dimensione comunitaria che anticipano quella "fraternità sacramentale" che deve caratterizzare ogni Presbiterio diocesano (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8) e che ho voluto richiamare anche nella mia recente *Lettera ai seminaristi*: «Sacerdoti non si diventa da soli. Occorre la "comunità dei discepoli", l'insieme di coloro che vogliono servire la comune Chiesa».

In questi giorni studiate anche la bozza del Documento su *Internet e la formazione nei Seminari*. Internet, per la sua capacità di superare le distanze e di mettere in contatto reciproco le persone, presenta grandi possibilità anche per la Chiesa e la sua missione. Con il necessario discernimento per un suo uso intelligente e prudente, è uno strumento che può servire non solo per gli studi, ma anche per l'azione pastorale dei futuri presbiteri nei vari campi ecclesiali, quali l'evangelizzazione, l'azione missionaria, la catechesi, i progetti educativi, la gestione delle Istituzioni. Anche in questo campo è di estrema importanza poter contare su formatori adeguatamente

preparati perché siano guide fedeli e sempre aggiornate, al fine di accompagnare i candidati al sacerdozio all'uso corretto e positivo dei mezzi informatici.

Quest'anno, poi, ricorre il LXX anniversario della Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, istituita dal Venerabile Pio XII per favorire la collaborazione tra la Santa Sede e le Chiese locali nella preziosa opera di promozione delle vocazioni al ministero ordinato. Tale ricorrenza potrà essere l'occasione per conoscere e valorizzare le iniziative vocazionali più significative promosse nelle Chiese locali. Occorre che la pastorale vocazionale, oltre a sottolineare il valore della chiamata universale a seguire Gesù, insista più chiaramente sul profilo del sacerdozio ministeriale, caratterizzato dalla sua specifica configurazione a Cristo, che lo distingue essenzialmente dagli altri fedeli e si pone al loro servizio.

Avete avviato, inoltre, una revisione di quanto prescrive la Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* sugli studi ecclesiastici, riguardo al diritto canonico, agli Istituti Superiori di Scienze Religiose e, recentemente, alla filosofia. Un settore su cui riflettere particolarmente è quello della teologia. È importante rendere sempre più solido il legame tra la teologia e lo studio della Sacra Scrittura, in modo che questa ne sia realmente l'anima e il cuore (cfr. *Verbum Domini*, 31). Ma il teologo non deve dimenticare di essere anche colui che parla a Dio. È indispensabile, quindi, tenere strettamente unite la teologia con la preghiera personale e comunitaria, specialmente liturgica. La teologia è *scientia fidei* e la preghiera nutre la fede. Nell'unione con Dio, il mistero è, in qualche modo, assaporato, si fa vicino, e questa prossimità è luce per l'intelligenza. Vorrei sottolineare anche la connessione della teologia con le altre discipline, considerando che essa viene insegnata nelle Università cattoliche e, in molti casi, in quelle civili. Il Beato John Henry Newman parlava di "circolo del sapere", *circle of knowledge*, per indicare che esiste un'interdipendenza tra le varie branche del sapere; ma Dio e Lui solo ha rapporto con la totalità del reale; di conseguenza eliminare Dio significa spezzare il circolo del sapere. In questa prospettiva le Università cattoliche, con la loro identità ben precisa e la loro apertura alla "totalità" dell'essere umano, possono svolgere un'opera preziosa per promuovere l'unità del sapere, orientando studenti ed insegnanti alla Luce del mondo, la «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Sono considerazioni che valgono anche per le Scuole cattoliche. Occorre, anzitutto, il coraggio di annunciare il valore "largo" dell'educazione, per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare senso alla propria vita. Oggi si parla di *educazione interculturale*, oggetto di studio anche nella vostra Plenaria. In questo ambito è richiesta una fedeltà coraggiosa e innovativa, che sappia coniugare chiara coscienza della propria identità e apertura all'altezza, per le esigenze del vivere insieme nelle società multiculturali. Anche a questo fine, emerge il ruolo educativo dell'*insegnamento della Religione cattolica* come disciplina scolastica in dialogo interdisciplinare con le altre. Infatti, esso contribuisce largamente non solo allo sviluppo integrale dello studente, ma anche alla conoscenza dell'altro, alla comprensione ed al rispetto reciproco. Per raggiungere tali obiettivi dovrà essere prestata particolare cura alla formazione dei dirigenti e dei formatori, non solo da un punto di vista professionale, ma anche religioso e spirituale, perché, con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, la presenza dell'educatore cristiano diventi espressione di amore e testimonianza della verità.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per quanto fate con il vostro competente lavoro al servizio delle Istituzioni educative. Tenete sempre lo sguardo rivolto a Cristo, l'unico Maestro, perché con il suo Spirito renda efficace il vostro lavoro. Vi affido alla materna protezione di Maria Santissima, *Sedes Sapientiae*, e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

L'aborto volontario: una ferita nel cuore dell'essere umano

Sabato 26 febbraio, ricevendo i partecipanti al XVII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi accolgo con gioia in occasione dell'Assemblea annuale della Pontificia Accademia per la Vita. Saluto in particolare il Presidente, Mons. Ignacio Carrasco de Paula, e lo ringrazio per le sue cortesi parole. A ciascuno rivolgo il mio cordiale benvenuto! Nei lavori di questi giorni avete affrontato temi di rilevante attualità, che interrogano profondamente la società contemporanea e la sfidano a trovare risposte sempre più adeguate al bene della persona umana. La tematica della sindrome post-abortiva – vale a dire il grave disagio psichico sperimentato frequentemente dalle donne che hanno fatto ricorso all'aborto volontario – rivela la voce insopprimibile della coscienza morale, e la ferita gravissima che essa subisce ogniqualvolta l'azione umana tradisce l'innata vocazione al bene dell'essere umano, che essa testimonia. In questa riflessione sarebbe utile anche porre l'attenzione sulla coscienza, talvolta offuscata, dei padri dei bambini, che spesso lasciano sole le donne incinte. La coscienza morale – insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – è quel «giudizio della ragione, mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto» (n. 1778). È infatti compito della coscienza morale discernere il bene dal male nelle diverse situazioni dell'esistenza, affinché, sulla base di questo giudizio, l'essere umano possa liberamente orientarsi al bene. A quanti vorrebbero negare l'esistenza della coscienza morale nell'uomo, riducendo la sua voce al risultato di condizionamenti esterni o ad un fenomeno puramente emotivo, è importante ribadire che la qualità morale dell'agire umano non è un valore estrinseco oppure opzionale e non è neppure una prerogativa dei cristiani o dei credenti, ma accomuna ogni essere umano. Nella coscienza morale Dio parla a ciascuno e invita a difendere la vita umana in ogni momento. In questo legame personale con il Creatore sta la dignità profonda della coscienza morale e la ragione della sua inviolabilità.

Nella coscienza l'uomo tutto intero – intelligenza, emotività, volontà – realizza la propria vocazione al bene, cosicché la scelta del bene o del male nelle situazioni concrete dell'esistenza finisce per segnare profondamente la persona umana in ogni espressione del suo essere. Tutto l'uomo, infatti, rimane ferito quando il suo agire si svolge contrariamente al dettame della propria coscienza. Tuttavia, anche quando l'uomo rifiuta la verità e il bene che il Creatore gli propone, Dio non lo abbandona, ma, proprio attraverso la voce della coscienza, continua a cercarlo e a parlargli, affinché riconosca l'errore e si apra alla Misericordia divina, capace di sanare qualsiasi ferita.

I medici, in particolare, non possono venire meno al grave compito di difendere dall'inganno la coscienza di molte donne che pensano di trovare nell'aborto la soluzione a difficoltà familiari, economiche, sociali, o a problemi di salute del loro bam-

bino. Specialmente in quest'ultima situazione, la donna viene spesso convinta, a volte dagli stessi medici, che l'aborto rappresenta non solo una scelta moralmente lecita, ma persino un doveroso atto "terapeutico" per evitare sofferenze al bambino e alla sua famiglia, e un "ingiusto" peso alla società. Su uno sfondo culturale caratterizzato dall'eclissi del senso della vita, in cui si è molto attenuata la comune percezione della gravità morale dell'aborto e di altre forme di attentati contro la vita umana, si richiede ai medici una speciale forza per continuare ad affermare che l'aborto non risolve nulla, ma uccide il bambino, distrugge la donna ed acceca la coscienza del padre del bambino, rovinando, spesso, la vita familiare.

Tale compito, tuttavia, non riguarda solo la professione medica e gli operatori sanitari. È necessario che la società tutta si ponga a difesa del diritto alla vita del concepito e del vero bene della donna, che mai, in nessuna circostanza, potrà trovare realizzazione nella scelta dell'aborto. Parimenti sarà necessario – come indicato dai vostri lavori – non far mancare gli aiuti necessari alle donne che, avendo purtroppo già fatto ricorso all'aborto, ne stanno ora sperimentando tutto il dramma morale ed esistenziale. Molteplici sono le iniziative, a livello diocesano o da parte di singoli enti di volontariato, che offrono sostegno psicologico e spirituale, per un recupero umano pieno. La solidarietà della comunità cristiana non può rinunciare a questo tipo di corresponsabilità. Vorrei richiamare a tale proposito l'invito rivolto dal Venerabile Giovanni Paolo II alle donne che hanno fatto ricorso all'aborto: «La Chiesa sa quanti condizionamenti possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi si è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non si è ancor rimarginata. In realtà, quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto. Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della Riconciliazione. Allo stesso Padre e alla sua misericordia potete affidare con speranza il vostro bambino. Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti, potrete essere con la vostra sofferta testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita» (Enc. *Evangelium vitae*, 99).

La coscienza morale dei ricercatori e di tutta la società civile è intimamente implicata anche nel secondo tema oggetto dei vostri lavori: l'utilizzo delle banche del cordone ombelicale, a scopo clinico e di ricerca. La ricerca medico-scientifica è un valore, e dunque un impegno, non solo per i ricercatori, ma per l'intera comunità civile. Ne scaturisce il dovere di promozione di ricerche eticamente valide da parte delle Istituzioni e il valore della solidarietà dei singoli nella partecipazione a ricerche volte a promuovere il bene comune. Questo valore, e la necessità di questa solidarietà, si evidenziano molto bene nel caso dell'impiego delle cellule staminali provenienti dal cordone ombelicale. Si tratta di applicazioni cliniche importanti e di ricerche promettenti sul piano scientifico, ma che nella loro realizzazione molto dipendono dalla generosità nella donazione del sangue cordonale al momento del parto e dall'adeguamento delle strutture, per rendere attuativa la volontà di donazione da parte delle partorienti. Invito, pertanto, tutti voi a farvi promotori di una vera e consapevole solidarietà umana e cristiana. A tale proposito, molti ricercatori medici guardano giustamente con perplessità al crescente fiorire di banche private per la conservazione del sangue cordonale ad esclusivo uso autologo. Tale opzione

– come dimostrano i lavori della vostra Assemblea – oltre ad essere priva di una reale superiorità scientifica rispetto alla donazione cordonale, indebolisce il genuino spirito solidaristico che deve costantemente animare la ricerca di quel bene comune a cui, in ultima analisi, la scienza e la ricerca mediche tendono.

Cari fratelli e sorelle, rinnovo l'espressione della mia riconoscenza al Presidente ed a tutti i Membri della Pontificia Accademia per la Vita per il valore scientifico ed etico con cui realizzate il vostro impegno a servizio del bene della persona umana. Il mio augurio è che manteniate sempre vivo lo spirito di autentico servizio che rende le menti ed i cuori sensibili a riconoscere i bisogni degli uomini nostri contemporanei. A ciascuno di voi e ai vostri cari imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

Nuovi linguaggi digitali per parlare di Dio all'uomo

Lunedì 28 febbraio, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in occasione della Plenaria del Dicastero. Saluto il Presidente, Mons. Claudio Maria Celli, che ringrazio per le cortesi parole, i Segretari, gli Officiali, i Consultori e tutto il Personale.

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di quest'anno, ho invitato a riflettere sul fatto che le nuove tecnologie non solamente cambiano il modo di comunicare, ma stanno operando una vasta trasformazione culturale. Si va sviluppando un nuovo modo di apprendere e di pensare, con inedite opportunità di stabilire relazioni e costruire comunione. Vorrei adesso soffermarmi sul fatto che il pensiero e la relazione avvengono sempre nella modalità del linguaggio, inteso naturalmente in senso lato, non solo verbale. Il linguaggio non è un semplice rivestimento intercambiabile e provvisorio di concetti, ma il contesto vivente e pulsante nel quale i pensieri, le inquietudini ed i progetti degli uomini nascono alla coscienza e vengono plasmati in gesti, simboli e parole. L'uomo, dunque, non solo "usa" ma, in certo senso, "abita" il linguaggio. In particolare oggi, quelle che il Concilio Vaticano II ha definito «meravigliose invenzioni tecniche» (*Inter mirifica*, 1) stanno trasformando l'ambiente culturale, e questo richiede un'attenzione specifica ai linguaggi che in esso si sviluppano. Le nuove tecnologie «hanno la capacità di pesare non solo sulle modalità, ma anche sui contenuti del pensiero» (*Aetatis novae*, 4).

I nuovi linguaggi che si sviluppano nella comunicazione digitale determinano, tra l'altro, una capacità più intuitiva ed emotiva che analitica, orientano verso una diversa organizzazione logica del pensiero e del rapporto con la realtà, privilegiano spesso l'immagine ed i collegamenti ipertestuali. La tradizionale distinzione netta tra linguaggio scritto ed orale, poi, sembra sfumarsi a favore di una comunicazione scritta che prende la forma e l'immediatezza dell'oralità. Le dinamiche proprie delle «reti partecipative», richiedono inoltre che la persona sia coinvolta in ciò che comunica. Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse e la loro visione del mondo: diventano «testimoni» di ciò che dà senso alla loro esistenza. I rischi che si corrono, certo, sono sotto gli occhi di tutti: la perdita dell'interiorità, la superficialità nel vivere le relazioni, la fuga nell'emotività, il prevalere dell'opinione più convincente rispetto al desiderio di verità. E tuttavia essi sono la conseguenza di un'incapacità di vivere con pienezza e in maniera autentica il senso delle innovazioni. Ecco perché la riflessione sui linguaggi sviluppati dalle nuove tecnologie è urgente. Il punto di partenza è la stessa Rivelazione, che ci testimonia come Dio abbia comunicato le sue meraviglie proprio nel linguaggio e nell'esperienza reale degli uomini, «secondo la cultura propria di ogni epoca» (*Gaudium et spes*, 58), fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio Incarnato. La fede

sempre penetra, arricchisce, esalta e vivifica la cultura, e questa, a sua volta, si fa veicolo della fede, a cui offre il linguaggio per pensarsi ed esprimersi. È necessario quindi farsi attenti ascoltatori dei linguaggi degli uomini del nostro tempo, per essere attenti all'opera di Dio nel mondo.

In questo contesto, è importante il lavoro che svolge il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali nell'approfondire la "cultura digitale", stimolando e sostenendo la riflessione per una maggiore consapevolezza circa le sfide che attendono la comunità ecclesiale e civile. Non si tratta solamente di esprimere il messaggio evangelico nel linguaggio di oggi, ma occorre avere il coraggio di pensare in modo più profondo, come è avvenuto in altre epoche, il rapporto tra la fede, la vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo. È l'impegno di aiutare quanti hanno responsabilità nella Chiesa ad essere in grado di capire, interpretare e parlare il "nuovo linguaggio" dei *media* in funzione pastorale (cfr. *Aetatis novae*, 2), in dialogo con il mondo contemporaneo, domandandosi: quali sfide il cosiddetto "pensiero digitale" pone alla fede e alla teologia? Quali domande e richieste?

Il mondo della comunicazione interessa l'intero universo culturale, sociale e spirituale della persona umana. Se i nuovi linguaggi hanno un impatto sul modo di pensare e di vivere, ciò riguarda, in qualche modo, anche il mondo della fede, la sua intelligenza e la sua espressione. La teologia, secondo una classica definizione, è intelligenza della fede, e sappiamo bene come l'intelligenza, intesa come conoscenza riflessa e critica, non sia estranea ai cambiamenti culturali in atto. La cultura digitale pone nuove sfide alla nostra capacità di parlare e di ascoltare un linguaggio simbolico che parli della trascendenza. Gesù stesso nell'annuncio del Regno ha saputo utilizzare elementi della cultura e dell'ambiente del suo tempo: il gregge, i campi, il banchetto, i semi e così via. Oggi siamo chiamati a scoprire, anche nella cultura digitale, simboli e metafore significative per le persone, che possano essere di aiuto nel parlare del Regno di Dio all'uomo contemporaneo.

È inoltre da considerare che la comunicazione ai tempi dei "nuovi *media*" comporta una relazione sempre più stretta e ordinaria tra l'uomo e le macchine, dai computer ai telefoni cellulari, per citare solo i più comuni. Quali saranno gli effetti di questa relazione costante? Già il Papa Paolo VI, riferendosi ai primi progetti di automazione dell'analisi linguistica del testo biblico, indicava una pista di riflessione quando si chiedeva: «Non è cotesto sforzo di infondere in strumenti meccanici il riflesso di funzioni spirituali, che è nobilitato ed innalzato a un servizio, che tocca il sacro? È lo spirito che è fatto prigioniero della materia, o non è forse la materia, già domata e obbligata ad eseguire leggi dello spirito, che offre allo spirito stesso una sublime ossequio?» (*Discorso al Centro di Automazione dell'Alloisiumum di Gallarate*, 19 giugno 1964). Si intuisce in queste parole il legame profondo con lo spirito a cui la tecnologia è chiamata per vocazione (cfr. *Enc. Caritas in veritate*, 69).

È proprio l'appello ai valori spirituali che permetterà di promuovere una comunicazione veramente umana: al di là di ogni facile entusiasmo o scetticismo, sappiamo che essa è una risposta alla chiamata impressa nella nostra natura di esseri creati ad immagine e somiglianza del Dio della comunione. Per questo la comunicazione biblica secondo la volontà di Dio è sempre legata al dialogo e alla responsabilità, come testimoniano, ad esempio, le figure di Abramo, Mosè, Giobbe ed i Profeti, e mai alla seduzione linguistica, come è invece il caso del serpente, o di incomunicabilità e di violenza come nel caso di Caino. Il contributo dei credenti allora potrà essere di aiuto per lo stesso mondo dei *media*, aprendo orizzonti di

senso e di valore che la cultura digitale non è capace da sola di intravedere e rappresentare.

In conclusione mi piace ricordare, insieme a molte altre figure di comunicatori, quella di padre Matteo Ricci, protagonista dell'annuncio del Vangelo in Cina nell'era moderna, del quale abbiamo celebrato il IV centenario della morte. Nella sua opera di diffusione del messaggio di Cristo ha considerato sempre la persona, il suo contesto culturale e filosofico, i suoi valori, il suo linguaggio, cogliendo tutto ciò che di positivo si trovava nella sua tradizione, e offrendo di animarlo ed elevarlo con la sapienza e la verità di Cristo.

Cari amici, vi ringrazio per il vostro servizio; lo affido alla protezione della Vergine Maria e, nell'assicurarvi la mia preghiera, vi imparto la Benedizione Apostolica.



Atti della Santa Sede

SINODO DEI VESCOVI

XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE CRISTIANA

LINEAMENTA

PREFAZIONE

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). Con queste parole, Gesù Cristo, prima di salire al cielo e sedersi alla destra di Dio Padre (cfr. *Ef* 1, 20), ha inviato i suoi discepoli a proclamare la Buona Notizia al mondo intero. Essi rappresentavano un piccolo gruppo di testimoni di Gesù di Nazaret, della sua vita terrena, del suo insegnamento, della sua morte e soprattutto della sua risurrezione (cfr. *At* 1, 22). Il compito era immane, al di sopra delle loro possibilità. Per incoraggiarli il Signore Gesù promette la venuta del Paraclito, che il Padre invierà nel suo nome (cfr. *Gv* 14, 26) e che li *«guiderà a tutta la verità»* (*Gv* 16, 13). Inoltre assicura la sua presenza costante: *«Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (*Mt* 28, 20).

Dopo l'evento di Pentecoste, quando il fuoco dell'amore di Dio si è posato sugli Apostoli (cfr. *At* 2, 3) uniti nella preghiera *«insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù»* (*At* 1, 14), il mandato del Signore Gesù ha cominciato a realizzarsi. Lo Spirito Santo che Gesù Cristo dona in abbondanza (cfr. *Gv* 3, 34) è all'origine della Chiesa, che è per sua natura missionaria. Infatti, appena ricevuta l'unzione dello Spirito, San Pietro Apostolo *«si alzò in piedi e a voce alta parlò»* (*At* 2, 14) proclamando la salvezza nel nome di Gesù, *«che Dio ha costituito Signore e Cristo»* (*At* 2, 36). Trasformati dal dono dello Spirito, i discepoli si sono sparsi per il mondo allora conosciuto ed hanno diffuso il *«vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio»* (*Mc* 1, 1). Il loro annuncio ha raggiunto le regioni del bacino Mediterraneo,

dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. Guidati dallo Spirito, dono del Padre e del Figlio, i loro successori hanno continuato tale missione che rimane attuale fino alla fine dei secoli. Finché esiste, la Chiesa deve annunciare il Vangelo della venuta del Regno di Dio, l'insegnamento del suo Maestro e Signore e, soprattutto, la persona di Gesù Cristo.

La parola "il Vangelo", τὸ εὐαγγέλιον, è adoperata già dai tempi della Chiesa nascente. Essa è spesso usata da San Paolo per indicare la predicazione del Vangelo, che Dio gli ha affidato (cfr. *1 Ts* 2, 4) «in mezzo a molte lotte» (*1 Ts* 2, 2), e tutta la nuova economia della salvezza (cfr. *1 Ts* 1, 5ss.; *Gal* 1, 6-9ss.). Oltre a Marco (cfr. *Mc* 1, 14. 15; 8, 35; 10, 29; 13, 10; 14, 9; 16, 15), il termine Vangelo è adoperato anche dall'Evangelista Matteo, spesso nella combinazione specifica «il Vangelo del Regno» (*Mt* 9, 35; 24, 14; cfr. 26, 13). San Paolo adopera anche il termine evangelizzare (εὐαγγελίσσασθαι, cfr. *2 Cor* 10, 16), che si trova pure negli Atti degli Apostoli (cfr. in particolare *At* 8, 4. 12. 25. 35. 40), e il cui uso ha avuto un notevole sviluppo nella storia della Chiesa.

In tempi recenti con il termine evangelizzazione ci si riferisce all'attività ecclesiale nel suo complesso. L'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, pubblicata l'8 dicembre 1975, entro tale categoria comprende la predicazione, la catechesi, la liturgia, la vita sacramentale, la pietà popolare, la testimonianza della vita dei cristiani (cfr. nn. 17. 21. 48ss.). In tale Esortazione il Servo di Dio Papa Paolo VI ha raccolto i risultati della III Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, tenutasi dal 27 settembre al 26 ottobre 1974 sul tema *L'evangelizzazione nel mondo moderno*. Il Documento ha dato notevole dinamismo all'azione evangelizzatrice della Chiesa nei decenni successivi, che è stata accompagnata da un'autentica promozione umana (cfr. nn. 29. 38. 70).

Nell'ampio contesto dell'evangelizzazione, un'attenzione particolare è riservata all'annuncio della Buona Notizia alle persone e ai popoli che tuttora non conoscono il Vangelo di Gesù Cristo. Ad essi è rivolta la *missio ad gentes*. Essa ha caratterizzato l'attività costante della Chiesa, anche se ha avuto momenti privilegiati in alcuni periodi storici. Basti pensare all'epopea missionaria nel Continente americano, o, in seguito, alle missioni in Africa, Asia e Oceania. Con il Decreto *Ad gentes*, il Concilio Vaticano II ha sottolineato la natura missionaria di tutta la Chiesa. Secondo il mandato del suo fondatore Gesù Cristo, i cristiani non solamente devono sostenere, con la preghiera e il supporto materiale, i missionari, ossia le persone dedicate all'annuncio ai non cristiani, bensì sono chiamati essi stessi a contribuire alla diffusione del Regno di Dio nel mondo, secondo i modi e la vocazione propri. Tale incarico diventa particolarmente urgente nell'attuale fase di globalizzazione nella quale, per varie ragioni, non poche persone che non conoscono Gesù Cristo immigrano nei Paesi di antica tradizione cristiana e, dunque, vengono in contatto con i cristiani, testimoni del Signore risorto, presente nella sua Chiesa, in modo speciale nella sua Parola e nei Sacramenti.

Nel corso dei suoi 45 anni, il Sinodo dei Vescovi ha trattato il tema della *missio ad gentes* in varie Assemblee. Da una parte ha tenuto presente la natura missionaria di tutta la Chiesa e, dall'altra, le indicazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II che nel Decreto conciliare *Ad gentes* ha ribadito la sollecitudine missionaria quale importante scopo alla stessa attività del Sinodo dei Vescovi: «Poiché il compito di annunciare dappertutto nel mondo il Vangelo riguarda primariamente il Collegio episcopale, il Sinodo dei Vescovi, cioè "la commissione permanente dei Vescovi per la Chiesa universale", tra gli affari di importanza generale deve seguire con particolare sollecitudine l'attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa» (n. 29).

Negli ultimi decenni si è parlato anche dell'urgenza della *nuova evangelizzazione*. Tenendo conto dell'evangelizzazione come orizzonte ordinario dell'attività della Chiesa, come pure dell'azione di annuncio del Vangelo *ad gentes*, che richiede la formazione di comunità locali, le Chiese particolari, nei Paesi missionari di prima evangelizzazione, la

nuova evangelizzazione è piuttosto indirizzata a quanti si sono allontanati dalla Chiesa nei Paesi di antica cristianità. Tale fenomeno, purtroppo, esiste in varia misura, anche nei Paesi ove la Buona Notizia è stata annunciata nei secoli recenti, ma tuttora non è stata sufficientemente accolta fino a trasformare la vita personale, familiare e sociale dei cristiani. Lo hanno messo in risalto pure le Assemblee Speciali del Sinodo dei Vescovi, a carattere continentale, celebrate in preparazione dell'Anno Giubilare del 2000. Si tratta di una grande sfida per la Chiesa universale. Per tale ragione Sua Santità Benedetto XVI, dopo aver sentito il parere dei confratelli nell'Episcopato, ha deciso di convocare la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, che avrà luogo dal 7 al 28 ottobre 2012. Riprendendo la riflessione finora svolta sull'argomento, l'Assise sinodale avrà per finalità di esaminare la situazione attuale nelle Chiese particolari, per tracciare, in comunione con il Santo Padre Benedetto XVI, Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa, nuovi modi ed espressioni della Buona Notizia da trasmettere all'uomo contemporaneo con rinnovato entusiasmo, proprio dei santi, testimoni gioiosi del Signore Gesù Cristo «*Colui che era, che è e che viene!*» (Ap 4, 8). Si tratta di una sfida a trarre, come lo scriba diventato discepolo del Regno dei cieli, cose nuove e cose antiche dal prezioso tesoro della Tradizione (cfr. Mt 13, 52).

I *Lineamenta* che ora presentiamo, redatti con l'aiuto del Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, rappresentano un'importante tappa della preparazione dell'Assise sinodale. Al termine di ogni capitolo si trovano alcune domande che hanno lo scopo di facilitare la discussione a livello della Chiesa universale. Infatti, i *Lineamenta* sono inviati ai Sinodi dei Vescovi delle Chiese Orientali Cattoliche *sui iuris*, alle Conferenze Episcopali, ai Dicasteri della Curia Romana e all'Unione dei Superiori Generali, Organismi con i quali la Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi mantiene rapporti ufficiali. Essi intendono favorire la riflessione su tale Documento nelle rispettive strutture: Diocesi, zone pastorali, parrocchie, Congregazioni, associazioni, movimenti ecc. Le risposte di tali Organismi dovrebbero essere riassunte dai responsabili delle Conferenze Episcopali, dei Sinodi dei Vescovi, come pure degli altri Organismi menzionati, e inviate alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi entro il 1° novembre 2011, solennità di Tutti i Santi. Con il concorso del Consiglio Ordinario, tali risposte saranno attentamente analizzate ed integrate nell'*Instrumentum laboris*, Documento di lavoro della prossima Assise sinodale.

Ringraziando in anticipo per la premurosa collaborazione, che rappresenta un prezioso scambio di doni, di preoccupazioni e di sollecitudini pastorali, affidiamo l'*iter* della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi alla materna protezione della Beata Vergine Maria, Stella della Nuova Evangelizzazione. La sua intercessione ottenga alla Chiesa la grazia di rinnovarsi nello Spirito Santo affinché nel nostro tempo possa mettere in pratica, con rinnovato slancio, il comandamento del Signore risorto: «*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*» (Mc 16, 15).

Città del Vaticano, 2 febbraio 2011 - *Festa della Presentazione del Signore*

✠ Nikola Eterovic
Arcivescovo tit. di Cibale
Segretario Generale

INTRODUZIONE

«Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano,
mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me» (Rm 10, 20)

1. L'urgenza di una nuova evangelizzazione

Chiudendo i lavori dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, Papa Benedetto XVI ha messo in modo chiaro il tema della nuova evangelizzazione al primo posto nell'agenda della nostra Chiesa. «Spesso è stato evocato l'urgente bisogno di una nuova evangelizzazione anche per il Medio Oriente. Si tratta di un tema assai diffuso, soprattutto nei Paesi di antica cristianizzazione. Anche la recente creazione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione risponde a questa profonda esigenza. Per questo, dopo aver consultato l'Episcopato del mondo e dopo aver sentito il Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, ho deciso di dedicare la prossima Assemblea Generale Ordinaria, nel 2012, al seguente tema: *Nova evangelizatio ad christianam fidem tradendam* – La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana»¹.

2. Il dovere di evangelizzare

La Chiesa che annuncia e trasmette la fede imita l'agire di Dio stesso che si comunica all'umanità donando il Figlio, vive nella comunione trinitaria, effonde lo Spirito Santo per comunicare con l'umanità. Affinché l'evangelizzazione sia eco di questa comunicazione divina, la Chiesa deve lasciarsi plasmare dall'azione dello Spirito e farsi conforme a Cristo crocifisso, il quale rivela al mondo il volto dell'amore e della comunione di Dio. In questo modo riscopre la sua vocazione di *Ecclesia mater* che genera figli al Signore, trasmettendo la fede, insegnando l'amore che genera e nutre i figli.

Al cuore dell'annuncio vi è Gesù Cristo creduto e testimoniato. Trasmettere la fede significa essenzialmente trasmettere le Scritture, e massimamente il Vangelo, che permettono di conoscere Gesù, il Signore.

Come egli stesso ricorda, la decisione di dedicare questa Assemblea al tema della nuova evangelizzazione va letta all'interno di un disegno unitario, che ha come sue tappe recenti la creazione di un Dicastero *ad hoc*² e la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini*³; un disegno che fonda le sue radici nell'impegno di rinnovata azione evangelizzatrice che ha animato il magistero e il ministero apostolico di Papa Paolo VI e di Papa Giovanni Paolo II. Dal Concilio Vaticano II in qua, la nuova evangelizzazione si è proposta con sempre maggiore lucidità come lo strumento grazie al quale misurarsi con le sfide di un mondo in accelerata trasformazione, e come la via per vivere oggi il dono dell'essere radunati dallo Spirito Santo a fare esperienza del Dio che ci è Padre, testimoniando e proclamando a tutti la Buona Notizia – il Vangelo – di Gesù Cristo.

Proprio Papa Paolo VI, rilanciando la priorità della evangelizzazione, ricordava a tutti i fedeli: «Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna – ciò che S. Paolo chiamava "arrossire del Vangelo" – o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo?»⁴. La domanda, con cui si chiude l'*Evangelii nuntiandi*, suona alle nostre orecchie come una originale esegesi del testo di S. Paolo da cui siamo partiti e ci aiuta a collocarci immediatamente al cuore del tema che in questo testo vogliamo affrontare: l'assoluta centralità del compito dell'evangelizzazione per la Chiesa di oggi. Verificare il nostro

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia in occasione della chiusura dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente* (24 ottobre 2010): *L'Osservatore Romano*, 25-26 ottobre 2010, p. 8.

² BENEDETTO XVI, Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Ubicumque et semper* con la quale si istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (21 settembre 2010): *L'Osservatore Romano*, 13 ottobre 2010, pp. 4-5.

³ BENEDETTO XVI, *Esort. Ap. postsinodale Verbum Domini* (30 settembre 2010), nn. 96. 122: All. a *L'Osservatore Romano*, 12 novembre 2010, pp. 96. 111-112.

⁴ PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 74.

vissuto, la nostra attitudine alla evangelizzazione, è utile a un livello funzionale, per migliorare le nostre pratiche e le nostre strategie di annuncio. Essa, più profondamente, è la via per interrogarci oggi sulla qualità della nostra fede, sul nostro modo di sentirci e di essere cristiani, discepoli di Gesù Cristo inviati ad annunciarlo al mondo, ad essere testimoni pieni di Spirito Santo (cfr. *Lc* 24, 48s.; *At* 1, 8) chiamati a fare discepoli gli uomini di tutte le nazioni (cfr. *Mt* 28, 19s.).

La parola dei discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-35) è emblematica della possibilità di un annuncio fallimentare di Cristo, perché incapace di trasmettere vita. I due di Emmaus annunciano un morto (cfr. *Lc* 24, 21-24), narrano la loro frustrazione e la loro perdita di speranza. Essi dicono la possibilità, per la Chiesa di sempre, di un annuncio che non dà vita, ma tiene chiusi nella morte il Cristo annunciato, gli annunciatori e i destinatari dell'annuncio. La domanda circa il trasmettere la fede, che non è impresa individualistica e solitaria, ma evento comunitario, ecclesiale, non deve indirizzare le risposte nel senso della ricerca di strategie comunicative efficaci e neppure incentrarsi analiticamente sui destinatari, per esempio i giovani, ma deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. Questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma corretta, poiché pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda.

«La Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria»⁵. Questa affermazione del Concilio Vaticano II riassume in modo semplice e completo la Tradizione ecclesiale: la Chiesa è missionaria perché trae origine dalla missione di Gesù Cristo

e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre⁶. Inoltre la Chiesa è missionaria perché assume da protagonista questa origine, facendosi annunciatrice e testimone di questa Rivelazione di Dio e raccogliendo il Popolo di Dio dalla dispersione, così che si possa adempiere quella profezia del Profeta Isaia che i Padri della Chiesa hanno letto come indirizzata ad essa: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza possederà le nazioni, popolerà le città un tempo deserte» (*Is* 54, 2-3)⁷.

Le affermazioni dell'Apostolo Paolo «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*I Cor* 9, 16) si possono così applicare e declinare per la Chiesa nel suo insieme. Come ci ricorda Papa Paolo VI: «Evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa. Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»⁸.

In questa duplice dinamica missionaria ed evangelizzatrice la Chiesa non riveste dunque soltanto il ruolo di attore, di soggetto della proclamazione, ma anche quello riflessivo dell'ascolto e del discepolato. Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa⁹. La Chiesa sa di essere il frutto visibile di questa ininterrotta opera di evangelizzazione che lo Spirito guida attraverso la storia, perché il popolo dei salvati testimoni la memoria vivente del Dio di Gesù Cristo. E oggi possiamo sostenere con ancora maggiore convinzione questa nostra certezza, perché veniamo da una storia che ci consegna pagine straordinarie per coraggio, dedizione, audacia, intuizione e ragione; pagine che ci hanno lasciato molti echi e tracce in testi, preghiere, modelli e metodi pedagogici, itinerari spirituali, cammini di iniziazione alla fede, opere ed istituzioni educative.

3. Evangelizzazione e discernimento

Riconoscere questa dimensione di ascolto e di discepolato iscritta nell'opera di evangelizzazio-

ne è importante per la Chiesa per un secondo motivo, oltre a quello appena indicato di ringrazia-

⁵ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, 2.

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, 2.

⁷ Cfr. S. ILARIO DI POITIERS, *In Ps.* 14: *PL* 9, 301; EUSEBIO DI CESAREA, *In Isaiam* 54, 2-3: *PG* 24, 462-463; S. CIRILLO D'ALESSANDRIA, *In Isaiam* V, cap. 54, 1-3: *PG* 70, 1193.

⁸ PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 14: *Lc.*, 13.

⁹ Cfr. *Ibid.*, 15: *Lc.*, 13-14.

mento e di contemplazione dei *mirabilia Dei*. La Chiesa si riconosce frutto di questa evangelizzazione, oltre che agente, perché è convinta che la regia di tutto questo processo non è nelle sue mani, ma in quelle di Dio che la guida nella storia tramite il suo Spirito. Come lo lascia intuire bene S. Paolo nel testo che fa da porta di ingresso a questa introduzione, la Chiesa sa che la regia dell'azione di evangelizzazione è dello Spirito Santo: a Lui si affida per riconoscere gli strumenti, i tempi e gli spazi di quell'annuncio che è chiamata a vivere. Lo sapeva bene S. Paolo, che in un momento di forte mutamento come quello delle origini della Chiesa, riconosce non solo "teoricamente" ma "praticamente" questo primato nell'organizzazione e nello svolgimento della evangelizzazione a Dio; e riesce a documentare le ragioni di questo primato rifacendosi alle Scritture, più precisamente ai Profeti.

L'Apostolo Paolo riconosce questo primato all'azione dello Spirito all'interno di un momento molto intenso e significativo per la Chiesa che nasce: ai credenti sembra infatti che le strade da intraprendere siano altre; i primi cristiani si mostrano incerti di fronte ad alcune scelte di fondo da assumere. Il processo di evangelizzazione si trasforma in un processo di discernimento; l'annuncio richiede che prima ci sia un momento di ascolto, comprensione, interpretazione.

I nostri tempi si mostrano in questo molto simili alla situazione vissuta da S. Paolo: anche noi ci troviamo come cristiani immersi in un periodo di forti cambiamenti storici e culturali, come avremo modo di vedere meglio più avanti. Anche per noi l'azione di evangelizzazione esige un'analoga, simmetrica e contemporanea azione di discernimento. Già più di quarant'anni fa il Concilio Vaticano II affermava: «L'umanità vive un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo»¹⁰. Questi

cambiamenti di cui il Concilio ci parla si sono moltiplicati nel periodo successivo alla sua celebrazione e, a differenza di quegli anni, inducono non solo alla speranza, non suscitano solo attese utopiche, ma generano anche paura e seminano scetticismo. Anche il primo decennio di questo nuovo secolo/millennio è stato teatro di trasformazioni che hanno segnato in modo indelebile e in più di un caso in un modo drammatico la storia degli uomini.

Ci troviamo a vivere un momento storico ricco di cambiamenti e di tensioni, di perdita di equilibri e di punti di riferimento. Questa epoca ci spinge a vivere sempre più schiacciati sul presente e nella provvisorietà, rendendo sempre più difficile l'ascolto e la trasmissione della memoria umana, e la condivisione di valori sui quali costruire il futuro delle nuove generazioni. In questo quadro la presenza dei cristiani, l'operare delle loro istituzioni, viene percepito in modo meno naturale e con maggiore sospetto; negli ultimi decenni si sono moltiplicati gli interrogativi critici rivolti alla Chiesa ed ai cristiani, al volto di Dio che annunciamo. Il compito di evangelizzazione si trova così di fronte a nuove sfide, che mettono in discussione pratiche consolidate, indeboliscono percorsi abituali e ormai standardizzati; in una parola obbligano la Chiesa ad interrogarsi in modo nuovo sul senso delle sue azioni di annuncio e di trasmissione della fede. La Chiesa non arriva tuttavia impreparata di fronte a questa sfida: con essa si è già misurata nelle Assemblee che il Sinodo dei Vescovi ha dedicato in modo specifico al tema dell'annuncio e della trasmissione della fede, come le Esortazioni Apostoliche che le chiudono - *Evangelii nuntiandi* e *Catechesi tradendae* - testimoniano. La Chiesa ha vissuto in questi due eventi un momento significativo di revisione e di rivitalizzazione del proprio mandato evangelizzatore.

4. Evangelizzare dentro il mondo di oggi, a partire dalle sue sfide

Il testo di S. Paolo che ci fa da guida in questa introduzione ci aiuta così a comprendere il senso e le ragioni della prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, alla quale ci stiamo preparando. In un tempo così prolungato e anche così differenziato di cambiamenti e trasformazioni è utile per la Chiesa istituire spazi e occasioni di ascolto e di confronto reciproco, affinché si mantenga ad un livello alto di qualità l'e-

sercizio di quel discernimento che ci è domandato dall'azione di evangelizzazione che come Chiesa siamo chiamati a vivere. La prossima Assemblea Generale Ordinaria vorrebbe essere un momento privilegiato, una tappa significativa di questo percorso di discernimento. Dalle Assemblee sull'evangelizzazione e sulla catechesi il contesto socio-culturale si è misurato con cambiamenti significativi e anche imprevisti, i cui ef-

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4.

fetti – come nel caso della crisi economico-finanziaria – sono ancora ben visibili e attivi nelle nostre rispettive realtà locali. La Chiesa stessa è stata toccata in modo diretto da questi cambiamenti, obbligata a confrontarsi con interrogativi, fenomeni da comprendere, pratiche da correggere, cammini e realtà a cui comunicare in modo nuovo la speranza evangelica. Un simile contesto ci spinge in modo del tutto naturale verso la prossima Assise sinodale. Dall'ascolto e dal confronto reciproco ne usciremo tutti arricchiti e pronti ad individuare quelle strade che Dio attraverso il suo Spirito sta costruendo per manifestarsi e farsi trovare dagli uomini, secondo l'immagine del Profeta Isaia (cfr. Is 40, 3; 57, 14; 62, 10).

Un discernimento esige di suo l'individuazione di oggetti e di temi sui quali far convergere il nostro sguardo e a partire dai quali accendere l'ascolto e il confronto reciproco. Finalizzato al so-

stegno dell'azione di evangelizzazione e dei cambiamenti che la stanno interessando, questo nostro esercizio di discernimento è chiamato a mettere al centro del nostro ascolto i capitoli essenziali di questa pratica ecclesiale: la nascita, il diffondersi ed il progressivo affermarsi di una "nuova evangelizzazione" dentro le nostre Chiese; le modalità con cui la Chiesa fa suo e vive oggi il compito di trasmettere la fede; il volto e la declinazione concreta che assumono nel nostro presente gli strumenti di cui la Chiesa dispone per generare alla fede (iniziazione cristiana, educazione), e le sfide con cui sono chiamati a misurarsi. Questi capitoli sono la traccia del presente testo. Suo scopo è avviare l'ascolto e il confronto, per allargare i confini di quel discernimento già in atto nella nostra Chiesa, e dargli così una risonanza e un'eco ancora più cattoliche ed universali.

Domande

Il discernimento di cui stiamo parlando è per sua natura sempre storico e determinato: parte da un fatto concreto, si struttura come reazione a un evento determinato. Pur condividendo in modo generale lo stesso spazio culturale, le nostre Chiese locali hanno vissuto in questi decenni tappe ed episodi in questo percorso di discernimento che sono uniche, tipiche del loro contesto e della loro storia.

1. *Quali di questi episodi è utile comunicare alle altre Chiese locali?*
2. *Quali, tra questi esercizi di discernimento storico, sarebbe utile condividere all'interno della cattolicità della Chiesa, perché dal reciproco ascolto di questi avvenimenti la Chiesa universale possa riconoscere le strade che lo Spirito Santo le indica per l'opera di evangelizzazione?*
3. *Il tema della "nuova evangelizzazione" ha conosciuto ormai una diffusione capillare nelle nostre Chiese locali. Come è stato assunto e declinato? A quali processi interpretativi ha dato origine?*
4. *Quali azioni pastorali hanno beneficiato in modo particolare dell'assunzione del tema della "nuova evangelizzazione"? Quali hanno conosciuto un cambiamento e un rilancio significativo? Quali invece hanno sviluppato forme di resistenza e prese di distanza da una simile tematica?*

PRIMO CAPITOLO

TEMPO DI "NUOVA EVANGELIZZAZIONE"

«Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?

Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annuncerà?» (Rm 10, 14)

5. "Nuova evangelizzazione". Il significato di una definizione

Pur essendo certamente diffuso e sufficientemente assimilato, "nuova evangelizzazione" rimane un termine apparso di recente nell'universo della riflessione ecclesiale e pastorale, e quin-

di con un significato non sempre chiaro e fissato. Introdotto da Papa Giovanni Paolo II, inizialmente – senza alcuna enfasi, e quasi non lasciando presagire il ruolo che avrebbe assunto in se-

guito – durante il suo Viaggio Apostolico in Polonia¹¹, il termine “nuova evangelizzazione” è stato da lui ripreso e rilanciato soprattutto nel suo Magistero rivolto alle Chiese dell’America Latina. A questo termine Papa Giovanni Paolo II ricorre per farne uno strumento di slancio; lo introduce come un mezzo di comunicazione di energie in vista di un nuovo fervore missionario ed evangelizzatore. Ai Vescovi dell’America Latina così si rivolge: «La commemorazione del mezzo Millennio di evangelizzazione avrà il suo pieno significato se sarà un impegno vostro come Vescovi, assieme al vostro Presbiterio e ai vostri fedeli; impegno non certo di rievangelizzazione, bensì di una nuova evangelizzazione. Nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni»¹². Non si tratta di rifare qualcosa che è stato fatto male o non è funzionato, quasi che la nuova azione fosse un implicito giudizio circa il fallimento della prima. La nuova evangelizzazione non è una reduplicazione della prima, non è una semplice ripetizione, ma è il coraggio di osare sentieri nuovi, di fronte alle mutate condizioni dentro le quali la Chiesa è chiamata a vivere oggi l’annuncio del Vangelo. Il Continente latino-americano si trovava chiamato in quel periodo a misurarsi con nuove sfide (il diffondersi dell’ideologia comunista, l’apparizione delle sette); la nuova evangelizzazione è l’azione che segue al processo di discernimento con cui la Chiesa in America Latina è chiamata a leggere e valutare la situazione in cui si trova.

In questa accezione il termine viene ripreso e rilanciato nel Magistero di Papa Giovanni Paolo II rivolto alla Chiesa universale. «Oggi la Chiesa deve affrontare altre sfide, proiettandosi verso nuove frontiere sia nella prima missione *ad gentes* sia nella nuova evangelizzazione di popoli che hanno già ricevuto l’annuncio di Cristo. Oggi a tutti i cristiani, alle Chiese particolari e alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»¹³: la nuova evangelizzazione è un’azione anzitutto

spirituale, la capacità di fare nostri nel presente il coraggio e la forza dei primi cristiani, dei primi missionari. È quindi un’azione che chiede anzitutto un processo di discernimento circa lo stato di salute del Cristianesimo, la rilevazione dei passi compiuti e delle difficoltà incontrate. Preciserà più avanti lo stesso Papa Giovanni Paolo II: «La Chiesa deve fare oggi un grande passo in avanti nella sua evangelizzazione, deve entrare in una nuova tappa storica del suo dinamismo missionario. In un mondo che con il crollare delle distanze si fa sempre più piccolo, le comunità ecclesiali devono collegarsi tra loro, scambiarsi energie e mezzi, impegnarsi insieme nell’unica e comune missione di annunciare e di vivere il Vangelo. “Le Chiese cosiddette più giovani – hanno detto i padri sinodali – abbisognano della forza di quelle antiche, mentre queste hanno bisogno della testimonianza e della spinta delle più giovani, in modo che le singole Chiese attingano dalle ricchezze delle altre Chiese”»¹⁴.

Siamo ormai in grado di cogliere il funzionamento dinamico affidato al concetto di “nuova evangelizzazione”: ad esso si ricorre per indicare lo sforzo di rinnovamento che la Chiesa è chiamata a fare per essere all’altezza delle sfide che il contesto sociale e culturale odierno pone alla fede cristiana, al suo annuncio e alla sua testimonianza, a seguito dei forti mutamenti in atto. A queste sfide la Chiesa risponde non rassegnandosi, non chiudendosi in se stessa, ma lanciando una operazione di rivitalizzazione del proprio corpo, avendo messo al centro la figura di Gesù Cristo, l’incontro con Lui, che dona lo Spirito Santo e le energie per un annuncio e una proclamazione del Vangelo attraverso vie nuove, capaci di parlare alle culture odierne.

Così configurato, il concetto di “nuova evangelizzazione” viene assunto e rilanciato nelle Assemblee Sinodali Continentali, celebrate in preparazione al Giubileo del 2000, stabilendosi ormai come termine acquisito dentro le riflessioni pastorali ed ecclesiali delle Chiese locali. “Nuova evangelizzazione” è sinonimo di rilancio spiritua-

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* tenuta durante la S. Messa nel Santuario di Santa Croce (Mogila, 9 giugno 1979), 1: AAS 71 (1979), 865: «Là dove si innalza la croce sorge il segno che v’è giunta ormai la Buona Novella della salvezza dell’uomo mediante l’Amore. [...] La nuova croce di legno è stata innalzata non lontano da qui, proprio durante le celebrazioni del Millennio. Con essa abbiamo ricevuto un segno, che cioè alla soglia del nuovo Millennio – in questi nuovi tempi, in queste nuove condizioni di vita – torna ad essere annunciato il Vangelo. È iniziata una nuova evangelizzazione, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso».

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XIX Assemblea del CELAM* (Port au Prince, 9 marzo 1983), 3: AAS 75/1 (1983), 778.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 30: AAS 83 (1991), 276. Cfr. anche *Ibid.*, 1-3: *I.c.*, 249-252.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 35: AAS 81 (1989), 458.

le della vita di fede delle Chiese locali, avvio di percorsi di discernimento dei mutamenti che stanno interessando la vita cristiana nei vari contesti culturali e sociali, rilettura della memoria di fede, assunzione di nuove responsabilità e di nuove energie in vista di una proclamazione gioiosa e contagiosa del Vangelo di Gesù Cristo¹⁵. Sufficientemente sintetiche ed esemplari sono le parole di Papa Giovanni Paolo II alla Chiesa in Europa: «È emersa l'urgenza e la necessità della "nuova evangelizzazione", nella consapevolezza che l'Europa non deve oggi semplicemente fare appello alla sua precedente eredità cristiana: occorre infatti che sia messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell'incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo»¹⁶.

Nonostante questa diffusione e notorietà, il termine non riesce comunque a farsi accogliere in modo pieno e totale nel dibattito, sia dentro la Chiesa che dentro la cultura. Nei suoi confronti rimangono alcune riserve come se con questo termine si voglia elaborare un giudizio di sconfessione e una rimozione di alcune pagine del passato recente della vita delle Chiese locali. C'è chi dubita che la "nuova evangelizzazione" copra o nasconda l'intenzione di nuove azioni di proselitismo da parte della Chiesa, soprattutto nei confronti delle altre confessioni cristiane¹⁷. Si tende a pensare che con questa definizione si operi un mutamento nell'atteggiamento della Chiesa verso coloro che non credono, trasformati in oggetto di persuasione e non più visti come interlocutori all'interno di un dialogo che ci vede accomunati dalla medesima umanità e dalla ricerca della verità del nostro esistere. A quest'ultima preoccupazione ha inteso dare ascolto e anche una risposta Papa Benedetto XVI, nel suo Viag-

gio Apostolico nella Repubblica Ceca: «Mi viene qui in mente la parola che Gesù cita dal Profeta Isaia, che cioè il tempio dovrebbe essere una casa di preghiera per tutti i popoli (cfr. Is 56, 7; Mc 11, 17). Egli pensava al cosiddetto cortile dei gentili, che sgomberò da affari esteriori perché ci fosse lo spazio libero per i gentili che lì volevano pregare l'unico Dio, anche se non potevano prendere parte al mistero, al cui servizio era riservato l'interno del tempio. Spazio di preghiera per tutti i popoli – si pensava con ciò a persone che conoscono Dio, per così dire, soltanto da lontano; che sono scontente con i loro dèi, riti, miti; che desiderano il Puro e il Grande, anche se Dio rimane per loro il "Dio ignoto" (cfr. At 17, 23). Essi dovevano poter pregare il Dio ignoto e così tuttavia essere in relazione con il Dio vero, anche se in mezzo ad oscurità di vario genere. Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "cortile dei gentili" dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa»¹⁸.

Noi credenti dobbiamo avere a cuore anche le persone che si ritengono agnostiche o atee. Esse forse si spaventano quando si parla di nuova evangelizzazione, come se loro dovessero diventare oggetto di missione. Ma la questione circa Dio rimane tuttavia presente pure per loro. La ricerca di Dio è stato il motivo fondamentale dal quale è nato il monachesimo occidentale e, con esso, la cultura occidentale. Il primo passo dell'evangelizzazione consiste nel cercare di tener desta tale ricerca. È necessario mantenere il dialogo non solo con le religioni, ma anche con chi ritiene la religione una cosa estranea.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 57. 63: AAS 88 (1996), 35-36. 39-40; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 6. 66: AAS 91 (1999), 10-11. 56; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 2: AAS 92 (2000), 450-451; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 18: AAS 94 (2002), 386-389.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 2: AAS 95 (2003), 650, che peraltro rimanda al n. 2 della Dichiarazione finale della Prima Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa (1991). Cfr. anche *Ecclesia in Europa*, 45: l.c., 677.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 32: l.c., 670: «Nello stesso tempo, voglio assicurare ancora una volta i Pastori, i fratelli e le sorelle delle Chiese ortodosse che la nuova evangelizzazione non va confusa in nessun modo con il proselitismo, fermo restando il dovere del rispetto della verità, della libertà e della dignità di ogni persona». La necessità della evangelizzazione, la differenza tra evangelizzazione e proselitismo, il modo di vivere l'evangelizzazione all'interno di una chiara attitudine ecumenica: una chiarificazione di questi temi si ha nel Documento della CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti della evangelizzazione* (3 dicembre 2007), 10-12: AAS 100 (2008), 498-503.

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana* (21 dicembre 2009): AAS 102 (2010), 40. La medesima immagine del "cortile dei gentili" viene ripresa da Papa Benedetto XVI nel *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2010): AAS 102 (2010), 117. In questo testo i nuovi "cortili delle genti" sono gli spazi di socializzazione che i nuovi media hanno creato, e che vanno popolandosi sempre più: nuova evangelizzazione vuol dire immaginare sentieri per l'annuncio del Vangelo anche in questi spazi ultramoderni.

L'immagine del "cortile dei gentili" ci viene consegnata come ulteriore elemento della riflessione sulla "nuova evangelizzazione", che mostra di essere l'audacia dei cristiani di non rinunciare mai, di cercare positivamente tutte le vie per imbastire forme di dialogo che intercettino le attese più profonde degli uomini e la loro sete di Dio. Tale audacia permette di porre dentro questi contesti la domanda su Dio, condividendo la propria esperienza di ricerca e raccontando come dono l'incontro con il Vangelo di Gesù Cristo. Una simile capacità, una simile attitudine, richiede un primo momento di autoverifica e di purificazione, per riconoscere le tracce di paura, stanchezza, stordimento, ripiegamento su di sé che la cultura dentro la quale viviamo ha potuto generare in noi. In un secondo momento sarà urgente lo slancio, la

messa in marcia, grazie al sostegno dello Spirito Santo, verso quella esperienza di Dio come Padre che l'incontro vissuto con Cristo ci permette di annunciare a tutti gli uomini. Questi momenti non costituiscono delle tappe temporali successive l'una all'altra, quanto dei moti spirituali che si succedono senza soluzione di continuità dentro la vita cristiana. L'Apostolo Paolo li racconta, quando descrive l'esperienza della fede come una liberazione «dal potere delle tenebre» ed un ingresso «nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione e il perdono dei peccati» (Col 1, 13-14; cfr. anche Rm 12, 1-2). Così pure, questa audacia non è qualcosa di assolutamente nuovo o di totalmente inedito per il Cristianesimo, essendovi traccia di questo atteggiamento già nella letteratura patristica¹⁹.

6. Gli scenari della nuova evangelizzazione

La nuova evangelizzazione è dunque un'attitudine, uno stile audace. È la capacità da parte del Cristianesimo di saper leggere e decifrare i nuovi scenari che in questi ultimi decenni sono venuti creandosi dentro la storia degli uomini, per abitarli e trasformarli in luoghi di testimonianza e di annuncio del Vangelo. Questi scenari sono stati individuati analiticamente e descritti più volte²⁰; si tratta di scenari sociali, culturali, economici, politici, religiosi.

Primo fra tutti, va indicato lo scenario culturale di sfondo. Ci troviamo in un'epoca di profonda secolarizzazione, che ha perso la capacità di ascoltare e di comprendere la parola evangelica come un messaggio vivo e vivificante. Radicata in modo particolare nel mondo occidentale, frutto di episodi e movimenti sociali e di pensiero che ne hanno segnato in profondità la storia e l'identità, la secolarizzazione si presenta oggi nelle nostre culture attraverso l'immagine positiva della liberazione, della possibilità di immaginare la vita del mondo e dell'umanità senza riferimento alla trascendenza. In questi anni non ha più tanto la forma pubblica dei discorsi diretti e forti contro Dio, la religione e il Cristianesimo, anche se in qualche caso questi toni anticristiani, antireligiosi e anticlericali si sono fatti udire anche di recente. Essa ha assunto piuttosto un tono dimesso che ha permesso a questa forma cultura-

le di invadere la vita quotidiana delle persone e di sviluppare una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall'esistenza e dalla coscienza umana. Questo suo modo ha consentito alla secolarizzazione di entrare nella vita dei cristiani e delle comunità ecclesiali, divenendo ormai non più soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma un terreno di confronto quotidiano²¹. Sono espressioni della cosiddetta cultura del relativismo. Inoltre, vi sono gravi implicazioni antropologiche in atto che mettono in discussione la stessa esperienza elementare umana, come la relazione uomo-donna, il senso della generazione e della morte.

I tratti di un modo secolarizzato di intendere la vita segnano il comportamento quotidiano di molti cristiani, che si mostrano spesso influenzati, se non condizionati, dalla cultura dell'immagine con i suoi modelli ed impulsi contraddittori. La mentalità edonistica e consumistica predominante induce in loro una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che non è facile contrastare. La "morte di Dio" annunciata nei decenni passati da tanti intellettuali cede il posto a uno sterile culto dell'individuo. Il rischio di perdere anche gli elementi fondamentali della grammatica di fede è reale, con la conseguenza di cadere in un'atrofia spirituale e in un vuoto del cuore, o al contrario in forme surrogate di appartenenza

¹⁹ Cfr. ad esempio S. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Protreptico* IX, 87, 3-4; *S Ch*, 2, 154; S. AGOSTINO, *Sermo* 14, D [= 352 A], 3; Nuova Biblioteca Agostiniana, XXXV/1, 269-271.

²⁰ Cfr. ad esempio GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37; *I.c.*, 282-286.

²¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura* (8 marzo 2008): AAS 100 (2008), 245-248.

religiosa e di vago spiritualismo. In un simile scenario, la nuova evangelizzazione si presenta come lo stimolo di cui hanno bisogno comunità stanche ed affaticate, per riscoprire la gioia dell'esperienza cristiana, per ritrovare «l'amore di un tempo» che si è perduto (Ap 2, 4), per ribadire la natura della libertà nella ricerca della Verità.

D'altra parte, in altre regioni del mondo si assiste a una promettente rinascita religiosa. Tanti aspetti positivi della riscoperta di Dio e del sacro in varie religioni sono oscurati da fenomeni di fondamentalismo che non poche volte manipola la religione per giustificare la violenza e persino il terrorismo. Si tratta di un grave abuso. «Non si può usare la violenza in nome di Dio»²². Inoltre il proliferare delle sette rappresenta una sfida permanente.

Accanto a questo primo scenario culturale, ne possiamo indicare un secondo, più sociale: il grande fenomeno migratorio che spinge sempre di più le persone a lasciare il loro Paese di origine e vivere in contesti urbanizzati, modificando la geografia etnica delle nostre città, delle nostre Nazioni e dei nostri Continenti. Da esso deriva un incontro e un mescolamento delle culture che le nostre società non conoscevano da secoli. Si stanno producendo forme di contaminazione e di sgretolamento dei riferimenti fondamentali della vita, dei valori per cui spendersi, degli stessi legami attraverso i quali i singoli strutturano le loro identità e accedono al senso della vita. L'esito culturale di questi processi è un clima di estrema fluidità e «liquidità» dentro il quale c'è sempre meno spazio per le grandi tradizioni, comprese quelle religiose, e per il loro compito di strutturare in modo oggettivo il senso della storia e le identità dei soggetti. A questo scenario sociale è legato quel fenomeno che va sotto il termine di globalizzazione, realtà di non facile decifrazione, che richiede ai cristiani un forte lavoro di discernimento. Può essere letta come un fenomeno negativo, se di questa realtà prevale una interpretazione deterministica, legata alla sola dimensione economica e produttiva; può però essere letta come un momento di crescita, in cui l'umanità impara a sviluppare nuove forme solidaristiche e nuove vie per condividere lo sviluppo di tutti al bene²³. La nuova evangelizzazione in un simile scenario ci permette di imparare che la missione non è più un movimento Nord-Sud o Ovest-Est, perché occorre svincolarsi dai confini geografici. Oggi la missione si trova in tutti e cinque i Con-

tinenti. Bisogna imparare a conoscere i settori e gli ambienti che sono estranei alla fede, perché non l'hanno mai incontrata e non soltanto perché se ne sono allontanati. Svincolarsi dai confini vuol dire avere le energie per porre la questione di Dio in tutti quei processi di incontro, mescolamento, ricostruzione dei tessuti sociali che sono in atto in ognuno dei nostri contesti locali.

Questo profondo miscuglio delle culture è lo sfondo sul quale opera un terzo scenario che va segnando in modo sempre più determinante la vita delle persone e la coscienza collettiva. Si tratta della sfida dei mezzi di comunicazione sociale, che oggi offrono enormi possibilità e rappresentano una delle grandi sfide per la Chiesa. Agli inizi caratteristico del solo mondo industrializzato, lo scenario che stiamo presentando è in grado oggi di influenzare anche vaste porzioni dei Paesi in via di sviluppo. Non c'è luogo al mondo che oggi non possa essere raggiunto e quindi non essere soggetto all'influsso della cultura mediatica e digitale che si struttura sempre più come il «luogo» della vita pubblica e della esperienza sociale. Il diffondersi di questa cultura porta con sé indubbi benefici: maggiore accesso alle informazioni, maggiore possibilità di conoscenza, di scambio, di forme nuove di solidarietà, di capacità di costruire una cultura sempre più a dimensione mondiale, rendendo i valori e i migliori sviluppi del pensiero e dell'espressione umana patrimonio di tutti. Queste potenzialità non possono però nascondere i rischi che la diffusione eccessiva di una simile cultura sta già generando. Si manifesta una profonda concentrazione egocentrica su di sé e sui soli bisogni individuali. Si afferma un'esaltazione della dimensione emotiva nella strutturazione delle relazioni e dei legami sociali. Si assiste alla perdita di valore oggettivo dell'esperienza della riflessione e del pensiero, ridotta in molti casi a puro luogo di conferma del proprio sentire. Si diffonde una progressiva alienazione della dimensione etica e politica della vita, che riduce l'alterità al ruolo funzionale di specchio e spettatore delle mie azioni. Il punto finale a cui possono condurre questi rischi è quello che viene chiamato la cultura dell'effimero, dell'immediato, dell'apparenza, ovvero una società incapace di memoria e di futuro. In un simile contesto, la nuova evangelizzazione chiede ai cristiani l'audacia di abitare questi «nuovi aereopaghi», trovando gli strumenti ed i percorsi per rendere udibile anche in questi luoghi ultramo-

²² BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 102: l.c., p. 97.

²³ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 42: AAS 101 (2009), 677-678.

dermi il patrimonio educativo e di sapienza custodito dalla tradizione cristiana²⁴.

Un quarto scenario che segna con i suoi mutamenti l'azione evangelizzatrice della Chiesa è quello economico. Innumerevoli volte il Magistero dei Sommi Pontefici ha denunciato i crescenti squilibri tra Nord e Sud del mondo, nell'accesso e nella distribuzione delle risorse, come anche nel danno al creato. La perdurante crisi economica nella quale ci troviamo segnala il problema di utilizzo di forze materiali, che fatica a trovare le regole di un mercato globale capace di tutelare una convivenza più giusta²⁵. Nonostante la comunicazione mediatica quotidiana riservi sempre meno spazio a una lettura di queste problematiche a partire dalla voce dei poveri, dalle Chiese ci si aspetta ancora molto in termini di sensibilizzazione e di azione concreta.

Un quinto scenario è quello della ricerca scientifica e tecnologica. Viviamo in un'epoca che non si è ancora ripresa dalla meraviglia suscitata dai continui traguardi che la ricerca in questi campi ha saputo superare. Tutti possiamo sperimentare nella vita quotidiana i benefici arrecati da questi progressi. Tutti siamo sempre più dipendenti da questi benefici. La scienza e la tecnologia corrono così il rischio di diventare i nuovi idoli del presente. È facile in un contesto digitalizzato e globalizzato fare della scienza la nostra nuova religione, alla quale rivolgere domande di verità ed attese di senso, sapendo di ricevere solo risposte parziali e inadeguate. Ci trovia-

mo di fronte al sorgere di nuove forme di gnosi, che assumono la tecnica come forma di saggezza, alla ricerca di una organizzazione magica della vita che funzioni come sapere e come senso. Assistiamo all'affermarsi di nuovi culti. Essi finalizzano in modo terapeutico le pratiche religiose che gli uomini sono disposti a vivere, strutturandosi come religioni della prosperità e della gratificazione istantanea.

Un sesto scenario infine è quello politico. Dal Concilio Vaticano II ad oggi i mutamenti intervenuti possono essere definiti a giusta ragione epocali. È giunta la fine della divisione del mondo occidentale in due blocchi con la crisi dell'ideologia comunista. Ciò ha favorito la libertà religiosa e la possibilità di riorganizzazione delle Chiese storiche. L'emergere sulla scena mondiale di nuovi attori economici, politici e religiosi, come il mondo islamico, mondo asiatico, ha creato una situazione inedita e totalmente sconosciuta, ricca di potenzialità, ma anche piena di rischi e di nuove tentazioni di dominio e di potere. In questo scenario, l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli; il miglioramento delle forme di governo mondiale e nazionale; la costruzione di forme possibili di ascolto, convivenza, dialogo e collaborazione tra le diverse culture e religioni; la custodia dei diritti dell'uomo e dei popoli, soprattutto delle minoranze; la promozione dei più deboli; la salvaguardia del creato e l'impegno per il futuro del nostro pianeta, sono tutti temi e settori da illuminare con la luce del Vangelo.

7. Da cristiani di fronte a questi nuovi scenari

Di fronte a simili cambiamenti è naturale che la prima reazione sia di smarrimento e di paura, confrontati a trasformazioni che interrogano la nostra identità e la nostra fede sin nelle fondamenta. Diventa naturale assumere quell'atteggiamento critico di discernimento più volte richia-

mato da Papa Benedetto XVI, quando ci invita a sviluppare una rilettura del presente a partire dalla prospettiva di speranza che il Cristianesimo porta in dono²⁶. Imparando di nuovo che cosa è la speranza, i cristiani potranno operare, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze,

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37: l.c., 282-286; BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2010*: l.c., 117.

²⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 42: l.c., 678: «Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati. Contro questa mentalità ha preso posizione Paolo VI nella *Populorum progressio*. Oggi le forze materiali utilizzabili per far uscire quei popoli dalla miseria sono potenzialmente maggiori di un tempo, ma di esse hanno finito per avvalersi prevalentemente gli stessi popoli dei Paesi sviluppati, che hanno potuto sfruttare meglio il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali e del lavoro. La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi. La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo sospinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica».

²⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), 22: AAS 99 (2007), 1003-1004.

dialogando con gli altri uomini, intuendo cosa possono offrire al mondo come dono, cosa possono condividere, cosa possono assumere per esprimere ancora meglio questa speranza, su quali elementi invece è giusto resistere. I nuovi scenari con cui siamo chiamati a confrontarci chiedono di sviluppare una critica degli stili di vita, delle strutture di pensiero e di valore, dei linguaggi costruiti per comunicare. Essa al medesimo tempo dovrà funzionare anche come autocritica del Cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici.

Qui trova il suo specifico e la sua forza lo strumento della nuova evangelizzazione: occorre guardare a questi scenari, a questi fenomeni sapendo superare il livello emotivo del giudizio difensivo e di paura, per cogliere in modo oggettivo i segni del nuovo insieme alle sfide e alle fragilità. "Nuova evangelizzazione" vuol dire, quindi, operare nelle nostre Chiese locali per costruire percorsi di lettura dei fenomeni sopra indicati che permetta di tradurre la speranza del Vangelo in termini praticabili. Ciò significa che la Chiesa si edifica accettando di misurarsi con queste sfide, diventando sempre di più l'artefice della civilizzazione dell'amore.

Di più, "nuova evangelizzazione" vuol dire avere l'audacia di portare la domanda su Dio al-

l'interno di questi problemi, realizzando lo specifico della missione della Chiesa e mostrando in questo modo come la prospettiva cristiana illumina in modo inedito i grandi problemi della storia. La nuova evangelizzazione ci chiede di confrontarci con questi scenari non restando chiusi nei recinti delle nostre comunità e delle nostre istituzioni, ma accettando la sfida di entrare dentro questi fenomeni, per prendere la parola e portare la nostra testimonianza dal di dentro. Questa è la forma che la *martyria* cristiana assume nel mondo d'oggi, accettando il confronto anche con quelle recenti forme di ateismo aggressivo o di secolarizzazione estrema, il cui scopo è l'eclissi della questione di Dio dalla vita dell'uomo.

In un simile contesto, "nuova evangelizzazione" vuol dire per la Chiesa sostenere in modo convinto lo sforzo di vedere tutti i cristiani uniti nel mostrare al mondo la forza profetica e trasformatrice del messaggio evangelico. La giustizia, la pace, la convivenza tra i popoli, la salvaguardia del creato sono le parole che hanno segnato il cammino ecumenico di questi decenni. I cristiani tutti insieme le offrono al mondo, come luoghi in cui far emergere la questione di Dio nella vita degli uomini. Queste parole infatti acquistano il loro senso più autentico solo alla luce e sullo sfondo della parola di amore che Dio ha avuto per noi nel suo Figlio Gesù Cristo.

8. "Nuova evangelizzazione" e domanda di spiritualità

Questo sforzo di portare la questione di Dio dentro i problemi dell'uomo d'oggi intercetta il ritorno del bisogno religioso e la domanda di spiritualità che a partire dalle giovani generazioni emerge con rinnovato vigore. I mutamenti di scenario che abbiamo analizzato sino a questo punto non potevano non esercitare influssi anche sul modo con cui gli uomini danno voce e corpo al proprio senso religioso. La stessa Chiesa cattolica è toccata da questo fenomeno, che offre risorse ed occasioni di evangelizzazione insperate pochi decenni fa. I grandi raduni mondiali della gioventù, i pellegrinaggi verso luoghi di devozione antichi e nuovi, la primavera dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali sono il segno visibile di un senso religioso che non si è spento. La "nuova evangelizzazione" in questo contesto chiede alla Chiesa di saper discernere i segni dello Spirito all'opera, indirizzandone ed educandone le espressioni, in vista di una fede adulta e consapevole «fino a

raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4, 13)²⁷. Oltre ai gruppi di recente nascita, frutto promettente dello Spirito Santo, un grande compito nella nuova evangelizzazione spetta alla vita consacrata nelle antiche e nuove forme. Occorre ricordare che tutti i grandi movimenti di evangelizzazione nei duemila anni di Cristianesimo sono legati a forme di radicalismo evangelico.

In questo contesto va inserito l'incontro e il dialogo con le grandi tradizioni religiose, in particolare quelle orientali, che la Chiesa ha imparato a vivere negli ultimi decenni, e continua ad intensificare. Questo incontro si presenta come un'occasione promettente per imparare a conoscere ed a confrontare la forma e i linguaggi della domanda religiosa così come si presenta in altre esperienze religiose. Esso permette al cattolicesimo di comprendere con maggiore profondità i modi con cui la fede cristiana ascolta ed assume la domanda religiosa di ogni uomo.

²⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Orationis formas* su alcuni aspetti della meditazione cristiana (15 ottobre 1989): AAS 82 (1990), 362-379.

9. Nuovi modi di essere Chiesa

Queste nuove condizioni della missione ci fanno intuire che il termine "nuova evangelizzazione" indica finalmente l'esigenza di individuare nuove espressioni dell'evangelizzazione per essere Chiesa dentro i contesti sociali e culturali attuali così in mutamento. Le figure tradizionali e consolidate – che per convenzione vengono indicate con i termini "Paesi di cristianità" e "terre di missione" – accanto alla loro chiarezza concettuale mostrano ormai i loro limiti. Sono troppo semplici e fanno riferimento a un contesto in via di superamento, per poter funzionare da modelli di riferimento per la costruzione delle comunità cristiane di oggi. C'è bisogno che la pratica cristiana guidi la riflessione in un lento lavoro di costruzione di un nuovo modello di essere Chiesa, che eviti gli scogli del settarismo e della "religione civile", e permetta in un contesto postideologico come l'attuale di continuare a mantenere la forma di una Chiesa missionaria. In altri termini, la Chiesa ha bisogno, dentro la varietà delle sue figure, di non perdere il volto di Chiesa "domestica, popolare". Pur in contesti di minoranza o di discriminazione la Chiesa non può perdere la sua capacità di restare accanto alla vita quotidiana delle persone, per annunciare da quel luogo il messaggio vivificante del Vangelo. Come affermava Papa Giovanni Paolo II, "nuova evangelizzazione" vuol dire rifare il tessuto cristiano della società umana, rifacendo il tessuto delle stesse comunità cristiane²⁸; vuol dire aiutare la Chiesa a continuare ad essere presente «in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie»²⁹, per animarne la vita e indirizzarla al Regno che viene.

In questo lavoro di discernimento possono essere di grande aiuto le Chiese cattoliche orientali e tutte quelle comunità cristiane che nel loro recente passato hanno vissuto o stanno ancora vivendo l'esperienza del nascondimento, della persecuzione, della emarginazione, dell'essere vittime dell'intolleranza di natura etnica, ideologica o reli-

giosa. La loro testimonianza di fede, la loro tenacia, la loro capacità di resistenza, la solidità della loro speranza, l'intuizione di alcune loro pratiche pastorali sono un dono da condividere con quelle comunità cristiane che, pur avendo alle spalle passati gloriosi, vivono un presente fatto di fatica e dispersione. Per Chiese poco abituate a vivere la propria fede in situazione di minoranza è certamente un dono poter ascoltare esperienze che infondono loro quella fiducia indispensabile allo slancio che richiede la nuova evangelizzazione.

È tempo di nuova evangelizzazione anche per l'Occidente, dove molti che hanno ricevuto il Battesimo vivono completamente al di fuori della vita cristiana e sempre più persone conservano sì qualche legame con la fede ma ne conoscono poco e male i fondamenti. Spesso la presentazione che si ha della fede cristiana risulta distorta dalla caricatura e dai luoghi comuni che la cultura diffonde, in un atteggiamento di indifferente distacco, se non di aperta contestazione. È tempo di nuova evangelizzazione per quell'Occidente in cui «interi Paesi e Nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei Paesi e delle Nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta «come se Dio non esistesse»³⁰.

Le comunità cristiane devono saper assumere con responsabilità e coraggio questa domanda di rinnovamento che il mutamento del contesto culturale e sociale pone alla Chiesa. Esse devono imparare ad abitare e a gestire questa lunga transizione di figura, mantenendo come punto di riferimento il comando di evangelizzare.

10. Prima evangelizzazione, cura pastorale, nuova evangelizzazione

Il compito missionario con cui si chiude il Vangelo (cfr. Mc 16, 15s.; Mt 28, 19s.; Lc 24, 48s.) è ben lungi dall'essere concluso; è entrato in una nuova fase. Già Papa Giovanni Paolo II ricordava che «i confini fra cura pastorale dei fe-

deli, nuova evangelizzazione ed attività missionaria specifica non sono nettamente definibili, e non è pensabile creare tra di esse barriere o compartimenti-stagno. [...] Le Chiese di antica cristianità, alle prese col drammatico compito del-

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 34: l.c., 455.

²⁹ *Ibid.*, 26: l.c., 438.

³⁰ *Ibid.*, 34: l.c., 455, ripreso nel Motu Proprio *Ubicumque et semper* con cui si è istituito il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione: l.c., pp. 4-5.

la nuova evangelizzazione, comprendono meglio che non possono essere missionarie verso i non cristiani di altri Paesi e Continenti, se non si preoccupano seriamente dei non cristiani in casa propria: la missionarietà *ad intra* è segno credibile e stimolo per quella *ad extra*, e viceversa»³¹. L'essere cristiano e la Chiesa sono missionari o non sono. Chi ama la propria fede si preoccuperà anche di testimoniarla e portarla ad altri e permettere ad altri di parteciparvi. La mancanza di zelo missionario è mancanza di zelo per la fede. Al contrario, la fede si irrobustisce trasmettendola. Il testo del Papa sembra voler tradurre il concetto di nuova evangelizzazione in una domanda critica ed abbastanza diretta: siamo interessati a trasmettere la fede ed a guadagnare alla fede non cristiani? Abbiamo veramente a cuore la missione?

La nuova evangelizzazione è il nome dato a questa nuova attenzione della Chiesa alla sua missione fondamentale, alla sua identità e ragione d'essere. Perciò è una realtà che non riguarda soltanto determinate regioni ben definite, ma è la strada che permette di spiegare e tradurre in pratica l'eredità apostolica nel e per il nostro tempo. Con il programma della nuova evangelizzazione la Chiesa vuole introdurre nel mondo di oggi e nell'odierna discussione la sua tematica più ori-

ginaria e specifica: l'annuncio del Regno di Dio, iniziato in Gesù Cristo. Non c'è situazione ecclesiale che si possa sentire esclusa da un simile programma: le antiche Chiese cristiane, con il problema del pratico abbandono della fede da parte di molti; le nuove Chiese, alle prese con percorsi di inculturazione che chiedono continue verifiche per riuscire non solo a introdurre il Vangelo, che purifica ed eleva quelle culture, ma soprattutto ad aprirle alla novità del Vangelo; più in generale, tutte le comunità cristiane, impegnate nell'esercizio di una cura pastorale che sembra sempre più difficile da gestire e corre il rischio di trasformarsi in una *routine* poco capace di comunicare le ragioni per le quali è nata.

Nuova evangelizzazione è allora sinonimo di missione; chiede la capacità di ripartire, di oltrepassare i confini, di allargare gli orizzonti. La nuova evangelizzazione è il contrario dell'auto-sufficienza e del ripiegamento su se stessi, della mentalità dello *status quo* e di una concezione pastorale che ritiene sufficiente continuare a fare come si è sempre fatto. Oggi il "*business as usual*" non basta più. Come alcune Chiese locali si sono impegnate ad affermare, è tempo che la Chiesa chiami le proprie comunità cristiane ad una conversione pastorale in senso missionario della loro azione e delle loro strutture³².

Domande

Le nostre comunità cristiane stanno vivendo periodi di forte mutamento delle loro figure ecclesiali e sociali.

1. Quali sono i tratti principali di questo mutamento nelle nostre Chiese locali?
2. Come sono vissuti i tratti di una Chiesa missionaria, di una Chiesa capace di stare nel quotidiano della gente, di una Chiesa "tra le case dei suoi figli e delle sue figlie"?
3. In che modo la nuova evangelizzazione ha saputo ridare vita e slancio alla prima evangelizzazione o alla cura pastorale già in atto? Come ha aiutato a vincere le stanchezze e le fatiche che affiorano nella vita quotidiana delle nostre Chiese locali?
4. Quali discernimenti, quali letture della situazione presente delle diverse Chiese locali, sono stati compiuti alla luce della nuova evangelizzazione?

Il mondo sta conoscendo forti mutamenti, che generano nuovi scenari e nuove sfide al Cristianesimo. Ne sono stati presentati sei: uno scenario culturale (la secolarizzazione), uno sociale (il mescolamento dei popoli), uno mediatico, uno economico, uno scientifico e uno politico. Volutamente questi scenari sono stati descritti in modo generico e uniforme.

5. Che figura specifica hanno assunto nel contesto delle diverse Chiese locali?
6. In che modo questi scenari hanno interagito con la vita delle Chiese locali? Come ne hanno influenzato la vita?

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 34: l.c., 279-280.

³² Cfr. V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO AMERICANO E DEI CARAIBI, *Documento finale* (Aparecida, 13-31 maggio 2007), nn. 365-370:

http://www.celam.org/celam.info/download/Documento_Conclusivo_Aparecida.pdf

7. *Quali domande e quali sfide hanno posto? Quali risposte sono state costruite?*
8. *Quali sono stati i principali ostacoli e le fatiche più forti nel porre la questione di Dio dentro le questioni del tempo? Quali le esperienze più riuscite?*

Allo scenario religioso è stato dato un rilievo particolare.

9. *Quali trasformazioni sta conoscendo il modo che la gente ha di vivere la propria esperienza religiosa?*
10. *Quali nuove domande di spiritualità, quali nuovi bisogni religiosi stanno emergendo? Ci sono nuove tradizioni religiose che si vanno affermando?*
11. *Come le comunità cristiane sono toccate dall'evoluzione dello scenario religioso? Quali le principali fatiche? Quali nuove opportunità?*

La nuova evangelizzazione è la trasformazione che la Chiesa sa immaginare per continuare a vivere la propria missione di annuncio dentro questi nuovi scenari.

12. *Che forma ha assunto la nuova evangelizzazione nelle Chiese locali?*
13. *Quale contenuto, quale forma ha preso l'audacia che è caratteristica della nuova evangelizzazione? Che energie ha saputo infondere alla vita ecclesiale e pastorale?*
14. *Per designare quali azioni e quali dimensioni della vita e dell'azione della Chiesa?*
15. *Come le Chiese locali sono riuscite ad assumere e fare propria la richiesta di Papa Giovanni Paolo II, più volte reiterata, di fare propria «una nuova evangelizzazione: nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni»?*
16. *Come la celebrazione di Assemblee sinodali continentali o regionali ha aiutato le comunità cristiane ad elaborare un programma di nuova evangelizzazione?*

SECONDO CAPITOLO

PROCLAMARE IL VANGELO DI GESÙ CRISTO

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15)

11. L'incontro e la comunione con Cristo, fine della trasmissione della fede

Il mandato missionario che i discepoli hanno ricevuto dal Signore (cfr. *Mc 16, 15*) contiene un esplicito riferimento alla proclamazione e all'insegnamento del Vangelo («insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» *Mt 28, 20*). L'Apostolo Paolo si presenta come «apostolo [...] scelto per annunciare il Vangelo di Dio» (*Rm 1, 1*). Il compito della Chiesa consiste quindi nel realizzare la *traditio Evangelii*, l'annuncio e la trasmissione del Vangelo, che è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (*Rm 1, 16*) e che in ultima istanza si identifica con Gesù

Cristo (cfr. *1 Cor 1, 24*)³³. Parlando di Vangelo, non dobbiamo pensare solo a un libro o ad una dottrina; il Vangelo è molto di più: è una Parola viva ed efficace, che opera ciò che dice. Non è un sistema di articoli di fede e di precetti morali, e ancor meno un programma politico, bensì una persona: Gesù Cristo come Parola definitiva di Dio, fatta uomo³⁴. Il Vangelo è Vangelo di Gesù Cristo: non soltanto ha come contenuto Gesù Cristo. Molto di più, quest'ultimo è, attraverso lo Spirito Santo, anche il promotore e il soggetto primario del suo annuncio, della sua trasmissio-

³³ Cfr. ORIGENE, *In Evangelium secundum Matthaeum* 17, 7: PG 13, 1197 B; S. GIROLAMO, *Translatio homiliarum Origenis in Lucam*, 36: PL 26, 324-325.

³⁴ Come ci richiama la *Dei Verbum*, Gesù Cristo «vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. *Gv 14, 9*), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna» (CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Dei Verbum*, 4).

ne. L'obiettivo della trasmissione della fede è dunque la realizzazione di questo incontro con Gesù Cristo, nello Spirito, per giungere a fare esperienza del Padre suo e nostro³⁵.

Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché questo incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga. La fede come incontro con la persona di Cristo ha la forma della relazione con Lui, della memoria di Lui (nell'Eucaristia) e del formare in noi la mentalità di Cristo, nella grazia dello Spirito. Come ha riaffermato Papa Benedetto XVI, «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. [...] Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro»³⁶. La Chiesa stessa

prende forma proprio a partire dalla realizzazione di questo compito di annuncio del Vangelo e di trasmissione della fede cristiana.

L'esito sperato di questo incontro è di inserire gli uomini nella relazione del Figlio col Padre suo per sentire la forza dello Spirito. Il fine della trasmissione della fede, il fine della evangelizzazione è di portare «per Cristo al Padre nello Spirito» (Ef 2, 18)³⁷; è questa l'esperienza della novità del Dio cristiano. In questa prospettiva trasmettere la fede in Cristo significa creare le condizioni per una fede pensata, celebrata, vissuta e pregata: ciò significa inserire nella vita della Chiesa³⁸. È questa una struttura di trasmissione molto radicata nella tradizione ecclesiale. Ad essa si rifà anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, come anche il *Compendio del Catechismo* stesso, che la assume per sostenerla, declinarla, rilanciarla³⁹.

12. La Chiesa trasmette la fede che essa stessa vive

La trasmissione della fede è dunque una dinamica molto complessa che coinvolge in modo totale la fede dei cristiani e la vita della Chiesa. Non si può trasmettere ciò che non si crede e non si vive. Segno di una fede radicata e matura è proprio la naturalezza con cui la comunichiamo agli altri. «Chiamò a sé quelli che voleva [...] perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3, 13-14). Non si può trasmettere il Vangelo senza avere alla base uno «stare» con Gesù, un vivere nello Spirito con Gesù l'esperienza del Padre; e, in modo corrispettivo, l'esperienza dello «stare» spinge all'annuncio, alla proclamazione, alla condivisione di ciò che si è vissuto, avendolo sperimentato come buono, positivo e bello.

Un simile compito di annuncio e di proclamazione non è riservato a qualcuno, a pochi eletti. È dono fatto ad ogni uomo che risponde con fiducia alla chiamata alla fede. La trasmissione della fede non è un'azione specializzata, da appaltare a qualche gruppo o a qualche singolo individuo ap-

positamente deputato. È esperienza di ogni cristiano e di tutta la Chiesa, che in questa azione riscopre continuamente la propria identità di popolo radunato dalla chiamata dello Spirito, che ci raccoglie dalla dispersione del nostro quotidiano, per vivere la presenza tra noi di Cristo, e scoprire così il vero volto di Dio, che ci è Padre. «I fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone a ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità di una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»⁴⁰.

³⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti della evangelizzazione*, 2: *I.c.*, 490.

³⁶ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 1: AAS 98 (2006), 217.

³⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (15 agosto 1997), n. 100.

³⁸ Cfr. *Ibid.*, n. 141.

³⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum* (11 novembre 1992): AAS 86 (1994), 113-118; ripreso in CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 122.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 34: *I.c.*, 455. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 66: AAS 91 (1999), 801; BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 94: *I.c.*, pp. 91-92.

Azione fondamentale della Chiesa, la trasmissione della fede struttura il volto e le azioni delle comunità cristiane⁴¹. Per annunciare e diffondere il Vangelo occorre che la Chiesa realizzi figure di comunità cristiane capaci di articolare in modo stretto le opere fondamentali della vita di fede: carità, testimonianza, annuncio, celebrazione, ascolto, condivisione. Occorre concepire l'evangelizzazione come il processo attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo, seguendo una logica che la riflessione magisteriale ha così sintetizzato: «Spinta dalla carità, impregna e trasforma tutto l'ordine temporale, assumendo e rinnovando le culture. Dà testimonianza tra i popoli del nuo-

vo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani. Proclama esplicitamente il Vangelo, mediante il primo annuncio, chiamando alla conversione. Inizia alla fede e alla vita cristiana, mediante la catechesi ed i Sacramenti di iniziazione, coloro che si convertono a Gesù Cristo, o quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana. Alimenta costantemente il dono della comunione nei fedeli mediante l'educazione permanente della fede (omelia, ministero della Parola), i Sacramenti e l'esercizio della carità. Suscita continuamente la missione, inviando tutti i discepoli di Cristo ad annunciare il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo»⁴².

13. Parola di Dio e trasmissione della fede

Dalla celebrazione del Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha riscoperto che questa trasmissione della fede intesa come incontro con Cristo, si attua mediante la Sacra Scrittura e la Tradizione viva della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo⁴³. È così che la Chiesa viene continuamente rigenerata dallo Spirito. In questo modo le nuove generazioni vengono sostenute nel loro cammino di incontro con Cristo nel suo corpo, che trova la sua piena espressione nella celebrazione dell'Eucaristia. La centralità di questa funzione di trasmissione della fede è stata riletta ed evidenziata nelle ultime due Assemblee sinodali sull'Eucaristia e in particolare in quella dedicata alla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. In queste due Assemblee la Chiesa è stata invitata a riflettere ed a riprendere piena coscienza della dinamica profonda che ne sostiene l'identità: la Chiesa trasmette la fede che essa stessa vive, celebra, professa, testimonia⁴⁴.

Una simile presa di coscienza ha consegnato alla Chiesa impegni concreti e sfide con le quali

misurare questo suo compito di trasmissione. È necessario maturare all'interno del Popolo di Dio una maggiore consapevolezza del ruolo della Parola di Dio, della sua potenza rivelatrice e manifestatrice dell'intenzione di Dio verso gli uomini, del suo disegno di salvezza⁴⁵. C'è bisogno di una maggiore cura della proclamazione della Parola di Dio nelle assemblee liturgiche e una dedizione più convinta al compito della predicazione⁴⁶. Serve un'attenzione più consapevole ed una fiducia più convinta nel ruolo che la Parola di Dio può svolgere nella missione della Chiesa, sia nel momento specifico dell'annuncio del messaggio di salvezza che nella posizione più riflessiva dell'ascolto e del dialogo con le culture⁴⁷.

I Padri sinodali hanno riservato un'attenzione particolare all'annuncio della Parola alle nuove generazioni. «Nei giovani spesso troviamo una spontanea apertura all'ascolto della Parola di Dio e un sincero desiderio di conoscere Gesù. [...] Questa attenzione al mondo giovanile implica il coraggio di un annuncio chiaro; dobbiamo aiuta-

⁴¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 47: «Il Decreto conciliare *Ad gentes* ha ben chiarito la dinamica del processo evangelizzatore: testimonianza cristiana, dialogo e presenza della carità (nn. 11-12), annuncio del Vangelo e chiamata alla conversione (n. 13), catecumenato e iniziazione cristiana (n. 14), formazione della comunità cristiana per mezzo dei Sacramenti e dei ministeri (nn. 15-18). Questo è il dinamismo della impiantazione ed edificazione della Chiesa».

⁴² *Ibid.*, n. 48. Il testo del *Direttorio* costruisce una descrizione lucida e precisa di questi elementi, componendo in una sintesi originale i testi del Decr. conciliare *Ad gentes*, dell'Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e l'Enc. *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II.

⁴³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 7s.

⁴⁴ Cfr. SINODO DEI VESCOVI - XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Messaggio al Popolo di Dio* (24 ottobre 2008), la parte terza: *L'Osservatore Romano*, 25 ottobre 2008, p. 4.

⁴⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 10. 75: *I.c.*, pp. 15. 74.

⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, 58-60: *I.c.*, pp. 62-64.

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, 90-98. 110: *I.c.*, pp. 89-95. 103.

re i giovani ad acquistare confidenza e familiarità con la Sacra Scrittura, perché sia come una bussola che indica la strada da seguire. Per questo, essi hanno bisogno di testimoni e di maestri, che camminino con loro e li guidino ad amare e a comunicare a loro volta il Vangelo soprattutto ai loro coetanei, diventando essi stessi autentici e credibili annunciatori»⁴⁸. Così pure i Padri sinodali chiedono alle comunità cristiane di «aprire itinerari d'iniziazione cristiana i quali, attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e l'amore fraterno vissuto in comunità, possano avviare a una fede sempre più adulta. Va considerata la nuova domanda che nasce dalla mobilità e dal fenomeno migratorio che apre nuove prospettive di evangelizzazione, perché gli immigranti non soltanto hanno bisogno di es-

sere evangelizzati ma possono essere loro stessi agenti di evangelizzazione»⁴⁹.

Con le sue sottolineature, la riflessione dell'Assemblea sinodale ha richiamato le comunità cristiane a verificare quanto l'annuncio della Parola sia alla base del compito di trasmissione della fede: «È necessario, dunque, riscoprire sempre più l'urgenza e la bellezza di annunciare la Parola, per l'avvento del Regno di Dio, predicato da Cristo stesso. [...] Avvertiamo tutti quanto sia necessario che la luce di Cristo illumini ogni ambito dell'umanità: la famiglia, la scuola, la cultura, il lavoro, il tempo libero e gli altri settori della vita sociale. Non si tratta di annunciare una parola consolatoria, ma dirompente, che chiama a conversione, che rende accessibile l'incontro con Lui, attraverso il quale fiorisce un'umanità nuova»⁵⁰.

14. La pedagogia della fede

La trasmissione della fede non avviene solo con le parole, ma esige un rapporto con Dio attraverso la preghiera che è la stessa fede in atto. E in questa educazione alla preghiera è decisiva la liturgia con il suo proprio ruolo pedagogico, nel quale il soggetto educante è Dio stesso e il vero educatore alla preghiera è lo Spirito Santo.

L'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dedicata alla catechesi aveva riconosciuto come dono dello Spirito – oltre alla fioritura, per numero e dedizione, dei catechisti – la maturazione registrata nei metodi che la Chiesa ha saputo elaborare per realizzare la trasmissione della fede, per permettere agli uomini di vivere l'incontro con Cristo⁵¹. Sono metodi esperienziali che coinvolgono la persona. Si tratta di metodi plurali, che attivano in modo differenziato le facoltà dei singoli, il loro inserimento in un gruppo

sociale, le loro attitudini, le loro domande e ricerche. Tali metodi assumono come proprio strumento l'inculturazione⁵². Per evitare il rischio di dispersione e di confusione insito in una situazione così pluralistica e in continua evoluzione, Papa Giovanni Paolo II raccolse in quel contesto un'istanza dei Padri sinodali e l'ha consegnata come regola: la pluralità dei metodi nella catechesi può essere segno di vitalità e di genialità, se ognuno di questi metodi sa interiorizzare e fare sua una legge fondamentale, quella della duplice fedeltà, a Dio e all'uomo, in uno stesso atteggiamento di amore⁵³.

Allo stesso tempo, al Sinodo sulla catechesi stava a cuore non disperdere i benefici ed i valori ricevuti da un passato segnato dalla preoccupazione di garantire una trasmissione della fede sistematica, integrale, organica e gerarchizzata⁵⁴.

⁴⁸ *Ibid.*, 104: l.c., pp. 98-99.

⁴⁹ SINODO DEI VESCOVI - XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *Elenco finale delle Proposizioni* (25 ottobre 2008), Proposizione 38. Cfr. anche BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 74. 105: l.c., pp. 73-74, 99-100.

⁵⁰ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 93: l.c., p. 91.

⁵¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 3: AAS 71 (1979), 1279: «Questo Sinodo ha lavorato in un'atmosfera eccezionale di gratitudine e di speranza. Esso ha ravvisato nel rinnovamento catechetico un dono prezioso dello Spirito Santo alla Chiesa contemporanea, un dono al quale, dappertutto nel mondo, le comunità cristiane, a ogni livello, rispondono con una generosità e una dedizione inventiva che suscitano ammirazione. Il discernimento necessario poteva, quindi, esercitarsi su di una realtà ben viva e trovare nel Popolo di Dio una grande disponibilità alla grazia del Signore ed alle direttive del Magistero». Una valutazione della situazione della catechesi, dei suoi progressi e dei punti di fatica la si può trovare nel *Direttorio Generale per la Catechesi*, nn. 29-30.

⁵² Per una presentazione di questi metodi si veda *Direttorio Generale per la Catechesi*, parte terza, cap. secondo; parte quarta, capp. quarto e quinto.

⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae*, 55: l.c., 1322-1323.

⁵⁴ Cfr. *Ibid.*, 30-31: l.c., 1302-1304.

Per questo motivo il Sinodo ha rilanciato due strumenti fondamentali per la trasmissione della fede: la catechesi e il catecumenato. Grazie ad essi, la Chiesa trasmette la fede in modo attivo, la semina nei cuori dei catecumeni e dei catechizzandi per fecondare le loro esperienze più profonde. La professione di fede ricevuta dalla Chiesa (*traditio*), germinando e crescendo durante il processo catechistico, è restituita (*redditio*), arricchita con i valori delle differenti culture. Il catecumenato si trasforma, così, in un centro fondamentale di incremento della cattolicità e fermento di rinnovamento ecclesiale⁵⁵.

Il rilancio di questi due strumenti – catechesi e catecumenato – doveva servire a dare corpo a quella che è stata designata con il termine «pedagogia della fede»⁵⁶. A questo termine è affidato il compito di dilatare il concetto di catechesi, coestendendolo a quello di trasmissione della fede. Dal Sinodo sulla catechesi in poi la catechesi ormai non è altro che il processo di trasmissione del Vangelo, così come la comunità cristiana lo ha ricevuto, lo comprende, lo celebra, lo vive e lo comunica⁵⁷. «La catechesi di iniziazione, essendo organica e sistematica, non si riduce al meramente circostanziale od occasionale; essendo formazione per la vita cristiana, supera – inclu-

dendolo – il mero insegnamento; ed essendo essenziale, mira a ciò che è «comune» per il cristiano, senza entrare in questioni discusse, né trasformarsi in indagine teologica. Infine, essendo iniziazione, incorpora nella comunità che vive, celebra e testimonia la fede. Realizza, pertanto, allo stesso tempo, compiti d'iniziazione, di educazione e d'istruzione. Questa ricchezza, inerente al catecumenato degli adulti non battezzati, deve ispirare le altre forme di catechesi»⁵⁸.

Il catecumenato ci viene così consegnato come il modello che la Chiesa ha recentemente assunto per dare forma ai suoi processi di trasmissione della fede. Rilanciato dal Concilio Vaticano II⁵⁹, il catecumenato è stato assunto in tanti progetti di riorganizzazione e rilancio della catechesi, come modello paradigmatico di strutturazione di questo compito evangelizzatore. Così il *Direttorio Generale per la Catechesi* ne sintetizza gli elementi portanti, lasciando intuire i motivi per cui tante Chiese locali si sono ispirate a questo paradigma per riorganizzare le proprie pratiche di annuncio e di generazione alla fede, dando addirittura origine a un nuovo modello, il «catecumenato post-battesimale»⁶⁰: ricorda costantemente a tutta la Chiesa la funzione dell'iniziazione alla fede. Richiama la responsabilità di tutta la

⁵⁵ Cfr. *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 78.

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae*, 58: *I.c.*, 1324-1325: «Ora, vi è anche una pedagogia della fede, e non si parlerà mai abbastanza di quel che una tale pedagogia della fede può arrecare alla catechesi. È normale, infatti, adattare in favore dell'educazione della fede le tecniche sperimentate e perfezionate dell'educazione in quanto tale. Occorre, tuttavia, tener conto in ogni istante della fondamentale originalità della fede. Quando si parla della pedagogia della fede, non si tratta di trasmettere un sapere umano, anche se il più elevato; si tratta di comunicare nella sua integrità la rivelazione di Dio. Dio medesimo, nel corso della storia sacra e soprattutto nel Vangelo, si è servito di una pedagogia, che deve restare come modello per la pedagogia della fede. Una tecnica non ha valore, nella catechesi, se non nella misura in cui si pone al servizio della trasmissione della fede e dell'educazione alla fede; in caso contrario non ha alcun valore». Cfr. la ripresa e la rielaborazione fatta in *Direttorio Generale per la Catechesi*, nn. 143-144.

⁵⁷ Cfr. *Direttorio Generale per la Catechesi*, 105. Cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 4-10.

⁵⁸ *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 68.

⁵⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*: «Coloro che da Dio, tramite la Chiesa, hanno ricevuto la fede in Cristo, siano ammessi con cerimonie liturgiche al catecumenato. Questo non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana e un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza e con la pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del Popolo di Dio. In seguito, liberati dal potere delle tenebre grazie ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, morti, sepolti e risorti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e della risurrezione del Signore con tutto il Popolo di Dio. [...] Tale iniziazione cristiana durante il catecumenato, non deve essere opera soltanto dei catechisti o dei sacerdoti, ma di tutta la comunità dei fedeli, e soprattutto dei padrini, sicché i catecumeni avvertano fin dall'inizio di appartenere al Popolo di Dio. E poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparino anche a cooperare attivamente all'evangelizzazione e alla edificazione della Chiesa con la testimonianza della vita e con la professione della fede» (n. 14).

⁶⁰ *Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 91: «La catechesi post-battesimale, senza dover riprodurre mimeticamente la configurazione al catecumenato battesimale, e riconoscendo ai catechizzandi la loro realtà di battezzati, farà bene a ispirarsi a questa «scuola preparatoria alla vita cristiana», lasciandosi fecondare dai suoi principali elementi caratterizzanti».

comunità cristiana. Mette al centro di tutto l'itinerario il mistero della Pasqua di Cristo. Fa dell'inculturazione il principio del proprio funziona-

mento pedagogico; è immaginato come un vero e proprio processo formativo⁶¹.

15. Le Chiese locali soggetti della trasmissione

Il soggetto della trasmissione della fede è la Chiesa tutta intera, che si manifesta nelle Chiese locali. L'annuncio, la trasmissione e l'esperienza vissuta del Vangelo si realizzano in esse. Più ancora, le stesse Chiese locali, oltre che soggetto, sono anche il frutto di questa azione di annuncio del Vangelo e di trasmissione della fede, come ci ricorda l'esperienza delle prime comunità cristiane (cfr. At 2, 42-47): lo Spirito raccoglie i credenti attorno alle comunità che vivono in modo fervente la loro fede, nutrendosi dell'ascolto della parola degli Apostoli e dell'Eucaristia, e spendendo la loro vita nell'annuncio del Regno di Dio. Il Concilio Vaticano II fissa questa descrizione come fondamento dell'identità di ogni comunità cristiana, quando afferma che «la Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, che, aderendo ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono in un dato luogo il popolo nuovo chiamato da Dio, in Spirito Santo e piena sicurezza (cfr. 1 Ts 1, 5). In esse la predicazione del Vangelo di Cristo raduna i fedeli, e vi si celebra il mistero della Cena del Signore, "affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore si rinsaldi l'intera fraternità del corpo"»⁶².

La vita concreta delle nostre Chiese ha potuto avere la fortuna di vedere nel campo della trasmissione della fede e più generalmente dell'annuncio una realizzazione concreta e spesso esemplare di questa affermazione del Concilio. Il numero dei cristiani che negli ultimi decenni si sono impegnati in modo spontaneo e gratuito nell'annuncio e nella trasmissione della fede è stato davvero notevole ed ha segnato la vita delle nostre Chiese locali come un vero dono dello Spirito fatto alle nostre comunità cristiane. Le azioni pastorali legate alla trasmissione della fede sono diventate un luogo che ha permesso alla Chiesa di strutturarsi dentro i vari contesti socia-

li locali, mostrando la ricchezza e la varietà dei ruoli e dei ministeri che la compongono e ne animano la vita quotidiana. Attorno al Vescovo si sono visti fiorire il ruolo dei presbiteri, dei genitori, dei religiosi, dei catechisti, delle comunità, ognuno con il proprio compito e la propria competenza⁶³.

Accanto ai doni e agli aspetti positivi occorre tuttavia registrare anche le sfide che la novità della situazione e le evoluzioni che la contraddistinguono pone a parecchie Chiese locali: la scarsità della presenza numerica dei presbiteri rende il risultato della loro azione meno incisivo di quanto si vorrebbe. Lo stato di affaticamento e di logoramento vissuto da tante famiglie indebolisce il ruolo dei genitori. Il livello troppo debole di condivisione rende l'influsso della comunità cristiana evanescente. Il rischio è che un'azione così importante e fondamentale veda cadere il peso della sua esecuzione sulla figura dei soli catechisti, schiacciati dal peso del compito loro affidato e dalla solitudine in cui si trovano nel realizzarlo.

Come già richiamato nel primo punto, il clima culturale e la situazione di affaticamento in cui si trovano parecchie comunità cristiane rischiano di rendere debole la capacità di annuncio, di trasmissione e di educazione alla fede delle nostre Chiese locali. La domanda dell'Apostolo Paolo – «come crederanno [...] senza qualcuno che lo annuncerà?» (Rm 10, 14) – suona ai nostri giorni molto concreta. In una situazione simile vanno riconosciute come un dono dello Spirito la freschezza e le energie che la presenza di gruppi e movimenti ecclesiali è riuscita ad infondere in questo compito di trasmissione della fede. Allo stesso tempo si è chiamati a lavorare perché questi frutti possano contagiare e comunicare il loro slancio a quelle forme di catechesi e di trasmissione della fede che hanno perso l'ardore originario.

⁶¹ Cfr. *Ibid.*, nn. 90-91.

⁶² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 26. Testo citato e assunto dal *Direttorio Generale per la Catechesi*, al n. 217, per aprire la trattazione sui soggetti dell'azione di catechesi nella Chiesa.

⁶³ Una presentazione del ruolo e dei compiti di ognuno di questi soggetti in ordine all'annuncio della fede è fatta da *Direttorio Generale per la Catechesi*, nn. 219-232.

16. Rendere ragione: lo stile della proclamazione

Il contesto in cui ci troviamo chiede perciò alle Chiese locali uno slancio nuovo, un nuovo atto di fiducia nello Spirito che le guida, perché tornino ad assumere con gioia e fervore il compito fondamentale per il quale Gesù invia i suoi discepoli: l'annuncio del Vangelo (cfr. Mc 16, 15), la predicazione del Regno (cfr. Mc 3, 15). Occorre che ogni cristiano si senta interpellato da questo comando di Gesù, si lasci guidare dallo Spirito nel rispondere ad esso, secondo la propria vocazione. In un momento in cui la scelta della fede e della sequela di Cristo risulta meno facile e poco comprensibile, se non addirittura contrastata ed avversata, aumenta il compito della comunità e dei singoli cristiani di essere testimoni e araldi del Vangelo, come ha fatto Gesù Cristo.

La logica di un simile comportamento ce la suggerisce l'Apostolo Pietro, quando ci invita all'apologia, a rendere ragione, a «rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15). Una nuova stagione per la testimonianza della nostra fede, nuove forme di risposta (apo-logia) a chi ci chiede il *logos*, la ragione della nostra fede, sono le strade che lo Spirito indica alle nostre comunità cristiane: per rinnovare noi stessi, per rendere presente con maggiore incisività nel mondo in cui viviamo la speranza e la salvezza donataci da Gesù Cristo. Si tratta come cristiani di imparare un nuovo stile, di rispondere «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1 Pt 3, 16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo nello Spirito e con quella determinazione di chi sa di avere come meta l'incontro con Dio Padre, nel suo Regno⁶⁴.

Questo stile deve essere uno stile globale, che abbraccia il pensiero e l'azione, i comportamenti personali e la testimonianza pubblica, la vita in-

terna delle nostre comunità e il loro slancio missionario, la loro attenzione educativa e la loro dedizione premurosa ai poveri, la capacità di ogni cristiano di prendere la parola dentro i contesti in cui vive e lavora per comunicare il dono cristiano della speranza. Questo stile deve fare suo l'ardore, la fiducia e la libertà di parola (la *parresia*) che si manifestavano nella predicazione degli Apostoli (cfr. At 4, 31; 9, 27-28) e che il re Agrippa sperimentò ascoltando Paolo: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano!» (At 26, 28).

In un tempo in cui tante persone vivono la loro vita come una esperienza vera e propria di «deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo», Papa Benedetto XVI ci ricorda che «la Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza»⁶⁵.

È questo lo stile che il mondo ha diritto di trovare nella Chiesa, nelle comunità cristiane, secondo la logica della nostra fede⁶⁶. Uno stile comunitario e personale; uno stile che interpella alla verifica le comunità nel loro insieme ma anche ogni singolo battezzato, come ci ricorda Papa Paolo VI: «Accanto alla proclamazione fatta in forma generale del Vangelo, l'altra forma della sua trasmissione, da persona a persona, resta valida e importante. [...] Non dovrebbe accadere che l'urgenza di annunciare la buona novella a masse di uomini facesse dimenticare questa forma di annuncio mediante la quale la coscienza personale di un uomo è raggiunta, toccata da una parola del tutto straordinaria che egli riceve da un altro»⁶⁷.

17. I frutti della trasmissione della fede

Il fine di tutto il processo di trasmissione della fede è l'edificazione della Chiesa come comunità dei testimoni del Vangelo. Afferma Papa Paolo VI: «Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo

ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il *comandamento nuovo dell'amore*. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare "le grandi opere di Dio", che l'hanno convertita al Signore, e di essere nuovamente convo-

⁶⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai Partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana* (Verona, 19 ottobre 2006): AAS 98 (2006), 804-817.

⁶⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del ministero petrino* (24 aprile 2005): AAS 97 (2005), 710.

⁶⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dich. Dignitatis humanae*, 6.

⁶⁷ PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 46: l.c., 36.

cata e riunita da Lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo»⁶⁸.

I frutti che questo ininterrotto processo di evangelizzazione genera dentro la Chiesa come segno della forza vivificante del Vangelo prendono forma nel confronto con le sfide del nostro tempo. C'è bisogno di generare famiglie segno vero e reale di amore e di condivisione, capaci di speranza perché aperte alla vita; occorre la forza di costruire comunità dotate di vero spirito ecumenico e capaci di un dialogo con le altre religioni; urge il coraggio di sostenere iniziative di giustizia sociale e solidarietà, che mettono al centro dell'interesse della Chiesa il povero; si auspica la gioia nel donare la propria vita in un progetto vocazionale o di consacrazione. Una Chiesa che trasmette la sua fede, una Chiesa della "nuova evangelizzazione" è capace in tutti questi ambiti di mostrare lo Spirito che la guida e che trasfigura la storia: la storia della Chiesa, dei cristiani, degli uomini e delle loro culture.

Fa parte di questa logica del riconoscimento dei frutti anche il coraggio di denunciare le infedeltà e gli scandali che emergono nelle comunità cristiane, come segno e conseguenza di momenti di fatica e stanchezza in questo compito di annuncio. Il coraggio di riconoscere le colpe; la capacità di continuare a testimoniare Gesù Cristo mentre raccontiamo il nostro continuo bisogno di essere salvati, sapendo che – come ci insegna l'Apostolo Paolo – possiamo guardare le nostre debolezze perché in questo modo riconosciamo la potenza di Cristo che ci salva (cfr. 2 Cor 12, 9; Rm 7, 14s.); l'esercizio della penitenza, l'impegno in cammini di purificazione e la volontà di riparare le conseguenze dei nostri errori; una solida fiducia che la speranza che ci è stata donata «non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5) sono anch'essi frutto di una trasmissione della fede, di un annuncio del Vangelo che in primo luogo non smette di rinnovare i cristiani, le loro comunità, mentre porta al mondo il Vangelo di Gesù Cristo.

Domande

Fare esperienza di Cristo è il fine della trasmissione della fede da condividere con i vicini ed i lontani. Essa ci sprona alla missione.

1. *Quanto le nostre comunità cristiane riescono a proporre luoghi ecclesiali che siano strumento di esperienza spirituale?*
2. *Quanto i nostri cammini di fede hanno come obiettivo non la sola adesione intellettuale alla verità cristiana, ma riescono a far vivere esperienze reali di incontro e di comunione, di "abitazione" nel mistero di Cristo?*
3. *In che modo le singole Chiese hanno trovato soluzioni e risposte alla domanda di esperienza spirituale che attraversa anche le giovani generazioni di oggi?*

La Parola e l'Eucaristia sono i veicoli principali, gli strumenti privilegiati per vivere la fede cristiana come esperienza spirituale.

4. *In che modo le due precedenti Assemblee del Sinodo dei Vescovi hanno aiutato le comunità cristiane ad aumentare la qualità dell'ascolto della Parola nelle nostre Chiese? In che modo hanno aiutato ad aumentare la qualità delle nostre Celebrazioni Eucaristiche?*
5. *Quali sono gli elementi meglio recepiti? Quali riflessioni e quali suggerimenti attendono ancora una ricezione?*
6. *Quanto i gruppi di ascolto e di confronto sulla Parola di Dio stanno diventando strumento comune di vita cristiana per le nostre comunità? In che modo le nostre comunità esprimono la centralità dell'Eucaristia (celebrata, adorata), e a partire da essi strutturano le loro azioni e la loro vita?*

Dopo decenni di forte effervescenza il campo della catechesi mostra segni di fatica e di stanchezza, anzitutto a livello dei soggetti chiamati a sostenere e ad animare questa azione ecclesiale.

7. *Qual è l'esperienza concreta delle nostre Chiese?*

⁶⁸ Ibid., 15: l.c., 14-15.

8. *Come si è cercato di dare riconoscimento e solidità all'interno delle comunità cristiane alla figura del catechista? Come si è cercato di dare concretezza ed efficacia al riconoscimento di un ruolo attivo anche ad altri soggetti nel compito di trasmissione della fede (genitori, padrini, la comunità cristiana)?*

9. *Quali iniziative sono state pensate a sostegno dei genitori, per incoraggiarli in un compito (la trasmissione, e di conseguenza la trasmissione della fede) che la cultura riconosce sempre meno come loro affidato?*

Negli ultimi decenni, rispondendo anche a una richiesta del Concilio Vaticano II, parecchie Conferenze Episcopali si sono impegnate in percorsi di riprogettazione degli itinerari e dei testi di catechesi.

10. *Qual è la situazione di questi progetti?*

11. *Quali effetti benefici hanno prodotto nel processo di trasmissione della fede? Con quali fatiche e con quali ostacoli si sono dovuti misurare?*

12. *La pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica quali strumenti ha fornito, in questo percorso di riprogettazione?*

13. *Come le singole comunità cristiane (le parrocchie) ed i vari gruppi e movimenti lavorano per garantire nei fatti una catechesi il più possibile ecclesiale e progettata in modo concordato e condiviso con gli altri soggetti ecclesiali?*

14. *A seguito dei forti mutamenti culturali in atto, quali sono le istanze pedagogiche di fronte alle quali l'azione catechistica delle nostre Chiese si sente più sguarnita e scoperta?*

15. *Quanto lo strumento del catecumenato è stato assunto come modello a partire dal quale costruire il progetto di catechesi e di educazione alla fede nelle comunità cristiane?*

La situazione epocale chiede alla Chiesa un rinnovato stile evangelizzatore, una nuova disponibilità a rendere ragione della nostra fede e della speranza che è in noi.

16. *Quanto le Chiese locali sono riuscite a diffondere questa nuova esigenza nelle comunità cristiane? Quali i risultati? Quali le fatiche e le resistenze?*

17. *L'urgenza di un nuovo annuncio missionario è diventata una componente abituale delle azioni pastorali delle comunità? È passata la convinzione che la missione ormai la si vive anche nelle nostre comunità cristiane locali, nei nostri contesti normali di vita?*

18. *Quali altri soggetti, oltre alle comunità, animano il tessuto sociale portandovi l'annuncio del Vangelo? Con quali azioni e metodi? Con quali risultati?*

19. *In che modo i singoli battezzati hanno maturato la consapevolezza di essere chiamati in prima persona a questo annuncio? Quali esperienze si possono raccontare al riguardo?*

L'annuncio e la trasmissione della fede generano come frutto la comunità cristiana.

20. *Quali sono i frutti principali che la trasmissione della fede ha generato nelle vostre Chiese?*

21. *Quanto le singole comunità cristiane sono preparate a riconoscere questi frutti, a sostenerli e a nutrirli? Di quali frutti si sente maggiormente la mancanza?*

22. *Quali resistenze, quali fatiche e anche quali scandali ostacolano questo annuncio? Come le comunità hanno saputo vivere questi momenti traendo da essi lo spunto per un rilancio spirituale e missionario?*

TERZO CAPITOLO INIZIARE ALL'ESPERIENZA CRISTIANA

«Fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20)

18. L'iniziazione cristiana, processo evangelizzatore

La riflessione sulla trasmissione della fede che abbiamo appena presentato, insieme ai mutamenti sociali e culturali che si pongono di fronte al Cristianesimo di oggi come una sfida, hanno dato avvio dentro la Chiesa ad un diffuso processo di riflessione e di revisione dei percorsi di introduzione alla fede e di accesso ai Sacramenti. Le affermazioni del Concilio Vaticano II⁶⁹, che quando furono scritte suonavano per tante comunità cristiane come degli auspici, oggi invece sono divenute realtà in numerose Chiese locali. È possibile fare esperienza di tanti elementi lì elencati, cominciando proprio dalla consapevolezza ormai maturata dappertutto del legame intrinseco che unisce i Sacramenti della iniziazione cristiana. Battesimo, Cresima ed Eucaristia vengono visti non più come tre Sacramenti separati, ma come le tappe di un cammino di generazione alla vita cristiana adulta, all'interno di un percorso organico di iniziazione alla fede. L'iniziazione cristiana è ormai un concetto e uno strumento pastorale conosciuto e ben radicato nelle Chiese locali.

In questo processo, le Chiese locali che vantano una tradizione secolare di iniziazione alla fede devono molto alle Chiese più giovani. Insieme si è imparato ad assumere come modello del cammino di iniziazione alla fede l'adulto e non più il bambino⁷⁰. Si è riusciti a ridare importanza al sacramento del Battesimo, assumendo la struttura del catecumenato antico come un esempio per organizzare dei dispositivi pastorali che nei nostri contesti culturali consentano una celebrazione più consapevole, maggiormente preparata e più capace di garantire la partecipazione futura dei nuovi battezzati alla vita cristiana. Molte comunità cristiane hanno avviato revisioni significative delle loro pratiche battesimali, rivedendo i modi di coinvolgimento dei genitori, nel caso del Battesimo dei bambini, ed esplicitando il momento di evangelizzazione, di annuncio esplicito della fede. Hanno cercato di strutturare celebrazioni del

sacramento del Battesimo che diano maggiore spazio al coinvolgimento della comunità e mostrino in modo più visibile il sostegno dato ai genitori in un compito, come quello della educazione cristiana, che si fa sempre più arduo. Ascoltando l'esperienza delle Chiese Cattoliche Orientali, si è fatto ricorso alla mistagogia, per immaginare percorsi di iniziazione che non si arrestino alla soglia della celebrazione sacramentale, ma continuino la loro azione formatrice anche dopo, per ricordare in modo esplicito che l'obiettivo è quello di educare a una fede cristiana adulta⁷¹.

Il confronto avviato ha acceso una riflessione teologica e pastorale, che tenendo conto delle peculiarità dei diversi Riti, aiuti la Chiesa a trovare una ristrutturazione condivisa delle proprie pratiche di introduzione e di educazione alla fede. Emblematica al riguardo è la questione dell'ordine dei Sacramenti dell'iniziazione. Nella Chiesa vi sono tradizioni differenti. Tale diversità si manifesta con evidenza nelle consuetudini ecclesiali dell'Oriente, e nella stessa prassi occidentale per quanto concerne l'iniziazione degli adulti, rispetto a quella dei bambini. Tale diversità trova una accentuazione ulteriore nel modo con cui viene vissuto e celebrato il sacramento della Confermazione.

Certamente si può affermare che dal modo con cui la Chiesa in Occidente saprà gestire questa revisione delle sue pratiche battesimali dipenderà il volto futuro del Cristianesimo nel suo mondo e la capacità della fede cristiana di parlare alla sua cultura. Non tutto, però, in questo processo di revisione, ha funzionato sempre in termini positivi. Ci sono stati fraintendimenti, ovvero volontà di interpretare le trasformazioni richieste come l'occasione per introdurre delle logiche di rottura: le nuove pratiche pastorali venivano lette e comprese alla luce di una ermeneutica della frattura creatrice, che vedeva nel nuovo che nasceva la possibilità di dare un giudizio sul passato recente della

⁶⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 14.

⁷⁰ Grande ruolo ha avuto in questo processo la pubblicazione dell'*Ordo Initiationis Christianae Adulorum* (editio typica 1972, reimpressio emendata 1974). A questo rituale si è molto ispirata la riflessione catechetica, nel suo lavoro di revisione della prassi catechistica.

⁷¹ Tutti questi sforzi sono stati collocati sotto il termine di "catecumenato battesimale" dal *Direttorio Generale per la Catechesi*, nn. 88-91.

Chiesa e allo stesso tempo la possibilità di instaurare forme sociali inedite per dire e per vivere il Cristianesimo oggi. In questi termini è stata presentata qualche volta come una necessità inderogabile l'abbandono della pratica del Battesimo dei bambini. In modo simmetrico, un serio ostacolo alla revisione in atto è venuto dai comportamenti inerziali mantenuti da alcune comunità cristiane, nella convinzione che la semplice ripetizione di azioni stereotipate fosse garanzia di bontà e di successo per l'azione ecclesiale.

Il processo di revisione consegna alla Chiesa alcuni luoghi e alcuni problemi come vere e proprie sfide, che pongono le comunità cristiane di fronte all'obbligo di discernere e poi adottare nuovi stili di azione pastorale. È certamente una sfida per la Chiesa trovare in questo momento una collocazione condivisa al sacramento della Confermazione. La richiesta è stata avanzata anche durante l'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia, e ripresa da Papa Benedetto XVI nella successiva Esortazione postsinodale⁷². Le Conferenze Episcopali hanno adottato nel recente passato scelte differenti al riguardo, motivate dalle diverse prospettive da cui veniva letta la problematica (pedagogica, sacramentale, ecclesiale). Così pure si presenta come una sfida

alla Chiesa la capacità di ridare contenuto ed energia a quella dimensione mistagogica dei percorsi di iniziazione, senza la quale quegli stessi itinerari risulterebbero privi di un ingrediente essenziale del processo di generazione alla fede. Si presenta come una sfida ulteriore, infine, la necessità di non delegare ad eventuali percorsi scolastici di educazione religiosa il compito che è proprio della Chiesa di annunciare il Vangelo e di generare alla fede, anche nei confronti dei ragazzi e degli adolescenti. Le pratiche in questo settore sono molto differenziate, di Nazione in Nazione, e non consentono l'elaborazione di risposte uniche o uniformi. Ma l'istanza rimane valida per ogni Chiesa locale.

Come si può intuire, il campo dell'iniziazione è davvero un ingrediente essenziale del compito di evangelizzare. La "nuova evangelizzazione" ha molto da dire su di esso: occorre infatti che la Chiesa continui in modo forte e determinato quegli esercizi di discernimento già in atto, e allo stesso tempo trovi energie per rimotivare quei soggetti e quelle comunità che mostrano segni di stanchezza e di rassegnazione. Il volto futuro delle nostre comunità dipende molto dalle energie investite in questa azione pastorale e dalle iniziative concrete proposte ed attuate per un suo ripensamento e rilancio.

19. Primo annuncio come esigenza di forme nuove del discorso su Dio

Il processo di revisione dei percorsi di iniziazione alla fede ha dato ulteriore risalto a una sfida decisamente presente nella situazione attuale: la fatica sempre maggiore con cui gli uomini e le donne di oggi sentono parlare di Dio, intercettano luoghi ed esperienze che li aprono a un simile discorso. Si tratta di una difficoltà con cui la Chiesa si sta misurando da tempo, e che quindi non soltanto è stata denunciata, ma ha conosciuto già alcuni strumenti di risposta. Già Papa Paolo VI, prendendo atto di questa sfida, ha posto la Chiesa di fronte all'urgenza di trovare nuove

strade per la proposta della fede cristiana⁷³. È nato così lo strumento del "primo annuncio"⁷⁴, inteso come strumento di proposta esplicita, meglio ancora di proclamazione, del contenuto fondamentale della nostra fede.

Assunto a pieno titolo nel lavoro di riprogettazione in atto degli itinerari di introduzione alla fede, il primo annuncio si dirige ai non credenti, a quelli che, di fatto, vivono nell'indifferenza religiosa. Esso ha la funzione di annunciare il Vangelo e la conversione, in genere, a coloro che tuttora non conoscono Gesù Cristo. La catechesi,

⁷² Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 18: AAS 99 (2007), 119: «A questo riguardo è necessario porre attenzione al tema dell'ordine dei Sacramenti dell'iniziazione. Nella Chiesa vi sono tradizioni differenti. Tale diversità si manifesta con evidenza nelle consuetudini ecclesiali dell'Oriente, e nella stessa prassi occidentale per quanto concerne l'iniziazione degli adulti, rispetto a quella dei bambini. Tuttavia tali differenziazioni non sono propriamente di ordine dogmatico, ma di carattere pastorale. Concretamente, è necessario verificare quale prassi possa in effetti aiutare meglio i fedeli a mettere al centro il sacramento dell'Eucaristia, come realtà cui tutta l'iniziazione tende. In stretta collaborazione con i competenti Dicasteri della Curia Romana le Conferenze Episcopali verifichino l'efficacia degli attuali percorsi di iniziazione, affinché il cristiano dall'azione educativa delle nostre comunità sia aiutato a maturare sempre di più, giungendo ad assumere nella sua vita un'impostazione autenticamente eucaristica, così da essere in grado di dare ragione della propria speranza in modo adeguato per il nostro tempo (cfr. 1 Pt 3, 15)».

⁷³ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 51: l.c., 40.

⁷⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 44: l.c., 290-291.

distinta dal primo annuncio del Vangelo, promuove e fa maturare questa conversione iniziale, educando alla fede il convertito e incorporandolo nella comunità cristiana. La relazione tra queste due forme del ministero della Parola non è però sempre facile da fare, e non necessariamente deve essere affermata in modo netto. Si tratta di una duplice attenzione che spesso si trova coniugata nella medesima azione pastorale. Capita frequentemente, infatti, che le persone che accedono alla catechesi necessitano di vivere ancora una vera conversione. Perciò, sarà utile porre maggiore attenzione, nei percorsi di catechesi e di educazione alla fede, all'annuncio del Vangelo che chiama a questa conversione, che la provoca e la sostiene. È questo il modo con cui la nuova evangelizzazione stimola gli itinerari abituali di educazione alla fede, accentuando il loro carattere kerigmatico, di annuncio⁷⁵.

Una prima risposta diretta alla sfida lanciata, dunque, è stata elaborata. Ma, al di là della risposta diretta, il discernimento che stiamo compiendo ci chiede di soffermarci a comprendere ancora più in profondità le ragioni di una simile estraniamento del discorso su Dio dalla nostra cultura. Si tratta di verificare quanto una simile

situazione non abbia interessato le stesse comunità cristiane⁷⁶, anzitutto. Occorre soprattutto per ricercare le forme e gli strumenti per elaborare discorsi su Dio che sappiano intercettare le attese e le ansie degli uomini di oggi, mostrando loro come la novità che è Cristo sia il dono che tutti attendiamo, a cui ogni uomo anela come al compimento inespresso della sua ricerca di senso e della sua sete di verità. L'oblio del discorso su Dio si trasformerà così in un'occasione di annuncio missionario. La vita quotidiana ci saprà suggerire dove identificare quei "cortili dei gentili"⁷⁷ entro i quali le nostre parole diventano non soltanto udibili ma anche significative e medicinali per l'umanità. Il compito della "nuova evangelizzazione" è condurre sia i cristiani praticanti che coloro che si pongono domande su Dio e lo cercano a percepire la sua chiamata personale nella loro coscienza. La nuova evangelizzazione è un invito alle comunità cristiane perché pongano maggiormente la loro fiducia nello Spirito che le guida dentro la storia. Saranno così capaci di vincere le paure che provano, e riusciranno a vedere con maggiore lucidità i luoghi ed i sentieri attraverso i quali porre la questione di Dio al centro della vita degli uomini di oggi.

20. Iniziare alla fede, educare alla verità

La necessità di un discorso su Dio porta come conseguenza la possibilità e la necessità di un analogo discorso sull'uomo. L'evangelizzazione lo esige di suo, come legame diretto. Esiste un vincolo forte tra iniziazione alla fede ed educazione. Lo affermava il Concilio Vaticano II⁷⁸. Ha rilanciato di recente questa convinzione Papa Benedetto XVI: «Alcuni pongono oggi in questione l'impegno della Chiesa nell'educazione, chiedendosi se le sue risorse non potrebbero essere meglio im-

piegate altrove. [...] La missione, primaria nella Chiesa, di evangelizzare, nella quale le istituzioni educative giocano un ruolo cruciale, è in consonanza con l'aspirazione fondamentale della Nazione di sviluppare una società veramente degna della dignità della persona umana. A volte, tuttavia, il valore del contributo della Chiesa al *forum* pubblico è posto in questione. È perciò importante ricordare che la verità della fede e quella della ragione non si contraddicono mai tra loro»⁷⁹. La

⁷⁵ Cfr. *Direttorio Generale per la Catechesi*, nn. 61-62.

⁷⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi del Brasile in Visita "ad limina Apostolorum"* (7 settembre 2009); *L'Osservatore Romano*, 7-8 settembre 2009, p. 5: «Nei decenni successivi al Concilio Vaticano II alcuni hanno interpretato l'apertura al mondo non come un'esigenza dell'ardore missionario del Cuore di Cristo, ma come un passaggio alla secolarizzazione, scorrendo in essa alcuni valori di grande spessore cristiano, come l'uguaglianza, la libertà e la solidarietà, e mostrandosi disponibili a fare concessioni e a scoprire campi di cooperazione. [...] Inconsciamente si è caduti nell'autosecolarizzazione di molte comunità ecclesiali; queste, sperando di compiacere quanti erano lontani, hanno visto andare via, defraudati e disillusi, coloro che già vi partecipavano: i nostri contemporanei, quando s'incontrano con noi, vogliono vedere quello che non vedono in nessun'altra parte, ossia la gioia e la speranza che nascono dal fatto di stare con il Signore risorto».

⁷⁷ Il rimando è all'iniziativa promossa dal Pontificio Consiglio della Cultura, su suggerimento di Papa Benedetto XVI. I "Cortili dei Gentili" sono luoghi in cui aprire un confronto reciprocamente arricchente e culturalmente stimolante tra cristiani e quanti sentono distante la religione ma vogliono avvicinare Dio almeno come sconosciuto.

⁷⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 22.

⁷⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso agli educatori cattolici* (Catholic University of America, Washington D.C., 17 aprile 2008); *L'Osservatore Romano*, 19 aprile 2008, p. 9.

Chiesa con la verità rivelata purifica la ragione e l'aiuta a riconoscere le verità ultime come fondamento della moralità e dell'etica umana. La Chiesa per sua propria indole sostiene le categorie morali essenziali, mantenendo viva nell'umanità la speranza.

Le parole di Papa Benedetto XVI elencano i motivi per cui è naturale che l'evangelizzazione e l'iniziazione alla fede siano accompagnate da un'azione educativa che la Chiesa svolge come servizio al mondo. Questo compito, oggi siamo chiamati a realizzarlo in un momento e in contesto culturale in cui ogni forma di azione educativa appare più difficoltosa e critica, al punto tale che lo stesso Papa parla di "emergenza educativa"⁸⁰.

Con il termine di "emergenza educativa" il Papa intende alludere alle difficoltà sempre maggiori che oggi incontra non soltanto l'azione educativa cristiana, ma più in generale ogni azione educativa. Si fa sempre più fatica a trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento. E questa fatica la vivono i genitori, che vedono ridotta sempre di più la loro capacità di influire nel processo educativo, ma anche le agenzie educative deputate a questo compito, a partire dalla scuola.

Una simile deriva era in parte prevedibile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo, viene a mancare la luce della verità. Si considera troppo impegnativo parlare di verità, lo si considera "autoritario", e si finisce per dubitare della bontà della vita – è bene essere uomo? è bene vivere? – e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. In un simile contesto come sarebbe possibile proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'esistenza umana, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, la missione loro affidata.

E qui sta l'emergenza educativa: non siamo più capaci di offrire ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita. Finisce così disatteso e dimenticato lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Una simile richiesta vede accomunati genitori (preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli), insegnanti (che vivono la triste esperienza del degrado della scuola), la stessa società, che vede minate le basi stesse della convivenza.

In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano "odio di sé", a quelle forme di autodenigrazione che sembrano essere diventate una caratteristica di alcune nostre culture. Un simile impegno può fornire ai cristiani la giusta occasione per abitare lo spazio pubblico delle nostre società riproponendo dentro questo spazio la questione su Dio, e portando come dono la propria tradizione educativa, il frutto che le comunità cristiane, guidate dallo Spirito, hanno saputo produrre in questo campo.

La Chiesa possiede al riguardo una tradizione, ovvero un capitale storico di risorse pedagogiche, riflessione e ricerca, istituzioni, persone – consacrate e non, raccolte in Ordini religiosi, in Congregazioni – in grado di offrire una presenza significativa nel mondo della scuola e dell'educazione. Per di più, interessato dalle trasformazioni sociali e culturali in atto, questo capitale sta conoscendo anch'esso mutamenti significativi. Sarà utile perciò immaginare anche un discernimento in questo settore, per individuare i punti critici che i mutamenti stanno generando. Si dovranno riconoscere le energie di futuro, le sfide che necessitano di un'istruzione adeguata, sapendo che compito fondamentale della Chiesa è educare alla fede, alla sequela ed alla testimonianza, aiutando ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre.

⁸⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno della Diocesi di Roma* (Roma, 11 giugno 2007): *L'Osservatore Romano*, 13 giugno 2007, pp. 4-5.

21. L'obiettivo di una "ecologia della persona umana"

L'obiettivo di tutto questo impegno educativo della Chiesa è facilmente identificabile. Si tratta di lavorare alla costruzione di quella che Papa Benedetto XVI definisce una "ecologia della persona umana". «È necessario che ci sia qualcosa come un'ecologia dell'uomo, intesa in senso giusto. [...] Il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società. Se non si rispetta il diritto alla vita ed alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale. È una contraddizione chiedere alle nuove generazioni il rispetto dell'ambiente naturale, quando l'educazione e le leggi non le aiutano a rispettare se stesse. Il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale. I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvili la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società»⁸¹.

La fede cristiana sostiene l'intelligenza nella comprensione dell'equilibrio profondo che regge la struttura dell'esistenza e della sua storia. Svolge questa operazione non in modo generico o dall'esterno, ma condividendo con la ragione la

sete di sapere, la sete di ricerca, orientandola verso il bene dell'uomo e del cosmo. La fede cristiana contribuisce alla comprensione del contenuto profondo delle esperienze fondamentali dell'uomo, come il testo appena citato ci mostra. È un compito – quello di questo confronto critico e di indirizzo – che il cattolicesimo svolge da tempo. Per esso si è sempre meglio attrezzato, dando vita ad istituzioni, centri di ricerca, Università, frutto della intuizione e del carisma di alcuni o della premura educativa delle Chiese locali. Questi Istituti svolgono la loro funzione abitando lo spazio comune della ricerca e dello sviluppo della conoscenza nelle diverse culture e società. I mutamenti sociali e culturali che abbiamo presentato pongono domande e generano sfide a queste Istituzioni. Il discernimento che sta alla base della "nuova evangelizzazione" è chiamato ad occuparsi di questo impegno culturale ed educativo della Chiesa. Si potranno così individuare i punti critici di queste sfide, le energie e le strategie da adottare per garantire il futuro non soltanto della Chiesa ma dell'uomo e dell'umanità.

Immaginare tutti questi spazi culturali come altrettanti "cortili dei gentili", aiutandoli a vivere la loro vocazione originaria dentro i nuovi scenari che avanzano, quella cioè di portare positivamente la questione su Dio e l'esperienza della fede cristiana dentro le questioni del tempo; aiutare questi spazi a essere luoghi in cui formare delle persone libere e adulte, capaci a loro volta di portare la questione di Dio dentro la loro vita, nel lavoro, nella famiglia, sono sicuramente degli impegni da "nuova evangelizzazione".

22. Evangelizzatori ed educatori perché testimoni

Il contesto di emergenza educativa in cui ci troviamo dà ancora più forza alle parole di Papa Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. [...] È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzi tutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»⁸². Qualsiasi progetto di "nuova evangelizzazione", qualsiasi progetto di annuncio e di trasmissione della fede non può prescindere da questa necessità: avere

uomini e donne che con la loro condotta di vita danno forza all'impegno evangelizzatore che vivono. È proprio questa loro esemplarità il valore aggiunto che conferma la verità della loro dedizione, del contenuto di quanto insegnano e di ciò che chiedono di vivere. L'attuale emergenza educativa fa crescere la domanda di educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori sui quali è possibile fondare sia l'esistenza personale di ogni uomo, sia i progetti condivisi del vivere sociale. Al riguardo abbiamo eccellenti esempi. Basti ricordare San Paolo, San Patrizio, San Bonifacio, San Francesco Saverio, i Santi Cirillo e Metodio, San Turi-

⁸¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51: *L.c.*, 687-688.

⁸² PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 41: *L.c.*, 31-32. Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 85: *L.c.*, 170-171.

bio da Mongrovejo, San Damiano de Veuster, la Beata Madre Teresa di Calcutta.

Questa richiesta si trasforma per la Chiesa di oggi in un compito di sostegno e di formazione delle tante persone che da tempo si impegnano in questi compiti di evangelizzazione e di educazione (Vescovi, presbiteri, catechisti, educatori, insegnanti, genitori); delle comunità cristiane, chiamate a dare maggiore riconoscimento e ad investire maggiori risorse in questo compito essenziale per il futuro della Chiesa e dell'umanità. Occorre affermare con chiarezza l'essenzialità di questo ministero di evangelizzazione, di annuncio e di trasmissione, dentro le nostre Chiese. Occorre che le singole comunità rivedano le priorità delle loro azioni, per concentrare energie e forze in questo impegno comune di "nuova evangelizzazione".

Perché la fede sia sostenuta e nutrita ha bisogno inizialmente di quell'ambito originario che è la famiglia, primo luogo dell'educazione alla preghiera⁸³. Nello spazio familiare può avvenire l'educazione alla fede essenzialmente nella forma di educazione alla preghiera del bambino. Pregare insieme al bambino serve ai genitori per abituarlo a riconoscere la presenza amante del Signore, permettendo loro ridiventare testimoni autorevoli presso il bambino stesso.

La formazione e la cura con cui dovranno non

soltanto sostenere gli evangelizzatori già in funzione, ma fare appello anche a nuove forze, non si ridurrà ad una mera preparazione tecnica, pur necessaria. Sarà anzitutto una formazione spirituale, una scuola della fede alla luce del Vangelo di Gesù Cristo, sotto la guida dello Spirito, per vivere l'esperienza della paternità di Dio. Può evangelizzare solo chi a sua volta si è lasciato e si lascia evangelizzare, chi è capace di lasciarsi rinnovare spiritualmente dall'incontro e dalla comunione vissuta con Gesù Cristo. Può trasmettere la fede, come ci testimonia l'Apostolo Paolo: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2 Cor 4, 13).

Perciò la nuova evangelizzazione è soprattutto un compito e una sfida spirituale. È un compito di cristiani che perseguono la santità. In questo contesto e con questo modo di intendere la formazione sarà utile dedicare spazio e tempo a un confronto sulle Istituzioni e gli strumenti di cui le Chiese locali dispongono per rendere i battezzati consapevoli del loro impegno missionario ed evangelizzatore. Di fronte agli scenari della nuova evangelizzazione, i testimoni per essere credibili devono saper parlare i linguaggi del loro tempo, annunciando così dal di dentro le ragioni della speranza che li anima (cfr. 1 Pt 3, 15). Un simile compito non può essere immaginato in modo spontaneo, richiede attenzione, educazione e cura.

Domande

Il progetto della nuova evangelizzazione si propone come un esercizio di verifica di tutti i luoghi e le azioni di cui la Chiesa dispone per annunciare al mondo il Vangelo.

1. Lo strumento del "primo annuncio" è conosciuto e diffuso nelle comunità cristiane?
2. Le comunità cristiane costruiscono azioni pastorali che hanno come obiettivo la proposta specifica dell'adesione al Vangelo, della conversione al Cristianesimo?
3. Più in generale, come le singole comunità cristiane si misurano con l'esigenza di elaborare forme nuove per un discorso su Dio dentro la società e anche dentro le nostre stesse comunità? Quali esperienze significative è utile condividere con le altre Chiese?
4. Il progetto del "cortile dei gentili" come è stato assunto e sviluppato nelle diverse Chiese locali?
5. A quale livello di priorità è stato assunto dalle singole comunità cristiane l'impegno di osare vie nuove di evangelizzazione? Quali sono le iniziative più riuscite di apertura missionaria delle comunità cristiane?
6. Quali esperienze, quali Istituzioni, quali nuove aggregazioni o gruppi sono nati o si sono diffusi, con l'obiettivo di un annuncio gioioso e contagioso del Vangelo agli uomini?
7. Quali collaborazioni tra comunità parrocchiali e queste nuove esperienze?

La Chiesa ha impegnato molte energie per ristrutturare i propri percorsi di iniziazione ed educazione alla fede.

8. Quanto l'esperienza dell'iniziazione cristiana degli adulti è stata assunta come modello per ripensare i cammini di iniziazione alla fede nelle nostre comunità?

⁸³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2685.

9. *Quanto e come è stato assunto lo strumento dell'iniziazione cristiana? In che modo ha aiutato il ripensamento della pastorale battesimale, e l'accentuazione del legame tra i sacramenti del Battesimo, Confermazione, Eucaristia?*

10. *Le Chiese cattoliche orientali amministrano in modo unitario i Sacramenti della iniziazione cristiana al bambino. Quali sono le ricchezze e le peculiarità di questa loro esperienza? Come si sentono sollecitate dalle riflessioni e dai cambiamenti in atto nella Chiesa, per quanto riguarda l'iniziazione cristiana?*

11. *Come il "catecumenato battesimale" ha ispirato una revisione dei percorsi di preparazione ai Sacramenti, trasformandoli in itinerari di iniziazione cristiana, capaci di coinvolgere in modo attivo i vari membri della comunità (in particolare gli adulti), e non soltanto i vari soggetti interessati? Come le comunità cristiane si pongono al fianco dei genitori, in un compito di trasmissione della fede che si fa sempre più arduo?*

12. *Quali evoluzioni ha conosciuto la collocazione del sacramento della Confermazione, dentro questo itinerario? In seguito a quali motivazioni?*

13. *Come si è riusciti a dare corpo a itinerari mistagogici?*

14. *Quanto le comunità cristiane sono riuscite a trasformare il cammino di educazione alla fede in una questione adulta e rivolta anzitutto ad adulti, sottraendolo in questo modo ai rischi di una sua collocazione esclusiva nell'età dell'infanzia?*

15. *Le Chiese locali stanno elaborando riflessioni esplicite sul ruolo dell'annuncio e sulla necessità di dare maggiore importanza alla generazione alla fede, alla pastorale battesimale?*

16. *È superata la fase della delega del compito di educazione alla fede da parte delle comunità parrocchiali ad altre agenzie di educazione religiosa (ad esempio alle istituzioni scolastiche, confondendo i cammini di educazione alla fede ad eventuali forme di educazione culturale al fatto religioso)?*

La sfida educativa interpella le nostre Chiese come una vera e propria emergenza.

17. *Con che grado di sensibilità è stata raccolta? E con quali energie?*

18. *La presenza di istituzioni cattoliche nel mondo della scuola come aiuta a rispondere a questa sfida? Da quali mutamenti sono interessate queste istituzioni? Con quali risorse riescono a rispondere alla sfida?*

19. *Che legame sussiste tra queste istituzioni e le altre istituzioni ecclesiali, tra queste istituzioni e la vita parrocchiale?*

20. *In che modo queste istituzioni riescono ad avere voce dentro la cultura e la società, arricchendo i dibattiti ed i movimenti culturali di pensiero con la voce dell'esperienza cristiana di fede?*

21. *Che rapporto sussiste tra queste istituzioni cattoliche e le altre istituzioni educative, tra loro e la società?*

22. *In che modo le grandi istituzioni culturali (Università cattoliche, Centri culturali, Centri di ricerca) che la storia ci ha lasciato in eredità riescono a prendere la parola nei dibattiti che interessano i valori fondamentali dell'uomo (difesa della vita, della famiglia, della pace, della giustizia, della solidarietà, del creato)?*

23. *Come riescono a essere strumento che aiuta l'uomo a dilatare i confini della sua ragione, a ricercare la verità, a riconoscere le tracce del disegno di Dio che dà senso alla nostra storia? E, in modo corrispettivo, come aiutano le comunità cristiane a decifrare e a favorire l'ascolto delle domande e delle attese profonde espresse dalla cultura di oggi?*

24. *Quanto queste istituzioni riescono a immaginarsi all'interno di quell'esperienza denominata "cortile dei gentili"? Riescono cioè a immaginarsi come luoghi in cui i cristiani vivono l'audacia di imbastire forme di dialogo che intercettino le attese più profonde degli uomini e la loro sete di Dio; e di porre dentro questi contesti la domanda su Dio, condividendo la propria esperienza di ricerca e raccontando come dono l'incontro con il Vangelo di Gesù Cristo?*

Il progetto della nuova evangelizzazione richiede forme e percorsi di formazione all'annuncio e alla testimonianza.

25. *Come le comunità cristiane vivono l'urgenza di chiamare, formare e sostenere persone che sappiano essere evangelizzatrici ed educatrici perché testimoni?*
26. *Quali ministeri, istituiti ma molto più spesso "di fatto", le Chiese locali hanno visto sorgere (o favorito), con questa chiara finalità evangelizzatrice?*
27. *Come le parrocchie si sono lasciate ispirare al riguardo dalla vitalità di alcuni movimenti e realtà carismatiche?*
28. *Diverse Conferenze Episcopali in questi decenni hanno fatto della missione e della evangelizzazione gli elementi centrali e le priorità dei loro progetti pastorali: che risultati hanno ottenuto? Come sono riuscite a sensibilizzare le comunità cristiane sulla qualità "spirituale" di questa sfida missionaria?*
29. *In che modo questo accento della "nuova evangelizzazione" ha aiutato la revisione e la riorganizzazione dei percorsi di formazione dei candidati al Presbiterato? Come le diverse istituzioni deputate a questa formazione (Seminari diocesani, regionali, gestiti da Ordini religiosi) hanno saputo rileggere ed adeguare le loro regole di vita a questa priorità?*
30. *In che modo il ministero del Diaconato, ripristinato di recente, ha trovato in questo mandato evangelizzatore uno dei contenuti della sua identità?*

CONCLUSIONE

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1, 8)

23. Il fondamento della "nuova evangelizzazione" nella Pentecoste

Con la sua venuta tra noi, Gesù Cristo ci ha comunicato la vita divina che trasfigura la faccia della terra, facendo nuove tutte le cose (cfr. Ap 21, 5). Là sua Rivelazione ci ha coinvolto non soltanto come destinatari della salvezza che ci è stata donata, ma anche come suoi annunciatori e testimoni. Lo Spirito del Risorto abilita così la nostra vita all'annuncio efficace del Vangelo in tutto il mondo. È l'esperienza della prima comunità cristiana, che vedeva il diffondersi della Parola mediante la predicazione e la testimonianza (cfr. At 6, 7).

Cronologicamente, la prima evangelizzazione ebbe inizio nel giorno della Pentecoste, quando gli Apostoli, riuniti tutti insieme nello stesso luogo in preghiera con la Madre di Cristo, ricevettero lo Spirito Santo. Colei, che secondo le parole dell'Arcangelo è "piena di grazia", si trova così sulla via dell'evangelizzazione apostolica, e su tutte le vie sulle quali i Successori degli Apostoli si sono mossi per annunciare il Vangelo.

Nuova evangelizzazione non significa un "nuovo Vangelo", perché «Gesù Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre» (Eb 13, 8). Nuova evangelizzazione vuol dire: una risposta adeguata ai segni dei tempi, ai bisogni degli uomini e dei popoli di oggi, ai nuovi scenari che disegnano la cultura attraverso la quale raccontiamo le nostre identità e cerchiamo il senso delle nostre esistenze. Nuova evangelizzazione significa perciò promozione di una cultura più profondamente radicata nel Vangelo; vuol dire scoprire l'uomo nuovo che è in noi grazie allo Spirito donatoci da Gesù Cristo e dal Padre. Il cammino di preparazione alla prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, la sua celebrazione siano per la Chiesa come un nuovo Cenacolo, in cui i Successori degli Apostoli, riuniti in preghiera insieme con la Madre di Cristo – con Colei che è stata invocata come Stella della Nuova Evangelizzazione⁸⁴ –, preparano le vie della nuova evangelizzazione.

24. La "nuova evangelizzazione", visione per la Chiesa di oggi e di domani

In queste pagine abbiamo tante volte parlato di nuova evangelizzazione. Vale la pena richiamare in chiusura il significato profondo di questa definizione, l'appello contenuto in essa. Lasciamo

questo compito a Papa Giovanni Paolo II, che ha tanto sostenuto e diffuso questa terminologia. "Nuova evangelizzazione" significa «riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci perva-

⁸⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza Generale* (21 ottobre 1992): *L'Osservatore Romano*, 22 ottobre 1992, p. 5.

dere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9, 16). Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di "specialisti", ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani»⁸⁵.

In questo testo abbiamo parlato molte volte di mutamenti e di trasformazioni. Ci siamo confrontati con scenari che descrivono cambiamenti epocali, che suscitano spesso in noi apprensione e paura. In una tale situazione, ciò di cui avvertiamo il bisogno è di una visione, che ci permetta di guardare al domani con gli occhi della speranza, senza le lacrime della disperazione. Come Chiesa, abbiamo già questa visione. È il Regno che viene, che ci è stato annunciato da Gesù Cristo e descritto nelle sue parabole. È il Regno che

è già cominciato con la sua predicazione, e soprattutto con la sua morte e risurrezione per noi. Tuttavia, abbiamo spesso l'impressione di non riuscire a dare concretezza a questa visione, di non riuscire a "farla nostra", di non riuscire a renderla parola viva per noi e per i nostri contemporanei, di non assumerla come fondamento delle nostre azioni pastorali e della nostra vita ecclesiale.

Al riguardo, dal Concilio Vaticano II in poi i Papi ci hanno offerto una chiara parola d'ordine per una pastorale presente e futura: "nuova evangelizzazione", cioè nuova proclamazione del messaggio di Gesù, che infonde gioia e ci libera. Questa parola d'ordine può essere il fondamento di questa visione di cui sentiamo la necessità: la visione di una Chiesa evangelizzante, da cui siamo partiti in questo testo, è anche il compito che ci viene consegnato alla fine. Tutto il lavoro di discernimento che siamo chiamati a svolgere ha come suo obiettivo che questa visione metta radici profonde nei nostri cuori. Nei cuori di ognuno di noi, nei cuori delle nostre Chiese, per un servizio al mondo.

25. La gioia di evangelizzare

Nuova evangelizzazione vuol dire condividere con il mondo le sue ansie di salvezza, e rendere ragione della nostra fede, comunicando il *Logos* della speranza (cfr. 1 Pt 3, 15). Gli uomini hanno bisogno della speranza per poter vivere il proprio presente. Il contenuto di questa speranza è «quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine»⁸⁶. Per questo la Chiesa è missionaria nella sua essenza. Non possiamo tenere per noi le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo. Esse sono per tutti, per ogni uomo. Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio.

Proprio l'assenza di questa consapevolezza genera deserto e sconforto. Tra gli ostacoli alla nuova evangelizzazione c'è proprio la mancanza di gioia e di speranza che simili situazioni creano e diffondono tra gli uomini del nostro tempo. Spesso questa mancanza di gioia e di speranza sono così forti da intaccare lo stesso tessuto delle nostre comunità cristiane. La nuova evangelizzazione si propone in questi contesti non come un

dovere, un peso ulteriore da portare, ma come quel farmaco capace di ridare gioia e vita a realtà prigioniere delle proprie paure.

Affrontiamo perciò la nuova evangelizzazione con entusiasmo. Impariamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando sembra che l'annuncio sia una semina nelle lacrime (cfr. Sal 126, 6). «Sia questo per noi – come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa – uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo»⁸⁷.

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 40: AAS 93 (2001), 294.

⁸⁶ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), 31: AAS 99 (2007), 1010.

⁸⁷ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 80: I.c., 75.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Intervento al Convegno degli incaricati diocesani per il Sovvenire

Corresponsabilità e trasparenza nella Chiesa di oggi

In occasione del XIV Convegno Nazionale degli incaricati diocesani per il Sovvenire, svoltosi a Roma dal 15 al 18 febbraio per iniziativa del Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa Cattolica, il Cardinale Presidente è intervenuto all'inizio dei lavori con questa riflessione:

Sono molto felice di incontrare tutti voi, carissimi incaricati diocesani per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa, partecipando al vostro Convegno Nazionale.

Subito desidero esprimervi la mia ammirazione per la dedizione e la generosità con cui vivete il vostro servizio che ben a ragione si inserisce nel grande compito educativo della Chiesa riportato al centro dell'attenzione nel decennio che abbiamo iniziato.

Non smarrite mai questa connotazione peculiare del vostro ufficio. So come spesso si sia tentati di confinarlo nel ruolo di semplice coordinatore di tecniche di raccolta fondi o di distributore di materiale. Seppure tutto ciò ha ovviamente una sua importanza, sarebbe questa una interpretazione riduttiva che finirebbe per allontanare soprattutto i giovani dall'assumere con gioia ed entusiasmo questo compito. Permettete la franchezza e la concretezza dell'espressione: voi non siete e non dovete essere i semplici "manovali" del "Sovvenire". *Voi siete e dovete rimanere i custodi ed i promotori dello spirito grande e vivo del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia e dei valori che lo innervano dal profondo.*

Proprio per questo, anche a nome di tutta la Chiesa che vive in Italia, vi dico il grazie più sincero che intende tradursi anche nell'incoraggiamento fraterno. Vorrei farlo applicando a voi le espressioni che i Vescovi italiani utilizzano nella loro Lettera "Sostenere la Chiesa per servire tutti", pubblicata nell'ottobre del 2008 nel XX anniversario del testo che sta alla base di tutta la storia e di tutto l'impianto del "Sovvenire": "Sovvenire alle neces-

sità della Chiesa. *Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*". I Vescovi dedicano una parola esplicita per dire il grazie più sentito e cordiale a tutti coloro che hanno contribuito direttamente e generosamente alla buona riuscita del sistema, «credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, accomunati dalla stima nei confronti della Chiesa e del modo in cui essa utilizza per il bene di tutti le risorse di cui dispone» (n. 1). Ebbene, i primi a dover essere ringraziati siete voi, carissimi incaricati!

Con questo mio intervento intendo proprio rilanciare la Lettera *"Sostenere la Chiesa per servire tutti"* anche perché, forse, non ha avuto la dovuta eco nelle nostre comunità cristiane. Essa, invece, rappresenta un testo particolarmente felice per una comunicazione mirata e una diffusione capillare: chiaro, riassuntivo, breve ed incisivo.

* * *

Sono trascorsi ormai 27 anni dalla riforma concordataria. Essa ha indubbiamente segnato in modo straordinario e determinante i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, in primo luogo adeguandoli ai grandi principi enunciati sia dalla Costituzione della Repubblica Italiana nel combinato degli articoli 7 e 8, sia dal Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione *"Gaudium et spes"* e nella Dichiarazione *"Dignitatis humanae"*, e in secondo luogo innovando profondamente il sistema di sostegno economico alla Chiesa in genere e al suo Clero in specie. Tuttavia non basta una riforma scritta, seppur così importante e completa, per creare una nuova cultura all'interno della Chiesa. È necessario operare e vigilare affinché ciò che è "sulla carta" tocchi la vita concreta, creando una mentalità e un costume nuovi.

La vera novità della riforma non consiste tanto nella declinazione di modalità e strumenti per sostenere anche finanziariamente la missione di evangelizzazione e di promozione umana della Chiesa. Ciò che conferisce portata storica ed esemplarità al nuovo sistema, e ne ha consentito anche una attuazione sostanzialmente positiva, è la sua capacità di incarnare, dentro un profilo particolare e delicato come la gestione della realtà economica, principi e valori derivanti dalla natura stessa della Chiesa e decisivi per la sua continua edificazione all'interno della società umana. Scrivono i Vescovi: «Qual era, per la Chiesa cattolica, la vera novità del sistema? Qual era e qual è ancora oggi il suo significato autentico? Sarebbe assai riduttivo, e in ultima analisi sbagliato, considerarlo un puro e semplice meccanismo di raccolta e distribuzione di risorse economiche, una sorta di aggiornamento delle modalità tradizionali reso inevitabile dal mutare delle condizioni politiche e sociali. A dare senso al nuovo sistema è una precisa idea di Chiesa, radicata nel messaggio evangelico e fedele agli insegnamenti del Concilio Vaticano II: un'esperienza di comunione, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede loro l'impegno alla corresponsabilità e alla condivisione delle risorse» (n. 4).

A fondamento di tutto sta il principio della Chiesa come mistero di comunione. Non insisteremo mai a sufficienza su questo, perché tutto veramente nasce da qui e qui si riconduce. Soltanto se ci si sente parte viva di questa comunione che nasce dalla comunione stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito, e si alimenta sempre più il senso di appartenenza a questa famiglia, si può assumere con gioia e con il cuore una propria responsabilità al suo interno e partecipare così di fatto alla sua vita e alla sua missione.

Soltanto su questo fondamento radicale si può tradurre anche oggi, nelle modalità adatte alla situazione storica che stiamo vivendo, l'ideale sempre bello e affascinante della Chiesa delle origini: come ci descrivono molto bene i sommari del libro degli Atti degli Apostoli, ai capitoli 2 e 4, testi assai noti ma che si leggono sempre con stupore ed ammirazione, la comunione fraterna veniva vissuta dai componenti della comunità fino alla libera comunione dei beni come conseguenza diretta dell'ascolto della Parola, dell'amore fraterno e della frazione del pane, e della celebrazione dell'Eucaristia.

* * *

La *corresponsabilità*, che conduce alla partecipazione diretta, trova nell'esperienza di comunione che è la Chiesa la ragione profonda che la sostiene e la motivazione forte che la alimenta giorno dopo giorno, con energia sempre fresca. Una *corresponsabilità*, come affermavano i Vescovi italiani, «da vivere in termini di solidarietà non soltanto affettiva ma effettiva, partecipando secondo la condizione ed i compiti propri di ciascuno all'edificazione storica e concreta della comunità ecclesiale ed assumendo con convinzione e gioia le fatiche e gli oneri che essa comporta» (*Ibid.*, 11).

La Lettera *"Sostenere la Chiesa per servire tutti"* usa a sua volta un'espressione molto bella e felice: nella Chiesa comunione, "casa e scuola di comunione" per riprendere ancora una volta le parole di Giovanni Paolo II nella *"Novo Millennio ineunte"*, nessuno può dire: "non mi riguarda". Nessuno può chiamarsi fuori da questa famiglia, nessuno deve sentirsi ai margini, nessuno deve recitare solo una parte da comparsa, nessuno può fare solo da spettatore. Tutti siamo protagonisti attivi di un mistero di amore che scaturisce dalla comunione stessa che è Dio e si fa presente dentro la storia dell'uomo proprio attraverso le nostre persone concrete, chiamate con la loro responsabilità diretta e coinvolta a realizzare e testimoniare un modo sempre nuovo e bello di vivere la vita: la comunione fraterna che è la Chiesa.

In questa luce, allora, credo che il "non mi riguarda" si traduca invece immediatamente nel "mi sta a cuore", a indicare appunto la necessaria partecipazione attiva alla vita ed alla missione della Chiesa comunione, portando ciascuno se stesso come dono per tutti. Sarebbe molto bello se questo appello diventasse quasi il motto del "Sovvenire": nessuno nella Chiesa dice: «Non mi riguarda», nella Chiesa ciascuno e tutti insieme si grida: «Mi sta a cuore!».

La *corresponsabilità* deve diventare lo stile attraverso il quale tutti i fedeli, laici, persone consacrate, sacerdoti, si sentono membri della propria comunità e per questo contribuiscono attivamente a fare la loro parte per costruirla, anche mettendo a disposizione i loro beni in base alle effettive possibilità.

La *corresponsabilità* ecclesiale rintraccia un luogo particolarmente significativo di attuazione ed esercizio concreto negli Organismi di partecipazione, segnatamente il Consiglio Pastorale e, per il settore del "Sovvenire" in particolare, il Consiglio per gli Affari Economici. Si tratta di realtà tipicamente ecclesiali, espressione diretta dell'ecclesiologia di comunione e del diritto-dovere di tutti i battezzati alla partecipazione.

Al di là dei compiti e delle attività specifiche, questi due strumenti di partecipazione ecclesiale dovrebbero uscire da una dimensione formale o burocratica, per diventare strumenti vivi della comunità, sempre tesi a un costante impegno per la missione evangelizzatrice. Per realizzare tutto questo non basta la semplice buona volontà, diventano necessarie riflessioni adeguate, scelte coerenti e verifiche appropriate, e tutto questo può avvenire solo in un clima di *corresponsabilità*.

La costituzione e il reale funzionamento del Consiglio Pastorale e del Consiglio per gli Affari Economici sono fondamentali per l'edificazione e la vita concreta della Chiesa mistero ed esperienza di comunione. Essa nasce dall'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo e Sacramento di unità, e chi partecipa ai divini misteri è chiamato a partecipare con tutto se stesso al mistero della Chiesa.

Vorrei ricordare ancora una volta ai miei Confratelli Vescovi, ma anche a voi carissimi incaricati, l'importanza che nei Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici sia nominato un referente del "Sovvenire" sul territorio. Questa persona, in continuo e fraterno collegamento con voi, deve farsi carico di suscitare, custodire e potenziare sempre più all'interno dalla comunità parrocchiale proprio il senso della *corresponsabilità* attiva, come pure quello della trasparenza delle gestioni.

* * *

Sì, carissimi, la *trasparenza* è l'altro binario su cui il cammino del "Sovvenire" deve

snodarsi con sempre maggior convinzione e determinazione, illuminando e quasi trainando il cammino di tutta la comunità cristiana, sia a livello parrocchiale sia a livello diocesano.

Tutti conosciamo l'importanza assolutamente decisiva della trasparenza, ancor più nel nostro contesto sociale, culturale e politico. Oggi più che mai una limpida trasparenza, soprattutto nell'uso del denaro è condizione imprescindibile per la credibilità generale della Chiesa e per la realizzazione fruttuosa della sua missione nel mondo.

Quando si parla di trasparenza, non si intende tanto sottolineare l'onestà e la correttezza, che all'interno della Chiesa si devono dare per scontate, ma pure una gestione lineare e da tutti verificabile dei beni, ricordando che la dimensione economica è tra le più delicate ed incidenti sul vivere e sul sentire degli uomini.

La trasparenza, caratteristica che accompagna da sempre il nuovo sistema del sostegno economico, è – e deve rimanere – condizione imprescindibile e necessaria per il nostro percorso di Chiesa.

La revisione del Concordato, infatti, non offre nulla di preconstituito, di previamente ed automaticamente garantito: consente però alla Chiesa, grazie al recupero pieno dalla sua libertà, di inserirsi nel vissuto della società per proporre dall'interno il suo dono e guadagnare così fiducia e volontà di condivisione tra la gente.

Non dobbiamo illuderci: il successo delle vie concrete di aiuto economico alla Chiesa, la firma per la destinazione dell' "otto per mille" e le offerte per il sostentamento del Clero fiscalmente deducibili, dipende in modo vitale dall'effettiva trasparenza della gestione delle risorse che si ricevono in dono! La trasparenza è, dunque, valore essenziale per la buona riuscita di tutto il nuovo impianto del sostegno economico alla Chiesa.

La trasparenza dell'operare è saldamente legata alla fedeltà della Chiesa alla sua natura e alla sua identità, alla vocazione ricevuta e alla missione evangelizzatrice. Non si tratta semplicemente di una pulizia esteriore che deve obbedire a determinate norme. La trasparenza vera nasce da una fedeltà alla propria vocazione ed alla propria missione, altrimenti può rischiare di essere ridotta semplicemente a metodologia di azione, a volte appesantita dalla burocrazia.

I risultati ottenuti in questi anni sono molto importanti. Il n. 10 della Lettera *"Sostenere la Chiesa per servire tutti"* a chiare lettere e con sincera soddisfazione rimarca che il nuovo sistema ha conquistato coerentemente questo valore: «Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte, agli italiani che firmano per l'otto per mille, alle autorità dello Stato e all'opinione pubblica abbiamo reso conto in questi anni di come la Chiesa ha utilizzato le risorse economiche che le sono state affidate».

Si deve continuare con coerenza su questa strada, operando affinché la trasparenza diventi, senza ombra di dubbio, primario criterio gestionale in ogni comunità ecclesiale.

La credibilità della Chiesa non è mai danneggiata dalla chiarezza e dalla limpidezza del comportamento. Una trasparenza sempre maggiore consentirà un sempre maggiore reperimento di fondi per le necessità della Chiesa stessa. I fedeli, infatti, vedendo come sono utilizzate le risorse grazie alla pubblicazione dei bilanci, preventivi e consuntivi, e alla pubblicità del bilancio gestionale delle offerte, saranno sempre più motivati e consapevoli dell'importanza della loro condivisione economica che sostiene la Chiesa nella realizzazione delle sue opere e della sua missione per il bene di tutti, specialmente dei più deboli.

Anzi, a questo riguardo, la Lettera dei Vescovi giunge a una affermazione che per la sua forza e il suo dettato esplicito — come è stato già da qualche autore rimarcato — è la prima in questa materia da parte dell'Episcopato: «Ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile» (n. 10). Indirizzandosi poi direttamente ai presbiteri i Vescovi, dopo aver ricordato che il denaro nella Chiesa è sempre e soltanto uno strumento mai un fine, li esortano a «non avere ritegno ad affrontare questi temi con i fedeli, garantendo al contempo la massima trasparenza nel far conoscere la situazione economica e i conti delle nostre parrocchie e di tutte le realtà ecclesiali» (n. 17).

Se ci sarà questa trasparenza reale in ogni parrocchia, i fedeli non guarderanno più all'offerta come a una sorta di dovere, ma donare diventerà una gioia perché ciascuno vivrà la soddisfazione di fare qualcosa di buono e di concreto, e così sarà anche in grado di aprire lo sguardo e allargare gli orizzonti anche ai bisogni della Chiesa universale.

Corresponsabilità che porta alla partecipazione diretta e trasparenza delle gestioni costituiscono davvero i due binari su cui il "Sovvenire" ha camminato e deve continuare a camminare.

* * *

Vorrei ora, nell'ultima parte del mio intervento, rimarcare un aspetto su cui forse, almeno nella fase che stiamo attraversando, si è meno portata l'attenzione, per additarlo invece come prioritario sia al Servizio Nazionale, sia a tutti i Servizi Diocesani. Lo faccio sempre in collegamento con la Lettera *"Sostenere la Chiesa per servire tutti"* e con gli Orientamenti Pastorali per il decennio in corso *"Educare alla vita buona del Vangelo"*.

Il tema è proprio quello dell'*educazione ai valori* che abbiamo sottolineato. Ho l'impressione, infatti, che ci troviamo di fronte a una certa assuefazione, dando così per scontato che ormai esiste un meccanismo quasi automatico che assicura a Clero e fedeli le risorse necessarie per lo svolgimento della loro missione.

Mi piace in questo contesto rilanciare la sfida educativa proposta dai Vescovi, aprendo quasi una *nuova stagione del "Sovvenire"*, chiamando tutti voi, carissimi incaricati, e tutti i vostri collaboratori nei gruppi di lavoro diocesano come nelle parrocchie, a un rinnovato entusiasmo, anzi a una ringiovanita passione, e a una nuova progettualità. Sono da riproporre con convinzione e a tutti le parole chiave e puntuali dei Vescovi nella loro Lettera: «Educare al "Sovvenire" è una via assai concreta per accrescere il senso di appartenenza ecclesiale, la partecipazione e la corresponsabilità. In quest'opera di formazione, fondamentale sarà l'apporto degli incaricati diocesani per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, sacerdoti e laici che, con i loro collaboratori, in questi vent'anni sono maturati quanto a competenza, consapevolezza ed autentico senso ecclesiale» (n. 11). Dovete essere davvero in prima fila per dare attuazione a questa sfida, operando e vigilando affinché trovi accoglienza la richiesta esplicita e direi quasi perentoria che i Vescovi avanzano poco prima del passaggio testé citato: «Le motivazioni del sistema devono essere costantemente richiamate nella catechesi, negli itinerari formativi, nell'insegnamento teologico. Dovremmo forse superare quell'eccessivo pudore che ci induce a tralasciarle nella predicazione abituale: ben diverso era, su questi temi, lo stile degli Apostoli» (n. 11)!

Il "Sovvenire" si presenta come una grande occasione formativa: esso fa crescere il senso vero di Chiesa come casa e scuola di comunione, educa e sostiene cristiani maturi nella fede, impegna ad una testimonianza coerente e generosa.

In riferimento alla prima emergenza che ho rilevato, vorrei in particolare incoraggiare l'azione intrapresa su indicazione dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani del 2008 per una formazione accurata e completa dei seminaristi, attuata in collegamento con il progetto educativo del Seminario. È davvero decisivo quello che i Vescovi richiamano nella loro Lettera sull'importanza di apprendere le motivazioni teologiche e pastorali che sono alla base del sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia, in primo luogo quelli che già il Vaticano II rimarcava circa l'uso evangelico dei beni temporali e la scelta della povertà volontaria da parte dei presbiteri.

Cari amici, impegniamoci per un'attuazione concreta e puntuale di questa direttiva. Sappiamo che un Clero ben formato è la prima condizione per la continua edificazione di tutta la comunità cristiana. La formazione e la formazione permanente, poi, devono interessare anche tutti voi, carissimi incaricati, per una continua rimotivazione e deve coinvolgere anche i vostri collaboratori, soprattutto i referenti parrocchiali. Un'attenzione particolare,

poi, deve essere diretta ai formatori dei formatori, segnatamente agli operatori pastorali e agli insegnanti della religione nelle scuole.

Vorrei anche rilanciare l'interessante iniziativa dei "Seminari scientifici" che ha coinvolto negli scorsi anni Vescovi, docenti delle Facoltà Teologiche, dei Seminari, delle Università Statali, esperti della vita ecclesiale e della vita civile della nostra società, in vista proprio di un'indagine tesa a scandagliare tutte le ricchezze dei fondamenti del "Sovvenire", coniugandole e coordinandole con gli altri settori pastorali per un reciproco arricchimento e una feconda rivitalizzazione.

A questo riguardo si rivela sempre più utile e urgente una buona integrazione tra i vostri Servizi di Promozione, a cominciare da quello Nazionale, e gli altri Organismi della Conferenza Episcopale e delle Diocesi, gli Uffici delle Curie, in specie quelli pastorali, le Facoltà Teologiche e gli Istituti di Scienze Religiose. Ho visto con piacere ed interesse sulla vostra rivista *"In Cerchio"* l'iniziativa, organizzata in collaborazione con il Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, che tende a coinvolgere i giovani nella raccolta dei CUD e, quindi, nella più ampia ed ancora più importante corresponsabilità per la promozione del "Sovvenire".

È davvero vitale continuare l'opera di studio e di approfondimento culturale, insieme allo sforzo di ricerca di forme di sensibilizzazione sempre più idonee al contesto sociale in cui viviamo. Così la riforma avvenuta si tradurrà in costume di vita e avrà uno spessore culturale in grado di incidere profondamente nella società.

Non basta, tuttavia, la preparazione dottrinale e tecnica. Come ci ha ricordato Papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica *"Deus caritas est"*, è necessario un supplemento di umanità: «Gli esseri umani necessitano sempre di un qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano a eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore"» (n. 31).

Cari incaricati, è questo l'augurio che con vivissima cordialità vi faccio: fate vostro in ogni momento, ma in modo particolare quando svolgete il servizio di promozione del "Sovvenire", quello che sempre Benedetto XVI definisce magistralmente come il programma del cristiano: un cuore che vede (cfr. *Deus caritas est*, 31). Possiamo davvero applicare queste parole del Papa al vostro ministero: il programma dell'incaricato per il "Sovvenire" è: "Un cuore che vede"!

* * *

Vorrei chiudere ancora una volta citando la Lettera *"Sostenere la Chiesa per servire tutti"*, nelle sue parole conclusive che mi sembrano veramente belle e pertinenti: «Non soltanto la fede in Gesù Cristo, ma la lettura realistica di quanto è avvenuto in questi vent'anni ci induce ragionevolmente a coltivare speranza e ad avere fiducia. L'unica cosa davvero importante è "essere in Cristo". Allora tutto diventa "nostro", anche il mondo e le sue possibilità (cfr. *1 Cor 3*, 21-23): le risorse materiali non costituiscono più un pericolo ma, retamente intese ed utilizzate, ci aiutano a fare fronte alla nostra missione, ponendo la Chiesa come luce e faro per ogni uomo di buona volontà» (n. 18).

Grazie.

*** Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Educare alla vita buona del Vangelo: il contributo delle Università

Un cordiale e rispettoso saluto alle Autorità presenti, ai Docenti, agli studenti e a quanti sono benevolmente intervenuti a questo momento di riflessione sul tema educativo che appassiona tutti. Si tratta della vita buona delle giovani generazioni, cioè della loro felicità, della riuscita della loro vita; ma si tratta anche del bene comune, cioè del futuro della nostra società e, più ampiamente, del mondo. Quanto sia necessaria un'umanità matura, capace di portare la vita nella sua complessità e nelle sue sfide, è sotto gli occhi di tutti. Per questo, mentre esprimo sincero apprezzamento per questa iniziativa, ringrazio per l'invito a partecipare presentando gli Orientamenti pastorali dei Vescovi Italiani per il decennio: *"Educare alla vita buona del Vangelo"*. Naturalmente, come è stato precisato nel titolo, l'attenzione particolare sarà verso l'Università con le peculiarità sue proprie e quindi con la sua specifica missione.

È noto che l'educazione ha come protagonisti tutti, adulti e giovani, e come destinatari tutti, adulti e giovani! Nessuno, infatti, può sentirsi arrivato e quindi non più bisognoso di crescere e di imparare; sarebbe, questo atteggiamento, il segno più evidente della grave incompiutezza educativa. Ciò nonostante, è indubbio che chi è più avanti negli anni ha maggiore responsabilità verso le giovani generazioni, e quindi deve avere qualcosa da dire e da testimoniare, senza presunzioni da una parte e senza giovanilismi dall'altra ... peraltro totalmente invisibili ai giovani e patetici. Per questo motivo, l'attenzione di oggi sarà rivolta in modo speciale verso il mondo dei ragazzi e dei giovani, sperando che quanto diremo possa comunque essere utile anche per noi più adulti.

Non è pleonastico ricordare che l'atteggiamento di fondo che anima la Chiesa verso il mondo è la "simpatia": si potrebbe leggere il mistero dell'Incarnazione come il sovrabbondare della simpatia di Dio verso l'umanità ferita dal peccato e dalla morte. È una specie di profonda e ontologica "simpatia" che spinge il Verbo Eterno a scendere sulle strade dell'uomo e, come sulla via di Emmaus, porsi al suo fianco, misurare con lui il passo, provocarlo alla confidenza dell'anima, illuminarlo con la sua parola, sanarlo con il sacrificio della sua vita, affidarlo al "sacramento grande" della Chiesa. È dunque la passione per Cristo che spinge i credenti alla passione per l'umanità: sta qui il principio fondativo del nostro servire il mondo. Quando questo radicamento si affievolisce, si stemperano la motivazione e l'entusiasmo della vita personale e della missione di essere sale e luce nella storia. Prevalle allora il peso della fatica quotidiana, della ripetizione dei doveri, delle inevitabili difficoltà, delle salutari delusioni. Per questo, il Santo Padre Benedetto XVI non si stanca - fin dall'inizio del suo ministero petrino - di esortarci a non distrarre lo sguardo dal volto di Cristo: è dal suo sguardo che possiamo attingere quello sguardo di simpatia e di amore per il mondo e che è l'anima di ogni servizio.

1. La sfida educativa

L'educazione è stata in ogni tempo un compito delicato e difficile: oggi però assume caratteristiche più ardue tanto che il Santo Padre parla «di una grande emergenza educa-

tiva». Tra le diverse ragioni, quella di fondo la riscontriamo nelle parole del Papa quando avverte che «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di diventare anche noi, come gli antichi pagani, "uomini senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'Apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» (Benedetto XVI, *Lettera alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008). La sfiducia nella vita è una conseguenza che genera a sua volta altre conseguenze, ma – ci chiediamo – quale può essere il terreno di coltura di questa gramigna che avvelena la vita e la oscura nel suo futuro? Dal punto di vista del credente, è una fede languida, snervata, privata della sua linfa originaria e vitale, cioè il "cuore a cuore" con Cristo, il fidarsi di Lui senza riserve, l'appartenenza cordiale alla Chiesa. Senza questa luce, o con una luce fioca perché non alimentata e rinvigorita ogni giorno, tutto pian piano si spegne, e le suggestioni del mondo – pensare come se Dio non ci fosse – insensibilmente invadono e sommergono.

Ma la crisi dell'educazione può dipendere non solo da uno snervamento della fede, ma anche da una crisi della ragione. Se guardiamo ai movimenti culturali che sembrano dominare la piazza, infatti, dobbiamo riconoscere che "un ospite inquietante" si aggira in Europa: è il nichilismo. Esso penetra i sentimenti, confonde i pensieri, cancella prospettive ed orizzonti, fiacca l'anima, rende le passioni tristi ed esangui. E se ci chiediamo che cosa significhi nichilismo, Nietzsche ci risponde: «Che i valori supremi perdono valore» (*Frammenti postumi*, 1887-1888, in *Opere*, 1971, vol. III, 2, fr. 9, p. 12): «Vidi una grande tristezza invadere gli uomini. I migliori si stancarono del loro lavoro. Una dottrina apparve, una fede le si affiancò: tutto è vuoto, tutto è uguale, tutto fu! (...) Che cosa è accaduto quaggiù la notte scorsa dalla luna malvagia? Tutto il nostro lavoro è stato vano, il nostro vino è divenuto veleno (...) Aridi siamo divenuti noi tutti (...) Tutte le fonti sono esauste, anche il mare si è ritirato» (*Così parlò Zarathustra*, in *Opere* (1968, vol. III, p. 175). È un opprimente senso del tramonto.

In questo deserto valoriale l'uomo si trova disorientato, e lo smarrimento investe il suo mondo interiore, la costruzione di ciò che egli è in se stesso, del suo universo fatto di idee, sensazioni, sentimenti, slanci, emozioni e pulsioni, ... un mondo da ordinare perché da caos diventi universo, armonia, bellezza. Ma senza un criterio unificante, senza un centro, un "unum" verso il quale guardare, sarà possibile costruire quell'ordine vivo e dinamico senza il quale si vive senza capire niente di sé, affidandosi al richiamo più forte? Lo smarrimento investe anche il mondo dei rapporti esterni con gli altri e le cose, con gli avvenimenti, la storia, il vivere e il morire. È la domanda di significato che irrompe ancor più acuta in mezzo al nichilismo che vorrebbe renderla ridicola agli occhi dei giovani, una "domanda oziosa" come affermavano Comte, Marx e altri maestri del sospetto.

In questa terra, ferita da uno spaesamento che genera paura ed angoscia, ha buon gioco quella fragilità di fondo che sembra segnare il tessuto interiore del mondo giovanile, una fragilità che, non superata da punti fermi e veri di tipo ideale ed etico, viene ad essere luogo di scorribande emotive e sempre più veloci per la legge della sensibilità. Su questa esposizione senza difese, si concentra il fuoco incrociato degli interessi più diversi, economici-commerciali, ideologici. Il risultato interiore è una emotività che, rispetto a tempi passati, è molto più sollecitata e incontrollata, a cui corrisponde uno spazio di riflessione molto più modesto, fino a cristallizzare la non-distinzione tra intelligenza e impressionabilità. È comprensibile allora che l'estuario di questo fiume in piena, senza argini protettivi, possa sfociare più o meno nello stordimento, nel disinteresse generico, nella eccedenza, nel cinismo comportamentale. In sintesi, in una tristezza facilmente risentita.

Profetiche e lucide le parole di J. Maritain nel 1959: «È il male metafisico che (...) si fa sentire nelle profondità dello spirito e che tocca più impietosamente i giovani, perché non

sono ancora abituati a mentire a se stessi. Voglio dire il vuoto, il nulla completo di ogni valore assoluto e di ogni fede nella verità nella quale la gioventù è posta dall'*intelligenza* al potere e da una educazione scolastica e universitaria che in generale (e malgrado molte eccezioni individuali) tradisce allegramente la sua missione essenziale. La gioventù contemporanea è stata sistematicamente privata di ogni ragione di vita. E questo è un crimine spirituale!» (J. Maritain, *Pour une philosophie de l'éducation*, 1959).

I giovani, come afferma Maritain, attendono altro: il loro cuore non invoca questo male di vivere, al contrario guarda ed aspira altrove con la nativa speranza che l'avventura della vita sia promettente e piena di sole, ricca di significati, degna di essere vissuta lasciando qualcosa di meglio e di grande. In questa ansia positiva troviamo la "punta rovente" della coscienza universale, cioè del creato che, in un certo senso, affida il suo anelito di compimento alla responsabilità umana. Di fronte al cosmo, alla sua bellezza e maestà, al suo ordine luminoso, l'uomo da sempre si è posto una domanda seppure con parole differenti: interrogativo che il Santo Padre ha ripreso nel Viaggio Apostolico nel Regno Unito: «A livello spirituale tutti noi, in modi diversi, siamo personalmente impegnati in un viaggio che offre una risposta importante alla questione più importante di tutte, quella riguardante il significato ultimo dell'esistenza umana. (...) All'interno dei loro ambiti di competenza, le scienze umane e naturali ci forniscono una comprensione inestimabile di aspetti della nostra esistenza ed approfondiscono la nostra comprensione del mondo in cui opera l'universo fisico, il quale può essere utilizzato per portare grande beneficio alla famiglia umana. E tuttavia queste discipline non danno risposta, e non possono darla, alla domanda fondamentale, perché operano a un livello totalmente diverso. Non possono soddisfare i desideri più profondi del cuore umano, né spiegarci pienamente la nostra origine ed il nostro destino, per quale motivo e per quale scopo noi esistiamo, né possono darci una risposta esaustiva alla domanda: "Per quale motivo esiste qualcosa, piuttosto che il niente?"» (Benedetto XVI, Viaggio Apostolico nel Regno Unito, *Incontro con i Rappresentanti di altre Religioni*, 17 settembre 2010). L'uomo, dunque, è domanda e nostalgia: domanda di senso sulla realtà e su se stesso; nostalgia di una risposta che sia il compimento al suo sentirsi incompiuto, al suo riconoscersi un paradosso posto sulla misteriosa linea di confine tra il finito e l'infinito, il divino e l'umano.

2. L'educazione appartiene alla missione della Chiesa

Dall'orizzonte appena accennato nasce la necessità di sempre e la sfida di oggi: l'educazione come crocevia sensibile delle problematiche che agitano questa inquieta stagione di inizio Millennio e che interpellano in modo particolare la comunità cristiana: «Nel settore educativo – affermava Benedetto XVI – la Chiesa ha molto da fare e da dare per quanto riguarda la formazione. In Italia parliamo del problema dell'emergenza educativa. È un problema comune a tutto l'Occidente: qui la Chiesa deve di nuovo attualizzare, concretizzare, aprire per il futuro la sua grande eredità» (*Intervista a Benedetto XVI durante il viaggio aereo da Roma a Praga*, 26 settembre 2009).

Come non ricordare qui le parole di Platone? «Lasceremo forse che i fanciulli ascoltino facilmente i primi miti che capitano, inventati dai primi venuti, e permetteremo forse che i ragazzi accolgano nelle loro anime opinioni per più opposte a quelle che riterremo essi debbano avere, una volta divenuti maturi? Certamente no» (*Repubblica*, I II, c. 17, p. 376e); «Perciò bisogna fare ogni sforzo perché le prime cose che essi odono siano miti composti quanto meglio possibile per spingere alla virtù» (*Ibid.*, p. 377b). Se educare – possiamo dire – è aprire alla vita, accettare di incontrarla e di porsi in dialogo con essa, ciò significa lasciarsi provocare, imparare a conoscere se stesso, riconoscere limiti e talenti, tematizzare criteri e principi, imparare a distinguere il bene dal male, porsi degli obiettivi, accettare la

gradualità e la fatica, sviluppare la forza, ... in una parola porsi sulla via della *paideia* coniugando reale e ideale, intelligenza e cuore, conoscenza ed ascesi che, nella esperienza della grazia, sono pilastri dell'educazione.

Il riferimento, come sempre, è Gesù Cristo: «Parliamo a voi come a discepoli alla stessa scuola del Signore – scrive Sant'Agostino –. Abbiamo infatti un unico Maestro, nel quale tutti siamo una cosa sola (...). Sotto questo Maestro, la cui cattedra è il cielo – è per mezzo delle Scritture che dobbiamo essere formati – fate dunque attenzione a quelle poche cose che vi dirò» (Sant'Agostino, *Discorso* 270, 1: cit. in C.E.I., *Orientamenti Pastoral*, 1).

Come emerge nel secondo capitolo degli *Orientamenti*, Dio educa il suo popolo secondo una pedagogia adatta alle diverse situazioni. Sarà Gesù, il Verbo di Dio, che porterà a compimento quest'opera con i suoi discepoli. Ne sceglie dodici e ne fa degli Apostoli. Erano uomini adulti, avvezzi a una esistenza di sacrificio. La vita li interpellava rude ogni giorno ed essi rispondevano alle sue chiamate: il lavoro, la famiglia, gli amici, la fede ebraica, la società di appartenenza, il villaggio, ... Il divino Maestro li sceglie e li educa per una nuova vita. Come? Basta scorrere i Vangeli e vediamo che la scuola è fatta di parole e silenzi, di gesti quotidiani e di miracoli, di rimproveri e di tenerezza, di esigenza e di pazienza, di fatica e di preghiera, di compagnia e di solitudine. Sempre di amore e di fiducia verso quei poveri uomini, semplici e quasi tutti incolti, che si sono trovati all'improvviso dentro un'avventura più grande di loro. Le parabole, i grandi discorsi sulla montagna o in riva al mare, i miracoli, la gloria di Gerusalemme e l'abiezione dolorosa del Calvario, l'intimità misteriosa del Cenacolo, l'alba della risurrezione e il distacco fisico dell'Ascensione al cielo, la Pentecoste, ... tutto era grazia di salvezza per il mondo e, per loro, anche cattedra che li educava ad una nuova vita. Gesù è dunque il Maestro perfetto, ma anche il modello pieno e affascinante da guardare per educare ed educarci, la vera unità di misura dell'umanesimo. Il Vangelo, infatti, proprio perché Parola di salvezza, contiene tutto l'uomo: proprio per questo lo sguardo rivolto su Cristo non è restrizione di prospettive, ma apertura nella verità, ed è per questa ragione che tutti possono guardare a Lui come a modello e metodo: «Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione, che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore» (C.E.I., *Orientamenti Pastoral*, 23). Ma Cristo è anche sorgente di forza e di grazia, perché ciò che in Lui vediamo e a cui Lui ci chiama possa in noi, non senza di noi, diventare felice realtà: Egli è via, verità e vita. «[L'esistenza cristiana] non è frutto di uno sforzo volontaristico, ma è un cammino attraverso il quale il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo» (*Ibid.*, 22). Accenno appena che l'educazione richiede un grembo e questo è il grembo della Chiesa Madre e Maestra. Gli *Orientamenti* lo sottolineano in modo incisivo al numero 21. Mi piace solo citare le parole di Sant'Agostino riportate felicemente nel testo: «Oh Chiesa cattolica, oh madre dei cristiani nel senso più vero (...) tu educi ed ammaestri tutti: i fanciulli con tenerezza infantile, i giovani con forza, i vecchi con serenità, ciascuno secondo l'età, secondo le sue capacità non solo corporee ma anche psichiche. Chi debba essere educato, ammonito o condannato, tu lo insegni a tutti con solerzia, mostrando che non si deve dare tutto a tutti, ma a tutti amore e a nessuno ingiustizia» (cit. in *Ibid.*, 21).

Sull'esempio del Signore Gesù e nella tradizione della Chiesa, ricordiamo che l'opera educativa «esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa» (*Ibid.*, 26) anche in forza del fatto che il lavoro educativo s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli: non si finisce mai di essere figli, per questo possiamo essere padri ed educatori. Mantenendo la verità dei ruoli, e le responsabilità che derivano dalla vita e dagli anni, l'educatore si pone in gioco nell'atto educativo, si colloca dentro a questo processo e ci sta con gioia accettando la fatica: la luce infatti –

secondo alcune belle immagini di Romano Guardini – si accende solo con la luce, la vita con la vita. Possiamo aggiungere che la libertà si accende solo con la libertà: se l'educatore non è per primo un uomo luminoso, vivo e interiormente libero, non potrà accendere nulla e nessuno, non potrà generare la persona. Per questo motivo ogni genitore di fronte al figlio, così come ogni educatore di fronte al giovane, non deve chiedersi "cosa posso fare per lui?", ma "chi sono io?".

Il docente deve essere un maestro. Egli non trasmette il sapere come se fosse un oggetto d'uso e consumo, ma stabilisce anzitutto una relazione sapienziale che, anche quando non può giungere all'incontro personale per il numero elevato degli studenti, si fa parola di vita ancora prima che trasmissione di conoscenze. Egli istruisce nel significato originario del termine, offre cioè un apporto sostanziale alla strutturazione della personalità; educa, secondo l'antica immagine socratica, aiutando a scoprire ed attivare le capacità e i doni di ciascuno; forma, secondo la comprensione umanistica, che non restringe questo termine alla pur necessaria acquisizione di competenze professionali, ma le inquadra in una costruzione solida e in una correlazione trasparente di significati di vita.

3. Educare in Università

Al numero 49 degli *Orientamenti*, i Vescovi parlano del ruolo dell'Università come luogo particolare di educazione: «L'Università svolge un ruolo determinante per la formazione delle nuove generazioni, garantendo» un elevato livello culturale, una preparazione adeguata, a livello universitario, che assicura competenze atte non solo a entrare nel mondo del lavoro, finalizzate alle professioni, ma anche utili a «orientarsi nella complessità culturale odierna». Puntuali le parole di Benedetto XVI: «Che cos'è l'Università? Qual è il suo compito? Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'Università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità» (Benedetto XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*, 17 gennaio 2008).

Tenendo conto che il compito educativo chiama in causa diversi soggetti e chiede una urgente capacità di reti virtuose all'interno del labirinto sociale e culturale, vorrei ora presentare una specie di "**declinazione educativa**" per cercare di rispondere alla completezza del titolo: "*Il contributo delle Università*".

1) Educare alle domande

Per creare interesse, movimento, ricerca e proporre delle risposte, è necessario che vi siano le domande. Le domande di fondo sono quelle di sempre perché legate all'uomo; le ho accennate sopra e sono riprese nella storia di tutti i tempi, basta pensare alle coinvolgenti pagine di Giobbe, della Sapienza, del Qoelet, dei Proverbi, dei Salmi; riandare ai tragici greci, a tanti autori latini, a Sant'Agostino, ai poeti e scrittori della letteratura e della filosofia, ... Sono le eterne domande di senso che possono essere coperte dal frastuono ma mai soffocate. Esse non sono legate al grado di civiltà, progresso e cultura, ad epoche storiche definite, bensì marchiano a fuoco il cuore dell'uomo. L'uomo, questo mistero! Egli, quando è se stesso, è immediatamente oltre sé, come ricordava Pascal. Domande che il Concilio Vaticano II e il Magistero dei Papi riprendono e sintetizzano: «Un semplice sguardo alla storia antica mostra con chiarezza come in diverse parti della terra, segnate da culture differenti, sorgono nello stesso tempo le domande di fondo: chi sono io? Da dove vengo e dove vado? Perché la presenza del male? Cosa ci sarà dopo questa vita?» (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 1). Tutte si riconducono al fatto che l'uomo è domanda a se stesso, un enigma confusamente percepito. Tutto questo esiste nell'anima, non è indotto, si tratta di farlo emergere là dove i rumori, le evasioni, le illusioni, i modelli accattivanti sono riusciti

a mettere la sordina, a gettare polvere, o forse meglio, a rendere l'uomo sordo alle voci dell'essere. Bisogna non dare per scontato, su nessuna cattedra, che le domande di fondo siano chiare nel cuore dei giovani e abbiano udienza. Provocarle, ravvivarle, richiamarle, è imprescindibile compito di ogni Università: potremmo dire, che la sua prima missione è quella di porre le questioni prime, esistenziali. Non si tratta di suscitare dubbi, ma di dare voce alla verità che è in noi.

2) Educare alla verità

La ricerca della verità chiede verità. Ma oggi questa è oscurata: da cosa? Non parlo della ragione considerata debole e che richiamerò nel punto successivo; intendo indicare l'oscuramento che proviene dalla banalità e dalla volgarità imperante. La banalità, il vuoto dell'anima e della vita, è figlia della cultura dell'utile. La volgarità e la violenza ne sono le figlie. L'utilità non è malvagia in se stessa, lo diventa quando si pone come valore primo e assoluto: allora non solo la verità è perdente, ma anche l'utilità è sconfitta perché, fuori dal rapporto con la verità, si nega e si elimina da sé. Il senso dell'utile, presente nell'uomo come il senso del vero, è più immediato e appariscente; quindi risulta avere buon gioco nel disputarsi l'attenzione e l'interesse del soggetto, viene ad avere più peso. Per questo è necessario coltivare nei giovani il senso e il gusto della verità. Essa, ad una sensibilità non allenata, appare di primo acchito leggera, quasi inconsistente, imprevedibile e poco interessante. Essa nasce dalla presa sul reale: in un clima dove tutto sembra virtuale e fabulatorio, mitico e appariscente, è troppo facile che il giovane perda la presa sulla realtà, sulle cose come sono in se stesse, sulla vita com'è non come si vorrebbe che fosse. È fatale che ci si rinchiuda in una bolla incantata o mostruosa. Il senso della verità richiede la consuetudine con le domande alte, con la capacità al lavoro della ricerca, alla fatica; ma esige anche una tensione morale, la disponibilità cioè a lasciarsi giudicare dalla verità. Essa giudica non per schiacciare ma per liberare la vita dagli inganni e dalle schiavitù. Se il soggetto non è disposto a questo cammino interiore, sarà difficile che riconosca la verità delle cose, dei valori, dei significati, perché riconoscere richiede docilità e cambiamento. È quindi necessaria una continua azione di bonifica intellettuale ed etica rispetto ai molti "idola" che sono luoghi comuni di pensare e di agire: si tratta di quella vita inautentica di heideggeriana memoria, che nasce e si nutre del "si" impersonale e spersonalizzante: "si dice" e "si fa".

3) Educare alla ragione

Esiste un'ulteriore sfida nei confronti della verità: è quella di una ragione svilita e svalorizzata della forza di raggiungere la verità oggettiva del reale. La cosiddetta ragione debole, per la quale tutto diventa necessariamente relativo sul piano cognitivo, impedisce ogni vera educazione. Se il soggetto, infatti, vive avvolto dalla nebbia dello scetticismo teoretico, quali criteri, quali obiettivi, potranno essere indicati dalla pedagogia? Quale forza potranno avere le ragioni di una ragione incapace? Ma anche come sarà possibile non cadere nel cinismo etico? Sappiamo che il soggetto ha un ruolo inevitabile nel circolo ermeneutico della conoscenza, ma sappiamo anche che la dialettica soggetto-oggetto sta nell'orizzonte del realismo, cioè di una realtà data che ci precede e che non costruiamo noi, ma di cui noi stessi siamo parte. L'esperienza universale di ieri e di oggi, il senso comune che ha ispirato la filosofia perenne e che guida la vita, testimonia non solo il desiderio della ricerca, ma altresì la fiducia originaria dell'uomo nelle proprie capacità conoscitive. Il pensiero critico, che fa parte degli obiettivi propri dell'Università, come potrà essere raggiunto se critica il pensiero nella sua stessa radice, rendendolo un pensiero invalido?

Inoltre, come insiste il Santo Padre Benedetto XVI, è necessario superare l'orizzonte angusto della ragione strumentale consegnata alle categorie della sola ricerca empirica, che conduce a conoscere il "come" le cose funzionano, al fine dominarle e piegarle al proprio

servizio. Occorre allargare gli spazi della ragione e recuperare la dimensione contemplativa che si interroga e indaga sul "perché" dell'essere e sul senso della totalità. Tra l'altro, è solo all'interno di questo orizzonte che l'uomo può trovare il luogo della sintesi di se stesso e del suo esistere.

Infine, non è sufficiente riaffermare la fiducia nella ragione nella sua interezza - strumentale e contemplativa -, è anche indispensabile imparare a ragionare, vale a dire acquisire i meccanismi propri del retto raziocinio: questo, per giungere alla meta della verità, ha bisogno non solo di poter camminare ma anche di saper camminare correttamente. Il recupero della logica non va inteso come rigidità metodologica e mortificazione della spontaneità e del genio, ma semplicemente come alveo di ciò che ordinariamente è il faticoso cammino di ricerca e di argomentazione.

4) Educare all'umano

Il Novecento appena concluso ha lasciato in eredità, insieme a grandi luci, una domanda inquietante: chi è l'uomo, chi è la persona? La controversia sull'umano non solo non sembra per nulla conclusa, ma addirittura più attuale, grave e complessa. È la questione antropologica che il mondo occidentale sta affrontando, trovandosi di fronte ad acquisizioni tecnico-scientifiche impensate, che pongono l'uomo in condizione di intervenire e manipolare se stesso e la natura in misura sconcertante e con esiti imprevedibili. Se il retto agire nasce dal retto pensare, vediamo quanto sia urgente partire da una teoresi vera per poter arrivare, attraverso il filtro della libertà responsabile dei singoli, a una prassi buona per tutti. Se alla radice della cultura si impianta una visione distorta o monca dell'uomo, le conseguenze saranno nefaste per il singolo e per la società intera. Oggi, è sotto gli occhi di tutti, si confrontano e spesso si scontrano due opposte concezioni antropologiche. Se l'uomo è un individuo chiuso in se stesso, autoreferenziale, legge a se stesso, occupato all'affermazione di sé, la visione della vita e della società sarà chiusa e individualista, tesa a far valere in prima istanza i propri bisogni o desideri, ritenuti come sacrosanti diritti. La percezione della libertà individuale verrà talmente assolutizzata da farne il primo dei valori a cui commisurare e sottomettere ogni altro valore: essenziale sarà che la libertà sia liberata da tutto ciò che possa essere o apparire come un vincolo, fosse anche la propria vita. La stessa rete delle relazioni verrà percepita come una penosa necessità da limitare il più possibile, fino al parossismo nichilista ed autodistruttivo: «Io sono libero - esclamava J.-P. Sartre - non mi resta più nessuna ragione per vivere» (Sartre, *La nausea*). In questa prospettiva antropologica l'individuo, alla ricerca di se stesso fuori da ogni vincolo, si allontana sempre più dagli altri ma anche dalla vita, e si fa prigioniero della sua solitudine.

Radicalmente diversa è la concezione dell'uomo che trova le sue radici nel mistero di Dio: il Creatore non è solitudine ma Trinità di Persone nell'unico Dio, e l'uomo porta questa incancellabile impronta che segna anche la direzione di marcia, l'imperativo etico, la sua vocazione e il suo destino. Per questa ragione la persona, che è "individuo in relazione", si realizza solo uscendo da sé nella dimensione del dono, e la libertà è sempre sì personale ma anche libertà in relazione con valori che le danno contenuto, e quindi la rendono capace di rispondere di se stessa; in relazione anche con il contesto vivo del mondo fatto di persone, di situazioni e di cose. Ma innanzi tutto la libertà, meglio ancora la persona, è in stretto e filiale rapporto con Dio, che in Cristo è diventato il grande "sì" alla vita, all'intelligenza, all'amore, al mondo (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 2006). Nella visione cristiana è questa la ragione ultima, il principio euristico dell'antropologia che sta all'origine dell'umanesimo plenario e della società che ne è ispirata.

Una difficoltà che il Papa mette in rilievo nella missione educativa oggi sta in un falso concetto di autonomia, per cui «l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere al suo autosviluppo, ma non entrare in

questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che essa diventa se stessa solo dall'altro, l'“io” diventa se stesso solo dal “tu” e dal “voi”, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il “tu” e con il “noi” apre l'“io” a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma la rinuncia all'educazione” (Benedetto XVI, *Discorso alla 61ª Assemblea Generale della C.E.I.*, 27 maggio 2010). Occorre aiutare a comprendere ed a ricordare, non solo ai ragazzi e ai giovani ma anche agli adulti, che gli altri non sono soltanto un limite alla libertà, ma la condizione affinché ognuno possa vivere libero e felice.

5) Educare alla fede pensata

Nell'ambito delle Università e Istituti accademici che fanno riferimento alla Chiesa cattolica, non è possibile non fare almeno un cenno alla educazione a una fede pensata, capace di dare ragione della propria speranza. Nello scorso decennio i Vescovi avevano parlato, negli Orientamenti Pastoral, di “analfabetismo religioso”, e credo che quella preoccupazione sia ancora motivata. Si impone dunque una formazione cristiana decisamente più sostanziosa e organica. Il primo luogo della formazione è la comunità cristiana, le parrocchie e le aggregazioni ecclesiali: l'appello è per tutti un impegno maggiore, una dedizione che, pur tenendo conto della gradualità e delle situazioni di ciascuno, proponga itinerari di fede dove l'incontro con il Signore e le verità della fede siano abbracciati con crescente consapevolezza e cordialità, siano sostenuti e accompagnati da una forte vita di preghiera personale e liturgica, e corroborati dalla comunità cristiana.

Ma oltre a questa educazione di base, è opportuno che i luoghi della scientificità accademica siano meta di frequentazione organica da parte di coloro che sono possibilitati per circostanze e propensione, nell'orizzonte di una fede più consapevole e di una evangelizzazione che non si può rimandare.

Mi permetto di insistere su una particolare attenzione nell'ambito della docenza e dell'approfondimento della fede e delle sue verità: è la questione di Dio. Il Santo Padre è ritornato in diverse occasioni a rilevare che questa è la questione centrale per un Occidente che appare sempre più smemorato delle sue origini e che sembra coltivare una crescente pretesa di costruire la città degli uomini senza Dio. Diventa tanto più necessario che i credenti siano più consapevoli della novità cristiana nel vivere la storia per essere sale e luce per il nostro tempo, ma anche perché la coscienza del cristiano sia meglio avvertita su come la fede illumina e ispira in modo unico e originale tutti gli ambiti del suo vivere.

6) Per concludere

In conclusione, mi permetto di segnalare una duplice considerazione che spero possa arricchire l'angolazione – quella universitaria – con la quale abbiamo affrontato, seppure parzialmente, il documento degli Orientamenti Pastoral.

Innanzitutto auspico che venga sempre più aiutata la coscienza critica dell'ora presente. La cultura occidentale – ma in modo particolare l'Europa – mi pare sia giunta ad una linea di confine. Non è qui possibile tentare delle analisi sulle origini e sulle cause più o meno lontane di questa parabola, semplicemente osserviamo che la linea demarca l'umano e ciò che è solo apparentemente umano. Se questa lettura è corretta, come a me sembra, se ne intuisce la gravità. Mi pare che il Santo Padre ricordi proprio questa situazione quando, nell'Enciclica *Caritas in veritate*, afferma che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (n. 75) e precisa che «quando una società si avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono» (n. 28). La questione dei cosiddetti “valori non negoziati”

bili", con tutto ciò che ne consegue, demarca questa linea di confine, questo crinale oltre il quale l'uomo perde se stesso e la società diventa disumana. Non essere pienamente consapevoli di questa scommessa e non starci con le ragioni della ragione confermata e illuminata dalla fede, significherebbe un grave peccato di omissione verso Dio e verso l'uomo.

In secondo luogo, in connessione con questa sfida sull'umano, è auspicabile che tutti gli Istituti accademici, che afferiscono alla Chiesa cattolica, entrino maggiormente nei circuiti del dibattito pubblico per offrire alla riflessione collettiva, ad ogni livello, i migliori contributi – argomentati ed incisivi – sulle grandi categorie dell'alfabeto umano, come la persona, l'anima, la vita, l'amore, la famiglia, la libertà, la morte, ... È necessario far comprendere che è in atto una decisiva scommessa che vede protagoniste due culture, quella della vita e quella della morte, culture che entrambe rivendicano per sé la vita. La nota espressione – cultura della vita e cultura della morte – non è una forma letteraria usata dal Magistero per la sua forza suggestiva, ma descrive lucidamente la realtà che viviamo: si tratta del futuro dell'uomo. Dimensionare o silenziare, non prendere in mano con decisione e grande impegno la questione, sarebbe mancare all'appuntamento a cui il Signore ci chiama. Se la cultura è la forma della vita, allora tutto ciò che la vita presenta di vero, di bene e di bello, ma anche di problematico e di oscuro, deve prendere la forma della riflessione culturale per diventare giudizio critico e propositivo a vantaggio di tutti.

Vi ringrazio per la pazienza del vostro ascolto e per quello che fate come Università Salesiana: la luce di San Giovanni Bosco continui a guidarvi nella sua passione per il mondo della gioventù. In voi, cari amici, desidero salutare ed onorare tutte le Università ecclesastiche e civili, formulando l'augurio che la passione educativa che tutti ispira si intensifichi e alimenti rapporti rispettosi e virtuosi per il vero bene dei giovani.

✠ Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.

Roma, Università Pontificia Salesiana, 24 febbraio 2011.

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

**Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale
dei Cattolici italiani (Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)**

**Un cammino che continua
... dopo Reggio Calabria**

1. La XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010 con il titolo *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese*, è stata un evento ricco di speranza. Prima ancora della pubblicazione di questo atteso Documento conclusivo, il cantiere della Settimana Sociale ha spontaneamente e diffusamente ripreso il lavoro nelle Chiese particolari, con il pieno e generoso impegno dei Vescovi e con un coinvolgimento ampio e convinto.

All'atto del suo insediamento, il Comitato Scientifico e Organizzatore era stato invitato a impegnarsi perché la Settimana Sociale del 2010 fosse caratterizzata dal coinvolgimento di tutte le componenti ecclesiali¹. Quella indicazione si era già rivelata feconda nella fase di preparazione² e continua ad esserlo anche in questo momento. Possiamo testimoniare che nei due anni trascorsi le sollecitazioni pastorali hanno trovato una risposta pronta. Ciò è motivo di sincera gioia e radice di gratitudine (cfr. *Fil* 1, 3).

Un incontro che rinnova il cammino

2. La nostra riconoscenza va anzitutto a Dio Padre, da cui proviene ogni dono perfetto (cfr. *Gc* 1, 17), ricordando che le giornate di Reggio Calabria ci hanno dato la possibilità di comprendere un po' meglio quanti doni il Signore ha fatto alle persone che abbiamo incontrato e ascoltato (*1 Cor* 1, 4).

Vogliamo ora essere parte del lavoro di discernimento ecclesiale che continua e condire la responsabilità di custodire il significato e il valore dell'esperienza reggina, partecipando alla ricerca di orientamenti per questo impegnativo presente. Scopo di questo testo è contribuire all'«approfondimento» e all'«assimilazione»³ di quanto emerso dalla XLVI Settimana Sociale.

Ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno preso parte al cammino preparatorio nel corso del quale è emersa l'«agenda di speranza» di cui si è discusso a Reggio Calabria, anche a quanti non hanno potuto presenziare a quelle giornate. Queste riflessioni sono poi rivolte a coloro

¹ Cfr. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Un cammino di discernimento verso la XLVI Settimana Sociale* (17 aprile 2009).

² Cfr. ID., *Documento preparatorio per la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* (1 maggio 2010), 1 e 15. Dei contributi al discernimento pervenuti nella fase preparatoria si è dato conto sul sito www.settimanesociali.it

³ Cfr. C.E.I., *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani*. Nota pastorale dell'Epi-scopato italiano (20 novembre 1988), 8.

che hanno preso parte ai lavori della XLVI Settimana Sociale e che possono avvalersi di questo strumento nelle Chiese particolari ed in altri ambiti. In certo senso, però, questo testo è offerto a tutti i cattolici italiani, perché a tutti è diretto l'invito che scaturisce dalla rinnovata coscienza della grave responsabilità che ci è affidata in ordine al servizio del bene comune del Paese. Oggi è quanto mai evidente che «il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (*Gaudium et spes*, 43; cfr. *Deus caritas est*, 29). Ci rivolgiamo infine a tutti gli italiani, perché quello al bene comune è servizio che possiamo rendere insieme: «La Chiesa non cerca l'interesse di una parte della società – quella cattolica o che in essa comunque si riconosce – ma è attenta all'interesse generale»⁴ e insegna ai cristiani ad impegnarsi perché il vivere sociale sempre di nuovo acquisti forma di città (cfr. *Caritas in veritate*, 7).

3. Nelle conclusioni venivano proposte tre parole capaci di conservare la memoria della XLVI Settimana Sociale: unità, speranza, responsabilità⁵. Nuove prospettive di unità sono aperte dall'esperienza del discernimento ecclesiale: lo sperare prende forma più definita attraverso il discernimento stesso e dà energia spirituale alla responsabilità. La consapevolezza delle ragioni riassunte da queste parole ci aiuta ad evitare che la gioia si disperda in entusiasmi passeggeri, assumendo invece la forma della gratitudine.

In primo luogo non va smarrito quel senso di unità nato dalla meraviglia provata quando nei momenti assembleari e nelle sessioni di studio ci siamo reciprocamente testimoniati la dedizione appassionata e le competenze personali, la vitalità delle Chiese locali ed il loro faticoso e attivo sperare. In effetti, si sono incontrate persone che raramente possono ritrovarsi, impegnate spesso in situazioni difficili. Nell'atto dell'incontro, hanno potuto testimoniare reciprocamente, con franchezza e misura, che anche nelle situazioni più problematiche «Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune» (*Caritas in veritate*, 78): «Non c'è delusione per coloro che in Te confidano» (*Dn* 3, 40). L'impegno a elaborare un'agenda di problemi cruciali⁶ in vista del bene comune del Paese aveva come condizione chiave che effettivamente si dessero soggetti capaci di perseguire quelle opzioni realistiche ed eticamente non indifferenti per cui passa il cammino verso il bene comune. Gioia e speranza sono nate non solo dal sapere, ma dall'incontrare e dialogare con quanti hanno nell'amore cristiano il principio e il fondamento della loro dinamica e praticano la «via istituzionale alla carità» (*Caritas in veritate*, 7). È questa una via di unità nell'impegno a promuovere anzitutto una cultura dell'uomo, della vita, della famiglia, fonte di uno sviluppo autentico, perché fondato sul rispetto assoluto e totale di ogni persona. In un modo speciale, insieme al lavoro delle sessioni tematiche, il pomeriggio dedicato a un viaggio attraverso storie, racconti, esperienze, immagini di un Paese solidale ha offerto uno sguardo certo non esauriente, ma efficace e promettente, su questa ricchezza. La fatica del pensare è stata fecondata ed animata dall'ascolto della Parola di Dio e del Magistero e ha trovato la fonte e il culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, posta nel cuore di ogni giornata ed accompagnata dall'adorazione perpetua nella Città di Reggio Calabria e dalla preghiera dei tanti Monasteri di clausura che si sono coinvolti nella Settimana Sociale fin dalla fase preparatoria. In queste esperienze si è rafforzata l'intuizione del nesso essenziale tra Eucaristia e Città, sul quale era stata costruita la Settimana Sociale stessa⁷.

In secondo luogo, alla radice della gratitudine vi è l'esperienza di aver condiviso un lungo e ricco cammino di preparazione, durante il quale siamo divenuti più consapevoli della forza della speranza. Le giornate di Reggio Calabria – relazioni, confronto, dialogo,

⁴ CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione*, Reggio Calabria (14 ottobre 2010), 4; cfr. anche *Deus caritas est*, 28.

⁵ Dalle Conclusioni di S.E. Mons. Arrigo Miglio, Presidente del Comitato.

⁶ Cfr. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Un cammino di discernimento verso la XLVI Settimana Sociale*, pp. 5s.

⁷ Cfr. ID., *Documento preparatorio per la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, 34-37.

gruppi di studio, momenti unitari – si sono realizzate come un evento di fede culturalmente significativo. In un clima di ascolto reciproco, in una dialettica costruttiva e fraterna, senza conflitti o esasperazioni, senza integralismi o fondamentalismi, tesa alla ricerca della verità nella carità, abbiamo sperimentato una fede pensata insieme, capace di leggere la storia e di farsi conoscenza sapienziale creativa e costruttiva. La veracità e il valore di questo discernimento è dipeso anche dal fatto di non aver evitato neppure le domande più difficili ed esigenti. Ci siamo detti come stanno le cose e qual è la posta in gioco, abbiamo messo a fuoco le questioni cruciali e realisticamente prioritarie. Non ci si è nascosti di fronte ai dati della realtà. Si è raccolto il frutto di una preparazione seria, prolungata e partecipata, a cui avevano contribuito le Chiese particolari con gli Uffici diocesani per la pastorale sociale, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Azione Cattolica Italiana, come pure tante aggregazioni e movimenti ecclesiali, le Congregazioni religiose, Istituzioni, realtà d'ispirazione cristiana e singole personalità⁸. Tocca a noi guardare al futuro del Paese senza paura, con quella «speranza affidabile» che nasce dal Risorto e va incarnata nella vita di ogni giorno. Siamo noi i primi a essere chiamati a operare in un orizzonte di vita e non di declino. È proprio il caso di riprendere le parole di don Luigi Sturzo: la speranza ci rende «liberi e forti». Abbiamo questo debito anzitutto verso i giovani.

In terzo luogo, durante la XLVI Settimana Sociale sono emerse con chiarezza le grandi responsabilità poste oggi di fronte ai cattolici italiani, con riferimento ad ogni ambito della vita della *civitas*. Attraverso esperienze come questa ci è dato di comprendere in termini storicamente determinati come la fede si faccia condivisione, corresponsabilità, partecipazione. In questo stesso cammino, mentre si è sperimentata la verità dell'impegno della Chiesa per il bene comune⁹, si sono espresse le ragioni e la rinnovata forza di quel particolare e decisivo contributo proprio dei laici, in primo luogo con riferimento ad ambiti rimessi anzitutto alla loro responsabilità (cfr. *Lumen gentium*, 31ss.; *Gaudium et spes*, 43). Tutto questo ha mostrato un laicato bello, non silente, preparato, capace di dar vita ad una nuova stagione del proprio insostituibile apostolato.

Abbiamo una responsabilità verso tutto il Paese e specialmente verso i giovani: ci aiuti lo Spirito del Signore a lavorare per il bene di tutti e di ciascuno, unico intento del nostro impegno in ogni ambito e settore della vita civile.

Il servizio del Magistero

4. Il primo grande dono che le giornate di Reggio Calabria hanno ricevuto è costituito dal messaggio del Santo Padre Benedetto XVI, il cui respiro supera ampiamente la circostanza che lo ha provocato¹⁰.

Dalle parole del Santo Padre e da quelle dei nostri Vescovi, anzitutto del Cardinale Presidente della C.E.I., è venuto un orientamento determinante ed illuminante per l'impegno della Chiesa italiana per il bene comune del Paese, con un contributo rivolto non solo ai presenti e ai cattolici, ma anche all'opinione pubblica.

5. Il messaggio di Benedetto XVI ha in primo luogo riconosciuto e legittimato il cammino di discernimento caratteristico di questa Settimana Sociale. Egli ha espresso «profonda gratitudine per il contributo di riflessione e di confronto che, a nome della Chiesa in Italia, volete offrire al Paese. Tale apporto è reso ancor più prezioso dall'ampio percorso preparatorio». Questo stesso confortante riconoscimento si è esteso a tutto il lavoro delle giornate

⁸ Cfr. ID., *Lettera d'aggiornamento* (10 gennaio 2010), pp. 1-2. A questo cammino uno speciale contributo, in termini tanto di mezzi quanto di persone, è stato offerto dall'agenzia di stampa SIR.

⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla LXI Assemblea Generale della C.E.I.* (27 maggio 2010); cfr. anche ID., *Messaggio per la celebrazione della XLIV Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 2011), 3.

¹⁰ *Messaggio al Card. Angelo Bagnasco, Presidente della C.E.I.* (12 ottobre 2010).

reggine: «La Settimana Sociale che state celebrando intende proporre "un'agenda di speranza per il futuro del Paese". Si tratta, indubbiamente, di un metodo di lavoro innovativo, che assume come punto di partenza le esperienze in atto, per riconoscere e valorizzare le potenzialità culturali, spirituali e morali inscritte nel nostro tempo». In questa prospettiva, con uno sguardo all'attualità, Benedetto XVI ha auspicato che «alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità nazionale, da Reggio Calabria possa emergere un comune sentire, frutto di un'interpretazione credente della situazione del Paese; una saggezza propositiva, che sia il risultato di un discernimento culturale ed etico, condizione costitutiva delle scelte politiche ed economiche».

In ordine a questo impegno, il Papa ha offerto un'indicazione straordinariamente esigente: nell'analisi della congiuntura, in un'ora segnata dalla crisi economica, occorre andare alla radice culturale dei problemi, che si manifestano «in particolare nella crisi demografica, nella difficoltà a valorizzare appieno il ruolo delle donne, nella fatica di tanti adulti nel concepirsi e porsi come educatori». Alla «cultura» viene così riconosciuto uno spessore e una concretezza sovente trascurati: sono «cultura» i modi ed i luoghi in cui *vita* e *socialità* si incontrano. Su questa base, si spiega la speciale attenzione dedicata ai modi e ai luoghi nei quali questo incontro è esposto al rischio più radicale, quello di soccombere alla tentazione delle Istituzioni di autofondarsi e rendersi assolute. Si comprende, allora, l'invito a riconoscere «l'insostituibile funzione sociale della famiglia cuore della vita affettiva e relazionale», chiedendo che «tutti i soggetti istituzionali e sociali si impegnino nell'assicurare alla famiglia efficaci misure di sostegno, dotandola di risorse adeguate e permettendo una giusta conciliazione dei tempi di lavoro», o il richiamo all'urgenza di affrontare «il fenomeno migratorio e, in particolare, la ricerca di strategie e di regole che favoriscano l'inclusione delle nuove presenze», nel pieno rispetto della legalità, riconoscendo il protagonismo degli immigrati, sentendoci chiamati a presentare loro il Vangelo, annuncio di salvezza e di vita piena per ogni persona.

In questo senso molto concreto, è *culturale* il campo nel quale si decide dell'adeguatezza o meno delle forme sociali rispetto all'eccedenza di ogni vita umana e della sua intrinseca dignità, che implica responsabilità non solo da parte degli altri, ma anche da chi ha ricevuto tale dono. È questo il campo del bene comune, categoria portante della dottrina sociale della Chiesa, cioè di «ciò che costruisce e qualifica la Città degli uomini». Spendersi per il bene comune «non è compito facile, ma nemmeno impossibile, se resta ferma la fiducia nelle capacità dell'uomo, si allarga il concetto di ragione e del suo uso e ciascuno si assume le proprie responsabilità». Per questa stessa ragione il bene comune non è compito che possa essere delegato a qualcuno in via esclusiva, neppure alla politica: al contrario, «i soggetti politici, il mondo dell'impresa, le organizzazioni sindacali, gli operatori sociali e tutti i cittadini, in quanto singoli e in forma associata, sono chiamati a maturare una forte capacità di analisi, di lungimiranza e di partecipazione»¹¹.

Non si tratta di un compito facile, anche perché non può essere assolto in modo identico da generazioni chiamate ad affrontare prove e sfide spesso tanto diverse. Per questa ragione Benedetto XVI è tornato a rinnovare l'auspicio di una «nuova generazione di cattolici», capaci di assumere questa sfida in tutta la sua ampiezza, ed anche in relazione a questo obiettivo ha ribadito quanto sia stato opportuno che la Chiesa in Italia abbia assunto come prioritaria per il presente decennio la sfida educativa.

6. Nella sua prolusione, il Card. Angelo Bagnasco ha prospettato l'orizzonte ermeneutico essenziale, al cui interno affrontare le questioni poste in programma, capace di sostenere il compito di comprendere per decidere.

Egli ha presentato anzitutto due criteri generali, attingendoli nel pensiero di Platone ed Aristotele: ogni atto particolare non è mai concluso in sé, separato o isolato da un contesto

¹¹ *Ibid.*; cfr. *Dignitatis humanae*, 6 e *Caritas in veritate*, 57.

più ampio; la necessaria distinzione tra bene e beni, dal momento che i beni particolari non sempre coincidono con il bene vero a cui ogni uomo tende e che cerca, magari inconsapevolmente. Sono due criteri che vengono dalla ragione, prima ancora che dalla rivelazione cristiana e che oggi vanno tenuti presenti in modo particolare, perché la cultura contemporanea ha frantumato l'insieme per assolutizzare la parte, teorizzando che ogni decisione abbia valore in sé, senza bisogno di contestualizzarsi e relazionarsi in prospettive più ampie, secondo una sensibilità solipsista e individualista che guarda solo all'utilità immediata.

Nella pienezza dei tempi Gesù Cristo si rivela al mondo come la pienezza del bene e della bellezza, come la verità, il *logos* eterno che dà luce al creato. È lui la risposta piena e definitiva alle domande ultime della ragione aperta. Perciò le scelte dei cristiani, nella vita privata come in quella pubblica, non possono prescindere da Cristo. Come diceva il Beato Antonio Rosmini, non basta pensare la fede, occorre anche pensare nella fede.

Cristo è *logos* ma è anche amore, verità che è *agape* e che chiede di essere cercata con il cuore. Egli è Colui che si dona: davanti alla croce, gli occhi del centurione si aprono ed egli vede all'improvviso l'epifania della verità e dell'amore.

Così la missione primaria della Chiesa è annunciare la speranza affidabile, il Signore Gesù, Colui che salva l'uomo dal male più grave, il peccato, e dalla povertà più triste, la mancanza di Dio. Le stesse attività di carattere caritativo e sociale promosse dalla Chiesa vogliono essere i segni di una carità evangelica che tende a donare tutta la ricchezza di verità e amore portata da Cristo.

Il Vangelo illumina l'uomo intero, generando così non solo solidarietà, ma anche cultura e dando origine a modi di vedere se stessi, gli altri, la vita e il mondo che, pur nelle diversità e secondo tradizioni specifiche, possiedono principi comuni che generano *ethos*, cultura, civiltà, per promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo (cfr. *Caritas in veritate*, 11).

Vivendo unito a Cristo, sale della terra e luce del mondo, il cristiano diventa a sua volta sale e luce per gli altri, in ogni ambiente di vita. Ai discepoli Gesù non dice «siate», ma «voi siete il sale della terra e la luce del mondo». La presenza della Chiesa nel mondo vuole essere a servizio di tutto l'uomo, che è uno in se stesso e non sopporta schizofrenie.

Il bene supremo della vita eterna non ostacola il bene materiale dell'individuo e della società, anzi lo promuove annunciando in Cristo la pienezza dell'umanità dell'uomo e il criterio irrinunciabile della sua dignità integrale come misura di ogni progresso e bene immediato.

La società non può disattendere la dimensione spirituale e religiosa, perché l'uomo è un essere religioso e in quanto religioso è sociale. È dunque irragionevole pretendere di confinare la religione nello spazio individuale e privato.

Se assumiamo questa prospettiva, emerge una questione cruciale. Ogni società è sempre una concreta risposta alla domanda: «Chi è l'uomo? Cos'è l'umano?»¹². Nessun assetto sociale storico ha fornito e potrà mai fornire una risposta perfettamente adeguata a questa domanda, nella quale si riassume la cosiddetta "questione antropologica". Alla luce del Vangelo, confortata da tanta sapienza antica e moderna, la Chiesa annuncia e difende l'impossibilità di ridurre l'essere umano a mero individuo, sacrificandone trascendenza e relazionalità. Essa fa costante riferimento a un assoluto incondizionato, posto a garanzia della dignità e della libertà di ogni uomo. Viene così evidenziata un'asimmetria radicale, che pone da una parte l'apertura alla vita e il riconoscimento della dignità della persona e dall'altra il valore sempre relativo delle Istituzioni e delle forme sociali. Per questo, la Chiesa dedica speciale attenzione alle situazioni in cui questa asimmetria è esposta a rischi radicali, tutelando la libertà religiosa (come divieto di impedire la manifestazione pubblica dell'apertura all'assoluto e di imporre una disciplina dall'esterno)¹³, la famiglia (cellula fondamentale ed

¹² CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione*, cit., p. 9.

¹³ Cfr. *Dignitatis humanae*, 3. 6; BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLIV Giornata Mondiale della Pace*, 8.

ineguagliabile della società, formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio) e la libertà educativa (fondata sul diritto all'educazione: cfr. *Gravissimum educationis*, 1).

Tuttavia, in questo momento, particolarmente in Europa continentale e dunque anche in Italia, la visione prevalente della laicità – erede dall'apparenza a volte dimessa delle tradizioni razionaliste ed assolutiste – non di rado afferma e pratica l'esclusione della Chiesa e delle religioni dallo spazio pubblico, discrimina sull'apertura alla vita, misconosce la specificità dell'istituto familiare e a volte giunge a negare o ostacolare la libertà educativa. Nella battaglia tra libertà religiosa e laicismo, dunque, non è in gioco solo la risposta alla domanda sull'uomo, ma la possibilità stessa di porre pubblicamente tale domanda¹⁴. Al contrario, la responsabilità per il bene comune, a partire dalla ricerca di forme che siano caso per caso il più possibile adeguate alla libertà religiosa, all'apertura alla vita, al riconoscimento dell'istituto familiare ed alla libertà educativa, è qualcosa che da sempre la Chiesa e i cristiani hanno assunto in molti modi e che hanno condiviso con gli uomini e le donne di buona volontà.

L'agenda di Reggio Calabria

7. L'impegno per il bene comune, fatto proprio dai credenti con rinnovata coscienza, è il modo migliore per prendere parte al presente della *civitas* italiana: sia facendo memoria del cammino percorso nei centocinquant'anni della vicenda unitaria, sia affrontando le difficoltà e le opportunità del tempo presente. Le parole del Presidente della Repubblica testimoniano nel modo più autorevole la trasparenza di queste intenzioni e le attese che suscitano: «Nell'anno in cui l'Italia celebra il 150° anniversario dell'unità, la Chiesa Italiana conferma la propria vocazione propositiva per la ricerca del bene e della prosperità del nostro Paese. (...) L'"agenda" testimonia il perdurante impegno dei cattolici a "fare la loro parte" per il progresso civile, economico e sociale dell'Italia, la cui identità culturale è permeata dai valori cristiani. Un impegno che si manifesta non solo affrontando, in maniera costruttiva, le diverse questioni che riguardano il nostro Paese, ma anche riconoscendo il valore delle istituzioni repubblicane ed indicando i possibili processi riformatori»¹⁵. E aggiunge, rivolgendosi al Card. Bagnasco: «Individuo, in questo percorso, una forte consonanza fra quanto da me evocato nel messaggio di fine anno ed il Suo richiamo del maggio scorso ad uno spirito "di fedeltà e di riforma"».

8. I lavori delle giornate reggine si sono svolti con serenità ed intensità e si sono avvalsi dei preziosi contributi di Lorenzo Ornaghi, Vittorio Parsi, Ettore Gotti Tedeschi – i quali in una sessione plenaria hanno contestualizzato la situazione del Paese negli scenari politici ed economici globali –, di Michele Tiraboschi, Augusto Sabatini, mons. Giancarlo Perego, Mauro Magatti e Luca Antonini – che hanno introdotto le sessioni tematiche –, di Giuseppe Savagnone, Paolo Bedoni, Francesco Belletti, Mario Marazziti, Salvatore Martinez, mons. Vittorio Nozza e Marco Reggio, intervenuti nella penultima sessione plenaria, e dei componenti il Comitato Scientifico e Organizzatore. Le sessioni tematiche, presiedute da Carlo Costalli, Paola Stroppiana, Andrea Olivero, Franco Miano e Lucia Fronza Crepez – che ne hanno poi riferito nell'ultima sessione plenaria –, hanno visto gli interventi di oltre quattrocento dei circa millecento partecipanti.

All'ordine del giorno era l'ipotesi di *agenda* presentata nel *Documento preparatorio* ed emersa da quasi due anni di discernimento¹⁶. Si trattava di portare avanti il lavoro così

¹⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLIV Giornata Mondiale della Pace*, 9.

¹⁵ Cfr. *Messaggio* del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano.

¹⁶ Il n.12 del *Documento preparatorio* spiegava così il senso e lo scopo della *agenda*: «Ci è sembrato che la prossima Settimana Sociale possa contribuire alla declinazione dell'idea di bene comune individuando una breve lista di problemi con alcune precise caratteristiche. Vale la pena che queste siano chiarite sin da principio. Per "pro-

avviato e di dargli una forma che ne consentisse e stimolasse la prosecuzione nelle Chiese particolari e non solo.

L'ampia ripresa delle tematiche sviluppate a Reggio Calabria, realizzatasi quasi senza soluzione di continuità, attesta in modo indiscutibile la riuscita di quelle giornate. Di questo risultato il Presidente della C.E.I. ha fornito alcune ragioni convincenti, parlando del «felice esito della recente Settimana Sociale, convocata a Reggio Calabria nel mese di ottobre, come di una occasione che ha segnato un passo in avanti rispetto a elaborazioni precedenti. E tra le ragioni del genuino successo, c'è senz'altro quella di essersi svolta al Sud, in quella terra calabrese non poco tribolata, la quale tuttavia sa puntualmente raccontare come esista un altro Meridione, motivo di fierezza e di consolazione per l'Italia tutta. L'altra circostanza positiva è stata assicurata dalla consistente rappresentanza giovanile che figurava in assemblea come tra i volontari. E con i giovani, la Settimana ha parlato delle esperienze di riscatto, di maturazione delle coscienze, della necessità di leggere al positivo anche i momenti socialmente più difficoltosi. Un terzo motivo di riuscita è da individuarsi nella chiave della speranza per cercare di leggere e di ordinare i problemi secondo un'agenda propositiva, in modo ragionato e plausibile, e comunque non schiacciata sul pessimismo dilagante. Un quarto elemento è l'aver messo al centro di ogni problematica storica e sociale la "questione antropologica" nella sua integralità, sulla scorta dell'Enciclica *Caritas in veritate*»¹⁷.

Cercheremo di approfondire queste quattro «ragioni di successo» partendo proprio dall'ultima.

1. "QUESTIONE ANTROPOLOGICA" CUORE DELLA QUESTIONE SOCIALE

9. I lavori della Settimana Sociale ci consegnano l'esperienza condivisa di un quadro ermeneutico e di una sfida a portare l'analisi alla radice culturale delle crisi capaci di contribuire con successo al processo di discernimento ecclesiale. Questi due elementi per un verso hanno aiutato a concentrare l'attenzione e ad affinare la sensibilità nei confronti del carattere indisponibile e della dignità della persona umana, e, per altro verso, hanno contribuito a liberarci da un ingiustificato ossequio verso presunti assoluti mondani. Accogliere l'*eccedenza* della vita personale umana¹⁸ provoca a riconoscere la radicale contingenza di tutte le forme sociali, sostenendo una cultura della vita e per la vita. La nozione cristiana di bene comune deriva infatti dal riconoscimento della «dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 164).

In questa prospettiva le forme sociali appaiono plurali e non uniformi (cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 150-151) e l'ordine sociale – per esprimersi con le parole della *Caritas in veritate* – «poliarchico» (n. 57), sino a consentirci di parlare anche di un bene comune fatto di più beni comuni¹⁹, la cui cura non può mai essere affidata a un solo tipo di istituzioni, neppure politiche, né a pochi o ristretti gruppi di individui. Semmai, come recentemente ricordato da Benedetto XVI, la via che occorre percorrere nella ricerca

blema", non abbiamo inteso semplicemente e neppure necessariamente indicare una difficoltà. Consideriamo "problema" la compresenza di una determinata situazione e di alternative realistiche, di motivi ragionevoli e di spazi praticabili per soluzioni diverse. Allo scopo di contribuire al processo di declinazione dell'idea di bene comune, ci è sembrato utile identificare un certo numero di problemi realisticamente implicanti delle possibilità non colte di produrre più bene comune. Questa scelta pone di fronte a una sfida anche culturalmente ardua, se è vero che si tratta anche di contestare l'idea di uno spazio pubblico impermeabile alle ragioni dell'esperienza cristiana». E ancora: «Una sottolineatura è necessaria: cercare problemi significa anche cercare soggetti. Se per immaginare una qualsiasi alternativa basta anche solo una teoria, per immaginare un'alternativa realistica è indispensabile la presenza di soggetti reali dotati delle risorse necessarie per concepirla, aderirvi e almeno provare a perseguirla».

¹⁷ Cfr. CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione alla LXII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, Assisi (8 novembre 2010), 6.

¹⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

¹⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Fondazione "Centesimus annus pro Pontifice"* (22 maggio 2010).

degli assetti sociali in generale e anche all'interno di ciascun ambito particolare, a cominciare da quello politico, è quella di poteri limitati, che si controllano reciprocamente, alla cui guida ci sia alternanza, e sull'esercizio dei quali il giudizio è rimesso ai cittadini²⁰. La libertà religiosa è il cardine di questa forma di *governance*, poliarchica ed a molti livelli, e di quel consenso etico di fondo di cui ogni società necessita²¹.

Le forme sociali, contingenti, relative e plurali, non uniformi, sono perciò anche non autonome. Non hanno titolo per sottrarre la valutazione delle procedure che assumono e dei beni che pongono in essere alla luce del bene maggiore della persona umana, irriducibile a ogni istanza sociale. Nell'orizzonte ermeneutico di cui s'è detto, la responsabilità per il bene comune acquisisce la forma dell'apertura alla vita e del riconoscimento in ogni momento e in ogni persona della sua dignità, e – nello stesso tempo – quella di una costante vigilanza sociale e di un'attitudine alla riforma. Tale orizzonte ermeneutico e l'invito alla radicalità hanno giovato all'individuazione di un'agenda breve di problemi prioritari, da identificare in riferimento:

- a) a criteri ispirati dall'insegnamento sociale della Chiesa;
- b) a modelli di sapere sperimentati, rilevanti per soggetti con
- c) interessi e
- d) risorse adeguate,
- e) capaci di avviare al confronto con altri e magari anche con problemi più complessi²².

Tale orizzonte e indirizzo, insieme alla coscienza delle condizioni date, hanno consentito di sperimentare una tensione unitiva derivante dalla loro condivisione come prospettiva sul bene comune, congiunta alla possibilità di un pluralismo ragionevole costruito su basi realistiche ed eticamente solide, non indifferente ai principi e orientato al bene comune.

10. In questi termini abbiamo compreso anche quale grande potenzialità educativa offra la prassi del discernimento ecclesiale²³, quale occasione di maturazione della fede e della sua coscienza esso possa costituire²⁴.

Interrogarci su come assumere oggi la visione e l'ispirazione al bene comune ha la forma di una particolare opera di discernimento «dell'oggi di Dio» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 34). In *Fil 1, 9-10* l'Apostolo Paolo esorta: «Prego perché la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento perché possiate distinguere sempre meglio ed essere integri e irrepreensibili per il giorno di Cristo». Questo

²⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai rappresentanti politici, diplomatici, accademici, imprenditoriali della società britannica*, Westminster Hall - City of Westminster (17 settembre 2010).

²¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelatura Romana, per la presentazione degli auguri natalizi* (20 dicembre 2010): «Che in questo dibattito la Chiesa debba recare il proprio contributo, era evidente per tutti. Alexis de Tocqueville, a suo tempo, aveva osservato che in America la democrazia era diventata possibile ed aveva funzionato, perché esisteva un consenso morale di base che, andando al di là delle singole denominazioni, univa tutti. Solo se esiste un tale consenso sull'essenziale, le costituzioni e il diritto possono funzionare. Questo consenso di fondo proveniente dal patrimonio cristiano è in pericolo là dove al suo posto, al posto della ragione morale, subentra la mera razionalità finalistica di cui ho parlato poco fa».

²² Cfr. *Documento preparatorio*, 12.

²³ «L'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare. Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti. È il Signore che, domandandoci di valutare il tempo, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo (...). Tutto il Popolo di Dio, dunque, con l'aiuto dello Spirito, ha il compito di esaminare ogni cosa e di tenere ciò che è buono (cfr. *1 Ts 5, 21*), riconoscendo i segni ed i tempi dell'azione creatrice dello Spirito. Compiendo tale discernimento, la Chiesa si pone accanto d'ogni uomo, condividendone gioie e speranze, tristezze e angosce, e diventando così solidale con la storia del genere umano»: *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010), 7.

²⁴ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), 50.

conoscere sapienziale in vista dell'impegno pone al credente esigenze di obbedienza e anche di fatica che vanno oltre quelle dell'«attualizzazione» o «applicazione» della fede. Esso libera dall'idea che una lettura adeguata della realtà sia già disponibile, elimina l'alibi del ricorso a strumenti scientifici neutrali, non bisognosi essi stessi del vaglio della fede, mette in gioco il soggetto credente ed impone di considerare la storia come luogo in cui Dio agisce e si manifesta (cfr. *Dei Verbum*, 2). Il discernimento è uno dei luoghi eminenti nei quali la libertà si rafforza e cresce mentre si fa obbedienza al Signore che parla ed agisce, secondo le parole del Aalmo: «Ascoltate oggi la sua voce: "Non indurite il cuore"» (*Sal* 94, 8).

Il discernimento ecclesiale e-duca anche perché pone senza paura di fronte alla realtà così com'è, *pro-voca* i soggetti all'individuazione di alternative realistiche eticamente non indifferenti e li *in-duce* a porre nella speranza radici spirituali sempre più forti e profonde (cfr. *1 Pt* 1, 3), tra cui anche quelle che servono a percorrere sempre più decisamente la via istituzionale alla carità (cfr. *Caritas in veritate*, 7): quelle che danno forza e forma a un credente – per ricorrere con Benedetto XVI alle parole del Beato John H. Newman –: «Non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, che conosce la propria religione, che sa cosa crede e cosa non crede»²⁵.

Le giornate di Reggio Calabria hanno così riconsegnato alle Chiese che sono in Italia tante persone arricchite da questa esperienza e consapevoli che essa può ripetersi con altri credenti e con altre persone di buona volontà, come contributo alla vita ecclesiale e al dibattito pubblico. Spetta a loro contribuire, come da tempo chiesto dai Vescovi, ad animare i luoghi ecclesiali del discernimento (Sinodi, Consigli pastorali, comunità religiose, Seminari e Noviziati, associazioni, Istituzioni della ricerca e della comunicazione ecclesiale, ...) e a idearne di nuovi.

2. L'AGENDA DI REGGIO CALABRIA 2010

11. Formulare un'agenda di speranza per il Paese, finalizzata al servizio del bene comune, era lo scopo della XLVI Settimana Sociale. *Cosa può significare oggi, in Italia, per noi cattolici e per la Chiesa tutta, servire il bene comune?* E, in termini moralmente ancor più stringenti: in questo momento tanto difficile, *da dove è realisticamente possibile cominciare?*

Questo obiettivo richiede uno sguardo ampio. La nozione di bene comune che la Chiesa insegna impedisce di guardare in una sola direzione (ad esempio, verso la politica) e di affidarsi a un solo gruppo di soggetti e di istituzioni. Chiede poi capacità di sintesi e di parsimonia, non però secondo schemi astratti, ma cercando di intendere il risultato mai scontato dell'incontro tra dati di realtà e fede. L'opera cui erano destinate le giornate di Reggio Calabria doveva avere anche una forma particolare. Per un verso andava ricercata coerenza e radicalità; per altro verso, l'agenda cui si lavorava era destinata a restare *aperta*. Inoltre, il mondo cambia ed essendo ben più di uno scenario, provoca la fede e la responsabilità dei credenti a risposte sempre nuove, che diventano ulteriore fattore di innovazione nella società e nella Chiesa²⁶.

Si trattava di mettere in discussione un'agenda che con franchezza prendesse atto che in questa fase è l'Italia stessa, le sue reti di costumi e di Istituzioni, a essere in gioco. «Il processo di globalizzazione investe pesantemente l'Italia. Ne svela le risorse, ma con la stessa chiarezza ne mette in luce le tensioni, gli errori, le omissioni ed i ritardi accumulatisi da molto tempo. La globalizzazione alza il velo sul peso del debito pubblico, sullo stato dei processi di istruzione e della ricerca scientifica e tecnologica, sulla bassa produttività del sistema economico, sull'attacco continuo ai diritti della persona e della vita, sulle dinamiche demografi-

²⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la Santa Messa con Beatificazione del Venerabile Cardinale John Henry Newman*, Birmingham (19 settembre 2010).

²⁶ Cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 5.

che spesso drammatiche, sul divario tra le opportunità offerte alle donne e quelle di cui godono gli uomini, sulla minaccia portata di continuo all'istituto familiare, sulla rarefazione dei soggetti educativi, sulla crisi da mancato aggiornamento delle istituzioni politiche, sul dilagare della povertà e delle povertà, sull'incapacità di debellare e a volte anche solo di fronteggiare con efficacia la criminalità organizzata, sull'abbandono quando non la devastazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale. (...) Insomma, l'Italia si trova oggi ad affrontare le prove della globalizzazione da "media potenza declinante". Questa tendenza non ha nulla di fatale, ma non può essere negata»²⁷. Il divario tra Nord e Sud è solo una delle possibili prospettive sintetiche delle tensioni che la globalizzazione, passivamente subita, aggrava. A questa potremmo aggiungere la frattura tra le generazioni, tra chi gode di un posto di lavoro stabile e chi è precario, tra diritto e legge, e così via. L'ipotesi posta in discussione provava ad indicare alcune condizioni che *realisticamente possono essere colte*, ma che *ancora debbono esserlo*, e dunque la coscienza che nel tessuto di costumi e di Istituzioni del Paese è tuttora attivo un numero adeguato di soggetti che avvertono una responsabilità per il bene comune e dispongono delle energie per corrispondervi.

12. I lavori di Reggio Calabria hanno trovato un punto di forte contatto con quelli della fase preparatoria. «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito. (...) Ciascuno è chiamato in causa in quest'opera d'amore verso l'Italia: è una responsabilità grave che ricade su tutti»: in questi termini si era espresso il Presidente della C.E.I. circa un anno addietro²⁸. I partecipanti alla XLVI Settimana Sociale hanno condiviso il giudizio per cui, nelle condizioni date, la responsabilità per il bene comune impone come ineludibile la condizione di una ripresa della crescita, certamente a livello economico, ma non solo. La ripresa di cui c'è bisogno richiede l'impegno di tanti soggetti: perché va perseguita in diverse direzioni, e perché – esauriti i vecchi modelli, e tra questo particolarmente quello fondato sull'espansione indiscriminata della spesa pubblica – tali soggetti costituiscono la principale forza che resta al Paese.

A questi soggetti occorre chiedere ancora, dando in cambio maggiore libertà: non assenza di regole, ma meno regole e migliori. I lavori di Reggio Calabria ci hanno consegnato un'agenda radicata nella convinzione che ci sono imprese e lavoratori disposti a *intraprendere* senza timore del mercato ma anzi promuovendolo²⁹; che nelle famiglie, nelle scuole, nelle associazioni e nelle comunità elettive ci sono adulti capaci di svolgere la funzione di autorità che serve all'*educare*; che ci sono le condizioni di un nuovo *includere* basato su uno scambio giusto tra diritti e responsabilità; che ci sono energie che possono sviluppare il loro impulso se si interviene a *slegare la mobilità sociale*; e che, infine, è indilazionabile il *completamento della transizione istituzionale*. Questi soggetti hanno l'intelligenza e le energie che servono ad attuare opzioni realistiche, eticamente non indifferenti, da cui dipende il bene comune. In certo senso, le loro potenzialità rendono meno oscuro il pre-

²⁷ Cfr. *Documento preparatorio*, 5.

²⁸ Cfr. CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione alla LXII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 9. Cfr. anche *Documento preparatorio*: «L'Italia deve tornare a crescere, e non solo economicamente. In prospettiva economica il debito pubblico rappresenta la maggiore incognita per il presente e per il futuro. Alcune generazioni di italiani, attuali e a venire, pagheranno questo pesante scotto. Non rimane dunque che chiedere a noi stessi, a tutti e ad ogni amministrazione pubblica di fare il meglio. Le risorse pubbliche rappresentano l'altro versante di un sacrificio già superiore alla media: massima deve essere la tensione, perché massima sia la resa di ogni singolo elemento della spesa nel quadro del controllo dei saldi della finanza pubblica. Nella prospettiva del bene comune, questa ci appare come un'istanza etica, al pari di quella di generare risorse aggiuntive» (n. 15).

²⁹ «La pace purtroppo, ai nostri tempi, in una società sempre più globalizzata, è minacciata da diverse cause, fra le quali quella di un uso improprio del mercato e dell'economia»: BENEDETTO XVI, *Lettera Apostolica in forma di "Motu Proprio" per la prevenzione ed il contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario*, Roma (30 dicembre 2010).

sente, aprendo ad orizzonti futuri: evidenziano il problema e dettano una ragionevole e plausibile agenda di speranza.

13. Nella sessione tematica dedicata all'*intraprendere* grande spazio è stato dedicato all'analisi della crisi economica e alla denuncia dei gravi limiti di un sistema finanziario che ha dato a molti l'illusione di poter guadagnare senza impresa e senza lavoro.

È emersa una sostanziale condivisione del carattere cruciale e prioritario dei quattro problemi indicati nel Documento preparatorio come condizioni per tornare a liberare le energie dell'*intraprendere*: ridurre precarietà e privilegi nel mercato del lavoro, aumentando la partecipazione, la flessibilità in entrata e in uscita e l'eterogeneità; elaborare politiche fiscali e sociali per riconoscere e sostenere la famiglia con figli; ridistribuire la pressione fiscale, spostandola dal lavoro e dagli investimenti verso le rendite; sostenere la crescita delle imprese.

La ripresa, anche in termini strettamente economici, ha bisogno di imprese che rafforzino la capacità competitiva, ritrovino il percorso della produttività, attuino forme di responsabilità del lavoro. Per la loro crescita è decisivo anche il contesto sociale, culturale e il rispetto della legalità.

Alcune delle modalità con cui viene aumentata la flessibilità del mondo del lavoro, in particolare nel settore della pubblica amministrazione, rischiano di produrre fenomeni di precarietà, che aggravano ulteriormente l'insicurezza dovuta in primo luogo alla difficile situazione economica. Come attenuare le conseguenze negative di questo fenomeno? Bisogna anzitutto abbattere il lavoro sommerso, aumentando i controlli e usando la leva fiscale, anche con incentivi alle imprese che assumono con contratti regolari, e portare a termine riforme indilazionabili, quali quelle degli ammortizzatori sociali e quelle consistenti nell'adozione di strumenti normativi che tutelino chi lavora in modi adeguati a ruoli e contesti produttivi sempre più diversificati. È decisivo che il lavoro non contraddica le funzioni essenziali e qualificanti della famiglia, ma le sostenga e le rafforzi, garantendo così un ulteriore fattore di crescita.

Particolare consenso ha ottenuto l'esigenza di una riforma dell'intero sistema fiscale, prioritariamente nei riguardi della famiglia e del lavoro. Per quanto concerne la famiglia, va sostenuto un sistema che rapporti il carico fiscale al numero dei componenti, come modo concreto «per riconoscere e sostenere con forza e fattivamente l'insostituibile funzione sociale della famiglia»³⁰. La proposta del *Forum* delle associazioni familiari, va in questa direzione. La riforma deve mirare inoltre a una riduzione del carico fiscale sul lavoro e sugli investimenti, anche come espressione di condanna dell'evasione fiscale, arrivata a livelli insostenibili.

Numerosi interventi hanno insistito sulla necessità che la situazione critica in cui versa l'ambiente susciti attenzione non solo nella comunità civile, ma anche nella Chiesa e tra i credenti, chiamati a essere custodi della creazione.

14. Nella sessione *educare* per crescere, la tematica è stata affrontata come «emergenza educativa», intesa come possibilità che provoca e invita ad una risposta positiva. Questa chiamata alla responsabilità educativa è condivisa all'interno della comunità cristiana e un apprezzamento generale accompagna la scelta dei Vescovi di porre il tema dell'educazione al centro dell'attenzione pastorale del decennio corrente.

È stata largamente sottolineata l'importanza del ruolo dell'adulto e della sua funzione di autorità nel processo educativo ed è stato condiviso il carattere prioritario dei tre nodi problematici proposti nel Documento preparatorio: dare più strumenti a scuola e famiglia per premiare l'esercizio della funzione docente ed incentivarne l'assunzione di responsabilità; sostenere l'esercizio dell'autorità genitoriale in famiglia; promuovere l'azione educativa dell'associazionismo e delle comunità elettive.

³⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio al Card. Angelo Bagnasco*, p. 1.

I lavori si sono concentrati su un'area problematica che in qualche modo precede ed accumuna tutte e tre le questioni: è urgente prestare attenzione alla fragilità dell'adulto. È emersa l'importanza di luoghi in cui fare esperienza di incontro, di accompagnamento, in cui vivere esperienze concrete, nei quali l'adulto possa imparare o reimparare ad educare. Sono necessari percorsi di sostegno alla genitorialità, nei quali i padri e le madri possono confrontarsi e crescere, condividendo e interpretando gioie e fatiche. Anche in questo ambito cruciale la comunità ecclesiale ha una responsabilità diretta che deve esprimersi, a partire dalla celebrazione dei Sacramenti, in ogni ambito pastorale.

Con riferimento alla questione della scuola, l'elemento maggiormente condiviso è stato l'importanza della sua funzione costitutivamente pubblica, sia essa statale o non statale³¹, a partire dal grande patrimonio dalle iniziative di ispirazione cristiana a servizio di tutta la società³², dalla scuola dell'infanzia alle istituzioni universitarie. La scuola riveste un ruolo insostituibile e fondamentale nell'educazione dei giovani e merita il massimo investimento di risorse. Una particolare sottolineatura è stata riservata ai corsi di formazione professionale, spazi di avvicinamento al lavoro per i giovani. Dell'insegnamento della religione cattolica sono state sottolineate l'importanza e le potenzialità, non sempre adeguatamente riconosciute, e il valore di un raccordo qualificato con le altre discipline.

È condivisa una lettura positiva della realtà giovanile, che rappresenta una risorsa: ai giovani deve essere riconosciuta l'opportunità di assumere ruoli di responsabilità e di reale protagonismo. Le associazioni costituiscono di fatto un luogo fondamentale in cui i ragazzi possono sperimentarsi assumendo responsabilità, scoprendo le proprie capacità e riconoscendo i talenti di ognuno nel quadro di un progetto educativo attento alla crescita globale della persona. Nei luoghi ecclesiali deve essere possibile sperimentare regole, obiettivi e ragioni di impegno, che consentano di maturare prospettive di orizzonte durevole. Riconoscendo la disponibilità e il desiderio di partecipazione e di assunzione di responsabilità da parte dei ragazzi e dei giovani, le associazioni diventano spazi importanti per dare voce al mondo giovanile e rappresentarne le istanze presso le Istituzioni e la società civile. È importante recuperare anche l'originaria funzione formativa del servizio civile volontario, strumento utile ad abilitare i giovani a conoscere la realtà, leggerne i bisogni e dare risposte concrete.

È stato ripetutamente sottolineato il ruolo dei *media* come ambito che, di fatto, costituisce un luogo di educazione informale che permea la società, rivolgendosi tanto alla fascia giovanile che a quella adulta. Con particolare riferimento alla televisione e a *internet*, è stata sottolineata la prevalente negatività dei modelli proposti e la necessità di un codice etico di riferimento che non penalizzi le grandi potenzialità di cui sono portatori.

Più volte, infine, è stata richiamata la dimensione spirituale e la motivazione profonda che deve animare l'impegno politico dei cattolici. «Partecipando all'Eucaristia siamo abilitati ed invitati a vivere tutta la nostra vita secondo il progetto di vita personale e sociale di Gesù, siamo esortati "per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12, 1). Con radicale

³¹ Si è spesso insistito su quel nesso tra le libertà, e particolarmente tra libertà religiosa e libertà educativa, sul quale il Pontefice è di recente tornato più volte. Cfr. ad esempio: «Riconoscere la libertà religiosa significa, inoltre, garantire che le comunità religiose possano operare liberamente nella società, con iniziative nei settori sociale, caritativo o educativo. In ogni parte del mondo, d'altronde, si può constatare la fecondità delle opere della Chiesa cattolica in questi campi. È preoccupante che questo servizio che le comunità religiose offrono a tutta la società, in particolare per l'educazione delle giovani generazioni, sia compromesso o ostacolato da progetti di legge che rischiano di creare una sorta di monopolio statale in materia scolastica»: BENEDETTO XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per la presentazione degli auguri per il nuovo anno* (10 gennaio 2011).

³² Cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 48: «La scuola cattolica e i centri di formazione professionale d'ispirazione cristiana fanno parte a pieno titolo del sistema nazionale di istruzione e formazione. Nel rispetto delle norme comuni a tutte le scuole, essi hanno il compito di sviluppare una proposta pedagogica e culturale di qualità, radicata nei valori educativi ispirati al Vangelo».

realismo, l'Eucaristia dice che la carità è l'orientamento di coloro che si sono lasciati attrarre da Cristo. Ciò significa anche comprendere e servire il bene comune in qualsiasi condizione, tempo e frangente, esercitando quel discernimento ecclesiale attraverso cui la carità si arricchisce di conoscenza (cfr. *Fil* 1, 9) (...): la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale» (*Deus caritas est*, 14).

15. Il testo del Documento preparatorio, *includere le nuove presenze* (nn. 25-26), è stato recepito nei suoi contenuti fondamentali e in particolare nel suo nucleo propositivo. Il dibattito in assemblea ha messo a fuoco il tema del *come* riconoscere la cittadinanza italiana ai figli degli stranieri nati in Italia. Sulla specifica proposta vi è stata ampia convergenza. Alcuni distinguono sono venuti in ordine alle condizioni per il riconoscimento e l'esercizio della cittadinanza a stranieri giovani e adulti, anche con riferimento alla necessaria attenzione per i doveri che ne conseguono. Molti interventi hanno sottolineato la necessità di mettere mano a una revisione complessiva dell'attuale legge sulla cittadinanza, riducendo i tempi del riconoscimento – anche in relazione al contesto europeo – e la discrezionalità della procedura.

È emersa poi la necessità di predisporre specifici percorsi per l'inclusione e per l'esercizio della cittadinanza, concedendo, tra l'altro, il diritto di voto almeno alle elezioni amministrative e l'ammissione al servizio civile, come pure favorendo il coinvolgimento nelle associazioni ecclesiali e nelle aggregazioni giovanili, in particolare quelle sportive. Appare necessaria un'inclusione dal basso, attraverso il protagonismo degli stessi immigrati, sia in associazioni proprie, sia nel contesto di organizzazioni locali e nazionali. Sulla scorta dell'esperienza dell'emigrazione italiana nel mondo, è importante valorizzare le eccellenze garantendo pari opportunità sia nel riconoscimento dei titoli di studio, sia attraverso borse di studio per l'accesso a livelli di studio superiori e universitari.

Vi è consapevolezza che il percorso di tutela dei diritti fondamentali della persona immigrata – che non si identifica con il rilascio della cittadinanza – è incompleto e presenta ancora punti deboli o problematici, soprattutto in riferimento ai clandestini e agli irregolari. La Dichiarazione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie attende ancora la ratifica da parte dell'Italia. La giusta retribuzione e le condizioni di lavoro degli immigrati non sono garantiti in ogni settore. Manca una specifica legge sul diritto d'asilo e vanno rafforzate le azioni di accoglienza rivolte a coloro che fuggono da condizioni di persecuzione politica. È necessaria una revisione della legge sul rispetto delle minoranze etniche o linguistiche. Troppo debole è l'impegno per la protezione sociale per le vittime della tratta per sfruttamento sessuale e per lavoro e il contrasto al traffico degli esseri umani, spesso gestito da organizzazioni criminali internazionali. Permane una forte discriminazione tra cittadini regolari ed irregolari in riferimento alla tutela della salute e della maternità e alle pene alternative al carcere.

La riflessione sulla cittadinanza, sui diritti e sulla carente tutela nella fase migratoria ha espresso la necessità di superare una lettura emergenziale del fenomeno, evitando semplificazioni e pregiudizi, che rischiano di connettere automaticamente immigrazione e criminalità, aumentando la paura che i migranti possano indebolire la nostra sicurezza. A questo proposito l'informazione corretta, un linguaggio non discriminatorio, la diffusione delle esperienze positive di incontro e di relazione, costituiscono passaggi importanti per una lettura realistica del fenomeno migratorio. L'inclusione delle nuove presenze chiede la responsabilità di tutti nella costruzione della città, a partire dagli stessi immigrati.

Un ruolo particolare è richiesto alle nostre comunità ecclesiali, che talora sono anche in difficoltà a riconoscere le potenzialità del fenomeno migratorio, per diventare un soggetto promotore, un laboratorio capace di rinnovare lo stile dell'incontro tra persone che provengono da realtà, culture e religioni diverse. Come ricordato più volte da Benedetto XVI, la Chiesa deve servire questa missione anche nella forma della presentazione del Vangelo a questi fratelli e sorelle.

Molti interventi in assemblea hanno chiesto che le comunità ecclesiali assumano un ruolo propositivo non solo nell'accoglienza, ma nella tutela dei diritti, nella promozione della socialità, nel dialogo ecumenico e interreligioso, nella scelta della mediazione sociale, nella cura delle comunità etniche, nel rendere protagonisti i giovani immigrati, nel sostegno della cooperazione e dell'imprenditoria – soprattutto femminile – straniera, nei progetti di cooperazione internazionale. La paura dello straniero, il rifiuto e i pregiudizi non possono trovare casa nella comunità ecclesiale che, anche attraverso i suoi pastori, è chiamata ad un "di più" di accoglienza, di rispetto e di condivisione. Il riconoscimento della dignità della vita del migrante che giunge nel nostro Paese è l'esplicita declinazione di una premessa indispensabile per la costruzione del bene comune.

16. Dai lavori è emersa con chiarezza l'attenzione dei cattolici italiani alle dinamiche della vita sociale, aperti verso forme nuove di *mobilità* e insieme preoccupati dei poveri e di coloro che hanno meno risorse. La prospettiva assunta può essere sintetizzata dalla coppia «slegare/rilegare»: lo slegare richiama la necessità di sciogliere i nodi che rallentano lo sviluppo della vita sociale, mentre il rilegare richiama l'urgenza di rigenerare legami buoni e costituirne di nuovi e significativi, che accumulano e riproducono l'energia da cui la mobilità sociale è spinta. Essa, infatti, genera opportunità e in ciò si manifesta come forma efficace di solidarietà. In particolare, sono emerse tre indicazioni.

a. «Slegare le capacità», cioè favorire tutto ciò che valorizza il merito e la qualità del contributo di ciascuno; «rilegare» le condizioni di base della vita democratica, cioè il senso vivo della giustizia sociale e la chiara opposizione a ogni forma di corruzione e criminalità.

b. «Slegare il mercato», cioè moltiplicare le opportunità, ma «rilegare un nuovo patto sociale», quale condizione perché il rischio del cambiamento sia condiviso dalla collettività, valorizzando la creatività e la partecipazione e la responsabilità delle comunità.

c. «Slegare la vita», cioè creare le condizioni perché ciascuno possa scegliere come orientare la propria vita, e «rilegare» i luoghi dell'abitare, dell'accogliere e dell'accompagnare.

In questa prospettiva, è stata condivisa la necessità di prendersi cura dell'Università – del cui sistema sono parte a pieno titolo le Università cattoliche, le Facoltà teologiche e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose –, a partire dalla necessità di ripensare l'idea stessa di Università, come istituzione nella quale discipline diverse in modo critico e aperto si impegnano nella ricerca della verità. Da ciò trae forza un'adeguata valorizzazione della ricerca, della mobilità della conoscenza, una diversa interazione con il territorio e una più significativa comunicazione fra docenti e studenti. È stato chiesto di interrogarsi in modo approfondito sull'autonomia universitaria, sulle modalità di finanziamento e di *governance* degli Atenei, sul reclutamento dei docenti, sulla strutturazione dell'offerta formativa in relazione al territorio e al mondo del lavoro, sulla questione del valore legale del titolo di studio, sul modo di intendere il merito e la valutazione.

Quello delle professioni è un altro ambito fondamentale in cui vengono messe alla prova le caratteristiche della mobilità sociale. È evidente la fatica dei giovani ad inserirsi in tale ambito a causa di talune dinamiche corporative che ne rallentano l'accesso, e la difficoltà che le nuove professioni trovino spazio e riconoscimento effettivi. D'altro canto è emerso un richiamo alla responsabilità dei professionisti di garantire la qualità e il profilo deontologico delle proprie prestazioni.

Le questioni legate alla mobilità sociale interpellano direttamente la coscienza ecclesiale. Provocano la comunità a mettersi in discussione ed a ritrovare le risorse più preziose di fede e di umanità a cui attingere. La prima risorsa sono le persone di cui prendersi cura a tutti i livelli, mantenendo viva l'attenzione, affinché proprio nei processi di mobilità sociale non vengano stritolate, bensì siano adeguatamente valorizzate. Ma non va dimenticata la dimensione di apertura insita nella proiezione universale della Chiesa cattolica: sono tanti i

percorsi che la creatività delle Chiese particolari può sperimentare per aumentare le opportunità dei giovani di conoscere il mondo e di crescere nella consapevolezza delle differenze, per imparare a non aver paura di chi è diverso.

17. È stata particolarmente apprezzata la scelta di dedicare un capitolo dell'agenda e una sessione tematica della Settimana Sociale al tema del *completamento della transizione e della riforma delle Istituzioni politiche*. Il tema è stato affrontato in un confronto franco e condiviso. In particolare i giovani si sono schierati in modo chiaro contro "lo stare fermi per paura" e contro il ritiro dalla politica, affermando un impegno direttamente collegato con la scelta della fede.

Fortemente condivisa è la necessità di completare la transizione politico-istituzionale, perché il rischio è veder progredire i ricchi ed i capaci e lasciare indietro i poveri, i giovani o i non qualificati. Occorre salvaguardare la democrazia: interessano riforme che mettano al centro i cittadini-elettori, che ne facciano i decisori finali della competizione propria della democrazia governante. Sulla scorta di questa forte opzione democratica, sono stati individuati quattro punti e prioritari: due problemi – la democrazia interna ai partiti e la lotta alla criminalità organizzata – sono stati affiancati ai due già presenti nel Documento preparatorio: la legge elettorale/forma di governo e il federalismo.

Serve una decisa spinta verso una maggiore democrazia nei partiti. Come sosteneva già don Luigi Sturzo, c'è bisogno di una legge – coerente con i correttivi che vanno apportati alla legge elettorale e alla forma di governo – che disciplini alcuni aspetti cruciali della vita dei partiti, prevedendone la pubblicità del bilancio e regole certe di democrazia interna.

In maniera altrettanto convinta ci si è pronunciati per la revisione della legge elettorale a tutti i livelli e per tutte le istanze. Occorre dare all'elettore un reale potere di scelta e di controllo. Bisogna anche affrontare la questione del numero dei mandati e dell'ineleggibilità di quanti hanno pendenze con la giustizia.

Il nodo della forma di governo è stato affrontato in coerenza con la richiesta di restituire il potere di scelta ai cittadini-elettori. Non è sfuggito il rilievo costituzionale del tema. La Costituzione italiana è frutto di un'esperienza esemplare di alto compromesso delle principali culture politiche del Paese. Eventuali modifiche non devono stravolgerne l'impianto fondante, definito anzitutto nella prima parte.

Quanto al federalismo, si è affermato che, a partire dalla riforma del titolo V della Costituzione, avvenuta nel 2001, esso fa ormai parte della storia nazionale. C'è bisogno di informazione e formazione per "abitare" questa scelta, soprattutto nel momento in cui si procede all'attuazione della parte fiscale del disegno di riforma. Ci troviamo di fronte a un duplice bivio. In primo luogo, si può fare del federalismo una lotta agli sprechi, responsabilizzando chi ha potere decisionale in ordine alle spese ed i cittadini a un controllo più deciso, oppure si può passare da un centralismo statale a un centralismo regionale, con il rischio di prevaricazione da parte di poteri non trasparenti. In secondo luogo, si può fare del federalismo un modo diverso di pensare l'unità del Paese, oppure sancire una frattura ancora più insanabile tra Nord e Sud. Di fronte a queste alternative, il principio di sussidiarietà verticale ed orizzontale (cioè la poliarchia) si offre come prospettiva dirimente capace di valorizzare due grandi protagonisti della democrazia, l'associazionismo e la città. Dare coerenza di sussidiarietà al federalismo serve anche a offrire al Mezzogiorno «una sfida che potrebbe risolversi a suo vantaggio, se riuscisse a stimolare una spinta virtuosa nel bonificare il sistema dei rapporti sociali, soprattutto attraverso l'azione dei Governi regionali e municipali, nel rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini, agendo sulla gestione della leva fiscale»³³ e alimentando nel Paese una sana reciprocità³⁴. A queste con-

³³ Cfr. C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* (21 febbraio 2010), 8.

³⁴ Cfr. *Ibid.*, cap. III.

dizioni, il federalismo costituisce un obiettivo realistico di migliore unità politica e di maggiore solidarietà. Tanto una riforma in senso federalista dà respiro di sussidiarietà al sistema politico, quanto un rafforzamento dell'esecutivo nazionale pone le condizioni di efficaci politiche di solidarietà.

Ai temi sopra enunciati – la centralità decisionale dei cittadini nei momenti cruciali della vita democratica e il federalismo sussidiario bilanciato da un esecutivo nazionale più forte – si è voluto aggiungere un ulteriore punto dell'agenda: la lotta alla mafia in tutte le sue denominazioni ed in ogni area del Paese. Tale lotta va accompagnata da una coerente azione educativa e dotando l'amministrazione giudiziaria delle risorse atte a favorire la certezza del diritto.

3. CON I GIOVANI

18. Più si lavora ad un'agenda, più si comprende che servono maggiori conoscenze e nuove energie. In questo si radica l'appello del Papa e dei Vescovi italiani a una nuova generazione di cattolici capaci di portare le proprie responsabilità in ogni ambito della vita pubblica³⁵. È la coscienza che qualcosa di nuovo va fatto in ogni tempo per concorrere a «valide e durature trasformazioni», favorendo lo sviluppo delle potenzialità presenti nella realtà stessa. Il rinnovarsi delle sfide richiede nuove idee e nuove forze, che sono presenti soprattutto nei giovani.

Per questo, come è stato fatto notare dal Card. Bagnasco, aver registrato la presenza di tanti giovani è davvero una delle ragioni del successo della XLVI Settimana Sociale. Già nella fase preparatoria si era prestata particolare attenzione a questo nodo, anche grazie alla collaborazione sistematica con il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della C.E.I. Il dato più significativo è stata la presenza di tanti giovani nelle delegazioni diocesane ed in quelle delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, segno di una sensibilità largamente avvertita e del fatto che ci sono molti giovani disponibili a raccogliere la sfida e sopportano il peso degli effetti della crisi.

I cambiamenti e le riforme essenziali al Paese sono molto urgenti e non consentono dilazioni³⁶. Essi richiedono un'altissima concentrazione di capacità e di energie, che soprattutto i giovani possono garantire. Servono i giovani, proprio perché c'è poco tempo. Servono giovani forti, liberi, spiritualmente formati anche da un'ascesi profonda, come lo furono in altre stagioni Armida Barelli, Pier Giorgio Frassati, Alberto Marvelli, Salvo D'Aquisto e Rosario Livatino: saldi e radicati in Cristo. Servono giovani che un'efficace trasmissione tra generazioni ha reso familiari alla preghiera e allo studio, all'azione e al sacrificio, alla disciplina, educati e temprati al senso di giustizia e al coraggio, all'umiltà e alla generosità. Servono giovani che sappiano lavorare insieme (*Apostolicam actuositatem*, 18-21), per convinzione profonda, tenace e paziente, e non per superficiali entusiasmi. Ancora una volta la Chiesa avverte ed insegna la necessità che una nuova generazione faccia propria la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'apostolato e in particolare dell'apostolato laicale: «I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del Battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della Cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato» (*Apostolicam actuositatem*, 3). Servono giovani come Teresio Olivelli e Carlo Bianchi che sappiano pregare: «Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della tua armatura»³⁷.

³⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nella Concelebrazione Eucaristica sul sagrato del Santuario di Nostra Signora di Bonaria* (7 settembre 2008).

³⁶ Cfr. CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione al Consiglio Permanente della C.E.I.*, Roma (27 settembre 2010), 7.

³⁷ Da *La preghiera del ribelle*.

4. DA SUD

19. Dai lavori della Settimana è emersa con chiarezza la condivisione della scelta dell'Episcopato italiano di mettere ancora una volta al centro della riflessione il Mezzogiorno³⁸, così come l'apprezzamento per tutte le esperienze che, a partire dal Progetto Policoro, vedono realtà imprenditoriali e formative del Nord e del Sud cercare insieme le vie dell'intraprendere. Allo stesso tempo, ognuno dei modi attraverso i quali Reggio Calabria e la Regione intera hanno accolto la Settimana Sociale è stato un contributo positivo al buon esito dei lavori. Questo, però, non basta a spiegare perché è stata un successo la scelta di celebrare al Sud la XLVI Settimana Sociale.

Il clima positivo che si è sperimentato è certamente effetto del costante impegno profuso dai Vescovi: a partire dai viaggi nel Mezzogiorno d'Italia di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e dai Documenti dedicati dall'Episcopato italiano alla questione meridionale. Tutta la Chiesa d'Italia conosce e fa proprio l'impegno di promozione umana e di educazione alla speranza della «parte migliore della Chiesa nel Sud, che non si è solo allineata con la società civile più coraggiosa, rigettando e stigmatizzando ogni forma di illegalità mafiosa, ma soprattutto si è presentata come testimone credibile della verità e luogo sicuro dove educare alla speranza per una convivenza civile più giusta e serena»³⁹.

A cogliere per primi questa ragione sono stati i partecipanti alle sessioni tematiche, chiamati a confrontarsi su temi scottanti ed impegnativi, spesso legati alle tensioni che attraversano il Paese e che rischiano di polarizzare Nord e Sud. I temi più problematici sono stati affrontati senza pregiudizi: analisi, sensibilità ed argomenti potevano divergere, ma non perché riflettersero provenienze territoriali diverse. Del resto, chi avesse esposto gli argomenti del trentino Rosmini in materia di sussidiarietà e dunque anche di federalismo non avrebbe fatto fatica ad incontrarsi con gli argomenti del romagnolo Ruffilli o del siciliano Sturzo: «Qui c'è da parlar chiaro: l'errore delle forme di economia autarchica e di industria statizzata, è basato sopra una eresia economica che dà frutti amarissimi, perché sopprime il senso di responsabilità e di rischio. Solo in certi casi sarà bene l'intervento statale per attirare il capitale timido e spingerlo alle imprese di largo respiro; mai come politica generale, mai come sistema»⁴⁰.

Proprio parlando tutti «da Sud» un linguaggio simile e nuovo, è stato più chiaro come la Chiesa, che è «cattolica» in ogni sua articolazione, costituisce nel Paese un forte fattore unificante e popolare, fondato sulla coscienza che insieme possiamo concorrere al bene comune più e meglio di quanto potremmo farlo se fossimo divisi. Le parole pronunciate da Giovanni Paolo II contro la mafia nella Valle dei Templi presso Agrigento il 9 maggio 1993 e il gesto di ossequio al sacrificio di Giovanni Falcone compiuto a Capaci da Benedetto XVI il 3 ottobre 2010 sono memoria ecclesiale di tutta la Chiesa, che diviene matrice di una comune avventura civile. I grandi testimoni contemporanei della Chiesa meridionale, come don Pino Puglisi⁴¹, Rosario Livatino e altri⁴², appartengono all'intera comunità ecclesiale. Nella società italiana esiste oggi un tessuto di associazioni e di movimenti ecclesiali, di realtà di ispirazione cristiana, cioè un ricco e variegato movimento cattolico⁴³ che conosce e persegue in modo responsabile il nesso tra Italia e bene comune e le sue condizioni.

Questa coscienza delle possibilità maggiori di bene comune aperte da un'avventura unitaria non ha un respiro provinciale. La Chiesa e i cattolici italiani sanno bene cosa l'Italia

³⁸ Cfr. C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*.

³⁹ *Ibid.*, 11.

⁴⁰ LUIGI STURZO, *Il piano Marshall e la solidarietà meridionale*, in *Il Popolo*, 6 agosto 1948; anche in *Politica di questi anni. Consensi e critiche - 1948-1949, Opera Omnia*, II serie, Vol. X, Roma 2003, p. 64.

⁴¹ Cfr. *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18.

⁴² Cfr. *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai giovani*, Palermo (3 ottobre 2010).

⁴³ Nell'accezione data dalla storiografia al termine (cfr. G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma-Bari 1976), che include ma non si riduce alle espressioni politiche del cattolicesimo.

può dare all'Unione Europea e all'Europa in generale, alle nuove relazioni internazionali – a partire da quelle che attraversano il Mediterraneo –, alla forza e al prestigio globale delle società democratiche e aperte, alla Chiesa stessa, se è vero che anche grazie all'Italia unita è maturata una più profonda comprensione della libertà religiosa sulle radici della *libertas Ecclesiae*. Di questa prospettiva con sempre maggiore evidenza partecipano cattolici di ogni città del Paese, e questa evidenza è ancor più forte manifestandosi da Sud, combinando insieme spirito di autocritica e legittima ambizione a condividere una *leadership*⁴⁴.

La dimensione nazionale del cattolicesimo costituisce oggi per tante ragioni un talento da far fruttificare ed è un merito delle giornate di Reggio Calabria aver fatto sì che emergesse e che molti lo sperimentassero direttamente.

Un cammino che continua

20. Non con il tono di un auspicio, ma con quello di una constatazione, possiamo dire che il *dopo Reggio Calabria* è cominciato sulla base di un forte consenso e di una precisa integrazione dell'agenda posta in discussione nel corso della Settimana Sociale. Il frutto del cammino preparatorio è stato accolto e approfondito e lo stesso cammino di discernimento si è rafforzato e allargato. Per queste ragioni il discernimento va praticato e alimentato e l'agenda resta aperta.

Il *discernimento* è una operazione spirituale, sapienziale, personale non meno che ecclesiale, è l'esito del porre costantemente Cristo al centro. Per questo esso si manifesta come modalità per «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (*Evangelii nuntiandi*, 19). Per questa ragione, si può dire che la Settimana Sociale è stata anche, di fatto, il primo dei tanti momenti che scandiranno il decennio pastorale dedicato all'educazione. In quanto spirituale, però, il discernimento non è neppure un'operazione automatica.

L'agenda di Reggio Calabria chiede come i cattolici possano contribuire al bene comune del Paese e come continuare il percorso intrapreso nella pastorale ordinaria intercettando la vita quotidiana. Essa affronta ma non esaurisce tali domande; anzi le rilancia, provocando alla responsabilità una nuova generazione di cattolici. In quanto agenda di speranza per il futuro del Paese, chiede di essere praticata ed aggiornata insieme alle donne e agli uomini di buona volontà. Contribuisce a disvelare un talento e ci induce a chiedere a noi stessi se abbiamo o abbiamo avuto paura di mettere a frutto questo talento (cfr. *Mt* 25, 25). Ancora una volta, la risposta a questa domanda sta nella fede: «Proprio nel momento in cui Gesù ci invia senza remissione nel mondo, Egli ci attira a sé in un modo ancor più irrevocabile»⁴⁵.

Noi tutti, come Chiesa e come credenti, siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della *civitas* italiana in un momento di grave crisi e allo stesso tempo di memoria di centocinquanta anni di storia politicamente unitaria⁴⁶. Vedercelo affidato può stupire e richiede prudenza, ma non dovrebbe generare paura, o peggio ancora indifferenza o cinismo. Proprio a noi è chiesto di cercare le condizioni del bene comune. Non dovremmo guardare indietro, come se altri fossero i chiamati, né avanti, attendendo passivamente: dovremmo piuttosto guardarci intorno per incrociare mani e sguardi di credenti

⁴⁴ «Il Mezzogiorno può trovare una sua nuova centralità in primo luogo per la ricchezza di risorse umane inutilizzate e per la possibilità concreta di specializzare produttivamente il territorio»: *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 13.

⁴⁵ CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione*, Reggio Calabria (14 ottobre 2010), 2.

⁴⁶ Come emerso con chiarezza dal X Forum del Progetto Culturale (Roma, 2-4 dicembre 2010), «*Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*».

e di donne e uomini di buona volontà. È un compito grande, che possono svolgere non solo i singoli, ma anche le diverse forme dell'apostolato dei laici, a partire dall'Azione Cattolica, come pure le altre realtà di ispirazione cristiana o nelle quali i credenti hanno responsabilità.

Dentro questo grande compito di rinnovamento spirituale, di pensiero e di azione, si pone il compito specifico del Comitato Scientifico e Organizzatore, a cui spetta far sì che le Settimane Sociali, ripristinate per «rappresentare (...) l'espressione qualificata e unitaria di una rinnovata attenzione alla dottrina sociale della Chiesa»⁴⁷, siano seguite da «un'effettiva assimilazione dei loro risultati»⁴⁸. Il Comitato si impegnerà perché ciò avvenga, ricercando «l'alto profilo culturale e dottrinale», mantenendo «un approccio articolato in più discipline e livelli di riflessione e di confronto», raccordandosi alle tante forme di capillare presenza dei cattolici nella società italiana e alle altrettanto «iniziative di formazione sociale e politica»⁴⁹. Esso è consapevole di quanto la dimensione educativa attraversi ciascun aspetto del suo impegno, riconoscendosi esso per primo interrogato da quell'istanza fondamentale che vuole ogni comunità cristiana e ogni cristiano chiamati a leggere quanto accade nel proprio tempo nel proprio territorio e a prendere coscienza delle dinamiche e degli eventi. Dell'attenzione educativa, l'impegno del Comitato deve avere anche la radicalità per arrivare sempre alla convinzione personale e all'interiorizzazione del valore ricevuto.

L'un compito e l'altro si rivelano parti di quell'impegno educativo a una cittadinanza responsabile, a cui i Vescovi richiamano la Chiesa come priorità per questo momento e per i prossimi anni⁵⁰.

Alla luce dell'esito della Settimana Sociale, proponiamo di impegnarci anzitutto *studiando e approfondendo* alcune delle grandi idee emerse dal confronto.

a) L'insegnamento sociale della Chiesa, parte integrante della sua missione evangelizzatrice, richiama un orizzonte ermeneutico esigente, che aiuta a comprendere anche oggi la capacità di rinnovamento che nasce dal Vangelo e che ispira criteri particolarmente efficaci per l'analisi dei fenomeni sociali e l'orientamento della prassi, a partire dal riconoscimento dei diritti che sono espressione di una dignità personale che permane in ogni fase ed in ogni condizione della vita umana. È urgente approfondire e rilanciare lo studio dell'insegnamento sociale della Chiesa e della sua storia a partire dal recente invito a dedicare più attenzione al tema cruciale della libertà religiosa, attraverso momenti di conoscenza che siano anche laboratorio di discernimento.

b) Guardare in faccia l'emergenza educativa e le sue sfide significa riconoscere come cruciale il ruolo di adulti capaci di essere maestri e testimoni, capaci di generare responsabilità e di interpretare la grave crisi in cui oggi versa tale ruolo e la sua autorità.

c) Il centocinquantenario dell'unità politica d'Italia può essere vissuto anche come stimolo ad approfondire e aggiornare le reali opportunità che si danno per servire il bene comune nel Paese, soprattutto in quelle sedi e in quelle relazioni in cui si decidono aspetti importanti del bene comune. Riprendendo a crescere, l'Italia può svolgere un ruolo decisivo là dove si decide e si esprime il ruolo planetario delle democrazie e delle società libere, il profilo istituzionale e le scelte dell'Unione Europea, le sorti della pace come *opus iustitiae* nei vari scacchieri internazionali, le azioni di tutela a tutti i livelli dei diritti delle persone.

⁴⁷ C.E.I., *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani*, 7.

⁴⁸ *Ibid.*, 8.

⁴⁹ *Ibid.*, 6.

⁵⁰ «L'attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla ad una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune»: *Educare alla vita buona del Vangelo*, 54b.

d) Per tornare a crescere c'è bisogno di riconoscere e di liberare tutte le risorse dell'intraprendere creando imprese ed occasioni di lavoro, in cui ogni lavoratore «sappia di lavorare "in proprio"»⁵¹. Ciò non significa rinunciare ai diritti di alcuno, ma aggiornare il quadro normativo entro cui l'intraprendere si svolge, al fine di garantire che il lavoro resti espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna⁵².

e) Non dobbiamo farci sopraffare dalla paura: ci sono oggi, in Italia, le condizioni per dar luogo a uno scambio virtuoso tra opportunità e responsabilità con tanti di coloro che arrivano nel nostro Paese in cerca di lavoro e di diritti. Superata la fase dell'emergenza, queste condizioni vanno indagate ed allargate al fine di individuare strategie e regole che favoriscano l'inclusione di nuove presenze⁵³, a partire da quelle che riconoscono i diritti dei figli di immigrati nati nel nostro Paese.

f) Riconoscendo, rigenerando e alimentando una trama di relazioni significative, le comunità cristiane possono contribuire a rafforzare alcuni legami profondi e vivi nella società italiana. A condizione di legami sociali solidi ed espressivi della dignità della persona umana, è possibile individuare e slegare tanti vincoli istituzionali e organizzativi per restituire, in primo luogo ai giovani, le opportunità di studio e di lavoro cui ciascuna persona ha diritto e con cui si deve misurare.

g) Occorre pensare e lavorare a quelle riforme che possono concludere in modo positivo una fin troppo lunga transizione delle istituzioni politiche. I primi temi sui quali riflettere e lavorare sono quelli da cui dipende il consolidamento di una democrazia governante, rispettosa di un'articolazione coerentemente sussidiaria "verticale" e "orizzontale", che ponga al centro i poteri e i diritti dei cittadini elettori e contribuenti. Le questioni cruciali riguardano le forme da dare al processo di rafforzamento dell'esecutivo – anche come condizione di più efficaci politiche di solidarietà – e, allo stesso tempo, dell'equilibrio tra i poteri; allo sviluppo di un autentico federalismo unitario, responsabile e solidale; al perfezionamento di un sistema elettorale di tipo maggioritario; alla stabilizzazione dell'assetto bipolare del sistema politico.

Riteniamo che queste direzioni di studio e di confronto possano accompagnare l'impegno a sostenere il rinnovato slancio emerso da Reggio Calabria.

h) È estremamente utile riproporre l'esperienza di incontri per grandi aree territoriali dei partecipanti alla XLVI Settimana Sociale, momenti vivamente richiesti e per i quali è stata suggerita una partecipazione ancora più aperta.

i) È necessario mantenere aperto il cantiere di riflessione e di approfondimento dei problemi che strutturano l'agenda con strumenti appositi e opportune occasioni.

j) È forte la richiesta di accompagnare e mettere in rete l'impegno assunto da tante Chiese particolari di elaborare un'agenda locale, utilizzando il sito *web* e la *newsletter* che hanno già svolto un ruolo importante nella fase preparatoria e che potrebbero opportunamente essere integrati da altre forme e canali di comunicazione.

k) È opportuno continuare a coltivare lo stretto legame che si è creato con le multiformi e numerose esperienze di formazione alla responsabilità sociale dei cattolici, a partire da quelle promosse dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dall'Azione Cattolica, dalle aggregazioni laicali e di ispirazione cristiana e dalle Diocesi. Queste esperienze potranno fiorire quanto più si approprieranno della pratica del discernimento e si conetteranno ai luoghi e alle forme organizzate di responsabilità civile praticate da cattolici: l'approccio richiesto dalla formazione a una prassi non può mai essere esclusivamente deduttivo e nello stesso

⁵¹ *Caritas in veritate*, 41.

⁵² Cfr. *Caritas in veritate*, 63; cfr. anche *Centesimus annus*, 48.

⁵³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio al Card. Angelo Bagnasco*.

tempo richiede tanto una rigorosa attenzione ai contenuti, quanto la formazione della personalità nelle sue diverse dimensioni. Di qui potranno svilupparsi nuovi o rinnovati percorsi di formazione all'impegno politico e sociale⁵⁴.

l) È conveniente mantenere e accrescere il rapporto con le espressioni associative giovanili di apostolato dei laici (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 12) e con il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile.

UN CAMMINO CHE CONTINUA: VERSO E ATTRAVERSO IL CONGRESSO EUCARISTICO DI ANCONA

21. L'orizzonte e l'orientamento del nostro cammino resta quello della responsabilità per il bene comune come quotidiano e costante impegno a *trasformare il vivere sociale in Città*. Con l'annuncio della imminente Beatificazione di Giuseppe Toniolo, fondatore delle Settimane Sociali, la Chiesa ci mostra l'affidabilità di quell'orizzonte: in ogni sua forma l'impegno civile – quello che opera per la trasformazione del vivere sociale in *Città* – è via di santità e di santificazione, grazie anche all'impulso che riceve dalla testimonianza e dall'intercessione che ci vengono dalla comunione dei Santi.

Una parte della meraviglia generata dall'incontro di Reggio Calabria deriva dalla scoperta di aver ricevuto un talento per il bene comune della nostra *Città*. Questa meraviglia può anche assumere a tratti la forma del timore, ma nulla dovremmo concedere alla paura, alla pigrizia, all'indifferenza o al cinismo. Il timore si domina con la fede, immergendoci ancor più in Cristo e nella Chiesa, sapendo che questo movimento non ci separa da nessun essere umano (cfr. *Gaudium et spes*, 22), dalle sue gioie e dalle sue speranze, dalle sue tristezze e dalle sue angosce, e soprattutto dai poveri. È in Cristo che viene corroborato il nostro essere prossimo. Partecipando al suo rendimento di grazie, alla sua Eucaristia, la nostra vita assume la forma e il movimento giusto. «La "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale» (*Deus caritas est*, 14).

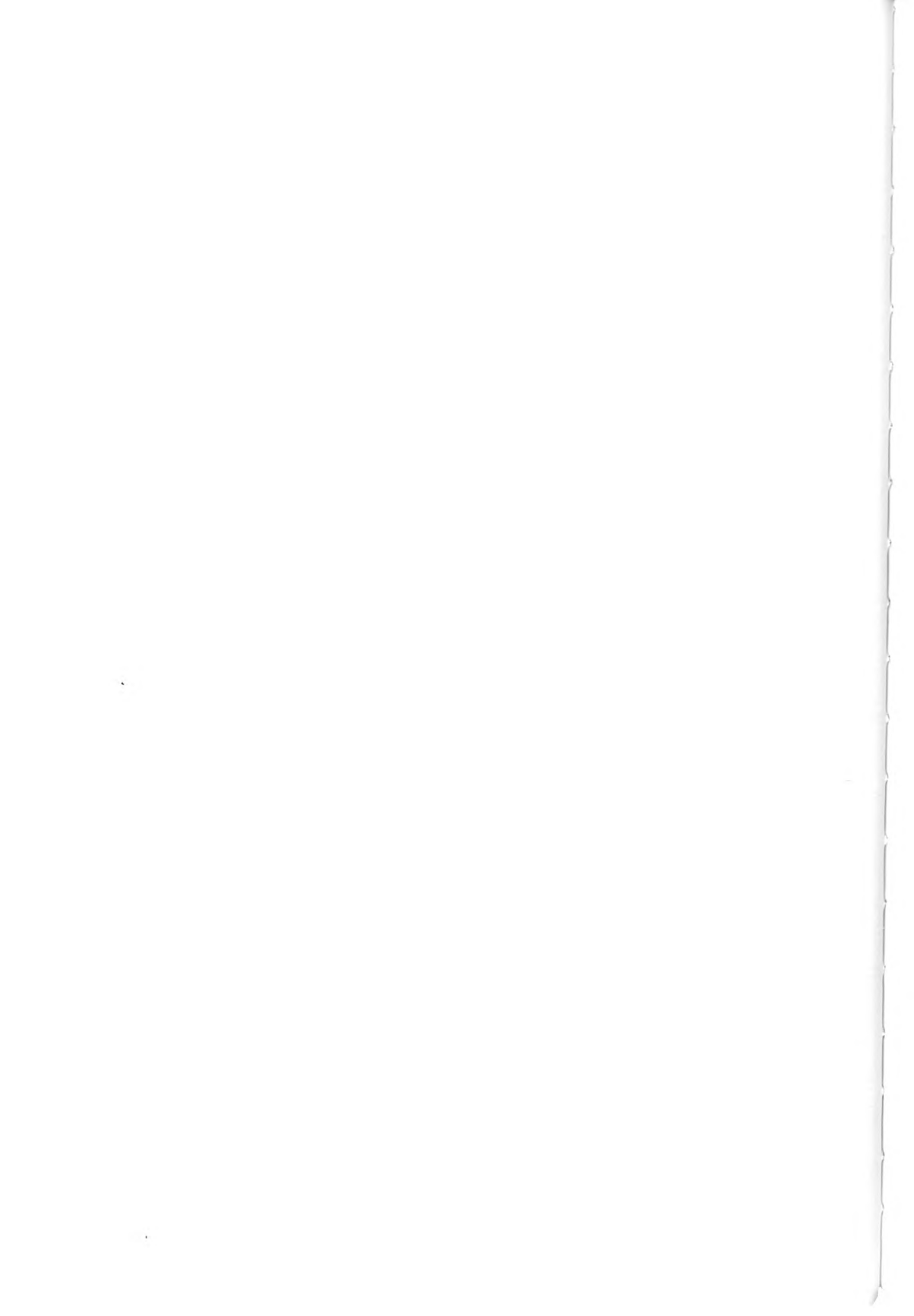
Per queste ragioni, non possiamo concludere se non ricordando che il prossimo appuntamento ecclesiale anche per i partecipanti alle Settimane Sociali è il Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona e, ancora più alla radice, quello della Messa domenicale. La nostra responsabilità per il bene comune, il nostro sforzarci di percorrere la via istituzionale della carità, non ha infatti la logica di un progetto, ma quella dell'andare e del tornare da un culmine e da una fonte (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10). Di fronte ai nostri timori e ai nostri desideri profondi, torniamo a meditare le parole semplici e confortanti di Sant'Ambrogio: *ubi fides, ibi libertas*.

È con fiducia, Signore, che preghiamo:

*La tua Chiesa sia testimone viva
di verità e di libertà, di giustizia e di pace,
perché tutti gli uomini si aprano
alla speranza di un mondo nuovo.
(dalla Preghiera Eucaristica V/c)*

Roma, 2 febbraio 2011 - *Festa della Presentazione del Signore*

⁵⁴ Cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 39. Cfr. anche il Documento conclusivo della XLV Settimana Sociale, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*, 13.



Atti dell'Arcivescovo

Lettera per la Giornata della Vita consacrata

Essere luce del mondo

Carissimi fratelli e sorelle, ritorna come ogni anno la celebrazione della *Giornata della Vita consacrata* che condividiamo insieme ai sacerdoti e ai laici per rendere grazie al Signore del dono e dell'offerta che ciascuno di voi ha fatto di se stesso a Lui e alla Chiesa.

La festa della Presentazione di Gesù al Tempio interessa profondamente ogni battezzato e tutta la Chiesa: in essa, infatti, si manifesta Cristo luce del mondo e la gioia della sua Pasqua già appare con evidenza nelle parole di lode e nella profezia del vecchio Simeone, che riconosce nel bambino Gesù la luce del mondo e il segno di contraddizione, «*perché siano svelati nella sua morte e risurrezione i pensieri di molti cuori*». La festa tuttavia è particolarmente adatta a significare, agli occhi e al cuore della Chiesa, la vocazione di speciale consacrazione in quanto l'offerta di Cristo al Padre è radice, modello e fine di ogni persona consacrata.

Ne richiama **la radice** perché la consacrazione non parte da noi, ma da Dio: è Lui che ci ha scelti, amati, chiamati e mandati. Da Dio abbiamo avuto la vocazione e il dono di servirlo nella Chiesa seguendo Cristo suo Figlio nell'osservanza fedele della sua stessa vita casta, povera e obbediente. Tutto è dunque grazia e dono preveniente e tutto è nello stesso tempo risposta libera, responsabile e generosa.

Ne richiama **il modello** in quanto ogni persona consacrata è chiamata ad imitare e seguire Cristo sulla via dell'offerta di sé come vittima pura e santa sull'altare della croce per dare la vita per amore del Padre e dell'umanità intera. L'offerta sacrificale di se stessi è la via quotidiana del portare la propria croce dietro a Gesù per diventarne discepoli e amare, come Lui sino alla fine, gli altri nel servizio e nel dono sincero di sé, fino al martirio. Cristo, lo sappiamo, non è un modello esterno a noi stessi, ma mediante il suo Spirito vive in noi, abita in noi come in un tempio, agisce in noi e opera mediante le nostre mani e il nostro cuore a vantaggio del suo corpo, la Chiesa, e dell'umanità tutta.

Ne richiama il **fine** per cui ci si consacra al Signore: è il raggiungimento della vita eterna. «Se tu osserverai questa regola di vita», vi è stato detto il giorno della vostra professione solenne, «ti prometto che avrai la vita eterna». Dunque è all'orizzonte della speranza eterna che dobbiamo sempre guardare e verso cui tendere con desiderio e amore, sull'esempio delle vergini prudenti del Vangelo, le quali con le lampade accese hanno atteso l'arrivo dello sposo per partecipare al banchetto delle sue nozze.

Carissimi, di tutto questo voi siete testimoni e la Chiesa e l'umanità devono poter vedere che in questo credete, in questo sperate, per questo vivete. La nostra Chiesa ha bisogno di questa vostra testimonianza per rinnovarsi ed essere sorretta sulla via di **una fede più viva, di una carità più operosa, e di una speranza più sicura.**

Proprio la festa della Presentazione di Gesù al Tempio ci richiama questo obiettivo: l'intera Chiesa e ogni credente sono chiamati a essere luce di Cristo. Voi consacrati e consacrate mostrate, con la vita prima che con le parole, cosa significa *"essere luce del mondo"*.

Luce che illumina la strada da seguire con l'esempio della radicalità evangelica della castità, povertà e obbedienza; luce che riscalda con la forza sconvolgente della carità il cuore di chi è solo, abbandonato, privo di amore; luce che brucia ogni falso assoluto e come l'oro nel crogiuolo purifica la fede e la rende *"santa e immacolata"* al cospetto di Dio e degli uomini; luce che vince le tenebre del peccato e della morte perché manifesta la speranza della vittoria che nasce dalla propria consacrazione a Cristo e dal partecipare fino in fondo alla sua stessa sorte pasquale.

La Giornata che celebriamo consolidi in ciascuno di voi la volontà di vivere con gioia e profondità spirituale il dono e compito che la consacrazione vi ha affidato per sostenere tutta la Chiesa nell'essere luce delle genti. Questo impegno si realizza traendo dal sacrificio pasquale dell'Eucaristia la forza capace di rendere tale luce sempre splendente di santità e di carità.

Infine, voglio invitarvi a sviluppare nella vostra preghiera e nel vostro prezioso servizio una particolare cura verso le famiglie, soggetto portante della missione della Chiesa.

Matrimonio e verginità consacrata sono due rami dello stesso tronco, quello battesimale, che ne rappresenta la radice. Entrambe le vocazioni sono frutto dell'amore sponsale di Cristo con la sua Chiesa ed entrambe sono chiamate a manifestare il mistero di Cristo e della sua sposa e vergine, la Chiesa. La verginità consacrata lo esprime in modo oggettivamente più pieno, perché assume la stessa scelta di vita che ha fatto Cristo e ne manifesta la donazione totale ed indivisa nell'amore verso Dio e il prossimo. È questo un annuncio che non a tutti è dato di comprendere, ma che va comunque sempre sottolineato con evidenza nell'affrontare con i giovani il tema delle molteplici vocazioni nella Chiesa. La bellezza e singolarità propria della vocazione alla Vita consacrata, nelle sue varie forme, rappresenta un tesoro spesso nascosto a molti giovani, che non ne percepiscono il fascino,

immersi come sono in una visione solo efficientista e produttivistica della vita. Ma la nostalgia di Dio e dell'unicità del suo amore, che supera ogni altro valore umano, riemerge ogni volta che la sua chiamata raggiunge il cuore e trova un po' di spazio per penetrarvi.

Il nostro tempo, così attento ai valori della sessualità e della generazione, ma insieme tanto superficiale nel gestire questo dono e sottoposto a una cultura che ne scardina il vero significato di bellezza e di santità, ha bisogno di riscoprire il dono della verginità consacrata per valorizzare a pieno anche quello del Matrimonio.

La vostra testimonianza positiva e forte della castità e dell'amore donato fino al sacrificio di se stessi aiuta gli sposi a percorrere la stessa via di un amore oblativo, relativizzandone i falsi assoluti per aprirsi a quell'unione con il Signore, che resterà per sempre poiché alla risurrezione non ci sarà più né moglie né marito, ma saremo come angeli di Dio (cfr. Mt 22, 30). Le famiglie trovano dunque nelle persone consacrate, ed in particolare nella comunità religiosa, una sponda efficace di solidarietà e di accompagnamento nel loro cammino di spiritualità e di fede.

«Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2, 33). Stupitevi anche voi, carissimi, per le cose mirabili che oggi si dicono di voi, consacrati e consacrate, perché la preghiera che nasce dalla meraviglia per tutto questo fa parte del mistero della vostra vocazione ed apre il cuore alla sua comprensione sempre più profonda.

La Beata Vergine Maria, Regina dei Vergini e delle Vergini, vi preceda sulla via di quel sì di abbandono allo Spirito Santo che l'ha resa feconda Madre di Dio e che renderà anche voi fecondi di fede e di carità nell'annunciare e testimoniare Cristo, luce che illumina tutte le genti.

Torino, 2 febbraio 2011

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Lettera per la XIX Giornata Mondiale del Malato

Dalle sue piaghe siete stati guariti

Cari ammalati, famiglie e comunità cristiana,
operatori sanitari e società civile,

in occasione della Giornata Mondiale del Malato, che celebriamo l'11 febbraio 2011, sono lieto di rivolgere a tutti il mio più vivo augurio e saluto.

Il tema di quest'anno, *"Dalle sue piaghe siete stati guariti"*, ci invita a contemplare il mistero di Cristo crocifisso che offre se stesso al Padre per la salvezza degli uomini. Questo sguardo di amore al Crocifisso richiama al Papa, nel suo messaggio per la Giornata, la ricca e profonda esperienza che egli ha fatto qui a Torino nella sua Visita in occasione dell'ostensione della Sindone. Benedetto XVI ricorda con commozione la sua Visita ed afferma: «Quel volto sofferente ci invita a meditare su Colui che ha portato su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati. Quanti fedeli, nel corso della storia, sono passati davanti a quel telo sepolcrale, che ha avvolto il corpo di un uomo crocifisso, che in tutto corrisponde a ciò che i Vangeli ci trasmettono sulla passione e morte di Gesù! Contemplerlo è un invito a riflettere su quanto scrive San Pietro: *"Dalle sue piaghe siete stati guariti"* (1 Pt 2, 24). Il Figlio di Dio ha sofferto, è morto, ma è risorto, e proprio per questo quelle piaghe diventano il segno della nostra redenzione, del perdono e della riconciliazione con il Padre; diventano, però, anche un banco di prova per la fede dei discepoli e per la nostra fede: ogni volta che il Signore parla della sua passione e morte, essi non comprendono, rifiutano, si oppongono. Per loro, come per noi, la sofferenza rimane sempre carica di mistero, difficile da accettare e da portare».

Cari **ammalati**, in questa prima Giornata Mondiale del Malato che celebriamo a Torino la mia preghiera e il ricordo al Signore è anzitutto per voi, carissimi fratelli e sorelle, che con la vostra sofferenza mostrate a tutti il volto di Cristo e quella via dolorosa, ma carica di amore, che Egli ha percorso nella sua passione, morte e risurrezione. È la via della croce gloriosa, perché mediante questo cammino Egli ha redento il mondo e ha portato a tutti noi la gioia della vita eterna.

Voi malati, anziani e sofferenti, che vivete nelle vostre case o siete negli ospedali o nelle strutture di accoglienza, voi bambini e giovani che sperimentate già alla vostra età la gravità della malattia o di condizioni di salute difficili, consideratevi prediletti dal Signore e dalla Chiesa, che, come il suo Maestro, si china riverente su di voi per donarvi quanto di più prezioso possiede: la speranza in Dio, il suo amore forte e misericordioso, la sua concreta

solidarietà che si fa carico della vostra sorte. Non sentitevi dunque mai soli e abbandonati, anche se a volte le persone che vi sono vicine non sembrano darvi quell'amore, quell'attenzione e cura che meritate. Dio non è mai distante da voi e partecipa fino in fondo al vostro dolore, ma sa anche darvi aiuto e forza, consolazione e speranza nel cuore. Elevate dunque la vostra preghiera al Signore facendo vostre le invocazioni del Vangelo:

«Signore, colui che tu ami è malato, vieni a guarirlo» (cfr. Gv 11, 3).

«Signore, se vuoi, Tu puoi guarirmi» (Mt 8, 2).

«Credo, Signore, aiutami nella mia incredulità» (cfr. Mc 1, 24).

«Signore non ti importa che periamo? Salvaci» (cfr. Mc 4, 38).

E il Dio vicino e amico vi conceda di ascoltare anche voi, oggi, la dolce risposta di Gesù che vi dice: «Coraggio, non temere, io sono con te, ti amo e ti proteggerò da ogni male ora e sempre».

In questa Giornata mi rivolgo anche a voi, **medici**, che accanto al malato esercitate la vostra professione e il vostro servizio e vi ringrazio per la vostra professionalità ricca di umanità e generosa nel servizio. Siate sempre attenti alla persona, centro vivo del vostro operare, perché ogni malato possa sentirsi accolto, seguito e amato come fosse unico, e possa stabilire con voi un rapporto individuale ed amicale. Ogni persona malata, lo sapete bene, è diversa e una vostra parola o gesto di simpatia, di incoraggiamento e di serenità nel tratto e nelle parole, può giovargli molto per la stessa salute fisica.

So bene quanto le condizioni di lavoro, spesso stressanti e anche non gratificanti sotto tanti punti di vista, impediscono di raggiungere l'obiettivo di umanizzare e individualizzare il rapporto con il malato, ma resta comunque l'esigenza di tendere a questo con profonda convinzione interiore. Il Signore è vicino a voi, vi guida con il suo Spirito per consigliarvi le diagnosi giuste e suggerirvi le parole adatte ed i gesti idonei ad infondere nell'animo del malato serenità e coraggio anche quando purtroppo la gravità del male induce al pessimismo o a una sentenza che ritenete definitiva. Egli poi sorregge la vostra mano e il vostro cuore nel compiere operazioni chirurgiche a volte assai faticose e complesse. Dio è sempre più grande e niente è a Lui impossibile, per cui il malato ha diritto di sperare comunque e di attendere un domani diverso e un futuro migliore anche di quello che la sofisticata e precisa diagnosi della medicina moderna gli indica.

La vostra etica professionale sa bene che il servizio alla vita è assoluto e mai deve venire meno. Anche la sconfitta va certamente messa in bilancio e fa parte del limite proprio dell'uomo, ma quando questa è voluta, fosse anche per scelta del paziente, non può mai essere considerata una via positiva e da incoraggiare. Si tratta di una responsabilità a volte lacerante nella coscienza e che investe la dignità della persona umana e la responsabilità di ogni medico e operatore sanitario, ma a cui mai dobbiamo assuefarci, perché ogni vita che si perde per incuria, indifferenza o neutralità etica, grida la sua innocenza davanti al Dio della giustizia.

Anche a voi, **operatori sanitari**, che affiancate i medici nel loro lavoro, esprimo la riconoscenza di tante persone malate e delle loro famiglie per il servizio faticoso, ma decisivo, che svolgete ogni giorno negli ospedali e nelle numerose strutture di accoglienza di cui è ricca questa terra torinese. La competenza e qualificazione di cui avete bisogno è oggi un'esigenza sempre più necessaria, insieme però a quell'umanità e spiritualità che arricchiscono il vostro lavoro di un'anima solidale e di un tratto gentile e paziente verso ogni malato. È una professione, la vostra, che non può essere svolta senza una motivazione vocazionale e perciò aperta alla chiamata di Dio, che anche attraverso di voi si fa vicino e amico ad ogni persona che soffre.

La Giornata del Malato coinvolge profondamente le **comunità cristiane**, che mediante la cura di questi fratelli e sorelle testimoniano in modo efficace e concreto la verità e bontà del Vangelo di Cristo, Salvatore di ogni uomo. Il volontariato, che arriva capillarmente a coprire tante necessità e bisogni di persone malate e sofferenti, è uno dei segni più efficaci della solidarietà della comunità ecclesiale e civile. I volontari si affiancano agli operatori sanitari e contribuiscono a circondare il malato di quella rete di affetti, di amicizia e di sostegno umano e spirituale, indispensabile per dargli sollievo e forza nella sua condizione.

Anche i ministri straordinari della Comunione eucaristica manifestano l'amorevole vicinanza della comunità ai suoi anziani e malati con la visita assidua nelle loro case.

La celebrazione del sacramento dell'Unzione degli infermi permette a tanti anziani in particolare di usufruire di quella grazia pasquale che il Signore ha voluto proprio per i malati. Non è il Sacramento della fine, dunque, ma del sostegno nella prova e nella malattia, perché ritornino le forze e la salute, se questa è la volontà di Dio, e comunque si acquistino speranza e fiducia nell'abbandonarsi alla sua Provvidenza di Padre, pronti ad accogliere la sua chiamata.

La Giornata Mondiale del Malato, infine, interpella anche la **società** e tutte le sue componenti.

Oggi assistiamo all'aumento di sempre nuove strutture e case di accoglienza per anziani e malati soprattutto lungodegenti. Si tratta di realtà necessarie e di cui tante famiglie non possono più fare a meno per i loro cari, soprattutto quando questi abbisognano di cure specialistiche e continue. Occorre tuttavia fare una riflessione al riguardo per non dimenticare l'importanza che la presenza degli anziani ha nella famiglia e nella società. Essi sono infatti portatori di valori e di una cultura e tradizione ricca di spiritualità e di contenuti positivi anche per il nostro oggi e domani. È nello stare insieme e nel farsi carico gli uni degli altri, nel dialogare e comunicare le proprie ricchezze tra generazioni che può crescere una società sana, laboriosa e umanamente e spiritualmente ricca.

Una politica più attenta alle esigenze delle famiglie, che hanno qualche anziano, è senza dubbio meno dispendiosa sul piano delle risorse da investire. Dare forza alla famiglia e ad iniziative di case-famiglia, infatti, sostenendole spiritualmente ed economicamente, significa attivare una rete di servizi e di attenzioni molto positive nei confronti dei malati e permetterebbe di destinare le strutture di accoglienza e gli stessi ospedali a quei casi di vera necessità non risolvibili altrimenti. A monte di tutto questo c'è tuttavia un discorso di fondo di ordine culturale. La nostra società esalta la bellezza, la salute e l'estetismo, la cura del proprio corpo, come fattori decisivi per stare bene in se stessi e di fronte agli altri. È, questo, un aspetto positivo ma, se viene assolutizzato, rischia di produrre una mentalità che rifiuta la malattia e la sofferenza, le menomazioni fisiche o psichiche delle persone come situazioni da rimuovere a ogni costo da sé, dal proprio sguardo, dalla propria vita. E ciò crea un forte disagio e frustrazioni di ogni genere nei soggetti più deboli, che si vedono sopportati ed emarginati, ma crea anche stati d'ansia e persino di disperazione in chi è costretto ad accettare situazioni di malattia anche grave e di disabilità.

Il messaggio cristiano su questo punto è ben diverso. La fede ci invita a lottare come ha fatto Gesù contro ogni forma di malattia e di miseria umana, ma ci dice anche che la sofferenza, il dolore ed ogni forma di handicap non va vissuto come una menomazione della propria o altrui persona. È uno stato di vita diverso, ma non per questo meno ricco e a volte anche più positivo di quello che si considera normale e sano. Spesso, di fronte a persone malate o disabili, viene da pronunciare la stessa parola che Gesù riserva a chi è considerato "minore e marginale": «Non ho trovato in nessuna persona cosiddetta "sana" tanta gioia di vivere, tanta forza e coraggio, tante risorse positive di amore e di solidarietà, tante potenzialità spirituali, umane e culturali, come in questo fratello o sorella».

La società patinata dei *mass media*, che esalta l'effimero e il passeggero, viene continuamente sfidata da questa realtà e tocca sempre più con mano quanto fatua e insignificante sia una vita in cui non si accettano i limiti umani, trovando in essi un nuovo e più vero significato al proprio esistere; uno stimolo alla solidarietà e all'incontro; un aiuto a riconoscere meglio se stessi e ad aprirsi al mistero della sofferenza con meno angoscia e più amore; una via privilegiata che conduce all'incontro più intimo e profondo con Dio.

La solidarietà verso chi soffre ed è nel bisogno promuove una nuova ed alternativa cultura dell'accoglienza e della condivisione, che conduce a vivere la gratuità come il valore più esplosivo e carico di vera gioia per chi la sceglie e per chi ne usufruisce. È la vera civiltà dell'amore di cui oggi si sente la necessità e che è possibile e concreta, se ogni cristiano e uomo di buona volontà, ogni comunità e l'intera cittadinanza si impegnano a perseguirne le vie con responsabilità.

Termino questo messaggio rivolgendo il mio pensiero a voi, **giovani**, che amate la vita: custodite questo dono prezioso, non sciupatelo in scelte che lo

distruggono e ne deturpano la bellezza e il significato. Non sarà il rumore assordante della musica a tutto volume o l'uso dell'alcol e delle droghe, anche leggere, o del sesso a buon mercato e avulso da ogni norma morale, che vi darà la felicità che cercate. Voi siete stati creati per ideali più grandi e potete aspirare a traguardi ben più temerari e alti di quelli che la cultura dello sballo o del proibito vi offrono. Provate a stare accanto a chi soffre e investite il tempo nell'amicizia e nell'incontro con chi è malato, solo, povero o emarginato, e ritroverete il gusto della vita, una gioia unica e che provano tutti coloro che sanno donarsi gratuitamente agli altri. Ringrazio tanti di voi che so impegnati nel campo della solidarietà e del volontariato sociale, sia locale che internazionale, sia cristiano che laico, e vi invito a farvi testimoni e propagatori di questo messaggio di vita presso i vostri coetanei, nella scuola, nell'Università e nei vari ambienti giovanili dove vi incontrate.

Pregiera in occasione della XIX Giornata Mondiale del Malato

«Dalle sue piaghe siete stati guariti»

(1 Pt 2,24)

Padre, che ami la vita,
ti imploriamo
nella salute e nella malattia.
Tu non vuoi il nostro male,
né ci lasci soli nel dolore.

La Pasqua del tuo Figlio, Gesù Cristo,
ci ha salvato per sempre dalla morte.
Dalle sue piaghe siamo veramente guariti!

Spirito del Risorto,
consolaci e rendici fratelli nella sofferenza.
Fa' che le mani di chi cura
siano piene dell'amore
e della tenerezza di Maria,
Madre di misericordia.

Amen!

Accogliete dunque l'invito pressante del Papa che richiama nel Messaggio di questa Giornata l'appuntamento di Madrid e afferma: «Spesso la Passione, la Croce di Gesù fanno paura, perché sembrano essere la negazione della vita. In realtà, è esattamente il contrario! La Croce è il "sì" di Dio all'uomo, l'espressione più alta e più intensa del suo amore e la sorgente da cui sgorga la vita eterna. Dal Cuore trafitto di Gesù è sgorgata questa vita divina. Solo Lui è capace di liberare il mondo dal male e di far crescere il suo Regno di giustizia, di pace e di amore al quale tutti aspiriamo (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù 2011*, 3). Cari giovani, imparate a "vedere" e ad "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente in modo reale per noi, fino a farsi cibo per il cammino, ma sappiatelo riconoscere e servire anche nei poveri, nei malati, nei fratelli sofferenti e in difficoltà, che hanno bisogno del vostro aiuto (cfr. *Ibid.*, 4). A tutti voi giovani, malati e sani, ripeto l'invito a creare ponti di amore e solidarietà, perché nessuno si senta solo, ma vicino a Dio e parte della grande famiglia dei suoi figli (cfr. *Udienza Generale*, 15 novembre 2006)».

Carissimi, l'occasione dell'11 febbraio risveglia in ciascuno e in tutti quel senso umano e cristiano di condivisione e di solidarietà, che ci fa guardare ai fratelli e sorelle infermi come a un tesoro prezioso da accogliere, gestire con gioia e coraggio, amare con intensità umana e spirituale. Impariamo da loro il senso vero della vita per recuperare i veri valori che devono guidarci ogni giorno e su cui possiamo fondare la costruzione di un mondo di solidarietà e di pace.

Maria Santissima, dolce Vergine di Lourdes, di cui celebriamo il ricordo in questo giorno, accolga la nostra preghiera e le suppliche che tanti malati e sofferenti rivolgono al suo cuore di Madre e interceda presso il Figlio suo, perché con il suo Spirito fortifichi la vita e il cammino di questi nostri fratelli e sorelle e dia a noi tutti la certezza di essere amati, consolati e accolti dal suo amore.

Torino, 11 febbraio 2011

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, Padre, amico

All'assemblea degli insegnanti di religione cattolica

Maestri come lo è stato Gesù

Nel pomeriggio di sabato 26 febbraio, Monsignor Arcivescovo ha incontrato nella sala congressi del complesso del Santo Volto in Torino gli insegnanti di religione cattolica di ogni ordine e grado che svolgono il loro servizio nella nostra Arcidiocesi. Complessivamente essi – in larghissima parte laici – sono 721, pienamente integrati nelle più diverse realtà, pubbliche e paritarie. Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Sono lieto di salutarvi e ringraziarvi per il vostro impegnativo ma anche esaltante lavoro che svolgete nella scuola come insegnanti di religione cattolica. Il Documento C.E.I. sull'educazione pone in forte risalto la vostra professionalità, ministerialità e missione a cui siete chiamati dalla scelta fatta di esercitare nella scuola un compito voluto dalla Chiesa e da essa riconosciuto e formato. Mi auguro che il decennio sull'educazione segni l'avvio di una stagione ricca di qualificazione e di impegno nelle nostre Chiese particolari sia per i docenti di religione, sia per la scuola dove operano e sia per le comunità cristiane, chiamate a stabilire un sempre più stretto raccordo di collaborazione nel campo educativo e culturale con tutte le realtà educative del territorio, a cominciare ovviamente dalla famiglia.

Voi insegnanti di religione siete chiamati a vivere dal di dentro delle situazioni scolastiche questo cammino di tutta la Chiesa in Italia e siete dunque in grado di aiutarne lo sviluppo organico e armonico in stretta intesa con gli altri docenti, le famiglie, gli alunni, i dirigenti e le varie componenti della scuola e dell'extrascuola interessati. Lo farete se il vostro insegnamento e la vostra presenza sarà sempre più qualificata sul piano del contenuto e degli obiettivi che l'IRC (= Insegnamento della Religione Cattolica) intende perseguire nella scuola e con la scuola a servizio di ogni singolo alunno e della sua crescita in umanità, spiritualità e socialità.

La scuola vive sempre più la sua natura di realtà di frontiera e su di essa si scaricano tensioni e attese che sono proprie dell'intera società investita da un rapido e tumultuoso cambiamento. Solo anticipando i tempi, la scuola potrà mantenere la sua funzione di stimolo positivo e creativo del domani che si sta delineando e di cui è chiamata a farsi promotrice. Le riforme in atto offrono senza dubbio varchi interessanti e positivi per uno spazio nuovo dell'IRC e per il raggiungimento dei suoi obiettivi; ma ciò sarà possibile solo se la qualità dell'IRC e del suo docente corrisponderanno pienamente alla qualità voluta dalla riforma per tutti gli altri docenti e per l'intera scuola. È giunto il momento di lavorare perché l'IRC sia reconsiderato a pieno titolo un servizio culturalmente attrezzato e di valore per tutti gli alunni, punto di forza per una scuola dove la persona di ogni singolo alunno sia valorizzata ed aiutata ad esprimersi compiutamente nel dialogo e incontro con gli altri.

Tutto ciò comporta diversi aspetti decisivi per lo stesso futuro dell'IRC e in particolare per una configurazione sempre più forte e precisa, all'interno della scuola, del suo docente. Voglio tuttavia soffermarmi su quello che ritengo sia, a monte, l'obiettivo a volte dato per scontato e che invece risulta alla lunga il più importante. Riguarda l'essere del docente di religione come parte integrante della sua professionalità. Il lavoro per formare e in modo permanente qualificare un insegnante di religione sul piano teologico, culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale" che lo abiliti non solo al fare ma all'essere insegnante e insegnante di religione nella scuola.

Quando parlo di coscienza professionale specifica mi riferisco alla dimensione vocazionale propria in fondo ad ogni docente che ispiri il suo lavoro alla fede in Cristo e ai valori del Vangelo. Valori di gratuità intesa come risposta ad una chiamata e dono di Dio, vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato. Credo che questo valga per ogni docente e per ogni cristiano in certa misura, ma per l'insegnante di religione acquista un tono e uno spessore particolare, in quanto la disciplina che insegna appella continuamente alla questione del senso e della verità, ne fa oggetto di studio e di conoscenza, ma anche di proposta che risuona dentro l'anima di chi sa di essere comunque maestro perché discepolo dell'unico Maestro che è il Cristo.

A questo aspetto si affianca subito l'altro altrettanto decisivo: quello della ministerialità di cui è intriso l'essere del docente di religione. E ministerialità dice riferimento alla Chiesa locale e al Vescovo da cui ha ricevuto l'incarico attraverso lo strumento dell'idoneità che ne riconosce non solo le necessarie abilità, ma anche la coerenza di fede e di vita cristiana che devono accompagnarne poi la concreta realizzazione. Più volte abbiamo sottolineato che l'idoneità è un processo, un cammino che non si chiude con il decreto e il certificato che la riconosce, ma permane come fattore di comunione da cui il docente può trarre elementi di un costante stimolo e rinnovamento nel dialogo ecclesiale e nel sentirsi unito a quella comunità da cui trae la ragione stessa del suo essere docente di religione. C'è un ambiente vitale entro cui il docente si è formato che deve continuare a dare i suoi frutti anche durante la docenza e deve irrobustirsi attraverso modi e forme sempre più concreti di interscambio di doni anche spirituali, oltre che pastorali.

Quando parlo di Chiesa mi riferisco non solo alla Diocesi, ma anche alla comunità territoriale dove il docente esercita il suo servizio. Il raccordo scuola-territorio così chiaramente orientato dalla riforma dell'autonomia, potrà trovare vie e metodi appropriati, rispettosi della scuola e delle realtà educative territoriali che interagiscono con essa (famiglia in primo luogo e parrocchia), proprio a partire da questo valore di ministerialità vissuto in prima persona dal docente di religione. Solo una rete educativa di base che accompagni la crescita delle nuove generazioni potrà permettere anche alla

scuola di raggiungere in pieno le sue finalità. L'isolamento di cui soffre oggi e una certa autoreferenzialità danneggiano non solo se stessa ma anche l'intero sistema educativo, perpetuano la delega da parte delle famiglie, danno l'idea ai giovani di una scuola più preoccupata di perpetuare se stessa che di servire la loro crescita e il loro futuro. Non dimentichiamo mai che, al di là delle norme stabilite, per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona. Gli educatori debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi ed iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità che vuole essere tale devono pensare di aver concluso il loro lavoro: una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità. In questo quadro l'insegnante di religione svolge una vera funzione di ponte tra scuola e famiglie e comunità: non è ovviamente solo e non deve essere lasciato solo in questo impegno sia all'interno che all'esterno della scuola, ma deve poter usufruire e camminare insieme a tutti gli altri soggetti interessati a questi obiettivi: docenti, famiglie, catechisti, alunni. A questa ministerialità, che esige un profondo legame di amore e di servizio alla sua Chiesa, si aggiunge un terzo aspetto che configura l'identità del docente di religione: l'amore per l'uomo, per tutto l'uomo e per tutti, che connota il suo riferimento a Cristo stesso. Mi verrebbe da applicare al docente di religione l'espressione di Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: la via della Chiesa è l'uomo perché la via dell'uomo è Cristo. È in questa sintesi che si colloca l'identità specifica del docente di religione e si misura poi in concreto il suo insegnamento.

Egli infatti si trova ad agire sul crinale complesso ma affascinante del rapporto tra Cristo e l'uomo, tra fede e cultura, tra Chiesa e mondo, e solo se vive in se stesso con serenità, equilibrio e forza tutto ciò sarà capace di non fare un insegnamento a senso unico o sbilanciato sull'uno o sull'altro versante accentuandone le dicotomie o l'estraneità, ma cogliendone la mirabile sintesi che nella fede cristiana si realizza nel mistero di Cristo Verbo incarnato e redentore dell'uomo. È soprattutto la persona di Cristo che l'IRC deve richiamare costantemente come soggetto di un umanesimo integrale aperto all'incontro e alla collaborazione con tutti. La ricerca della verità su se stessi e sugli altri alla luce di Cristo conduce i giovani a comprendere la propria identità e la dignità di ogni persona, che non è disgiunta dalla responsabilità verso agli altri.

L'IRC nella scuola si pone come spazio propizio di comunicazione interpersonale in cui, nei vari modi culturali propri della ricerca didattica, sono presenti e attente tutte le dimensioni della persona, le attese più profonde e le domande più nascoste; la ricerca della verità, la comprensione dell'identità e della dignità di ogni persona, l'educazione alla responsabilità e solidarietà, il senso religioso. È dunque su questa centralità di Cristo e del-

l'uomo che il docente di religione può promuovere l'incontro e il dialogo con tutte le culture ed esperienze umane e religiose di cui sono portatori oggi nella scuola gli alunni. Non è solo questione di intercultura, ma di dialogo e incontro per costruire una convivenza civile appropriata a questi valori umanistici della nostra civiltà, che sono universali e aperti all'incontro con ogni altra civiltà.

E qui emerge uno dei nodi problematici e complessi ma anche esaltanti e stimolanti per la scuola e per il docente di religione, dato dalla presenza crescente di alunni di altre culture e religioni. La nostra scuola porta con sé un bagaglio di cultura, di tradizioni e di contenuti decisivi per la crescita in umanità, spiritualità e formazione delle nuove generazioni. Non può né deve abdicare alle radici profonde che rappresentano l'anima e l'identità del nostro popolo, della sua storia, della sua vita. Si tratta di radici che non hanno una rilevanza solo storica e di memoria, pure importante e necessaria, ma un concreto riflesso nell'oggi e per il futuro.

È tuttavia certo che la sfida dell'intercultura e del pluralismo che oggi la scuola si trova ad affrontare in una società sempre più multietnica e multi-religiosa non si risolve cancellando o ignorando le radici su cui si regge e trae sempre nuova linfa vitale la vita e la cultura del nostro popolo, ma al contrario mostrandone l'intrinseca apertura universale che hanno in se stesse. Di fatto i valori, i messaggi e le realtà culturali, religiose e sociali che la nostra Nazione ha sviluppato in tanti secoli e che troviamo presenti in tutto il patrimonio letterario, artistico, filosofico, vitale del nostro popolo, hanno una grande valenza universale perché sono di per se stessi rispettosi delle diversità e aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura.

Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma componibili proprio grazie alla valorizzazione di questo patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni che caratterizzano la storia e il vissuto non solo della Nazione, ma anche di una singola Regione, paese e città d'Italia. Laicità della scuola non significa neutralità su questi aspetti fondativi del sapere e della proposta culturale da offrire ad ogni alunno. Il rispetto delle differenze di cui sono portatori altri soggetti, genitori e alunni provenienti da Paesi di diverse culture e religioni non significa rinuncia ai propri valori, ma semmai allargamento di conoscenze e incontro con questi nuovi apporti. Per cui vi confesso che resto sorpreso nel constatare con quanta superficialità si è pronti a rinunciare a ciò che è parte integrante del patrimonio culturale, storico e valoriale della nostra civiltà (mi riferisco a simboli, tradizioni, memorie e contenuti portanti di tipo umanistico, storico e religioso), per fare spazio al nulla o al non vero e virtuale. E questo non è confinabile nell'ora di religione, ma è compito della scuola italiana in quanto tale, offrire ad ogni alunno tutte quelle oneste e vere conoscenze necessarie per comprendere ed interpretare il fatto religioso, storicamente, nel suo più vero significato.

Dico questo ben sapendo quanto il problema sia oggi complesso, ma credo occorra avere il coraggio di assumere posizioni responsabili e coerenti

che evitino sempre contrapposizioni e prese di posizioni dettate più da ideologie che dal vero amore e servizio alla cultura e alla serena e positiva crescita di ogni alunno. La scuola è luogo di pace e di dialogo, di sereno e costruttivo incontro tra tutte le sue componenti, ma non è luogo separato dal mondo e dalla società, asettico e neutro rispetto al reale in cui vivono gli alunni. È questa una delle nuove frontiere dell'educativo oggi, che anche gli insegnanti di religione cattolica devono saper gestire con equilibrio e saggezza: avviare delle relazioni, sincere e profonde, tra gli alunni e con ogni singolo alunno perché imparino a fare altrettanto nella vita di ogni giorno, in famiglia, nei gruppi e nella società.

Apro infine un ultimo breve fronte che riguarda l'IRC nella scuola paritaria o cattolica e la formazione professionale. Si è indicata una serie di precisi orientamenti per rendere l'IRC presente in orari congrui, con programmi appropriati e il suo docente sempre più qualificato, ben organizzato ed orientato secondo la natura scolastica propria della scuola cattolica e della formazione professionale, oltre che secondo le sue specificità che le derivano dalla propria identità. È dunque importante che anche nella scuola cattolica, paritaria e in quella della formazione professionale si dia spazio adeguato all'IRC e qualificazione professionale e specifica ai docenti di tale disciplina.

E questo conferma che dette scuole non sono un fuori testo nel quadro dell'impegno di tutta la Chiesa verso la scuola e svolgono come ogni scuola un servizio pubblico di pari dignità e valore con la scuola statale, offrendo così il loro specifico apporto al sistema scolastico nazionale. Il traguardo di questo effettivo riconoscimento anche sul piano finanziario resta una delle priorità, se si vuole veramente completare la riforma in atto nella scuola: autonomia, federalismo e parità debbono camminare insieme ed essere dunque affrontati e risolti insieme. È un principio di libertà e di democrazia presente in larga parte dei Paesi europei e mondiali, quale prova non solo della sua legittimità, ma anche della necessità di passare nel nostro Paese da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, in cui tutte le componenti qualificate e verificate sulla base di oggettivi criteri di qualità, contribuiscono al raggiungimento delle finalità proprie di un sistema scolastico moderno.

Ricordo tre appuntamenti: il lavoro sul Documento C.E.I. sull'educazione, che viene richiesto a tutte le componenti ecclesiali in vista dell'assemblea del 3 giugno prossimo. È necessario verificare, discernere le esperienze, progettare vie condivise in Diocesi sugli impegni educativi in atto, compresa dunque la scuola e l'IRC, per suggerire come renderli sempre più qualificati sul piano della proposta educativa e collaborativi con gli altri luoghi educanti alla vita, alla cultura e alla fede (alleanza educativa tra famiglia, parrocchia, scuola, ... sul territorio). La settimana della scuola che si svolgerà ad ottobre prossimo con un programma da definire insieme. Incontro prepasquale dell'Arcivescovo con i dirigenti scolastici, presidi, ...

Termino dunque con l'augurio che la nuova stagione educativa che ci apprestiamo a vivere veda le nostre comunità cristiane molto più disponibili e attente alla realtà ed ai problemi della scuola e veda gli insegnanti di religione resi più sicuri e stabili anche dalle nuove disposizioni legislative, impegnati a dedicare alla scuola un tempo e un servizio generoso e qualificato, traendo dal tesoro della loro vocazione e del loro ministero ecclesiale tutta la carica di profezia e di idealità di cui è impregnato il Vangelo; lo facciano con entusiasmo e con la consapevolezza di contribuire così a costruire un mondo nuovo, il vero mondo di Dio e dell'uomo insieme. Alla lunga questa risulterà la carta vincente anche per i ragazzi e giovani e per il ricupero di un ruolo centrale della stessa scuola nella società.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

ZOCCOLETTI diac. Giuseppe, nato in Torino il 25-4-1954, ordinato il 16-11-2003, ha terminato in data 1 marzo 2011 l'ufficio di collaboratore pastorale nella Casa del Clero "S. Giuseppe Cafasso" in Mathi.

Nomine

BELTRAMEA don Alberto, nato in Torino il 15-4-1958, ordinato il 29-5-1999, parroco della parrocchia Gesù Operaio in Torino, è stato anche nominato in data 1 marzo 2011 moderatore dell'Unità Pastorale N. 14-Barriera di Milano. Sostituisce don Gianfranco Avalone, S.D.B.

GAJDA can. Kazimierz – del Clero diocesano di Lublin –, nato in Klementowice (Polonia) il 24-7-1935, ordinato il 18-4-1960, è stato nominato in data 1 marzo 2011 cappellano per i fedeli cattolici di lingua polacca appartenenti al Rito latino presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

VILLATA don Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) l'11-6-1940, ordinato il 28-6-1964, parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT), è stato anche nominato in data 1 marzo 2011 moderatore dell'Unità Pastorale N. 60-Castelnuovo. Sostituisce don Francesco Burzio, S.D.B.

Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente

Mons. Arcivescovo ha nominato in data 1 marzo 2011 – per il quinquennio 2011-31 dicembre 2015 – membri della Commissione diocesana per la formazione al Diaconato permanente:

sacerdote collaboratore della formazione

BERTINETTI don Aldo

sacerdote incaricato degli studi

CASALE don Umberto

collaboratori per la parte formativa, per gli studi e per la segreteria

BARSOTTI diac. Angelo

SERRI diac. Francesco

In seguito a queste nomine, la Commissione risulta così composta:

Presidente il Delegato arcivescovile
TUNINETTI don Giuseppe

Membri BERTINETTI don Aldo
CASALE don Umberto
BARSOTTI diac. Angelo
SERRI diac. Francesco

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Fondazione Il Riparo-ONLUS - Torino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 1 marzo 2011 – per il triennio 2011-28 febbraio 2014 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Il Riparo-ONLUS, con sede in Torino, il sig. dott. Pierluigi DOVIS.

XI Consiglio Pastorale Diocesano

A motivo della impossibilità di suor Franca Ridella a proseguire nel suo mandato come membro dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano in rappresentanza delle Religiose, la Segreteria diocesana dell'U.S.M.I. ha presentato suor Ivana MILESI, che le subentra fino allo scadere del quinquennio in corso.

Sacerdote extradiocesano defunto

RECCHIA don Elio – del Clero diocesano di Alba –, nato in Moncalieri il 12-3-1925, ordinato il 9-10-1949, è deceduto in Moncalieri il 24 febbraio 2011.

Scelta del regime patrimoniale in occasione del matrimonio concordatario

La Segreteria Generale della C.E.I. ha recentemente comunicato le indicazioni per annotare nell'atto di matrimonio la scelta del regime applicabile ai rapporti patrimoniali tra i coniugi nel caso in cui almeno uno di loro è cittadino di uno Stato diverso da quello italiano oppure, pur essendo cittadino italiano, risiede in uno Stato estero. Si tratta dell'applicazione pratica dell'art. 30, comma 1, della legge 31 maggio 1995, n. 218, recante "*Riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato*", che ha avuto esecuzione con provvedimenti successivi.

Pertanto in occasione del matrimonio canonico con effetti civili – cioè nel matrimonio "concordatario" – la scelta del regime patrimoniale ora ha due possibilità:

1. *separazione dei beni* secondo la vigente legge italiana (nel caso viene utilizzato il riquadro specifico esistente nei moduli attualmente in uso); oppure

2. **scelta della legge applicabile ai rapporti patrimoniali**, quando i contraenti ritengano di avvalersi della legislazione dello Stato – non italiano – di cui almeno uno di loro è cittadino o in cui, pur essendo cittadino italiano, risiede (con effettiva residenza, non soltanto per un domicilio di fatto). Per questa scelta si dovrà porre (sia nel registro degli atti di matrimonio, sia nel modulo da trasmettere all'ufficiale dello stato civile) la seguente dichiarazione (con le firme degli sposi, dei testimoni e dell'assistente al matrimonio, unitamente al timbro parrocchiale, come per le altre dichiarazioni aggiuntive):

SCELTA DELLA LEGGE APPLICABILE AI RAPPORTI PATRIMONIALI

Gli sposi, alla presenza dei testimoni sopraindicati, ai sensi dell'art. 30, comma 1, della legge 31 maggio 1995, n. 218, dichiarano che i loro rapporti patrimoniali sono regolati dalla legge¹

Firme e timbro parrocchiale

¹ Indicare il nome dello Stato estero del quale almeno uno degli sposi è cittadino o nel quale almeno uno di essi – anche se tuttora cittadino italiano – risiede.

Per registrare sui moduli attualmente in uso nell'Arcidiocesi – in attesa di una loro nuova edizione – la **“scelta della legge applicabile ai rapporti patrimoniali”** – sia nel registro parrocchiale dei matrimoni sia sul modulo da inviare all'ufficiale dello stato civile – si suggerisce di usufruire dello spazio previsto per il **“riconoscimento di figli naturali”** (annullando quello riservato alla **“separazione dei beni”**) con queste attenzioni: si annullino con un tratto continuo di penna tutte le 4 righe prestampate e si scriva nello spazio puntinato l'intera dicitura qui sopra riportata compreso il titolo **“scelta della legge applicabile ai rapporti patrimoniali”**, procedendo poi alle firme prescritte.

Nel caso invece che vi siano figli naturali da legittimare, si utilizzi lo spazio riservato alla **“separazione dei beni”**, opportunamente modificato come sopra.

In ogni caso sul frontespizio del modulo da inviare all'ufficiale dello stato civile bisognerà aggiungere, nell'apposito riquadro, la segnalazione che gli sposi hanno fatto la dichiarazione **“scelta della legge applicabile ai rapporti patrimoniali”**.

È il caso di ricordare ulteriormente che, come per la **“separazione dei beni”**, la legge italiana – per il contraente minore di 18 anni – richiede anche la firma dei genitori o del tutore o del curatore speciale.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

MOLINAR don Renato.

È deceduto nell'Ospedale Mauriziano in Lanzo Torinese il 27 febbraio 2011, all'età di 79 anni, dopo 52 di ministero sacerdotale.

Nato in Corio il 6 settembre 1931, dopo gli studi iniziali nel Seminario diocesano di Giaveno e presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, aveva frequentato il liceo classico Cavour in Torino e si era poi iscritto al Politecnico. Mentre attraversava una profonda crisi religiosa ed esistenziale aveva incontrato una delle primissime compagne di Chiara Lubich e attraverso il Movimento dei Focolari aveva riscoperto la fede entrando poi nel Seminario diocesano di Rivoli per gli studi teologici. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1958, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, nel 1959-60 fu assistente nel Seminario di Giaveno e nel 1960 venne nominato vicario cooperatore a Castelnuovo Don Bosco (AT); dopo due anni fu trasferito a Torino nella parrocchia Maria Speranza Nostra e nel 1965 passò alla parrocchia S. Giovanna d'Arco. Dopo tre anni gli fu affidato l'incarico di direttore spirituale del Seminario Maggiore a Rivoli e nella primavera del 1975 divenne canonico preposto della parrocchia collegiata di S. Dalmazzo Martire in Cuornè, succedendo al can. Domenico Cibrario verso cui la comunità corgnatese aveva una stima e una riconoscenza immensa per il ministero pluridecennale e per la straordinaria opera compiuta negli anni della guerra mondiale in difesa della popolazione e in aiuto delle formazioni partigiane. Dopo questa prima esperienza come parroco, durante la quale per un triennio fu membro del Consiglio Pastorale Diocesano, venne anche nominato vicario zonale e nel 1993 passò a Ciriè nella parrocchia S. Giovanni Battista in un momento molto delicato e non facile per quella comunità: nei 12 anni del suo servizio vi fu la ristrutturazione a livello diocesano delle parrocchie che portò a unificare le due comunità di Ciriè nella nuova parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino, per due anni fu parroco anche di S. Pietro Apostolo nella frazione Devesi, fu membro del Consiglio Presbiterale per un quinquennio, eletto dai confratelli tra gli addetti alla pastorale parrocchiale. Nel 1991 fu tra i sostenitori dell'apertura della Mensa Caritas di Ciriè e contribuì a superare le perplessità e i timori della comunità davanti all'iniziativa che poteva apparire non realizzabile ... ma che è viva e operante tuttora. Nel 1995 don Renato fu trasferito nelle Valli di Lanzo e gli vennero affidate tre comunità parrocchiali: Mezzenile, Pessinetto e Traves, assumendo anche l'incarico di vicario zonale. L'ultimo passaggio come parroco avvenne nel 2003 quando gli fu affidata la comunità di Rivara che egli accolse, come sempre, in piena disponibile obbedienza e dove rimase fino al 2009, quando per seri motivi di salute dovette rinunciare per trasferirsi a Vallo Torinese.

Don Renato stesso, nel 50° di Ordinazione, scriveva: «Il mio percorso è stato assai movimentato e nel mio ministero ho avuto varie mansioni, anche in località disperate che vanno dalla città alla provincia, dalla pianura alla montagna, dall'astigiano al torinese, dal Canavese alle Valli di Lanzo. Sono tante le persone e le situazioni che ho incontrato». È stato definito "l'uomo del sì a Dio e ai fratelli". Ha sempre abbracciato con tutto il cuore quella che riteneva fosse la volontà di Dio. Dovunque è stato, ha fatto della sua presenza una disponibilità di amore. La caratteristica che colpiva immediatamente le persone che lo incontravano per la prima volta era la sua serenità, che traspariva sempre in maniera naturale attraverso il sorriso, un sorriso che spesso e volentieri si trasformava in una fragorosa e travolgente risata, così benvoluta e ricercata dalle persone che avevano la fortuna di poterlo incontrare. Il suo amore per le montagne lo portava spesso a usare metafore ad esse ispirate: i fiori con i loro colori luminosi, i loro profumi delicati e la loro tenacia verso le condizioni difficili erano una pietra di paragone. La sua accorta intelligenza e la sua trasparente sincerità di cuore lo rendevano capace di cogliere i carismi di ognuno, permettendo una comunione e una valorizzazione non comune delle persone. I suoi insegnamenti arrivavano all'anima di ciascuno proprio perché lui non saliva mai in cattedra e non imponeva la sua visione delle cose e la sua cultura. La sua libertà interiore ha saputo assoggettarsi anche alle numerose richieste di trasferimento che hanno segnato il suo ministero pastorale.

Negli ultimi anni la malattia lo ha segnato sempre più profondamente nel fisico, ma non ha intaccato la sua serenità e non ha cancellato il suo buonumore. Di fronte alle numerose operazioni chirurgiche, alle ricadute del male, alle complicazioni che gli rendevano difficile la parola, non venne mai meno la sua consapevole accettazione.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Corio.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

GHIDELLA Giuseppe.

È deceduto nell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri il 12 febbraio 2011, all'età di 80 anni, dopo 31 di ministero diaconale.

Nato a Castagnole Monferrato (AT) il 5 agosto 1930, si era trasferito a Torino negli anni '50 ed aveva conseguito il diploma di infermiere professionale. Assunto alla Fiat, si distinse per attitudine e abilità, diventando caposala responsabile di un settore infermieristico, dove esternò le sue doti di grande disponibilità. La vicinanza del posto di lavoro favorì l'approccio con la Casa del Clero "S. Pio X" in Torino e quindi per anni egli dedicò tempo, quasi quotidianamente, anche ai sacerdoti anziani e ammalati. Dal matrimonio con Grazia Palombella nacque un figlio e come famiglia vivevano nel territorio della parrocchia torinese del Patrocinio di S. Giuseppe, dove l'intesa con il parroco – prima don Piero Chiaraviglio e poi don Sebastiano Giachino – fu un elemento di particolare rilievo e Giuseppe seppe impegnarsi con dirompente entusiasmo unito alla capacità di diventare punto di riferimento senza mai mettersi in mostra: attento ai poveri, ai malati e alla preghiera, avviò uno stile che in quella comunità parrocchiale continua ancora oggi. Il suo stile e il suo esempio vive tuttora in gruppi di laici impegnati.

Nel 1975 entrò nel gruppo degli aspiranti al Diaconato permanente e il 24 giugno 1979 l'Arcivescovo Mons. Anastasio Alberto Ballestrero, nella chiesa parrocchiale del Patrocinio di S. Giuseppe in Torino, compiva la sua Ordinazione diaconale. Il primo campo di servizio pastorale fu proprio la sua parrocchia, dove rimase fino al 1991. Seguirono altre esperienze: prima a Mezzenile, per un breve periodo, in preparazione all'arrivo di un nuovo parroco, poi a Mombello di Torino dove si fermò alcuni anni, con la sua sposa, in sostituzione del parroco non più residente *in loco* e per circa un anno collaborò anche nella vicina parrocchia di Moriondo Torinese. Nel 1997 si trasferì a Moncalieri e divenne collaboratore pastorale nella comunità di Palera, servizio cui unì quello di assistente religioso nell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri, dove per circa nove anni svolse l'opera delicata di affiancare i ricoverati, i loro familiari, il personale medico e non di quella istituzione sanitaria.

La famiglia, il lavoro e la parrocchia furono i suoi riferimenti fondamentali. La famiglia, la moglie in particolare, ha condiviso con Giuseppe le scelte operative, gli incarichi svolti e i servizi pastorali che hanno richiesto anche il trasferimento di abitazione. Sul lavoro rivelò, oltre alla competenza professionale, l'attenzione per chiunque e testimoniò – in anni non facili – la sua fede cristiana in un ambiente sempre più indifferente. se non anche contrario, ai valori religiosi. La disponibilità promessa al Vescovo lo portò al servizio diaconale in diversi luoghi e comunità. Nello svolgimento dei suoi compiti ecclesiali dovette affrontare anche alcune difficoltà non lievi a motivo di varie incomprensioni, che fecero soffrire non poco sia lui che i suoi cari.

Colpito da grave malattia dovette affrontare ricoveri ospedalieri ed interventi chirurgici che via via gli resero praticamente impossibile continuare il ministero diaconale diretto. Negli ultimi tempi, sempre più impedito a partecipare agli incontri di spiritualità e di formazione, seppe offrire la forzata assenza e lontananza dalla comunità diaconale con la preghiera intensa e convinta, in spirito di autentica fraternità e comunione, vivendo in prima persona quei valori che in tutta la vita aveva trasmesso a coloro che avvicinava.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Castagnole Monferrato (AT).

Documentazione

Convegno in occasione della XIX Giornata Mondiale del Malato

EDUCARE ALLA VITA VIVERE LA FRAGILITÀ

Sabato 12 febbraio, nella Sala Congressi del Santo Volto in Torino, in occasione della XIX Giornata Mondiale del Malato, si è tenuto un Convegno promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza e il Centro Camilliano di Pastorale Sanitaria, sul tema *Educare alla vita, vivere la fragilità*.

Dopo un tempo di preghiera, vi è stata l'introduzione del **can. Marco Brunetti**, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, e si è aperta la prima sessione moderata da **don Carmine Arice, S.S.C.**, presidente dell'AIPAS e responsabile dell'Ufficio Pastorale della Salute del Cottolengo. Due sono state le relazioni: dell'Arcivescovo **Mons. Cesare Nosiglia** e del **prof. Franco Garelli**, Ordinario di Sociologia dei processi culturali e Sociologia delle religioni nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino.

La sessione pomeridiana, moderata dal **can. Marco Brunetti**, è stata contrassegnata dagli interventi del **dott. Pierluigi Dovis**, direttore della Caritas diocesana, di **don Domenico Cravero**, sociologo e psicoterapeuta oltre che parroco di S. Maria Madre della Chiesa in Settimo Torinese, del **dott. Piero Bottino**, medico geriatra e riabilitatore, del **prof. Secondo Fassino**, Ordinario di Psichiatria nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Torino, di **Rina Monteverdi**, referente formazione in pastorale della salute dei Fatebenefratelli della Provincia Lombardo-Veneta, e del **dott. Dario Mongiano**, presidente dell'Associazione Pier Giorgio Frassati. Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

INTRODUZIONE

CAN. MARCO BRUNETTI

Nel presentare il Convegno annuale in occasione della XIX Giornata Mondiale del Malato vorrei innanzi tutto ringraziare il nostro Arcivescovo per la sua presenza e per quanto ci dirà col suo intervento, e anche padre Aldo Sarotto del Cottolengo e p. Valter Dall'Osto, dell'Ordine Ospedaliero dei Camilliani, per il loro saluto e per la collaborazione nel realizzare questa Giornata, e infine l'Assessore alla Salute del Comune di Torino Marco Borgione per la sua partecipazione e tutti i relatori che si alterneranno in questa Giornata. L'Assessore della Regione Piemonte, Caterina Ferrero, è assente per motivi istituzionali, ma ci comunica il suo saluto.

Introducendo i lavori di questo nostro incontro che vede presenti molti operatori pastorali e sanitari, volontari e ministri straordinari della Comunione, vorrei evidenziare gli aspetti fondamentali che hanno portato l'*équipe* dell'Ufficio a programmare questo Convegno.

Il titolo "*Educare alla vita, vivere la fragilità*" vuole riprendere il tema che l'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità e la sua Consulta adottano per il triennio 2011-2013, in linea con gli Orientamenti pastorali della C.E.I. "*Educare alla vita buona del Vangelo*" per il decennio in corso e che è oggetto di riflessione anche nella nostra Diocesi in questi mesi, così come ha indicato il nostro Arcivescovo.

Diretrici fondamentali entro cui si muove la nostra azione educativa sono da intendersi il servizio e la presenza accanto all'uomo nel tempo della fragilità, cioè nel momento in cui la vita umana è attraversata dalla sofferenza e dalla povertà e necessita di un maggiore sostegno.

Questo aspetto sarà approfondito in maniera particolare nella prima sessione, con le due relazioni previste: dell'Arcivescovo e del prof. Franco Garelli.

Nel contesto dell'impegno educativo, poi, si vuole valorizzare anche il tema dell'*educare mediante* la fragilità. La vita acquista, nel tempo della malattia, un senso nuovo e può sviluppare relazioni autentiche e profonde. In questi passaggi si può assumere la fragilità come risorsa e possibilità di crescita, attraverso il reciproco riconoscimento e l'accettazione della fragilità stessa, presente nei sani e nei malati, in chi educa e in chi è educato. Nondimeno, una specifica attenzione educativa viene riservata alla promozione della vita e della salute e degli stili di vita buona, ai percorsi formativi per gli operatori sanitari e pastorali, così come alla concreta realizzazione di "comunità sananti" (cfr. Nota pastorale "*Predicate il Vangelo e curate i malati*", *La comunità cristiana e la pastorale della salute* [4 giugno 2006], 51), che sono luoghi privilegiati per la collaborazione e l'integrazione tra i diversi ambiti in cui si articola l'azione pastorale.

La sessione pomeridiana con i sei gruppi di approfondimento proverà a proporre dei percorsi educativi partendo da diverse fragilità presenti nella nostra società e nelle nostre comunità.

Ora lascio il posto al moderatore di questa mattina don Carmine Arice, sacerdote del Cottolengo e presidente nazionale dell'AIPAS, augurando a tutti buon lavoro.

PRIMA SESSIONE

Educare alla vita,
vivere la fragilitàMONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO

Cari amici, medici, personale sanitario, volontari, familiari, malati e comunità cristiane, la XIX Giornata Mondiale del Malato ci invita a guardare ancora una volta, con spirito aperto al dono di sé ed alla solidarietà, quanti soffrono e richiama, in particolare, tutte quelle fragilità di cui sono portatrici le persone nel tempo della malattia e della prova. Inoltre, richiama anche quelle persone, sempre più numerose, che stanno morendo a causa di patologie inguaribili. Per riflettere insieme su queste tematiche ci poniamo di fronte alla Parola di Dio.

Il tema di quest'anno *"Dalle sue piaghe siete stati guariti"* ci invita a contemplare il mistero di Cristo crocifisso che offre se stesso al Padre per la salvezza degli uomini.

Nel Messaggio, questo sguardo di amore al Crocifisso richiama al Papa la ricca e profonda esperienza che ha fatto qui a Torino nella sua Visita in occasione dell'ostensione della Sindone. Egli ricorda con commozione la sua Visita e afferma: «Quel volto sofferente, che ci invita a meditare su Colui che ha portato su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati. Quanti fedeli, nel corso della storia, sono passati davanti a quel telo sepolcrale, che ha avvolto il corpo di un uomo crocifisso, che in tutto corrisponde a ciò che i Vangeli ci trasmettono sulla passione e morte di Gesù! Contemplarlo è un invito a riflettere su quanto scrive San Pietro: *"Dalle sue piaghe siete stati guariti"* (1 Pt 2, 24). Il Figlio di Dio ha sofferto, è morto, ma è risorto, e proprio per questo quelle piaghe diventano il segno della nostra redenzione, del perdono e della riconciliazione con il Padre; diventano, però, anche un banco di prova per la fede dei discepoli e per la nostra fede: ogni volta che il Signore parla della sua passione e morte, essi non comprendono, rifiutano, si oppongono. Per loro, come per noi, la sofferenza rimane sempre carica di mistero, difficile da accettare e da portare».

La vocazione dell'uomo si rivela pienamente nella sofferenza

Nell'estrema fragilità e nel dolore si scopre la grandezza della vocazione umana, che non appare quando c'è il successo e tutto va bene, ma solo quando la vita risulta essere più difficile e forse umanamente incomprensibile.

La vicenda storica di Gesù Cristo sta lì a ricordarcelo. Egli rivela la sua vocazione di Salvatore sulla croce, quando tutto sembra perduto e finito per sempre e invece tutto rinasce e comincia. Il suo sacrificio pasquale non è la sconfitta del bene sul male e del dolore e della sofferenza sulla gioia, ma la via attraverso cui Egli passa per far trionfare l'amore sulla violenza e la vita sulla morte. Lui stesso lo dice: *«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»* (Gv 12, 24). Il chicco di grano è la sua vita donata sulla croce del dolore, della solitudine e della morte; il frutto abbondante è la sua risurrezione e la vittoria

del bene sul male. Così, nei fratelli e sorelle malati, vediamo la vicenda stessa di Gesù e contempliamo il suo volto sfigurato dal dolore, la sua carne consumata dalla sofferenza. Ogni uomo è chiamato a fare della propria vita sofferente un dono d'amore, unendolo alla passione e morte del Figlio di Dio, come ci ricorda l'Apostolo Paolo: *«Completo nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa»* (cfr. Col 1, 24). Non è poesia o evasione consolatoria, ma certezza, che nasce, oltre che dalla fede in Cristo, dalla stessa vocazione umana. Dio ha creato l'uomo per la vita e non per il dolore e la morte. Se il peccato ha introdotto nel mondo queste realtà negative e distruttive, Dio sa dare senso anche al male vincendolo con il sacrificio del suo Figlio.

Il malato è un dono e una risorsa di bene e di amore per tutti

I fratelli malati sono un dono per tutti, un valore incommensurabile di sacrificio donato, come quello di Gesù, per redimere il mondo dal peccato. Lo dico non dall'esterno, ma ascoltando il cuore delle persone che si trovano in queste situazioni. La loro fede, la loro preghiera, il loro abbandonarsi a Dio, la loro speranza suscitano amore e danno coraggio anche a chi sta loro vicino.

Tante volte durante la Visita pastorale ho avvicinato anziani malati che esprimevano la durezza della loro sofferenza e lo scoraggiamento per la loro situazione spesso devastante nel fisico e nello spirito. Ma al mio invito: *«Abbia fede e si tenga unito al Signore»* ho sentito forte la risposta: *«Guai se non avessi fede; la preghiera mi conforta e mi sostiene ogni momento»*. È una testimonianza che arricchisce chi l'ascolta, ma anche l'intera Chiesa e porta luce e calore di vita e di amore a tutti. Nello stesso tempo, chi è fragile e si sente sottoposto a una situazione terribile di sofferenza e di non senso della vita, ritrova vigore e sente di valere tanto sperimentando l'amore degli altri, che lo accolgono, lo sostengono e lo rassicurano con la loro vicinanza. Allora, anche la pesantezza della malattia si trasforma in nuova possibilità di vita e di speranza e sprigiona nuove energie spirituali fortissime, che si rovesciano su se stesso e sugli altri.

Da qui l'impegno delle comunità cristiane a farsi vicine ai malati con la visita e la preghiera, con un volontariato capillare, che si avvalga anche dei ministri ausiliari della Comunione e del loro importante servizio.

Visitando questi malati nelle case o in ospedale, offriamo loro il segno più concreto della condivisione d'amore che ogni comunità celebra nella Santa Messa. La loro vita sofferente è una Eucaristia vivente, feconda di grazia di cui hanno estrema necessità la Chiesa e il mondo.

La vita è un bene indisponibile, perché è gratuitamente donata, ricevuta e restituita

La vita è nelle mani di Dio e non solo degli uomini. È Dio che dona la vita e chiama a sé per la sua definitiva consegna quando la natura lo comporta. La medicina ha il compito di guarire le malattie e di sostenere, con ogni cura possibile, la vita fino al suo tramonto, ma resta l'imponderabile disegno di Dio su ogni creatura, a cui Egli ha dato la vita, che va oltre ogni umana comprensione del suo mistero.

Su questa frontiera della vita si sta percorrendo oggi un sentiero tortuoso e problematico, che investe le coscienze delle persone e suscita anche contrasti tra chi persegue una visione atea e individualistica, che considera la vita alla stregua di una proprietà privata di cui disporre a piacimento, e chi, al contrario, vede in que-

sto dono di Dio un valore assoluto da difendere e promuovere sempre per il bene della persona e di tutta la società.

In questo campo non tengono le classiche divisioni di laici e cattolici, atei o credenti, di destra o di sinistra, perché i problemi che si pongono investono principi e scelte, che hanno un grande peso umano, morale e sociale, non riferibili a schieramenti precostituiti. Emergono, comunque, per tutti interrogativi di fondo non eludibili dalla coscienza di ciascuno.

Quanto vale la vita di una persona umana, oggi, nella nostra società? Quando la vita di un uomo può ritenersi degna di essere accolta e vissuta o non degna e dunque passibile di morte indotta da altri (come avviene nell'aborto) o scelta dall'individuo (come avviene nell'eutanasia)? Si può dichiarare amore per l'uomo, aiutare la persona a trovare la morte di fronte a una malattia e sofferenza terminale, che non lascia speranza? Possiamo pensare di costruire una società più giusta, pacifica e libera, allorché il primo valore, quello della vita di una persona, venisse considerato del tutto secondario rispetto ad altri e banalizzato fino al punto di incoraggiarne la fine?

La Chiesa, in questo tempo, alza la voce per richiamare tutti a quel senso di ragionevolezza e responsabilità solidale verso la vita di ogni persona, sia essa appena concepita, o gravemente disabile o anziana e malata terminale. Perché nessuno può rinunciare a investire sulla vita propria ed altrui il massimo di cura possibile per renderla non solo bella e sana, ma anche ricca di amore e di senso, persino nel dolore e nella sofferenza estrema. Nessuno si dà la vita da se stesso e, pertanto, nemmeno può disporne come meglio gli piace, fino a togliersela, in quanto non gli appartiene, avendola ricevuta da Dio. Per questo si dice giustamente che è un bene indisponibile, un dono di amore che va restituito con amore, nell'offerta stessa della propria esistenza, se necessario.

La fede certamente aiuta in questo, perché ci mostra Gesù amante della vita di tutti, che non si arrende di fronte ad alcuna situazione di malattia e di miseria morale, giudicata impossibile, e combatte e vince la battaglia contro la sofferenza e la morte, attraverso un supplemento di amore e di speranza fondata sulla totale fiducia ed abbandono in Dio, suo Padre. La sua risurrezione è la prova che la strada della croce che ha percorso è risultata la sola vincente, perché ha distrutto la morte ed ha ridato a Lui e a quanti credono in Lui la vita per sempre. E questo è per ogni credente l'obiettivo finale di una vita offerta per amore. «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?» (Mt 16, 26).

La proposta di legge, su cui sta discutendo il Parlamento, sul "fine vita" merita di essere attentamente valutata, non tanto per trovare improbabili e non accettabili compromessi, che porterebbero solo a una ulteriore confusione nell'ordinamento giuridico e sanitario, quanto per lo sforzo comune finalizzato a superare posizioni ideologiche e trovare vie che rispettino la vita e considerino la morte un processo naturale da accompagnare passo passo con amore solidale, sino alla fine.

La Chiesa in Italia si è più volte pronunciata al riguardo, perché ne vanno di mezzo la dignità dell'uomo, un corretto uso della libertà e la difesa di valori irrinunciabili per l'esistenza, quale, ad esempio, il diritto inalienabile alla idratazione ed alimentazione, necessarie per alleviare le sofferenze e per una essenziale sopravvivenza naturale della persona.

Una legge sul "fine vita" deve assicurare pertanto i trattamenti vitali indispensabili al fine di prolungare l'esistenza e non accelerare la morte. Resta, certo, la possibilità per il malato di rifiutare pratiche di accanimento terapeutico, da decidere

nell'ambito del dialogo e del rapporto con il medico, che ha, alla fine, la responsabilità di indicare, esercitando le proprie competenze e in coscienza, le vie più adeguate per accompagnare il paziente nelle fasi terminali della vita. La società, poi, ha il compito di attrezzare sul territorio le strutture, tipo *hospice*, e tutte le cure palliative possibili in grado di accompagnare le persone in coma irreversibile o in stato vegetativo, sollevando le famiglie da un carico pesante e di difficile gestione.

I confini tra il rifiuto dell'accanimento terapeutico e l'eutanasia passiva sono tuttavia molto sottili e rischiano di essere sbilanciati verso la via più facile dell'abbandono, giustificata anche dalla stessa volontà del malato, espressa o supposta tale. L'eutanasia in qualsiasi forma e modalità è sempre moralmente inaccettabile, perché vera e propria soppressione di una persona. Ogni medico sa bene che la sua professione è per la vita e ogni paziente si affida a lui per guarire. Non è dunque ammissibile che un medico collabori o faciliti in vari modi per togliere la vita senza incorrere in una grave mancanza di etica professionale che sta a fondamento del proprio servizio e di violazione di quella "custodia" che è chiamato a esercitare verso ogni persona. Da qui l'obbligo morale per ogni medico cattolico di ricorrere all'obiezione di coscienza qualora si trovasse di fronte a disposizioni di legge che permettano la soppressione della vita, sotto qualsiasi forma, sia essa quella del bambino concepito, come del malato terminale.

Questi problemi di ordine etico, che hanno una grande rilevanza nella vita delle persone e nel costume sociale, esigono una riflessione ed un confronto costruttivi finalizzati a promuovere il più ampio consenso possibile, superando contrapposizioni e schieramenti di parte, senza tuttavia ricercare inconciliabili compromessi su un valore così decisivo come è quello della vita.

La Chiesa non impone a nessuno le proprie posizioni che peraltro hanno il loro fondamento non solo nella fede, ma nella accoglienza ragionevole della natura stessa di ogni persona umana e del senso della sua vita. Essa sollecita tutti gli uomini di buona volontà, e in particolare i cattolici che operano nella cultura e nella politica, a promuovere con coraggio e coerenza indirizzi anche legislativi che incoraggino l'amore e il servizio alla vita di ogni persona, insieme all'impegno della solidarietà verso i più deboli e sofferenti.

Su questo punto desidero esprimere il mio pensiero sull'avvio, a Torino, dell'istituzione del registro delle dichiarazioni anticipate di volontà relative ai trattamenti sanitari - testamento biologico. Lo faccio con rispetto e mi auguro sia accolto come invito a riflettere con ragionevolezza e serenità in un problema complesso che merita di essere affrontato con il massimo di ascolto e dialogo.

Vanno rilevate anzitutto due considerazioni: la competenza della materia in questione è riservata allo Stato e non agli Enti locali, come è stato fatto rilevare da diversi autorevoli giuristi e Organi istituzionali. In questi giorni è in programma in Parlamento la ripresa dell'esame del disegno di legge sul "fine vita" che contiene anche esplicite norme che ne regolano ogni aspetto. Risultato: l'approvazione della delibera e ora l'avvio del registro hanno in realtà un valore puramente simbolico perché non potranno avere alcuna reale efficacia pratica per chi lo sottoscrive; in secondo luogo mi chiedo se questo sia il modo più utile ed opportuno per contribuire ad affrontare una questione che comporta scelte etiche e sociali di grande rilevanza e che ha indubbiamente un forte impatto emotivo nell'opinione pubblica.

Il nostro Paese da troppo tempo è attraversato da continue tensioni e contrapposizioni sui temi più diversi. Ogni occasione diventa buona per dividersi, contarsi, creare una maggioranza e una minoranza. E così anche il cosiddetto testamento biologico è entrato a far parte del dibattito ideologico, in cui la preoccupazione è affermare la propria posizione di parte e non piuttosto cercare di approfondire la que-

stione, attraverso il dialogo e il confronto costruttivo, evitando il più possibile ulteriori fratture.

Torino, città già provata da gravi problemi di crisi occupazionale e di integrazione degli immigrati, non ha certo bisogno di ulteriori divisioni in nome di battaglie di principio che non servono a risolvere concretamente i reali bisogni ed il vero bene comune dei cittadini.

C'è bisogno di ricuperare – e questo in ogni ambito del vivere civile – serenità di dibattito e di giudizio, pacatezza dei toni, equilibrio e rigorosità nel confronto. E a questo clima tutti siamo chiamati a contribuire, anche le Istituzioni, non forzando soluzioni che appaiono giustificate più da ragioni precostituite sul piano politico che etico, su una materia così delicata e peraltro non di propria competenza.

Una rete di umanità e di condivisione circonda quanti sono malati

Al di là poi di ogni norma legislativa in materia, resta decisivo l'impegno di favorire una mentalità e un costume sociale che riaffermi sempre il primato della persona umana e dell'etica che ne garantisce il rispetto, su ogni altra considerazione e proponga vie alternative alla cultura della morte.

La prima di esse è quella dell'educazione e della formazione, perché l'esperienza della sofferenza non sia affrontata come una tragedia, da cui liberarsi a ogni costo, ma come una opportunità di grazia e di risorsa, anche spirituale, su cui far leva per unirsi a Cristo sofferente e trovare in Lui il senso e la forza per gestire questi momenti di vita con amore ed abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Questa reale convinzione, che guida il credente nel dolore, non è solo consolatoria, ma fonte di sopportazione e di offerta, che conduce a vivere in Cristo e per Lui la vera speranza di guarigione e di offerta solidale per la propria ed altrui salvezza.

C'è poi la via dell'accompagnamento e dalla condivisione, che si fa carico di non lasciare solo il malato, ma lo sostiene con amore, come testimoniano tante persone, familiari, operatori sanitari, volontari, nelle case, negli ospedali, negli *hospices*, nelle strutture di accoglienza e di cura per anziani o disabili. Questa presenza continua, che agisce nel silenzio, nella preghiera e nell'offerta di sé, dà una risposta di vera e profonda umanità, allevia il dolore, stringe la mano di chi forse sente solo quel calore e null'altro. Allora il grido espresso o inespresso, ma presente, che sale dal cuore di tanti malati e sofferenti non è soffocato dalla morte, ma sostenuto dall'amore e dalla vita.

Ogni persona che è soggetta ad una malattia – e quelli in fase terminale in particolare – ha diritto di essere assistita ed accompagnata con la migliore assistenza medica, psicologica, umana e spirituale. Occorre che la sanità pubblica promuova politiche in grado di creare, dove è possibile, condizioni di assistenza, ospedaliera o domiciliare, in grado di permettere alle persone malate di poter essere circondate da una rete di cure continuate e di godere di una vicinanza umana amorosa e solidale. Non si può demandare solo alle famiglie un compito così gravoso, che è di tutta la comunità.

La solitudine del malato aggrava la sua situazione psicologica e interiore e conduce a scoraggiarsi fino a desiderare la morte per liberarsi di un peso diventato insopportabile. Ma là dove c'è affetto, condivisione e solidarietà concreta e continuata, ogni persona sente crescere in sé la volontà di vivere e di amare, di offrire le proprie sofferenze per un fine superiore, per un dono di sé ai propri cari e, se esiste una motivazione religiosa, all'intera comunità.

La fede è, in questi casi, fondamentale, ma lo è anche la vicinanza dei cappellani, delle religiose e dei volontari, oltre che dei medici e degli operatori sanitari. La pre-

ghiera è un balsamo di serenità e di pace interiore; l'Eucaristia è fonte di forza ed il sacramento dell'Unzione fa crescere la speranza e l'abbandono fiducioso in Dio.

Va contrastata con forza l'idea che la morte procurata possa essere un atto di pietà: essa è sempre un atto di violenza, spesso mascherato dal desiderio di non vedere soffrire una persona, in realtà finalizzato a non condividere il peso della sofferenza, a livello personale o sociale, della persona malata. Una cultura del benessere e della felicità fisica e materiale rifiuta il dolore e la sofferenza come un controsenso e non sa cogliere in esse un mistero, che fa parte della vita e va gestito con amore, perché produce amore per tutti.

Cari amici,

chi si pone accanto al malato, si trova nelle condizioni per verificare quanto grande sia la sua capacità di dare amore sino alla fine, servendo Dio nel fratello sofferente.

«*Chi è debole e fragile che anch'io, per amor suo, non lo sia?*»: L'affermazione dell'Apóstolo Paolo (cfr. 2 Cor 11, 29) indica la via su cui la Chiesa e ogni credente sono chiamati a gestire il loro rapporto con i fratelli e le sorelle ammalati, soprattutto quelli affetti da sofferenze fisiche ed interiori gravissime e giudicate incurabili.

La debolezza e la fragilità fanno parte dell'esperienza di ogni uomo e donna, e prima o poi segnano il loro fisico e la loro vita. Perché, allora, non ci poniamo di fronte ai malati colpiti da tante fragilità con atteggiamento di chi sa vedere in essi lo specchio del proprio esistere e del proprio futuro?

Quando Cristo ci invita: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 19, 19) ci indica questa via per vincere l'egoismo e donare amore. Vedi te stesso nel fratello e nella sorella sofferenti che ti stanno davanti, ciò che in fondo sei anche tu e ciò che in un domani potresti essere. Se facciamo questa scelta di fondo, ci rapportiamo con i malati ed i sofferenti con lo stile giusto, cioè di chi sa curare ed amare l'altro come fosse se stesso e trova le parole, i gesti e la forza per sostenerlo, perché trae dal tesoro del suo cuore le risorse di vita e di amore che sente rivolte alla sua stessa persona.

In questa Giornata mi rivolgo ai **medici**, che accanto al malato esercitano la loro professione ed il loro servizio, e li ringrazio per la loro generosità e professionalità che mi auguro sia anche ricca di umanità. Siano sempre attenti alla persona, centro vivo del servizio, perché ogni malato possa sentirsi accolto, seguito e amato come fosse unico e possa stabilire con loro un rapporto individuale ed amicale. Ogni persona malata, lo sappiamo bene, è diversa e una parola o gesto di simpatia, di incoraggiamento e di serenità nel tratto e nelle parole può giovarle molto per la stessa salute fisica.

So bene quanto le condizioni di lavoro, spesso stressante ed anche non gratificante sotto tanti punti di vista, impediscono di raggiungere l'obiettivo di umanizzare ed individualizzare il rapporto con il malato, ma resta comunque l'esigenza di tendere a questo con profonda convinzione interiore. Il Signore è vicino ai medici e li guida con il suo Spirito per consigliare le diagnosi giuste e suggerire le parole adatte ed i gesti idonei a infondere nell'animo del malato serenità e coraggio anche quando purtroppo la gravità del male induce al pessimismo o a una sentenza che si ritiene definitiva. Egli poi sorregge la loro mano e il cuore nel compiere operazioni chirurgiche a volte assai faticose e complesse. Dio è sempre più grande e niente è a Lui impossibile, per cui il malato ha diritto di sperare comunque e di attendere un domani diverso e un futuro migliore anche di quello che la sofisticata e precisa diagnosi della medicina moderna gli indica.

L'etica professionale comporta la fedeltà al principio che il servizio alla vita è assoluto e mai deve venire meno. Anche la sconfitta va certamente messa in bilancio e fa parte del limite proprio dell'uomo, ma quando questa è voluta, fosse anche per scelta del paziente, non può mai essere considerata una via positiva e da incoraggiare. Si tratta di una responsabilità a volte lacerante nella coscienza e che investe la dignità della persona umana e la responsabilità di ogni medico e operatore sanitario, ma a cui mai dobbiamo assuefarci, perché ogni vita che si perde per incuria, indifferenza o neutralità etica, grida la sua innocenza davanti al Dio della giustizia.

Anche agli **operatori sanitari**, che affiancano i medici nel loro lavoro, esprimo la riconoscenza di tante persone malate e delle loro famiglie per il servizio faticoso, ma decisivo, che svolgono ogni giorno negli ospedali e nelle numerose strutture di accoglienza di cui è ricca questa terra piemontese. La competenza e qualificazione di cui hanno bisogno è oggi un'esigenza sempre più necessaria, insieme però a quell'umanità e spiritualità che arricchiscono il loro lavoro di un'anima solidale e di un tratto gentile e paziente verso ogni malato. È una professione, la loro, che non può essere svolta senza una motivazione vocazionale e perciò aperta alla chiamata di Dio, che anche attraverso di loro si fa vicino e amico ad ogni persona che soffre.

Voi cappellani, sacerdoti, diaconi e religiosi avete un compito decisivo nei confronti dei malati, dei loro parenti, degli operatori sanitari. Non limitatevi a passare accanto per donare i Sacramenti o qualche veloce parola di saluto; cercate di sostare vicino con dolcezza ad ogni malato e mostrategli che il tempo più prezioso per voi è stare con lui. Promuovete un rapporto di stretta collaborazione con la direzione dell'ospedale o con le altre strutture sanitarie, i medici e il personale sanitario, mettendovi a disposizione per eventuali colloqui ed incontri, anche personalizzati, che riguardano la loro vita e i loro problemi spirituali, umani e professionali. Avviate per loro incontri spirituali in determinati tempi dell'anno, come le feste del Natale e della Pasqua e la Giornata Mondiale del Malato. Curate iniziative di preghiera, animate dai volontari, quali il Rosario e l'adorazione eucaristica, ed abbiate attenzione speciale per la celebrazione della S. Messa.

Promuovete il Consiglio Pastorale all'interno dell'ospedale ed aiutatelo a funzionare con efficacia. Infine, partecipate assiduamente agli incontri del Presbiterio per suscitare in tutti gli altri presbiteri una sensibilità e un'attenzione ai problemi della sanità sul territorio e al necessario collegamento tra la realtà ospedaliera e le parrocchie.

Voi religiose e persone consacrate siete ritenute da tutti, nell'ospedale come nelle case di cura e di accoglienza, persone portatrici di feconde doti di umanità e di materna sollecitudine, connesse alla vostra vocazione, sia verso i malati che il personale sanitario. La vostra consacrazione a Dio e il carisma di carità che vi sorregge si esprimano sempre con quella qualificata competenza, che si esige oggi, accompagnata dalla preghiera e dal generoso dono di voi stesse, che produce frutti di grazia e di amore del Signore verso ogni malato e i suoi congiunti. Fate in modo che il vostro servizio, in stretta collaborazione con il cappellano, sia portatore di serenità, di gioia e di amicizia per svolgere così il vostro impegno di evangelizzazione e di carità a cui il Signore e la Chiesa vi chiamano.

E infine desidero rivolgere il mio saluto ai **carissimi malati** invitandoli ad avere fiducia in Gesù, che conosce fino in fondo le loro pene fisiche ed interiori. La nostra vita oggi e fino al termine naturale è nelle sue mani di Salvatore ed amico. Li rin-

grazio, perché le loro sofferenze, unite a quelle di Cristo, diventano fonte di grazia e di amore per tutti. Chiedo al Signore che consolidi la loro fede e non li faccia mai dubitare del suo amore e della sua vicinanza, soprattutto quando la prova si fa dura e sembra impossibile affrontarla.

Mi auguro che tante persone, che sono loro vicine, sappiano sostenerli con amore, accompagnandoli con la preghiera e l'affetto per accogliere comunque e sempre la volontà che Dio ha deciso su di loro nella sua Provvidenza di Padre.

I malati nella Chiesa e nella società

La Giornata del Malato coinvolge profondamente le comunità cristiane, che mediante la cura di questi fratelli e sorelle testimoniano in modo efficace e concreto la verità e bontà del Vangelo di Cristo, Salvatore di ogni uomo. Il volontariato, che arriva capillarmente a coprire tante necessità e bisogni di persone malate e sofferenti, è uno dei segni più efficaci della solidarietà della comunità ecclesiale e civile. I volontari si affiancano agli operatori sanitari e contribuiscono a circondare il malato di quella rete di affetti, di amicizia e di sostegno umano e spirituale, indispensabili per dargli sollievo e forza nella malattia.

Anche i ministri straordinari della Comunione Eucaristica manifestano l'amorevole vicinanza della comunità ai suoi anziani e malati con la visita assidua nelle loro case.

La celebrazione del sacramento dell'Unzione degli infermi permette a tanti anziani in particolare di usufruire di quella grazia pasquale che il Signore ha voluto proprio per i malati. Non è il Sacramento della fine, dunque, ma del sostegno nella prova e nella malattia, perché ritornino le forze e la salute, se questa è la volontà di Dio, e comunque si acquistino speranza e fiducia nell'abbandonarsi alla sua Provvidenza di Padre, pronti ad accogliere la sua chiamata.

La Giornata Mondiale del Malato, infine, interpella anche la società e tutte le sue componenti. Oggi assistiamo all'estendersi di sempre nuove strutture e case di accoglienza per anziani e malati soprattutto lungodegenti. Si tratta di realtà necessarie e di cui tante famiglie non possono più fare a meno per i loro cari, specialmente quando questi abbisognano di cure specialistiche e continue. Occorre tuttavia fare una riflessione al riguardo per non dimenticare l'importanza che la presenza degli anziani ha nella famiglia e nella società. Essi sono infatti portatori di valori e di una cultura e tradizione ricca di spiritualità e di contenuti positivi anche per il nostro oggi e domani. È nello stare insieme e nel farsi carico gli uni degli altri, nel dialogare e comunicare le proprie ricchezze tra generazioni che può crescere una società sana, laboriosa e umanamente e spiritualmente ricca.

Una politica più attenta alle esigenze delle famiglie, che hanno qualche anziano, è senza dubbio meno dispendiosa sul piano delle risorse da investire. Dare forza alla famiglia e a iniziative di case-famiglia, infatti, sostenendole sul piano spirituale ed economico, significa attivare una rete di servizi e di attenzioni molto positive nei confronti dei malati e permetterebbe di destinare le strutture di accoglienza e gli stessi ospedali ai casi di vera necessità non risolvibili altrimenti. A monte di tutto questo c'è tuttavia un discorso di fondo di ordine culturale. La nostra società esalta la bellezza, la salute e l'estetismo, la cura del proprio corpo come fattori decisivi per stare bene in se stessi e di fronte agli altri. È, questo, un aspetto positivo, ma se viene assolutizzato, rischia di produrre una mentalità che rifiuta la malattia e la sofferenza, le menomazioni fisiche o psichiche delle persone come situazioni da rimuovere ad ogni costo da sé, dal proprio sguardo, dalla propria vita. E ciò crea un forte disagio e frustrazioni di ogni genere nei soggetti più deboli, che si vedono soppor-

tati ed emarginati, ma crea anche stati d'ansia e persino di disperazione in chi è costretto ad accettare situazioni di malattia anche grave e di disabilità.

Il messaggio cristiano su questo punto è ben diverso. La fede ci invita a lottare come ha fatto Gesù contro ogni forma di malattia e di miseria umana, ma ci dice anche che la sofferenza, il dolore ed ogni forma di *handicap* non va vissuto come una menomazione della propria o altrui persona. È uno stato di vita diverso ma non per questo meno ricco e a volte anche più positivo di quello che si considera normale e sano. Spesso viene da dire di fronte a persone malate o disabili la stessa parola che Gesù riserva a persone considerate "minori e marginali": «Non ho trovato in nessuna persona cosiddetta "sana" tanta gioia di vivere, tanta forza e coraggio, tante risorse positive di amore e di solidarietà, tante potenzialità spirituali, umane e culturali come in questo fratello o sorella» (cfr. Mt 8, 10).

La società patinata dei *mass media*, che esalta l'effimero e il passeggero, viene continuamente sfidata da questa realtà e tocca sempre più con mano quanto fatua e insignificante sia una vita in cui non si accettano i limiti umani, trovando in essi un nuovo e più vero significato al proprio esistere; uno stimolo alla solidarietà e all'incontro; un aiuto a riconoscere meglio se stessi e ad aprirsi al mistero della sofferenza con meno angoscia e più amore; una via privilegiata che conduce all'incontro più intimo e profondo con Dio.

La solidarietà, verso chi soffre ed è nel bisogno, promuove una nuova ed alternativa cultura dell'accoglienza e della condivisione, che conduce a vivere la gratuità come il valore più esplosivo e carico di vera gioia per chi la sceglie e per chi ne usufruisce. È la vera civiltà dell'amore di cui oggi si sente la necessità e che è possibile e concreta, se ogni cristiano e uomo di buona volontà, ogni comunità e l'intera cittadinanza si impegnano a perseguirne le vie con responsabilità.

A voi giovani

Termino rivolgendo il mio pensiero ai giovani, che amano la vita: e li invito a custodire questo dono prezioso, a non sciuparlo in scelte che lo distruggono e ne deturpano la bellezza e il significato. Non sarà il rumore assordante della musica a tutto volume o l'uso dell'alcol e delle droghe, anche leggere, o del sesso a buon mercato e avulso da ogni norma etica, che darà loro la felicità che cercano. Siamo stati creati per ideali più grandi e per aspirare a traguardi ben più temerari e alti di quelli che la cultura dello sballo o del proibito offrono. Provare a stare accanto a chi soffre ed investire il tempo nell'amicizia e nell'incontro con chi è malato, solo, povero o emarginato permette di ritrovare il gusto della vita, una gioia unica e che provano tutti coloro che sanno donarsi gratuitamente agli altri. Ringrazio tanti giovani che so impegnati nel campo della solidarietà e del volontariato sociale, sia locale che internazionale, sia cristiano che laico, e li invito a farsi testimoni e propagatori di questo messaggio di vita presso i loro coetanei, nella scuola, nell'Università e nei vari ambienti giovanili dove si incontrano.

Mi auguro che accolgano l'invito pressante del Papa che richiama nel Messaggio di questa Giornata l'appuntamento di Madrid e afferma: «Spesso la Croce ci fa paura, perché sembra essere la negazione della vita. In realtà, è il contrario! Essa è il "sì" di Dio all'uomo, l'espressione massima del suo amore e la sorgente da cui sgorga la vita eterna. Infatti, dal cuore di Gesù aperto sulla croce è sgorgata questa vita divina. (...) Lui solo può liberare il mondo dal male e far crescere il suo Regno di giustizia, di pace e di amore al quale tutti aspiriamo (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù 2011*, 3). Cari giovani, imparate a "vedere" e a "incontrare"

Gesù nell'Eucaristia, dove è presente in modo reale per noi, fino a farsi cibo per il cammino, ma sappiatelo riconoscere e servire anche nei poveri, nei malati, nei fratelli sofferenti e in difficoltà, che hanno bisogno del vostro aiuto (cfr. *Ibid.*, 4). A tutti voi giovani, malati e sani, ripeto l'invito a creare ponti di amore e solidarietà, perché nessuno si senta solo, ma vicino a Dio e parte della grande famiglia dei suoi figli (cfr. *Udienza generale*, 15 novembre 2006)».

Sotto la tua protezione, o Santa Madre di Dio

L'occasione dell'11 febbraio risvegli in ciascuno e in tutti quel senso umano e cristiano di condivisione e di solidarietà, che ci fa guardare ai fratelli e sorelle infermi come a un tesoro prezioso da accogliere, gestire con gioia e coraggio, amare con intensità umana e spirituale. Impariamo da loro il senso vero della vita per ricuperare i veri valori che devono guidarci ogni giorno e su cui possiamo fondare la costruzione di un mondo di solidarietà e di pace.

Maria Santissima, dolce Vergine di Lourdes, di cui celebriamo il ricordo in questi giorni, accogla la nostra preghiera e le suppliche che tanti malati e sofferenti rivolgono al suo cuore di Madre ed interceda presso il Figlio suo, perché fortifichi con il suo Spirito la vita e il cammino di questi nostri fratelli e sorelle e dia a noi tutti la certezza di essere amati, consolati e accolti dal suo amore. Rinnoviamo pertanto l'impegno, che nasce forte e preciso dalla fede nel Signore e dalla comunione ecclesiale, di essere testimoni dell'amore di Cristo e della sua viva presenza nel mondo. Lui cammina con noi ogni giorno e ci dona la vita per sperare nella guarigione ed accettare il volere di Dio.

Aiutiamoci a guardare a questa meta di speranza, seminando attorno a noi vita ed amore con i nostri fratelli e sorelle sofferenti, che ci ricordano quanto grandi siano i doni di Dio e quanto fragili siano le nostre concrete possibilità di accoglierli e riconoscerli, specie quando la malattia annebbia il cuore e rende tristi, preoccupati e poco inclini alla speranza. Allora è il momento di trarre dalle riserve preziose della fede la forza dell'amore di Dio che salva e consola, camminando insieme sulla via della mutua carità.

Maria Vergine Consolata, che accoglie tutti coloro che a lei si affidano, apra le sue braccia e il suo cuore per sorreggere quanti vivono esperienze faticose e difficili di malattia e di abbandono, di solitudine e di sofferenza e si mostri per tutti madre dolce e amorosa, affinché la fede in Cristo, suo Figlio, fortifichi il cuore e il suo amore confermi la speranza in Lui.

*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,
santa Madre di Dio:
non disprezzare le suppliche
di noi che siamo nella prova,
e liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta.*

Educare alla vita, sfida per il nostro tempo

PROF. FRANCO GARELLI

1. Il concetto di fragilità

Che cosa ci richiama il concetto di fragilità? Come lo definiamo? Non è facile rispondere a questa domanda, e in casi come questi ci è utile seguire una regola aurea: tradurre il concetto in un'immagine, individuare i segni concreti della fragilità. Così l'idea della fragilità ci richiama un pacco, una scatola, una cassa di legno, un collo, dove in tutta evidenza è situata la scritta: "fragile", eventualmente accompagnata dall'avvertimento agli spedizionieri a "posare piano", tutte avvertenze che indicano la tendenza di alcuni materiali a rompersi bruscamente senza che avvengano precedentemente deformazioni e snervamenti. Si tratta di un concetto molto importante nelle scienze dei materiali perché prefigura un tipo di rottura piuttosto pericolosa e quasi sempre non desiderata; spesso è un effetto collaterale di un trattamento di indurimento.

Altre immagini di questo concetto richiamano la fragilità ossea, tipica di organismi caratterizzati dall'estrema facilità alle fratture, di costituzioni così indebolite che tendono a cedere o a rompersi alla minima occasione. Ma è del tutto evidente che la fragilità riguarda anche i casi umani, i volti di chi viene spezzato dalla vita, di chi incespica nel suo cammino, di chi è piegato dalla debolezza, di chi è più sofferente e vulnerabile.

Non manca chi anche nei nostri ambienti di credenti guarda con simpatia alla fragilità umana, perché l'esperienza della fragilità può farci crescere in umanità, renderci più consapevoli dei nostri limiti e più solidali con quanti soffrono, riconciliarci col senso ultimo della nostra esistenza. È meglio, dicono alcuni, scoprirsi persone fragili che essere uomini e donne di "vetro", induriti dalla vita e quindi poco duttili e tolleranti sia nei confronti di se stessi che degli altri. Il fragile è l'uomo per eccellenza, perché considera gli altri suoi pari e non potenziali vittime, perché laddove la forza impone, respinge e reprime, la fragilità accoglie, incoraggia e comprende. Tuttavia, al di là di questa versione maturante e pedagogica, ognuno di noi scopre ogni giorno quanto la fragilità umana sia anche una condizione densa di tensioni e di problemi, che sovente indebolisce e travolge la vita di molte persone, vicine e lontane. È a questi casi che dedico il mio intervento e le mie riflessioni

2. Condizioni di fragilità del vivere. Vite fragili e precarie

Gli indicatori della pesantezza del vivere sono molteplici, alcuni si riferiscono a grandi disagi/alle grandi fragilità, altri assumono il volto di un disagio/fragilità per alcuni aspetti componibile con le attuali condizioni di vita, ma per ciò stesso non meno difficile da sopportare o non meno problematico.

Prima di elencarli è d'obbligo una precisazione, che chiarifica una posizione personale. Sono sempre stato contrario a utilizzare il termine disagio o concetti equivalenti (fragilità, precarietà, marginalità, crisi, ecc.) per descrivere le condizioni di vita di ampie quote di popolazione nazionale, in particolare come chiave di lettura dell'insieme della condizione giovanile. Non perché il disagio o la fragilità non siano diffusi nella società, ma in quanto si tratta sovente di una indebita estensione all'insieme della popolazione di situazioni o condizioni che di fatto caratterizzano quote ristrette anche se non irrilevanti di soggetti.

Ciò per dire che la grande maggioranza delle gente (e anche dei giovani) esprime certi sintomi di fragilità-disagio, ma al contempo sembra avere risorse sufficienti per far fronte

ad essi; mentre, per contro, vari individui e gruppi sono affetti da condizioni problematiche di vita più acute e dirompenti, senza realistiche prospettive di modificare la situazione. L'indebita estensione dell'immagine del disagio/fragilità/precarietà rischia di avere un effetto *boomerang* nella società (alimentando l'idea di essere tutti nel complesso fragili o disagiati, o privando delle risorse adeguate quanti hanno effettive necessità) o di essere alla fine funzionale soprattutto a quanti operano in questo campo, sempre più legittimando cioè la loro presenza sociale.

Questa precisazione iniziale è doverosa per non dare al mio intervento un carattere apocalittico. Qui si parla della fragilità e del disagio nella vita quotidiana, ma nella coscienza che sia la quotidianità che la modernità non sono solo foriere di malesseri, ma anche di molti aspetti positivi, di cui noi tutti abbiamo ricorrente esperienza.

3. Quali sono, dunque, alcuni sintomi della fragilità attuale?

3.1. Anzitutto *l'indebolimento delle ragioni del vivere*. Sembra questo un tipico prodotto della modernità, assai diffuso nelle società caratterizzate da un livello elevato di benessere. Si tratta di un fenomeno che contrasta con la voglia di vivere espressa nella società contemporanea da molti gruppi sociali. A fianco di gruppi tutti presi dalla voglia di vivere, per vari aspetti abbarbicati sul desiderio di esserci e di divertirsi (si pensi a molti anziani che sembrano non rassegnarsi al peso dell'età o ad una prospettiva di declino), ve ne sono altri – purtroppo in aumento – che segnalano come per essi la positività del vivere non sia più un'evidenza.

Il richiamo in questo caso è anzitutto all'aumento dei tassi di suicidio in tutte le società occidentali. Anche il nostro Paese non sfugge a questo male oscuro del secolo, che coinvolge ogni anno – nella nostra epoca – circa 3.500-4.000 persone. Ma il vero *boom* riguarda i tentativi di suicidio, più che raddoppiati negli ultimi 15-20 anni. Aumenta nel tempo la quota di soggetti che si toglie la vita, ma soprattutto esplode il numero dei suicidi tentati, che ormai si avvicina a quello dei riusciti.

Come si sa, i suicidi sono assai più diffusi nel Nord e nel Centro Italia che nel Sud, terra questa che sembra esprimere un maggior attaccamento alla vita, anche in rapporto a una condizione sociale caratterizzata da minor *stress* e da una popolazione mediamente più giovane.

Inoltre, contraddicendo il senso comune, il suicidio colpisce assai più gli anziani che i giovani, in rapporto al senso di solitudine e di inutilità che può pervadere un'esistenza che si avvicina al capolinea o esposta per troppo tempo alla decadenza e alla sofferenza. Non sono comunque pochi i soggetti che la fanno finita pur essendo nell'età adulta o matura, alle prese con passaggi difficili, con tracolli improvvisi, con repentini cambi di scenari, sia dentro che fuori di sé.

Colpiscono poi i suicidi dei giovani, che per definizione dovrebbero essere i protagonisti della vita. C'è dunque grande difficoltà nella società a trasmettere loro una sufficiente ragione per vivere.

3.2. *L'indebolimento delle ragioni del vivere può manifestarsi anche nei percorsi autodistruttivi gradualmente.*

Si pensi a quanti si espongono alle varie forme di dipendenza (dalla droga e dall'alcol) e si affidano al rischio e alla trasgressione per compensare gli insuccessi, per disinibirsi, per recuperare un protagonismo difficile da realizzare nella vita quotidiana.

Parallelamente, altri potenziali comportamenti autodistruttivi sono individuabili in quanti evitano cure e controlli, o in coloro che si espongono troppo allo *stress*. Sino ai casi – purtroppo in aumento – di quelli che rischiano la vita inutilmente, o perché non valutano le conseguenze del loro agire o in quanto hanno un senso della vita così debole da metterla in gioco per motivi futili.

3.3. Il *venir meno delle certezze in molti campi*, sia a livello personale che sociale; l'instabilità delle condizioni di vita, mancanza di radicamento, di continuità.

La fragilità oggi non riguarda solo chi può avere particolari problemi con la vita, ma sembra essere un rischio connesso alle attuali condizioni di esistenza, per come è organizzata la nostra società, per i problemi e le tensioni a cui tutti noi siamo esposti nella modernità avanzata. Anche chi ha voglia di vivere, anche coloro che credono fermamente nelle ragioni della vita, possono essere colpiti dal virus della fragilità per ragioni indipendenti dalla loro volontà o per la complessità del vivere nella società contemporanea.

Come possono essere immuni dalla fragilità i molti giovani d'oggi che hanno gravi difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro dopo il periodo degli studi, che sono costretti per molti anni a vivere di lavori precari ed instabili, che alimentano in essi un'incertezza che non è soltanto occupazionale, ma anche di vita e di futuro?

Qui il pensiero corre subito ai dati e alle situazioni che tutti conosciamo, che identifichino i giovani d'oggi come la generazione del precariato, dei co-co-co, dell'instabilità occupazionale, dei lavori a termine, dell'incertezza nel rapporto di lavoro, della mancata copertura assicurativa, della debole sicurezza sociale, della labilità nel trattamento previdenziale, ecc. Tutti aspetti che – sul mito o sull'imperativo della flessibilità e della concorrenza internazionale – intaccano i diritti dei lavoratori, riducono la qualità della vita delle persone, condizionano la loro possibilità di progettare il futuro.

Tra i tanti dati ne ricordo soltanto uno, che ci dice quanto grave sia la condizione di questa generazione precaria: le statistiche di questi mesi indicano che ben il 20% dei giovani italiani (dai 15 ai 29 anni) vive ormai una condizione di limbo "occupazionale", in quanto né studiano, né lavorano; in questa situazione di neutralità negativa (del nulla fare, dell'assenza di indirizzo, del non radicamento) troviamo il 14-15% dei giovani del Nord Italia, ma ben il 30% dei giovani del Sud (tutti dati in forte crescita rispetto ad alcuni anni or sono, dovuta ovviamente alla crisi economica e ai problemi di globalizzazione che contagiano tutte le società occidentali, e quelle più deboli in particolare).

Parlando di instabilità non possiamo non fare riferimento alla crisi dei legami familiari che rappresenta un altro tratto peculiare di questa stagione storica e che ha indubbe ripercussioni anche sulla fragilità delle persone. Separazioni e divorzi sono in continua crescita; questi ultimi sono aumentati di quasi il 25% negli ultimi 5 anni; quasi i 2/3 di questi casi sono coppie con figli, che vivono quindi di riflesso un'instabilità non cercata, in molti casi temuta e dalle tensioni e conseguenze imprevedibili. Ma il fenomeno delle famiglie spezzate non è soltanto quello ufficiale. Accanto alle separazioni legali vi sono quelle di fatto. È il tipico caso dei separati in casa o dei coniugi che non vivono più sotto lo stesso tetto, anche senza ricorrere ai giudici e ai Tribunali. Anche in questo campo c'è un "fai da te" che sovente è l'anticamera della rottura legale. Si tratta di un periodo di prova o di sospensione del conflitto, che in qualche caso si cristallizza nel tempo. È il cosiddetto "divorzio dei poveri".

Più in generale, però, l'instabilità nel campo delle relazioni affettive (che può esporre le persone alla fragilità) si manifesta anche nel moltiplicarsi delle forme di coppia e di famiglia, nei molti giovani (ma non solo loro) che mettono in atto delle unioni (di fatto) che non danno importanza al valore sociale e pubblico del rapporto di coppia. Il primato del vivere in coppia e degli affetti non è messo in discussione, ma la cultura dell'assenso individuale (del contratto diretto, dei patti ristretti, della verifica personale) sembra prendere il sopravvento sul fatto di rendere conto anche agli altri delle proprie scelte ed orientamenti. Anche nelle vicende personali e nelle scelte di coppia emerge il clima di debole identificazione pubblica che sta caratterizzando le nostre società.

3.4. *La fragilità dovuta ai modelli familiari prevalenti e alla scarsa apertura alla vita*

Le famiglie sono sempre più piccole per il calo della fecondità, l'aumento dell'invecchiamento della popolazione, l'aumento dell'instabilità matrimoniale; crescono le persone sole e le coppie senza figli, diminuiscono le coppie con figli:

- tasso di fecondità: 1,42 figli per donna (per gli immigrati),
2,30 figli per donna (per le straniere);
- età media della nascita dei figli: più di 31 anni per le donne,
oltre 35 per gli uomini;
- i matrimoni: 1972: 419.000 (7,7 nozze per 1.000 abitanti),
2008: 212.500 (4,4 nozze per 1.000 abitanti),
negli ultimi 5 anni : -7%;
- i secondi o + matrimoni nel 2008: il 14% dei complessivi;
- i giovani permangono sempre più a lungo nella famiglia d'origine:
 - tra 20-24 anni: l'86%,
 - tra 25-29 anni: il 59%,
 - tra 30-34 anni: il 30%;

e quindi si richiede più investimento formativo che nel passato per problemi economici e precariato ed anche perché sono autonomi anche sotto il tetto dei genitori.

Che cosa unisce questi dati che illustrano un'Italia che fa sempre meno figli, in cui gli anziani prevalgono di gran lunga sui giovani, in cui crescono le persone sole e le coppie senza figli, in cui molti giovani non credono più nel matrimonio, in cui tante famiglie permettono ai figli di annidarsi nel nucleo di origine per tanti anni? Credo che tutti questi casi ci dicano che il Paese si sta chiudendo ai valori della vita, non scommette più sul futuro, ha perso il senso della speranza, tende più alla conservazione che a nuovi orizzonti, ...

Altre Nazioni sembrano più sane dell'Italia, anche se sono di fatto più secolarizzate nei costumi e nella pratica religiosa; sono i casi della Francia e della Svezia, ad esempio, dove i tassi di fecondità sono oltre l'1,8 figli per donna, quando da noi sono intorno all'1,3-1,4.

3.5. *Le fragilità acute: la disabilità e la malattia*

Ne faccio cenno dopo altre forme di fragilità, non perché siano meno importanti, ma perché in genere (perlomeno nei nostri ambienti) quando si parla di fragilità si pensa più a queste condizioni di fragilità estrema che alle altre che pur sono presenti; ma detto ciò siamo tutti convinti che si tratta di condizioni di grande debolezza, che ci richiamano ogni giorno al mistero della vita, di cui dobbiamo farci carico nella logica della compagnia nelle vicende umane:

- le statistiche ci dicono che le famiglie con disabili in Italia sono 2 milioni e mezzo circa, più del 10% del totale;
- che di queste famiglie il 42% è formato da una persona sola (il disabile), mentre nel 58% c'è almeno una persona non disabile che può prendersi cura delle persone con disabilità che fan parte del nucleo;
- quasi 1/3 di queste famiglie ha bisogno di assistenza domiciliare di tipo sanitario;
- l'82% delle famiglie con disabili è rappresentato da famiglie di anziani;
- il 45% di queste famiglia ha disabili confinati a letto.

Queste condizioni difficili chiedono non solo interventi di cura e cure specialistiche, ma anche reti di sostegno e di solidarietà, per evitare che questi soggetti umanamente sfavoriti siano lasciati ai margini della società. Educare alla vita significa anche prestare grande attenzione a queste condizioni estreme di fragilità, tra cui ovviamente occorre annoverare quanti sono colpiti dalla malattia e soffrono sia nel corpo che nello spirito.

Proprio la Giornata che si sta oggi celebrando (la Giornata Mondiale del Malato) ci rende consapevoli di quanto sia diffusa la sofferenza nel mondo, rispetto alla quale occorre

sia rinnovare l'impegno a ridurla ed a farne un motivo di solidarietà, sia a maturare un significato della sofferenza più fecondo per le nostre condizioni di vita; anche nella condizione di fragilità possiamo crescere interiormente, come individui, come famiglie, come comunità.

Sullo sfondo di questa riflessione occorre ricordare che «la malattia più grave non è la lebbra o il cancro, ma la sofferenza dovuta al sentirsi trascurati, abbandonati e soli». Questa la convinzione di Madre Teresa di Calcutta, maturata in una vita tutta spesa contro la malattia e la povertà. Il dolore più forte non si annida nelle piaghe della carne, ma in quelle dello spirito. E assume il volto della solitudine, della mancanza di legami soddisfacenti, dell'isolamento. Chi è in questa condizione corre non pochi rischi, sia psicologici che fisici. La solitudine predispone alla malattia quanto il fumo, l'obesità o la pressione alta, e può a lungo andare indebolire anche le difese immunitarie. Tra le cause dei suicidi e dei tentativi di suicidio, l'isolamento è una delle più frequenti. Sono poi noti i legami della solitudine con la depressione, la bassa autostima, alcune forme di nevrosi, sintomi ansiosi, tendenze aggressive, ecc.: tutti stati d'animo alterati o incerti oggi particolarmente diffusi.

4. La fragilità/precarietà contagia le varie età della vita

Vorrei poi accennare al senso di fragilità/precarietà che sta contagiando le varie età della vita, per cui oggi purtroppo nessuna età è immune dall'esperienza della incertezza e insicurezza. Il timore e le preoccupazioni sembrano prevalere rispetto alla possibilità di vivere in modo sereno il proprio ciclo di vita.

– *I giovani*: varie incertezze ed insicurezze si addensano sulla condizione giovanile.

Un primo fattore di insicurezza deriva ai giovani dal fatto stesso di essere "rari" nella nostra società, per il fatto che l'Italia detiene il primato mondiale negativo in termini di natalità e di fecondità. Prevale dunque il figlio unico nelle famiglie italiane, e su di esso – perlopiù voluto, cioè oggetto di scelta – si addensano gli investimenti e le aspettative dei genitori. Se ne contiene il numero per poter loro garantire le migliori opportunità; in secondo luogo si opera un elevato investimento nella costruzione delle capacità dei figli; in terzo luogo si proiettano sui figli le proprie attese di emancipazione e di realizzazione; infine, si offre ai figli uno spazio protettivo adeguato a un loro sviluppo affettivo e sociale armonico.

Un eccesso di attenzione e di identificazione produce nei giovani varie *tensioni e incertezze*. Sovente essi sono alle prese con livelli di libertà non congruenti con l'età; o esposti a stimoli e sollecitazioni sproporzionate per i tempi ed i compiti dello sviluppo; o inseriti in progetti che non rispettano le loro condizioni. Più in generale, poi, l'incertezza si determina in rapporto alla difficoltà ad orientarsi tra le varie opportunità a disposizione, in assenza di precisi punti di riferimento sia familiari che sociali. Così si può essere di fronte a giovani assai insicuri, incerti nelle scelte che devono compiere, che scambiano sovente il giudizio per una prestazione per una valutazione della loro identità.

Un altro fattore di incertezza/precarietà è invece di *tipo generazionale*. Anche senza esserne consapevoli, molti giovani si comportano come se la loro generazione non fosse in grado di migliorare le condizioni di base ereditate dai loro padri. Nel passaggio del testimone generazionale, le nuove leve possono di fatto percepirsi ai margini di un percorso che esse non hanno contribuito a costruire ed a migliorare. Il rifugio in uno stato di moratoria, di sospensione degli obblighi connessi all'assunzione delle responsabilità sociali, può dunque essere una risposta indiretta ad un confronto generazionale avvertito per loro come perdente.

Queste ed altre pressioni familiari e sociali sono alla base dei molti casi di disagio che si riscontrano nel mondo giovanile, tra cui anche il fenomeno diffuso dell'anoressia e della bulimia. Pensiamo ai numerosi fattori culturali, sociali, familiari che premono sulle giovani odierne, moltiplicando le situazioni conflittuali, esponendole a tante ed inconciliabili richieste di "successo", delineando in esse quel profondo senso di inadeguatezza (il sentirsi in difetto con se stesse) che le spinge a reagire dedicando una esasperata attenzione al loro corpo come immagine.

I giovani d'oggi sembrano sempre più definibili come una generazione "senza": "senza fretta di crescere", senza un lavoro stabile e prospettive certe, senza un'intenzione ravvicinata di famiglia, senza le prerogative sociali possedute dai coetanei del passato, senza spazi e ruoli di rilievo capaci di offrire sicurezza e di far sentire la loro impronta generazionale. Questa condizione di debolezza strutturale, di difficoltà di inserimento sociale, di rallentamento nel cammino verso i ruoli adulti, impedisce a molti giovani di coltivare la speranza nel futuro e di tendere a mete socialmente impegnative.

- *Classi centrali di età*

Scarsa attenzione viene dedicata ai disagi e alla precarietà di chi è situato nelle classi centrali di età, una condizione questa su cui pesano molte responsabilità sociali, chiamata a dare il meglio di sé sia sul fronte esterno (quello occupazionale) sia su quello della sfera privata, in un ruolo di sostegno vuoi alle giovani generazioni vuoi alle persone anziane. Si può essere dunque in difficoltà nel combattere sui vari fronti, così come ci si può sentire svuotati o disorientati di fronte alle molte questioni che l'interazione costante con giovani e anziani riversa sulla propria condizione di adulti.

È questa anche l'età in cui si comincia ad operare un consuntivo della propria vita e si può tendere a una maggiore consapevolezza di sé, aspetti questi che non sempre riconciliano i soggetti con il percorso già attuato o non sempre forieri di conferma di sé. Una parte degli adulti può vivere una condizione "finita" o "conclusa", non suscettibile di grandi mutamenti o rinnovamenti, nella convinzione che "i giochi siano ormai fatti". Molti altri, invece, sono al centro di complessi processi di risocializzazione, sono cioè chiamati a ridefinire il sistema delle conoscenze, degli orientamenti e dei ruoli in rapporto ai continui cambiamenti che interessano il loro percorso di vita o che si producono nella società.

Si pensi, al riguardo, alle riconversioni cui un adulto oggi è costretto in rapporto ai passaggi di carriera, al cambio di residenza o di occupazione, all'ingresso nell'età pensionabile, all'esperienza della separazione o del divorzio, all'uscita dei figli dalla famiglia d'origine (o per contro al loro annidarsi per lungo tempo sotto il tetto familiare), all'assunzione da parte dei figli di scelte e modelli di vita non previsti, ecc. Tra le riconversioni più problematiche cui gli adulti devono far fronte v'è quella connessa ai processi di ristrutturazione produttiva, che - a seconda dei casi - dà adito o al fenomeno dei prepensionamenti o al confinamento in ruoli marginali di adulti fino a quel momento al centro delle dinamiche occupazionali.

Quella degli adulti non è comunque solo una generazione "sandwich" (che trae la sua specificità dal raccordo e dal rapporto con i giovani e gli anziani), né una condizione in cui si addensano solo aspetti problematici. C'è un indubbio vitalismo in molti adulti, espressione di nuove possibilità di realizzazione, di varie potenzialità. In particolare sono molte le pressioni sociali che spingono gli adulti a mantenersi giovani, a coltivare benessere fisico e propensioni personali, a ricominciare a vivere dopo il cambio di alcuni scenari familiari, a riscoprire il fascino e le potenzialità della maturità. Non è facile comunque far fronte alle varie istanze, e in assenza di un processo di maturazione armonico gli *input* positivi possono alimentare condizioni di stress, di depressione, ansia, stanchezza.

Più in generale, può essere difficile interpretare i ruoli adulti, accettare una condizione di maturità, in una società dove essere giovane è bello. Anche gli adulti possono essere contagiati dal mito del giovanilismo, e in tal modo esporsi a varie dissociazioni, tra cui la negazione del trascorrere del tempo, la grande enfasi sugli aspetti appariscenti, la rincorsa esasperata alle novità ed al successo.

– *Gli anziani*

Il malessere da troppe pressioni colpisce anche vari gruppi di anziani. Qui non ci si riferisce al disagio degli anziani non autosufficienti o in condizioni precarie di salute. Ma al fatto che una parte di anziani – pur magari caratterizzati da condizioni di vita dignitose e decorose – sembra oggi sopraffatta dai ritmi e dai modelli della modernità, e si espone sovente a tensioni dissociative.

Anche nella popolazione della terza età si riscontrano segni di dinamismo e di vitalità, con varie quote di soggetti refrattari ad interpretare in termini di declino questo tempo di vita. Gli esempi al riguardo sono molteplici, e chiamano in causa gli anziani che si rifanno un'esistenza, che tengono aperta la questione affettiva, che esprimono una forte domanda di relazioni sociali e di divertimento, che cercano di recuperare in questa età le opportunità loro precluse nella giovinezza o nella vita adulta, che manifestano un forte radicamento nella vita e una rimozione della prossimità del traguardo. In alcuni casi queste istanze si accompagnano a squilibri e dissociazioni, con anziani che sembrano "aver perso la testa", che giocano a contraffare la loro carta di identità, che sconfessano nella prassi i principi che per molto tempo hanno professato, che cambiano improvvisamente costumi e stili di vita, che diventano irrequieti ed imprevedibili. Si tratta di un disagio rispecchiato sovente nelle preoccupazioni dei figli, alle prese con l'irriducibilità dei genitori e l'emergere in essi di lati oscuri o fino a quel tempo inespressi.

5. Che fare allora per educare alla vita?

- Imperativi culturali diversi: opzioni positive
 - no agli imperativi del disagio e della sfiducia, che giustificano e alimentano il disimpegno,
 - necessità di interpellare i giovani con grandi progetti,
 - recuperare l'idea di "vocazione", di "chiamata speciale",
 - richiamare il senso della *leadership* (dare il meglio di sé nelle diverse circostanze);
- educare in ambienti stimolanti dove i giovani facciano esperienze positive:
 - costruire i fondamentali umani,
 - creare ambienti stimolanti,
 - piccole comunità che rafforzino fiducia e responsabilità;
- favorire la cultura della vita e contrastare l'idea diffusa che
 - aprirsi ai valori della vita significhi rinunciare alla propria realizzazione,
 - avere figli sia una scelta che preclude opportunità, produce vincoli, attenua le proprie capacità espressive;
- favorire nelle persone l'accettazione delle diverse età della vita:
 - "confesso che ho vissuto" (Neruda),
 - scoprire la bellezza delle diverse età della vita;
- rivalutare l'impegno nelle Istituzioni e nella politica per la soluzione dei problemi strutturali comuni; cambiare si può, vi sono molte risorse positive da spendere per il bene comune:
 - si sente maggiormente la fragilità/precarietà in un'epoca senza prospettive,
 - i cattolici sono chiamati non soltanto a essere gli "infermieri della storia" o i "buoni samaritani", non soltanto a fare del volontariato, ma anche a progettare la società e ad assumersi quelle responsabilità pubbliche ed istituzionali che incidono fortemente sugli indirizzi di fondo della società.

Termino questa riflessione richiamando il messaggio che ci è giunto dal Convegno Ecclesiale di Verona del 2006, incentrato proprio sulle condizioni di esistenza in cui emerge la fragilità umana. «La società tecnologica non la elimina; talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende ad emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita. Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo». E ciò avviene sia «insegnando e praticando l'accoglienza del nascituro e del bambino, la cura del malato, il soccorso al povero, l'ospitalità dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la visita al carcerato, l'assistenza all'incurabile, la protezione dell'anziano», sia impegnandoci nelle Istituzioni e a livello pubblico (in campo educativo, politico, sanitario, assistenziale, ecc.) per realizzare una società più giusta e solidale.

SECONDA SESSIONE

Educare alla vita:
nella fragilità della nostra società

DOTT. PIERLUIGI DOVIS

Nella cintura del legionario romano non mancava mai un piccolo "spadino": il *vulnus*. Nella lotta corpo a corpo, quando cadevano le corazze dei nemici, veniva affondato in punti vitali spesso determinando l'esito di molte battaglie. Chi soccombeva si considerava *vulneratus*, vulnerato. Chi, durante il combattimento, si trovava a non aver più la propria corazza era, dunque, vulnerabile.

Questo ai tempi dell'antica Roma. Due millenni dopo, le cose non sono poi così diverse. La crisi economico-finanziaria che ha colpito l'Occidente negli ultimi anni del primo decennio del terzo millennio ha evidenziato quanto tutti siamo sprovvisti di corazze adeguate a "spadini" inediti, che possono anche essere manovrati a migliaia di chilometri di distanza, ma che hanno effetto concreto nei nostri portafogli, nelle nostre relazioni, nel nostro essere, nei nostri stili di vita e rapporti familiari o amicali.

Si tratta di armi invisibili ma reali, che non hanno omologazione etica e che proliferano grazie al silenzio dei più, alla superficialità dei decisori pubblici, agli interessi di parte, alla mancanza di *vision* condivisa e di profondo senso della giustizia.

Sono armi che hanno mietuto e mietono vittime innocenti. Ne sa qualcosa la nostra economia italiana e piemontese, con un PIL al 5% sceso vertiginosamente, un tasso di disoccupazione del 8,5%; con un -20% di esportazioni; con la perdita di competitività che porta ad esternalizzare il lavoro fuori dai nostri confini. Ne sa qualcosa anche il 13% della popolazione del nostro Paese che è entrato nell'ambito della povertà e quell'ulteriore 7% di persone - soprattutto nella nostra Città - che sperimentano oggettivamente un forte impoverimento che impedisce loro lo svolgimento delle funzioni fondamentali della esistenza.

Sono anni che queste armi esercitano le loro potenzialità micidiali non solo nelle economie e sui sistemi sociali, ma anche sulla vita di famiglie e persone vulnerabili e vulnerate: gente normale che, repentinamente, perde lavoro e parte del sostegno economico dando vita a catene di vita cattiva: rottura di relazioni di contesto, incrinatura delle relazioni familiari, ansia, depressione in non pochi casi, perdita dell'autostima e del senso di sé. Ma in futuro potrebbe anche aggiungersi la rabbia!

Se ci sta a cuore educare alla vita dobbiamo lasciarci educare dalla crisi e, partendo da nuovi stili di vita personali - comunitari - sociali, lavorare per creare non solo solidarietà, ma fraternità. La prima tende a fare di persone diverse degli eguali. Il secondo lavora per fare di persone eguali dei diversi, ovvero sottolineare la dignità e la capacità propria di ciascuno, pur nell'assoluto rispetto della eguaglianza nei diritti e nei doveri. Lo strumento più efficace per realizzare fraternità è la relazione - che, va ricordato, è il fulcro essenziale della Carità - cui si accompagna la condivisione concreta e l'umile accompagnamento. È un orizzonte etico che recupera e rilancia, ad ogni livello, la responsabilità. Ma che ci impone anche, come Chiesa, di tornare a indignarci per costruire giustizia, in modo che *non avvenga di dare per carità ciò che è già dovuto per giustizia*, come ci ricordava il Concilio Vaticano II.

Sarà utopia? Forse no, se è vero quanto un fisico francese – Bruno Latour – scriveva non molti anni addietro: *«Nessuna forza è così debole da non riuscire a trascinarne con sé un'altra»*.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

Abbiamo cercato di far emergere la centrale questione della necessità di creare le condizioni di fraternità, che passino attraverso un collegamento sempre maggiore tra noi e che abbiano la capacità di fare emergere segni testimoniali forti da parte della comunità ecclesiale e dei gruppi che in qualche parte fanno riferimento. In questa situazione così difficile e fragile si deve andare verso un cammino di rinnovamento che sia educazione al cambiamento. Dunque una azione intrinsecamente *pedagogica*.

Educare alla vita: nelle dipendenze di oggi

DON DOMENICO CRAVERO

Nella lotta alle droghe, nella prevenzione e cura delle dipendenze si combatte una grande battaglia di civiltà, perché le droghe sono una modificazione artificiale dello stato mentale. Sono una scorciatoia alla fatica, promettono tanto ma inevitabilmente non mantengono la promessa: operano una fuga dalla realtà, difficile, che richiederebbe invece una grande responsabilità. Le droghe fanno male alla salute, ma anche all'anima, alla mente, al cuore: stravolgono la concezione della vita e distruggono dalla realtà. Al danno fisico aggiungono una grande danno sociale: distogliendo lo sguardo dalle cose vere della vita, le droghe bloccano il rinnovamento delle società. Ovvero il contributo indispensabile delle nuove generazioni. Le esperienze fondamentali della vita si radicano nell'adolescenza, nella giovinezza: in questa età si impara l'amore, si sviluppa l'idea della società, si apprende una professione e si inizia ad esercitare un lavoro. Si può quindi dire che le droghe impoveriscono tutta la collettività.

L'impegno al contrasto delle droghe è una vera lotta per la civiltà: anche dal punto di vista etico. La distinzione tra uso, abuso e tossicomania non si può spiegare tanto dal punto di vista fisiologico, ma soprattutto etico: ad esempio una sostanza come la morfina può essere abusata tutte le volte che si causa un danno alla mente, all'anima, al cuore. La tossicomania, dal punto di vista etico, è un incontro tra una persona duramente provata soprattutto nella prima infanzia, che incontra un farmaco potente dal quale non riesce poi più a svincolarsi. Una società civile previene l'abuso, difende dall'abuso la qualità della vita; una società civile si prende cura del tossicomane, non lo isola lontano, ma sperimenta tutte le possibili strategie per arrivare a soluzioni.

Penso che tutto ciò interpellì anche la nostra fede: Gesù ha testimoniato la valenza terapeutica della fede; non da intendere come farmaco magico, ma come forza dello spirito che

rigenera le relazioni sociali e dà forza alle reazioni individuali per reagire. In un certo senso le droghe sono un sostituto della religione, della religiosità: c'è una religiosità puramente emozionale che non mobilita le persone ma esclusivamente le consola in modo poco responsabilizzante. Ma la vera religione di Gesù Cristo non è certo un narcotico: è un sale ed una luce di cui il mondo ha bisogno. Oggi si è rovesciata la situazione: sono le droghe e le dipendenze che tendono a divenire come una sostituzione della religione.

Il vero problema però non è neppure l'abuso, o la violenza del bullismo e del teppismo: il problema sta in quella concezione della vita senza scopo e passione, nello spegnersi della domanda di senso, nella dimenticanza del mistero che banalizza l'esistenza. È in questo contesto che disperatamente si cerca la soluzione "a buon prezzo". La soluzione deve essere il ritorno appassionato all'educazione, a partire dalla mobilitazione delle famiglie. Nel nostro gruppo di lavoro cercheremo di capire le forme concrete in cui realizzare questa mobilitazione.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

In estrema sintesi, noi abbiamo concluso dicendo che: ci vuole un sussulto di passione educativa; sono troppe le tentazioni alla rassegnazione, i motivi di rassegnazione; molto difficile il compito che genitori ed insegnanti debbono affrontare; però la spinta della vita ci chiede di andare oltre. Il punto di partenza deve essere la formazione alla genitorialità.

Educare alla vita: nella vecchiaia

DOTT. PIERO BOTTINO

Questa mattina abbiamo già sentito parlare di anziani ed in particolare di anziani fragili. La medicina negli ultimi 30 anni si è dovuta confrontare con questa nuova realtà: uomini e donne che vivono sul filo del rasoio, in bilico tra il mantenere una indipendenza funzionale e fisica e l'essere esposti a una "cascata" di eventi che può rapidamente portare verso la non autosufficienza, la malattia ed a volte la morte.

Dal punto di visto medico un anziano fragile è solitamente un soggetto in età avanzata, portatore di patologie croniche, spesso parzialmente o del tutto non autosufficiente. Non raramente si aggiungono condizioni di povertà e solitudine, situazioni che contribuiscono decisamente a rendere più pesante il quadro generale.

Non è raro, per il sommarsi di questi elementi, veder precipitare lo stato di salute generale, magari senza eventi clamorosi, in modo rapido e grave fino alla morte.

Per rendere visibile il concetto di fragilità io sono solito usare l'immagine di una statua o di un grazioso oggetto di cristallo posto in bella vista su di un mobile (quanti se ne vedono nelle case dei nostri anziani, oggetti che raccontano storie e ricordi!!!); lo si ammira,

a volte lo si pulisce con cura. Tuttavia è sufficiente una piccola spinta, un brusco movimento e tutto si sgretola, si rompe: si perde il precario equilibrio fino ad allora mantenuto.

Le persone in età avanzata fanno spesso fatica a reagire in senso positivo ad eventi nuovi, stressanti. Fanno fatica anche ad affrontare le piccole modifiche del loro corpo o della vita quotidiana. Non trovano nel loro fisico energie sufficienti a superare momenti difficili, energie che invece un giovane mette prontamente in atto.

Certamente la fragilità non è solo un problema medico ma una nuova realtà per la nostra società: non possiamo affrontarla se non attraverso un percorso educativo importante rivolto a tutte le componenti del sociale.

Ma a cosa ci dobbiamo educare? Innanzi tutto a considerare "persone" gli anziani fragili: questo concetto può essere scontato qui, in un contesto come questo, ma nello svolgimento delle varie professioni sanitarie o di aiuto può essere facilmente dimenticato.

Certo, lavorare con gli anziani non è facile ed è spesso faticoso, ma proprio perché il rapporto professionale con altre persone richiede doti particolari, e non sempre scontate, ci dobbiamo educare alla relazione, ad essere presenti e pronti ad ascoltare prima che a dare consigli o direttive.

Dobbiamo poi educarci alle necessità del fine vita: l'anziano fragile non deve però, a mio parere, sempre essere legato al concetto di morte. Il vecchio ha una dignità fondata sulla sua essenza umana, che non può essere diminuita dall'attesa dell'evento finale, attesa che spesso è usata per giustificare atteggiamenti o preconcetti inaccettabili da parte degli operatori. L'uso indiscriminato del "tu", del "nonnino" sono un piccolo esempio di "dimenticanza" del rispetto e della dignità.

Dobbiamo educarci anche a *non trasformare i diritti della persona in problemi*. Ciò che l'anziano chiede come diritto deve trovare le giuste risposte, sociali e culturali.

Chi dobbiamo educare? Tutti, ovviamente, ma io partirei dai bambini: le case di riposo con gli asili vicino, ad esempio, per far nascere l'idea che i bambini imparino a vedere gli anziani come parte della vita umana naturale.

Cosa possiamo fare per educarci? Cerchiamo, ad esempio, di imparare a non diventare noi l'evento catastrofico, magari solo con un atteggiamento sbagliato o non corretto, che distrugge la statua di cristallo di cui parlavo prima.

La persona anziana porta in sé una storia, iniziata tanto tempo fa ma che continua ora, una storia che condivide con molte altre persone che ha incontrato nel suo cammino. L'anziano è risultato di tutta una esistenza piena e dignitosa; la vecchiaia è parte integrante di questa storia e non è un motivo per non esserne più protagonisti.

La storia di una vita non si ferma sulla soglia di una casa di riposo o in un letto di ospedale.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

Abbiamo svolto un lavoro molto arricchente: ognuno di noi porta ricchezze diverse e credo sia centrale cercare di vedere sempre la "persona" nell'anziano, ma per fare bene ciò occorre formarsi, in modo professionale ed attento, per essere un buon servizio agli altri e anche a noi stessi.

Educare alla vita: nel disagio psichico

PROF. SECONDO FASSINO

Sono solo 30 anni che la psichiatria, quella parte di medicina che si occupa di persone che hanno un disagio psichico, tramite una legge anticipata da movimenti politici, culturali, associazioni di malati, si è sviluppata da una filosofia di "custodia" ad una di "assistenza" – termine ancora a volte ambiguo – e che volge oggi decisamente verso la filosofia della "cura". Questo è il risultato di alcune recenti acquisizioni sul modello bio-psico-sociale della personalità, intesa come accezione medica che fa riferimento al concetto etico di persona: soggetto-individuo radicato e appartenitivo a un gruppo sociale, in cui ha il diritto-dovere di sviluppare le sue specifiche risorse psicologico-relazionali verso un progetto di vita *degno*. Questa acquisizione avvalorava l'uso di persona con disagio psichico al posto di malato psichico. Il disturbo psicopatologico rappresenta un disagio al quale la persona può fare fronte con una reazione, un atteggiamento riparativo, una difesa. Qui sono molto usati i concetti di "copying" e "resilience" che significa attribuire una capacità di far fronte: per questo il termine assistenza deve mantenere un forte significato di cura, di curabilità del disturbo psichico. Il disturbo psichico si verifica quando i sistemi difensivi inconsci verso l'angoscia di morte sono inefficienti: nella depressione c'è il vissuto di perdita, ansia, angoscia, c'è il vissuto della perdita, della mancanza. Depressione ed ansia spesso si accompagnano ma hanno un senso diverso. Distacco dalla realtà – deliri ed allucinazioni dell'esperienza psicotica –, tratti di personalità – la personalità, il carattere sono fondati su percorsi di educazione –, rabbia, impulsività, aggressività, dipendenza, isolamento, rifiuto, complicano l'espressione e la cura di tutti i disturbi psichici. La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito: beatitudine e minaccia ad un tempo.

La depressione è una malattia caratterizzata da scoraggiamento profondo, tristezza grave, mancata speranza di guarire, sentimento di colpa, grave dolore morale. Ci sono teorie accreditate che dicono che alla base di ogni disturbo psicopatologico vi è uno scoraggiamento profondo, demoralizzazione con perdita di senso della vita al quale ognuno di noi reagisce secondo propri sistemi difensivi che possono portare alle diverse diagnosi che usano gli psichiatri. Le espressioni dell'attività mentale coinvolte nel processo patologico sono l'umore, la psicomotricità, il pensiero, gli istinti, ...

Le conseguenze della concezione per cui il disagio psichico è centrato sulla persona risiedono nel progetto di cura bio-psico-sociale, cioè in ogni tipo di disturbo c'è una componente biologica, una psicologica e una socio-relazionale. Il sintomo psicopatologico ha quindi un senso: direzione e significato. Ci sono voluti molti studi di psicoterapeuti per giungere a questa conclusione: riconoscere un senso in qualcosa che sembra non averlo, ovvero l'insanità, la disperazione, l'alienazione, ecc. Vi è un senso psicologico e spirituale in ogni malattia, che però è difficile da trovare: essere aiutati a comprendere il senso della propria sofferenza (crescita personale e spirituale, scoperta di nuovi valori su cui orientare la propria vita, comprensione di punti oscuri del passato, ecc.) è di per sé cammino importante verso miglior qualità di vita.

Essere prossimo – medici, psicologi, familiari, volontari – è decisivo per le cure dei soggetti con disagio psichico: vivendo in mezzo a noi cristiani, essi inducono la necessità di essere "con" e "per" loro. Questa presenza significativa al loro fianco ha spesso l'effetto di un incoraggiamento importante per la cura e la qualità della vita, anche un'educazione a una crescita della personalità con maggior autonomia e creatività.

Il processo di incoraggiamento configura quei modi di pensare, sentire ed essere – diceva Adler nel 1936 – che trasmettono al paziente scoraggiato e demoralizzato i propri sentimenti di fiducia in modo che il paziente impari a fidarsi di se stesso. Nel nucleo del processo di incoraggiamento c'è l'empatia. Nel 1917 Edith Stein, docente universitaria di filosofia allieva di Husserl, poi suora carmelitana, martire e Santa Patrona d'Europa, nella sua tesi di dottorato aveva descritto in modo così dettagliato e fenomenologicamente approfondito l'empatia: i suoi studi sono utilizzati anche oggi in alcune recenti scoperte delle neuroscienze che convalidano l'esperienza della buona pratica in medicina e psichiatria fondata sulla relazione con il paziente. I *neuroni specchio* sono la base della comunicazione empatica, spesso più inconsapevole ed implicita che conscia. I meccanismi dell'empatia – regolando la tendenza a mettersi *nei panni del prossimo* piuttosto che *incosciamente rifiutare i suoi panni* – spiegano la possibilità di avere relazione incoraggiante e quindi terapeutica oppure demoralizzante e quindi per lui aggravante: non è possibile non avere una relazione. La relazione specie nei rapporti profondi ha poteri trasformati di tipo psicologico e persino biologico, proprio come i farmaci ansiolitici o antidepressivi.

Educare alla vita nel disagio psichico significa allora testimoniare con la propria presenza incoraggiante la ripresa possibile, il mantenimento di autonomia e competenza relazionale insieme, con e a favore del nostro prossimo che attraversa un periodo, talora una vita, con disagio psichico.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

Grazie a un caso di paziente con depressione grave portato da una partecipante, abbiamo potuto discutere la funzione della relazione che educa e cura, attraverso quello che viene definito il *processo di incoraggiamento*, dove essere prossimo significa accettare di essere contagiati dalla disperazione del paziente, *stare vicino a lui* anche senza parole, restituendo così a lui implicita stima e valore: ciò produce in lui più forza e quindi miglioramento della sua sofferenza. Una formazione, quindi, alla relazione, significativa che dia senso ed esprima al soggetto con disagio psichico che lui merita vicinanza, che ne è degno.

Educare alla vita: nella malattia

RINA MONTEVERDI

L'esperienza della malattia è un vissuto comune a tutti, che sia una semplice influenza, una frattura che richiede lunghi tempi di riabilitazione, o l'apprendere uno stile di vita più sano per mantenere i parametri vitali nella norma.

Connessa a queste esperienze di prevenzione, o di cura di forme patologiche, è la fragilità umana che spiazza ogni sensazione di padronanza di sé e di autogestione. Fragilità che nel suo emergere è accolta con disappunto e crea un senso di disagio e di frustrazione.

Come vivere la fragilità nella malattia e renderla risorsa efficace per vivere una vita piena in ogni evento della vita?

Prendo alcuni spunti dall'articolo di Domenico Simeone, mio ex collega¹, perché mi permette di declinare su due versanti, il paziente e chi lo cura, la tematica affidatami.

Bisogni del malato	Atteggiamenti di chi lo aiuta
1. Avere accanto qualcuno che sappia sostare nella sofferenza.	1. Saper so-stare con chi soffre.
2. Qualcuno che comprenda il suo dolore.	2. Avere la capacità di com-prendere il dolore altrui.
3. Qualcuno che l'aiuti a ritrovare la speranza.	3. Dialogare per far riemergere la speranza che è nel cuore del paziente.
4. Sentire qualcuno solidale con se stesso.	4. Essere qualcuno che sostiene il malato ed esplora con lui nuove prospettive.
5. Avere qualcuno che ti libera dalla disperazione.	5. Saper liberare la speranza soffocata dall'angoscia.
6. Qualcuno che faccia cogliere il senso di ciò che sta vivendo.	6. Accompagnare a saper cogliere il nuovo senso che la sua vita può avere.

Vediamo ora, più da vicino, questi aspetti relazionali ed educativi necessari al malato e da sviluppare come abilità in colui che lo accompagna.

1. So-stare

La sofferenza è un accadimento che chiede alla persona di ridare significato alla propria esistenza ed attende dagli operatori che hanno responsabilità educative e pastorali la capacità di «so-stare» nella sofferenza e di dare senso all'esperienza.

La sofferenza, rompendo gli equilibri consolidati, svela nuove dimensioni, pone interrogativi inediti, invita a riconsiderare il rapporto con se stessi e con gli altri, apre la ricerca di nuovi orizzonti di senso a patto che ci si lasci interrogare da essa (Galeazzi 2004; Andreoli, 2003).

Accanto alla sofferenza fisica e psichica c'è sempre – più o meno profonda – la sofferenza esistenziale, con rottura di schemi mentali e di consuetudini che sono difficili da accettare e da co-abitare. Questo tipo di sofferenza è chiamata “dolore dell'anima”, ed è costitutiva della condizione umana. È possibile che una esistenza si snodi e scorra al di fuori di ogni esperienza di malattia; ma non è possibile che a una esperienza umana sia sconosciuta l'esperienza della sofferenza che nasca dalla dissolvenza e dalla crisi degli orizzonti di senso su cui si fonda il divenire della vita (Borgna, 2010)².

Qui gioca un ruolo importante “l'aiutante” che sappia stare in questo disagio, disagio che lo induce un po' a far fronte anche alla propria fragilità, ai propri vissuti di ferite.

Saper sostare anziché “fuggire” con frasi fatte, domande esplorative o silenzi vuoti, è un prezioso aiuto per l'avvio della pacificazione interiore che il malato può avviare con la nuova situazione che sta vivendo.

2. Con-prendere

Tra le risorse necessarie, sia personali che ambientali, c'è pure la necessità di condividere con l'operatore psico-socio-assistenziale, attraverso la sua capacità di ascolto

¹ Cfr. DOMENICO SIMEONE, *Dare senso alla sofferenza per liberare la speranza*, Rivista Ricerca di senso, n. 2, 2010, Ed. Erickson di Trento, pp. 177-187.

² Cfr. EUGENIO BORGNA, *Il senso della sofferenza*, Rivista Fatebenefratelli, n. 1, 2010, pp. 26-28.

empatico, il proprio vissuto di sofferenza. L'operatore deve essere in grado di comprendere cognitivamente ed emotivamente il bisogno del narratore, costituendo così uno spazio dove le emozioni possono trovare dimora ed essere rielaborate prima di essere collocate in un orizzonte di senso, che permette anche alla persona in difficoltà di «comprenderle» (farle proprie). Attraverso la creazione di questo «spazio» abitato dall'altro è possibile *prendersene cura*.

Nel colloquio è fondamentale la *qualità del rapporto* più che la qualità della parola; è importante la *capacità di «stare con»*, di «*stare vicino a*».

3. Ri-dare speranza

Infondere la speranza è il compito degli operatori, che permette alle forze costruttive di prevalere sulle forze distruttive, favorendo il desiderio di riprendere a progettare ed a vivere.

La speranza è come un ponte che ci fa uscire dalla nostra solitudine e che ci mette in una relazione senza fine con gli altri, soprattutto con chi soffre e chiede aiuto (Borgna, 2005).

La speranza ci conduce a rivivere la sofferenza degli altri-da-noi come la nostra possibile sofferenza e, comunque, a partecipare alla loro angoscia e alla loro resistenza alla fatica di vivere.

4. Essere solidali

Si stabilisce così un atteggiamento solidale, una comunicazione in grado di vivificare la relazione educativa e offrire una nuova prospettiva a chi sta soffrendo.

La solidarietà è «l'atteggiamento dello spirito, con cui l'uomo rispetta l'altro, comunica con lui, ne fa suoi i bisogni» (Galli, 1991).

La solidarietà, prima di essere una scelta operativa e professionale, è l'espressione del modo di essere dell'uomo, rimanda alla sua interrelazione con l'altro.

La solidarietà *fa parte del suo essere* prima che del suo dover essere, è in prima istanza un *principio ontologico* e solo successivamente si presenta come un *principio etico*.

Essa è collegata alla natura profonda dell'essere umano (Corsi, 2003).

5. Liberare la speranza

Entrare in relazione, essere solidale sconfigge la solitudine e genera speranza. Allora la speranza può crescere anche nel deserto dell'angoscia, della disperazione, del male e della fatica del vivere.

Gesù iniziò il suo ministero stando con la povera gente, con gli abbandonati. Grazie a questo stare con loro sono stati possibili i miracoli, perché la sua presenza aveva fatto rifiorire negli emarginati la speranza.

Tale relazione, che è una cura educativa, consiste nel farsi carico di un'esistenza ferita mantenendola in un atteggiamento di apertura al mondo e alla vita, perché non perda le dimensioni dell'*intenzionalità* e della *progettualità*, ma le elabori in rapporto alla novità della situazione.

Si tratta di una cura che salva dal rischio di ricadere sul piano dell'esistenza inautentica, priva di intenzionalità e quindi destituita di significato e speranza.

Questo è il compito dell'aiuto pedagogico e pastorale: favorire lo sviluppo della speranza e della fiducia. L'operatore potrà essere di aiuto se saprà dare speranza a chi si sente impotente e senza prospettive per il futuro.

6. Dare senso alla sofferenza

Per affrontare la sofferenza l'uomo ha bisogno di trascenderla. Può far fronte alla sofferenza e coglierne la sua portata solo se soffre per amore di qualcosa o di qualcuno. La sofferenza trova il proprio senso solo quando è sofferenza «per amore di...». Una sofferenza con pienezza di senso è il sacrificio.

Il sacrificio (rendere sacro ciò che faccio) non è la sconfitta, la resa, meno che mai il masochismo, ma *l'azione sacra di amare l'altro*, di donare se stesso per un altro; sacra perché l'unica creativa che aggiunge e non sottrae, che vivifica e non uccide, che cambia il male in bene. Il libero sacrificio di sé è un recupero del dolore e della morte. Permette di dare valore alla sofferenza, rende attiva e libera ciò che altrimenti è nostra schiavitù al destino.

Si tratta di riannodare i mille fili che legano la persona alla vita e agli altri, fili che da lacci che limitano il cammino possono trasformarsi in solide corde che ancorano al mondo e lungo le quali ci si arrampica per crescere (Bonino, 2006).

Perché questa metamorfosi possa essere portata a compimento è necessario che la persona abbia le risorse necessarie per far fronte alla sofferenza e trovi intorno a sé un contesto relazionale fecondo in cui coloro che hanno nei suoi confronti responsabilità educative e pastorali non disertino la relazione ed accettino di accompagnarla nel cammino della ricerca di una risposta alla domanda sul senso della sofferenza che è anche una domanda sul senso della vita.

In quest'ottica l'incontro malato-aiutante, come ben insegna la relazione d'aiuto, è un incontro tra due persone che si scambiano umanità, che reciprocamente promuovono un risanamento delle ferite che ciascuno ha avuto nell'esistenza umana. Non c'è più un rapporto unidirezionale tra chi dà e chi riceve, bensì uno scambio di doni che fecondano l'umanità di ciascuno.

E se tutto questo lo vediamo dal punto di vista pastorale, la relazione d'aiuto, con le caratteristiche sopra descritte, è il luogo dove lo Spirito di Dio interviene per redimere ed arricchire dei suoi doni entrambe le persone coinvolte nella relazione.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

Nel nostro gruppo c'erano diversi operatori sanitari e, alla *slide* in cui si invitava a dare speranza, è sorto il dibattito: come posso dare speranza a chi ha due giorni di vita? Si è creata una discussione in cui non era possibile dare risposte risolutive ma ognuno portava la propria esperienza. La conclusione è stata: dobbiamo avere percorsi formativi anche all'interno della nostra professionalità che educino, noi per primi, a convivere con le nostre disabilità e fragilità per poter "stare" nella sofferenza degli altri.

BIBLIOGRAFIA

1. ALBISETTI V., *Come attraversare la sofferenza*, Ed. Paoline, Milano 2005
2. ANDREOLI V., *Capire il dolore*, Ed. Rizzoli, Milano, 2003
3. BRAIDI G., *Affetti e relazioni nel lavoro d'assistenza*, Ed. Franco Angeli, Milano 1997
4. FABELLO M., *Ospitalità*, Ed. San Paolo, Milano 2007
5. LORE DARDANELLO TOSI, *Tienimi la mano*, Ed. Effatà, Torino 1997
6. MASERA G., *Prendersi cura dell'altro*, Ed. Il pensiero scientifico, Roma, 2006
7. RIZZOLI M., *Perché proprio a me?*, Ed. Sperling & Kupfer, Milano 2008
8. SANDRIN L., *Come affrontare il dolore*, Ed. Paoline, Milano 1995
9. SANDRIN L., *La sofferenza come ben-essere*, Ed. Paoline, Milano 1998
10. SANDRIN L., *Vivere il dolore e la speranza*, Ed. Dehoniane, Bologna, 2009

Educare alla vita: nell'invalidità

DOTT. DARIO MONGIANO

Riflettendo sulla vita sento di essere di fronte a un mistero, tuttavia mi rendo conto che dall'idea di vita che ho dipendono i miei atteggiamenti quotidiani.

Fermiamoci un istante a riflettere. Siamo vivi. Se pensiamo alla nostra vita la possiamo vedere cosparsa di sofferenza e dolore ma riconosciamo, nello stesso tempo, di assaporare, alle volte, sensazioni di gioia immensa, sprazzi di luce che ci fanno scorgere il paradiso, come lampi durante una notte di temporale.

Come il malato cronico sa che non potrà guarire ma potrà migliorare, così la persona colpita da invalidità permanente potrà "sentirsi meglio nella propria pelle", migliorare la propria visione del mondo e di se stessa se troverà accanto a sé persone che la sapranno capire, con tanto calore umano ma senza deleteri pietismi, la sapranno valorizzare e soprattutto stimolare a far sì che essa stessa valorizzi quelle potenzialità che ha in sé.

È delle persone sane la capacità, e la conseguente responsabilità, di fare del disabile un infelice oppure una persona che vive bene la propria esistenza, aiutandolo solo dove è necessario, ma lasciando che le sue potenzialità si sviluppino dove è possibile, nel dialogo e nel reciproco scambio di esperienze, e, dove questo non è possibile, nell'amore e nell'affetto di cui ciascun essere umano ha il diritto.

Anche se sono disabile, non mi sento emarginato se la mia sete di amicizia e di affetto è condivisa, non come un qualcosa calato dall'alto, ma come vicinanza silenziosa ed attenta tra due persone sullo stesso piano.

Ecco allora l'importanza della famiglia e degli amici veri.

Il disabile ha ovviamente delle difficoltà, non lo sto negando, sia chiaro, ma a mio parere una delle più grosse difficoltà, da qualunque tipo di malattia sia colpito, è la solitudine, solitudine causata sia dall'indifferenza, sia da un aiuto eccessivo, arruffone, sordo alle reali necessità.

Il disabile ha il suo compito che consiste nel darsi una mossa, uscire dal guscio e dalla paura di sondare i propri sentimenti profondi e parlarne con gli amici veri, senza paura di disturbare, senza paura di urlare a pieni polmoni la propria sete di vita, di tenerezza, di dolcezza, di amore; il disabile ha il compito di aiutare le altre persone ad interrogarsi e ad aprire il proprio cuore, ma questo è un compito che non spetta solo al disabile bensì a ogni essere umano che voglia definirsi adulto.

Il disabile bussa, ma se si trova la porta socchiusa e scorge al di là di essa la luce, è invitato silenziosamente ad entrare nel mondo. Io ho imparato a bussare grazie ai miei genitori, ho trovato la porta aperta in prima elementare quando la maestra mi ha accolto in una classe di trentotto allievi, e allora non si parlava di inserimento, consentendomi di frequentare la scuola pubblica; l'ho trovata quando qualche amico, soprattutto a partire dal periodo dell'Università, si è avvicinato a me; l'ho trovata nelle meravigliose persone che mi hanno spalancato le porte del loro cuore e mi stanno regalando tanta gioia; la trovo negli amici del Movimento per la Vita, la trovo ogni volta che incontro persone che mi considerano persona.

Per "cuore" intendo l'essenza profonda della persona, ciò per cui io sono io e non un altro.

La caratteristica del cuore è quella di essere comunicazione, dialogo.

Comunicazione è fecondità, non solo fisica ma prima di tutto spirituale.

Perché dico sì alla Vita?

Dico sì alla Vita come risposta alla chiamata, rompendo dall'interno le corazze che mi impediscono di volare in alto, dove mi sento chiamato.

Ripeto ciò che ho detto all'inizio: tutto dipende dal concetto che abbiamo di vita. Se ammettiamo che la vita ci è data da qualcuno, se ammettiamo che il senso della vita ci precede, allora non possiamo far altro che prenderci per mano e camminare insieme, non angustiandoci quando non comprendiamo il senso della sofferenza ma cercando di alleviarla con il nostro aiuto, anche, e soprattutto, nella nostra esistenza quotidiana.

La più bella domanda che un disabile possa sentirsi rivolgere è la seguente: «Dimmi cosa posso fare per te», in questo modo si può aprire il dialogo e non si è più soli. Vi ringrazio.

CONCLUSIONI DOPO IL GRUPPO DI LAVORO

Alcuni temi affrontati: educazione alla vita, desiderio di darsi da fare sino a diventare protagonisti attivi sin dove l'invalidità lo permette, programmare qualche cosa in prima persona. Abbiamo parlato anche un po' del fatto di come il disabile vive rispetto alla fede, come fare per chi non ha fede, come mettersi in dialogo con queste persone.

Chiediamo che la società aiuti chi opera in prima persona e si attivi ad accompagnare chi ha il coraggio di progettare. Educare al rapporto con la disabilità: importante sensibilizzare nelle scuole i giovani.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2011

Sabato 19 febbraio, è stato inaugurato il LXXII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa di S. Lorenzo in Torino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Nell'Aula Magna del Seminario Metropolitano si è poi svolta la sessione pubblica del Tribunale aperta dal saluto del Moderatore. Il Vicario Giudiziale don Ettore Signorile ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2010, seguita dal saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati, avv. Lucia Teresa Musso.

Successivamente il prof. Francesco Pizzetti, Presidente dell'Autorità Garante per la Privacy e Professore Ordinario di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Torino, ha tenuto la prolusione sul tema: *La protezione dei dati personali e i rapporti tra Stato e Chiesa*.

Pubblichiamo il testo del saluto del Moderatore, la relazione del Vicario Giudiziale, il saluto dell'avv. Lucia Teresa Musso e la prolusione del prof. Francesco Pizzetti.

SALUTO DEL MODERATORE

Autorità, Confratelli Vescovi, Sacerdoti presenti, Signore e Signori.

Vi esprimo il mio più sincero benvenuto in questa sede ed in questa giornata in cui celebriamo l'inaugurazione del LXXII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico della nostra Regione conciliare Piemonte e Valle d'Aosta.

Si tratta di un'occasione preziosa per incontrare ognuno di Voi e prendere la parola nel saluto che vi rivolgo come Moderatore di questo Tribunale, ma, come ben comprendete, con un significato ancora più particolare visto che si tratta per me della prima inaugurazione dell'attività giudiziaria ecclesiastica nella nostra Regione.

Desidero anzitutto rivolgere il mio saluto ai Confratelli Vescovi presenti e a quelli che hanno giustificato la loro assenza per precedenti impegni ministeriali. Il nostro agire collegiale come Conferenza Episcopale regionale ha ben presente il bene delle Chiese che ci sono state affidate e dei nostri fedeli, così come il servizio al bene della Chiesa universale, nella fedeltà al messaggio evangelico e alle indicazioni del Magistero. La ricerca di tale bene ci deve stare a cuore anche attraverso l'azione di questo Tribunale e dei suoi operatori, così come l'attenta valutazione della necessità che esso possa rispondere sempre meglio alle esigenze dei fedeli che ne usufruiscono. Sarà importante, allora, fare tesoro dei suggerimenti che in questa giornata ci vengono indicati, così da provvedere con cura ad un'azione giudiziaria sempre ispirata da quell'anelito pastorale che nel nostro ministero siamo chiamati a vivere in prima persona, ma nello stesso tempo a suscitare e sostenere nei nostri collaboratori.

Ringrazio inoltre tutte le Autorità presenti, rappresentanti delle Istituzioni civili e militari, ed in particolare chi è impegnato nell'amministrazione della giustizia civile nel territorio della nostra Regione: questa importante occasione permette di intensificare ancor più quella conoscenza reciproca, che dalle persone si allarga alle Istituzioni, così da poterci avvalere sempre di una collaborazione tesa alla ricerca del bene comune e della giustizia.

Ringrazio in particolare il prof. Pizzetti, illustre docente dell'Università di Torino e stimato Presidente dell'Autorità Garante per la Privacy, per la sua presenza in questa giornata e per ciò che proporrà alla nostra attenzione e riflessione nella sua prolusione.

Saluto poi tutte le Autorità e i rappresentanti del mondo della cultura e dell'Università, a cui ritengo che questa giornata affidi il compito irrinunciabile di una rinnovata attenzione alla situazione del nostro contesto civile e religioso, e in particolare ai problemi della famiglia, pilastro su cui si fonda il nostro vivere sociale. Tutta la Chiesa si trova da anni in prima linea nell'impegno a difesa dell'istituto matrimoniale, e la presenza di sacerdoti e operatori della pastorale familiare delle varie Diocesi della Regione mi è occasione per un sentito ringraziamento per quanto si è già costruito in questi anni e, nello stesso tempo, per un preciso impegno a valorizzare quanto i miei Predecessori alla guida dell'Arcidiocesi di Torino e della Conferenza Episcopale Piemontese hanno saputo suscitare, incoraggiare e sostenere con il competente e valido apporto di tutti voi.

Proprio questo sguardo di attenzione alle famiglie mi ha spinto, nello scorso Natale, a rivolgere il mio augurio in modo particolare proprio ad esse, così da ricordarci che le stesse parrocchie, luogo in cui incontriamo la Chiesa di Cristo, sono chiamate ad essere sempre più famiglie di famiglie, «casa di tutti, dove nessuno si sente escluso e rifiutato», proprio come in ogni focolare domestico.

Allo stesso modo si esprimono anche gli Orientamenti pastorali della C.E.I. per questo nuovo decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*, che riconoscono il primato educativo da attribuire alla famiglia, «prima e indispensabile comunità educante» (n. 36), una famiglia che è descritta come forte e, nello stesso tempo, fragile. Il Documento pastorale cita alcuni elementi che identificano i tratti della debolezza delle famiglie, una debolezza dovuta a pesanti condizionamenti esterni alla coppia e al rapporto genitori-figli. Troviamo così elencati «il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative ed urbanistiche sfavorevoli [...], il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi [...], il diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili ed i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso» (n. 36).

La breve, ma efficace, analisi della situazione in cui si trovano le nostre famiglie, come delineata nel citato passaggio dal Documento dei Vescovi italiani, la possiamo vedere riflessa nelle tante vicende che vengono affrontate nelle cause di dichiarazione di nullità e di cui sentiremo i dati statistici nella relazione del Vicario Giudiziale. Le vicende di tali matrimoni falliti, ci interrogano su quali azioni concrete, accanto all'operare del Tribunale Ecclesiastico, si possano mettere in atto per un vero sostegno pastorale e sociale alla scelta matrimoniale. Il Santo Padre, Benedetto XVI, ha incentrato la sua ultima allocuzione alla Rota Romana proprio sulla necessità di curare la preparazione e l'ammissione al matrimonio canonico. La sua riflessione ha voluto ricordarci che la dimensione giuridica del matrimonio è strettamente connessa all'essenza dell'unione sponsale, perché «non esiste un matrimonio della vita e un altro del diritto: non vi è che un unico matrimonio, il quale è costitutivamente vincolo giuridico reale tra l'uomo e la donna, un vincolo su cui poggia l'autentica dimensione coniugale di vita e di amore» (BENEDETTO XVI, *Udienza al Tribunale della Rota Romana*, 22 gennaio 2011). Ci ricorda il Santo Padre che nessuno può vantare un diritto alla celebrazione nuziale senza un'adeguata formazione, il cui obiettivo è di far sì che gli sposi si accostino liberamente alla scelta matrimoniale e siano consapevoli di ciò che essa comporta, così da assumersi gli impegni che derivano dal loro amarsi. È importante ricordare, ancora con le parole di Benedetto XVI, che il matrimonio così inteso non è per la coppia «un messaggio ideologico estrinseco, né tanto meno [...] un modello culturale;

piuttosto i fidanzati vengono posti in grado di scoprire la verità di un'inclinazione naturale e di una capacità di impegnarsi, che essi portano inscritte nel loro essere relazionale uomo-donna. È da lì che scaturisce il diritto quale componente essenziale della relazione matrimoniale, radicato in una potenzialità naturale dei coniugi che la donazione consensuale attualizza. Ragione e fede concorrono a illuminare questa verità di vita» (*Ibid.*). E infine, nel recente incontro con il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Papa sottolineava il servizio di primaria importanza del Tribunale, da svolgere predisponendo strumenti di giustizia in grado di portare a una pacifica composizione delle controversie, per favorire il dialogo e, se possibile, la concordia e la riconciliazione. E quando ciò non è possibile, deve sempre restare obiettivo prioritario la promozione della comunione ecclesiale. E concludeva con un invito molto concreto che dovrebbe guidare quell'azione pastorale propria di chi opera nei Tribunali Ecclesiastici: «Il faticoso ristabilimento della giustizia è destinato a ricostruire giuste ed ordinate relazioni tra i fedeli e tra loro e l'Autorità ecclesiastica. Infatti la pace interiore e la volenterosa collaborazione dei fedeli alla missione della Chiesa scaturiscono dalla ristabilita coscienza di svolgere pienamente la propria vocazione» (BENEDETTO XVI, *Udienza al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica*, 4 febbraio 2011).

Indubbiamente sgorga dal messaggio autorevole del Romano Pontefice l'indicazione di un agire comune, che coinvolga tutti gli operatori pastorali, e noi Vescovi in primo luogo, ma che richiama la giusta e indispensabile cooperazione con tutta la società civile, così da superare quelle forti spinte culturali frutto di fuorvianti ideologie che tendono a minare alla base un bene così prezioso quale è il matrimonio e la famiglia, un bene che fa parte della natura stessa di ogni uomo e di ogni donna e come tale va dunque difeso, valorizzato e promosso sul piano legislativo e sociale.

Desidero infine rivolgermi a tutti gli operatori del nostro Tribunale, a partire dal Vicario Giudiziale e ai Vicari aggiunti, i Giudici, i Difensori del Vincolo, il Cancelliere e tutti gli addetti alla Cancelleria, i Patroni Stabili: vi ringrazio per la dedizione e la serietà nello svolgimento dei vari uffici che vi sono stati affidati. Un pensiero di gratitudine è anche per gli Avvocati Rotali e quelli ammessi al patrocinio, riuniti nell'Associazione degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese, ed infine ai Periti che collaborano alla ricerca della verità con lo specifico della propria competenza scientifica.

Desidero che questa giornata, che ha preso le mosse dalla Celebrazione Eucaristica, fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa e anche della sua azione pastorale e giudiziaria, sia occasione per ricordarci che, dietro ai numeri, alle decisioni delle singole sentenze, alle carte che compongono lo svolgersi di ogni singolo processo di dichiarazione di nullità, ci sono sempre delle persone concrete, con le loro vicende spesso dolorose, da cui sono nate delle ferite che restano aperte nei loro cuori. Noi siamo chiamati a rimanere fedeli alla ricerca attenta della verità di queste vicende e alle indicazioni dell'unica e fondante giurisprudenza, quella della Rota Romana, come il Santo Padre ha richiamato in diversi passaggi della già citata allocuzione dello scorso mese di gennaio. Ci è chiesto di concorrere al bene di chi incontriamo, ma più profondamente al bene della Chiesa e della società in cui, come cristiani, siamo chiamati a essere sale e luce. Vi assicuro la mia vicinanza e cura di Pastore, e la Benedizione, che imploro da Dio su ognuno di Voi e sull'azione del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2010

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi del Piemonte,
Autorità Civili e Militari,
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

Anche quest'anno ho il privilegio e l'onore di porgere il benvenuto a tutti gli ospiti che partecipano all'inaugurazione del LXXII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Un carissimo e fraterno ringraziamento al Vicario Giudiziale del Tribunale di Appello Lombardo, mons. Paolo Bianchi che saluto anche come Referendario della Segnatura Apostolica e oggi ci onora della sua presenza. Esprimo sentimenti di stima al Vicario Giudiziale del Tribunale Ligure, mons. Paolo Rigon, che non ha potuto essere presente per la concomitanza delle cerimonie di inaugurazione, ma che sento vicino e come sempre grande amico. Permettetemi di salutare i rappresentanti degli Avvocati dei Fori ecclesiastici. Un particolare cenno di riconoscenza al Presidente dell'Autorità Garante per la Privacy, prof. Francesco Pizzetti, che tra poco ci offrirà le sue illuminanti considerazioni nella prolusione che quest'anno coinvolge il Tribunale Ecclesiastico Pedemontano su temi di scottante attualità e non poca rilevanza processuale. Sono riconoscente all'Arcivescovo Moderatore per le parole contenute nel suo primo saluto nei confronti di tutto il Tribunale Pedemontano; citando l'ultima allocuzione alla Rota Romana di Benedetto XVI, che è stata anche questa volta oggetto di una lettura dei mezzi di informazione per lo più affrettata, Ella ha tratteggiato insieme alle esigenze di una rinnovata attenzione alla preparazione prossima e remota alle nozze, anche il nucleo fondamentale che contraddistingue il processo canonico matrimoniale con il metodo giuridico proprio dell'operato di un Tribunale, sottolineandone altresì la sua singolare, essenziale e solida indole pastorale.

La realtà del Tribunale Ecclesiastico incuriosisce, coinvolge, provoca reazioni positive o negative: insomma *"fa audience"*. Non sempre però le esigenze massmediali ne fanno percepire il vero volto: qualche volta, anzi, lo deformano.

Dalle nostre parti si dice che *"il buon vino prima si fa in vigna e poi in cantina"* e così è per il matrimonio cristiano, che necessita di un'adeguata preparazione previa alla celebrazione. In questo ambito, pastorale e diritto non sono alternative, ma convergono e si rimandano l'una all'altra. Come ci ha ricordato Benedetto XVI: *«È vero che non tutti i motivi di un'eventuale dichiarazione di nullità possono essere individuati oppure manifestati nella preparazione al matrimonio, ma, parimenti, non sarebbe giusto ostacolare l'accesso alle nozze sulla base di presunzioni infondate, come quella di ritenere che, al giorno d'oggi, le persone sarebbero generalmente incapaci o avrebbero una volontà solo apparentemente matrimoniale. In questa prospettiva appare importante che vi sia una presa di coscienza ancora più incisiva circa la responsabilità in questa materia di coloro che hanno cura d'anime. Il diritto canonico in generale, e in specie quello matrimoniale e processuale, richiedono certamente una preparazione particolare, ma la conoscenza degli aspetti basilari e di quelli immediatamente pratici del diritto canonico, relativi alle proprie funzioni, costituisce un'esigenza formativa di primaria rilevanza per tutti gli operatori pastorali, in particolare per coloro che agiscono nella pastorale familiare»*¹.

¹ BENEDETTO XVI, Allocuzione alla Rota Romana, 22 gennaio 2011.

Siamo tutti consapevoli che questa precisa indole, questo orizzonte ecclesiale di servizio al fedele nella verità di una carità non interessata, né sentimentale, si gioca ogni giorno sul campo, partendo da un'attenta e illuminata centralità della persona umana che chiede non di vincere la causa, ma che sia fatta verità sul suo stato di vita. Siamo consapevoli inoltre che è diritto delle parti giungere a questo pronunciamento in tempi ragionevoli ed equi, perché non accada mai, o meglio non accada più, che si debba citare l'antico adagio: «*Iustitia retardata, iustitia denegata*». L'esigenza di tempi pastoralmente contenuti per il processo canonico non deve tuttavia svilire quanto già nella relazione dell'anno scorso avevo evidenziato, cioè la peculiarità irripetibile del matrimonio anche in quanto realtà giuridica, come sottolinea il Santo Padre, e la legittimità dello strumento processuale come un mezzo autorevole, imparziale e sicuro per pronunciare un giudizio secondo verità².

Ecco perché ancora una volta sento l'urgenza di ribadire come l'oggetto della causa di nullità del matrimonio, espressione della piena e riconosciuta autonomia giurisdizionale della Chiesa, non possa essere per nulla ricondotto alla rivendicazione di un diritto o di un interesse personale, sul quale si può anche giungere a un accordo transattivo, che soddisfi, o almeno non scontenti, le parti contendenti. Non c'è spazio per una pastorale del compromesso o per i compromessi nella pastorale; non si possono mortificare le esigenze del procedimento giudiziale, pur avendo ben presenti le persone che versano nelle cosiddette situazioni irregolari.

Nella sua ultima allocuzione alla Rota il Santo Padre ha riaffermato con forza quanto già asserito dal suo Predecessore il Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II: «*Non è vero che per poter essere più pastorale il diritto debba rendersi meno giuridico*»³.

In realtà tutti gli interventi pontifici alla Rota Romana, che ribadiscono il valore assoluto dell'indissolubilità, non vanno mai letti, come generalmente fanno gli organi di stampa, come una correzione di rotta a qualche Tribunale o come un giro di vite: ogni rimando va, invece, colto nel suo fluire consequenziale, nell'essenziale riferimento alla carità nella verità e alla rigorosità dell'operato della giustizia ecclesiale, con una portata fondamentalmente dichiarativa, che per il Santo Padre ha una funzione essenziale nella Chiesa⁴, come sono essenziali alla vita della Chiesa il matrimonio e la famiglia.

L'espressione «*Chiesa domestica*»⁵, introdotta dal Concilio Vaticano II, sintetizza felicemente questa valenza ecclesiale e comunitaria del matrimonio e della famiglia. Il Concilio ha inteso così liberare anche questo Sacramento, come gli altri, da un individualismo teologico troppo marcato, come se il matrimonio celebrato davanti a Dio fosse solo una sorta di «patto verticale» tra la coppia e Dio, che viene semplicemente a sigillare il «patto orizzontale» stipulato tra i due. Esistono certamente nel matrimonio anche questi due aspetti, ma la mediazione tra l'uno e l'altro patto è operata proprio dalla Chiesa, anche attraverso la valenza giuridica, che dice come questa realtà non possa essere lasciata alla buona volontà dei singoli o alla loro individuale interpretazione.

Dobbiamo vigilare e combattere assiduamente contro la tendenza ad ampliare strumentalmente le nullità, dimenticando l'orizzonte della verità oggettiva e il suo interno rimando pastorale. Una siffatta linea di tendenza creerebbe una distorsione strutturale del dato sacramentale («*a che serve sposarsi?*») e dell'intero processo canonico: così l'attività dei Tribunali si ridurrebbe a un susseguirsi di formalismi senza vita e ad un inutile dispendio di energie e di tempo.

² «Il matrimonio [...] nella sua duplice dimensione naturale e sacramentale, non è un bene disponibile da parte dei coniugi né, attesa la sua indole sociale e pubblica, è possibile ipotizzare una qualche forma di autodichiarazione» (BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 28 gennaio 2006).

³ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 22 gennaio 2011.

⁴ Cfr. *Ibid.*

⁵ *Lumen gentium*, 11.

Sono le caratteristiche stesse dell'amore coniugale, sia esso "naturale" o assunto nel Sacramento, a reclamare un'apertura, a fondare relazioni, a tendere ad esprimersi in una forma comunitaria che ha in sé anche la sua valenza giuridica. Ministerialità e giuridicità scaturiscono dal fatto che il matrimonio sacramentale ha un intrinseco valore comunitario.

1. Il profondo significato di servizio all'uomo in ricerca di se stesso e di un "disegno" di felicità che non può darsi da solo, deve sempre accompagnare questo strumento giudiziale della Chiesa, che trova nella dimensione della verità nella carità il suo orizzonte ultimo e il suo senso profondo. Per questo il "sentimento di sé", che accompagna ogni operatore del Tribunale Ecclesiastico, deve andare ben al di là di una adeguata preparazione dottrinale e professionale, sia pur necessaria. Il nostro operato deve trovare la sua sorgente primaria e metagiuridica in un "con-sentire ecclesiale". Tutti noi infatti siamo e dobbiamo essere umili collaboratori del *munus* dei Vescovi, ai quali spetta l'esercizio della potestà giudiziale. Tutti noi ci muoviamo, dopo aver invocato il nome di Dio. Spetta a tutti i ministri del Tribunale la massima vigilanza nel mantenere fede alla retta dottrina, alle direttive del Magistero, alla legge canonica ed alla giurisprudenza che garantisce la corretta applicazione della legge. Questa vigilanza c'è sempre stata e continuerà ad esserci nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

La giornata odierna giunge all'inizio di un nuovo quinquennio; da pochi mesi infatti è stato ridefinito e approvato il nuovo Organico del Tribunale. In primavera la Conferenza Episcopale Piemontese approverà il nuovo Regolamento rivisitato, ampliato e corretto alla luce dell'Istruzione *Dignitas connubii* e delle norme C.E.I.

Eccellenza Reverendissima, grazie, perché assumendo in questi primi mesi il faticoso e prezioso ruolo di Moderatore, ci sta comunicando, con il suo sorriso, la sua visita, la sua benedizione e la sua capacità di ascolto, la bellezza e la gioia di un servizio autenticamente pastorale. Un grazie ai Vescovi piemontesi che con generosità e pazienza ci seguono e ci sostengono da sempre. Permettetemi di ringraziare in modo non certo formale Sua Eminenza il Cardinale Severino Poletto che fino all'anno scorso è stato il Moderatore di questa realtà ecclesiastica.

2. Il Tribunale Ecclesiastico interviene dopo il fallimento del matrimonio come momento pastorale, ma veritativo, nella vita di quelle persone che si rivolgono alla giustizia della Chiesa. Proprio questo contesto giurisdizionale nella ricerca della verità, trascendente rispetto alle persone ed agli interessi delle parti in causa, consente e giustifica un loro atteggiamento concorde e convergente, in quanto la verità sul loro matrimonio non è interesse unilaterale, ma bene di entrambi e soprattutto bene pubblico. Un'eventuale coincidenza nel ruolo e nell'attività processuale, lungi dall'essere, aprioristicamente, indizio di collusione, può rappresentare invece un appello-risposta di verità. Indicazioni preziose ci vengono dall'Istruzione *Dignitas connubii*, infatti si può leggere in quest'ottica anche il disposto dell'art. 95 §1: «Perché venga accertata più facilmente la verità e riceva miglior tutela il diritto di difesa, è quanto mai opportuno che entrambi i coniugi prendano parte al processo di nullità di matrimonio». E, per gli aspetti più specificamente procedurali, si ammette finanche la possibilità che i coniugi possano costituirsi un procuratore o un avvocato comune, allorché entrambi richiedono ugualmente la dichiarazione di nullità del loro matrimonio⁶. Il contraddittorio nel processo matrimoniale canonico è sempre dato, tuttavia, dalla necessaria presenza della Parte pubblica; di qui il delicato e fondamentale compito del Difensore del Vincolo e, laddove è utile o in alcuni casi necessario, quello del Promotore di Giustizia. La loro presenza nel nostro Tribunale non è solo formale: essa sostanzia un ruolo attivo in tutto l'iter del processo.

⁶ Cfr. Istr. *Dignitas connubii*, art. 102.

Ho ripreso questo aspetto, già riportato in una mia precedente relazione, in quanto anche nell'anno appena trascorso ho potuto notare quella che pare essere una erronea convinzione di alcune parti, cioè il ritenere facoltativa la propria presenza in sede processuale o, peggio, quella di credere che con la propria assenza non si possa procedere *ad ulteriora*. «Non ho nessuna intenzione di concedere la nullità al mio ex marito!» è un ritornello abbastanza comune, ma in realtà le parti partecipando o meno al processo non concedono un bel niente, in quanto il matrimonio è un bene pubblico dell'ordinamento ecclesiale, così come la sua esistenza o meno non può essere lasciata né alla libera disponibilità, né alla mera coscienza delle parti in causa. Occorre impegnarci maggiormente per far comprendere ai fedeli che si rivolgono alla giustizia canonica che non si tratta di autocertificare la fine di una coabitazione, ma di concorrere nella ricerca della verità circa il loro effettivo *status vitae*, circa i motivi di questa fine. La fatica di queste cause sta non solo nel duro coinvolgimento del vissuto personale, ma anche nel rigore con cui esse sono istruite ed espletate.

3. Dovendo relazionare sulla vita del Tribunale Regionale il primo rimando è riservato agli operatori: Giudici, Difensori del Vincolo, Cancelliere, Notai, Patroni stabili, Avvocati e Periti. L'Organico rinnovato per un quinquennio non è praticamente cambiato, anche se c'è stata qualche variazione negli incarichi e nelle mansioni e l'inserimento di un nuovo giudice, il salesiano don Guido Garino. L'organico ha visto un'attenta disamina con l'approvazione del nuovo assetto da parte della C.E.P. nell'assemblea del maggio 2010. In Tribunale abbiamo rappresentato tutto il Popolo di Dio nelle sue articolazioni. Anche quest'anno rinnovo un accorato appello agli Eccellentissimi Vescovi delle Diocesi piemontesi, perché si favorisca lo studio del diritto canonico da parte di sacerdoti giovani⁷. Rinvio alla scheda che riporta l'Organico, la cui scadenza è fissata per il 2 giugno 2015. È necessario avere uno sguardo aperto al futuro, vista l'età media dei giudici nell'Ordine del presbiterato. Nel mese di maggio il Direttore dell'Ufficio Giuridico della C.E.I., mons. Adolfo Zambon, sarà tra noi per la sua prima "visita" al Tribunale Regionale. Saranno preziose le sue verifiche amministrative-gestionali ed i suoi suggerimenti per il funzionamento e il futuro di questa Istituzione ecclesiastica.

4. La competenza del Tribunale Regionale Piemontese si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di prima istanza. In quanto Tribunale di Appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni canonici o celebrati con rito concordatario secondo i Fori di competenza stabiliti dalla legge.

Le cause del Tribunale Ligure vengono da noi trattate in sede di appello, mentre il Tribunale Lombardo è il nostro Tribunale di secondo grado. È doveroso da parte mia ringraziare i colleghi dell'uno e dell'altro Foro per la costante, cordiale e fraterna collaborazione.

Nell'ultimo anno il T.E.R.P. ha deciso 152 cause di nullità, alle quali si devono sommare 5 cause rinunciate o perente e 1 ritirata; di esse 125 sono state le sentenze affermative e 27 sono state quelle negative. Le sentenze affermative sono state trasmesse d'ufficio a Milano. Solo quelle che hanno avuto una risposta diversa dal primo grado necessitano di un terzo grado (quello spettante alla Rota Romana). Di fronte a sentenze negative in primo grado di Torino 2 hanno appellato direttamente in Rota, la quale agisce anche come Tribunale di secondo grado. Contro le decisioni negative del nostro Tribunale in secondo grado, nel 2010, gli appelli in Rota sono stati 3.

⁷ Cfr. Istr. *Dignitas connubii*: «I Vescovi hanno il grave obbligo di provvedere che per i propri Tribunali vengano formati con sollecitudine idonei amministratori di giustizia e che questi vengano preparati con un opportuno tirocinio in foro canonico a istruire secondo le norme e decidere secondo giustizia le cause matrimoniali in Tribunale» (Proemio).

5. Le cause di nullità di primo grado introdotte nell'anno 2010 (127) hanno riscontrato una leggera ripresa rispetto all'anno precedente, in recessione rispetto agli anni passati (+7). Le cause di appello (105) sono invece diminuite rispetto all'anno scorso (-15). Anche quest'anno nell'incontro del 13 dicembre 2010 dei Vicari Giudiziali dei Tribunali Regionali italiani, presso la C.E.I., è emerso come dato pressoché generalizzato il calo di cause introdotte. In realtà questo fenomeno può essere letto non solo come un certo disinteresse, frutto di una diffusa disinformazione nelle comunità ecclesiali, ma anche come un fenomeno indotto da fattori economici e dalla forte secolarizzazione che ha determinato il costante calo, di anno in anno, del numero di matrimoni concordatari (si vedano a questo proposito i dati prodotti e le statistiche offerte dall'ISTAT). Anche in sede civile si sta assestando il numero complessivo delle separazioni e dei divorzi, perché in realtà ci si sposa sempre meno e in età sempre più avanzata (età media per i maschi 35 anni e per le femmine 31). Il numero dei matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino negli ultimi quindici anni si è più che dimezzato, così è anche per le altre Diocesi piemontesi.

Il rapporto tra divorzi in Italia nel 2008 (54.351 con un incremento del 7,3% rispetto all'anno precedente) e cause di nullità concluse in Italia (2.661, dati del 2007) è di 4 nullità ogni 100 divorzi. Le cause canoniche ancora presentano una incidenza in proporzione davvero esigua.

6. Consentitemi ancora alcuni accenni alla durata dei processi e alle cause pendenti.

Nel 2010 si sono conclusi 281 processi tra il primo e il secondo grado, con un significativo incremento della giurisdizione di entrambi i gradi (+55 cause rispetto al 2009). Nel 2008 le cause concluse nei due gradi di giurisdizione erano state 280.

Questi dati vanno letti in rapporto al numero complessivo delle cause introdotte e senza perdere di vista il numero delle cause pendenti, sia in primo che in secondo grado definitivo. Dico ciò, perché l'impegno di diminuire le pendenze ed i tempi dell'espletamento delle cause sta mostrando effetti lusinghieri. La nuova organizzazione della distribuzione del lavoro ha accelerato i tempi e ci ha permesso di smaltire non poche pendenze. Se già negli anni scorsi esse erano contenute in termini fisiologici (il 2009 si era concluso con 228 pendenze di primo grado), i risultati del 2010 sono pienamente soddisfacenti e vedono per la prima volta, rispetto agli ultimi venti anni, le cause pendenti sotto il numero di 200 (197). Anche le cause pendenti di secondo grado si sono contratte sensibilmente riducendosi di più di un terzo (46 al 31 dicembre 2010 contro le 75 del 2009).

Al 31 dicembre 2009 erano pendenti 2 mandati di Tribunali Apostolici e 2 rogatorie di Tribunali italiani o esteri. Nel 2010 sono pervenuti complessivamente 20 mandati. Il nostro Tribunale ha eseguito 23 rogatorie e pertanto il 2010 si è concluso con una sola pendenza per una rogatoria giunta alla fine di novembre. Il T.E.R.P. espleta questo servizio con una media di 42 giorni, mentre mediamente si deve attendere dai quattro ai sei mesi per ricevere quelle richieste ai Tribunali diocesani. Per una rogatoria al Tribunale del Vicariato in Roma stiamo attendendo da otto mesi.

Permane ancora forte il desiderio e l'obiettivo di rimanere nei tempi previsti dal dettato codiciale, almeno per un'ampia percentuale delle cause introdotte.

La stragrande maggioranza delle cause di secondo grado (107) è stata confermata con decreto, solo 22 sono state decise con esame ordinario con una media quest'anno di 112 giorni rispetto ai 117 dell'anno precedente. Un buon lavoro è stato fatto nello smaltire e nell'accelerare i tempi delle cause di primo grado, anche se resta ancora molta strada da percorrere, soprattutto per raggiungere il traguardo, per nulla impossibile, dei tempi del processo canonico, così come sono disposti dal Codice, cioè 12 mesi in primo grado e 6 mesi in secondo grado.

Vi invito a consultare la tabella 1.15. Il 75% delle cause di primo grado, contro il 70% dell'anno scorso, è durato meno di due anni. Ma significativo è il dato che più si avvicina ai parametri codiciali. Infatti 49 cause (il 38%) su 158 concluse nel 2010 hanno avuto una

durata media di 14 mesi. Dobbiamo ancora tutti insieme lavorare, affinché almeno il 50% delle cause decise in un anno si avvicinino alla tempistica prevista dal Codice. Sono però ancora 48 le cause pendenti, la cui durata supera i due anni e devo confessare che questo aspetto ha suscitato e suscita in me non poco disagio e sofferenza. Le ho passate in rassegna una ad una ed esse sono per lo più segnate dal grande contenzioso delle parti, o dalle lunghe attese (anche un anno e mezzo, nonostante i solleciti) per avere la perizia d'ufficio. A volte i Patroni non si fanno parte diligente, chiedono dilazioni dei termini che poi non rispettano per il deposito delle difese, in alcuni casi l'Istruttore è rimasto inerte senza alcun motivo.

Scrivevo nella mia precedente relazione: «È ovvio che la tempistica registrata in certi processi di primo grado è determinata da una serie di concause, sulle quali abbiamo cominciato a porre mano, ma i frutti saranno pienamente visibili con la conclusione del 2010». Sono lieto di poter ufficialmente dichiarare che i frutti si vedono, eccome! Resta però ancora molto da fare, ma il tratto di strada percorso nell'anno appena concluso è stato tanto e non c'è che essere soddisfatti pur senza *"dormire sugli allori"*. L'inserimento di nuovi Periti nell'Albo del Tribunale e la possibilità di un elenco di nuovi Periti nominabili *ad actum* spero portino benefici risultati per la durata delle cause che riguardano le incapacità consensuali.

7. Quest'anno l'Ufficio degli Avvocati Patroni Stabili, consulenti messi a disposizione dal Tribunale, a cui si può ricorrere senza spese, ha affrontato 467 colloqui per un ammontare di 209 nuove situazioni matrimoniali esaminate, effettuando evidentemente più incontri di approfondimento. Questo istituto, voluto e sovvenzionato dalla C.E.I., ha infatti offerto una possibilità di assistenza tecnica, sia nella fase di consulenza anteriore all'introduzione della causa, sia nella causa stessa a favore dei fedeli più deboli economicamente, psicologicamente e culturalmente. Il servizio dislocato in alcune Diocesi è stato utile ed efficace; il numero dei Patroni è stato mantenuto con l'inserimento del terzo Patrono Stabile, nella persona dell'avv. Raffaella Witzel che ha sostituito il dott. Stefano Ridella tornato per suo esplicito desiderio all'incarico di Difensore del Vincolo sostituto. Nel 2009 i Patroni Stabili avevano introdotto 47 cause su 120, nel 2010 invece hanno presentato 35 cause e indicato due procedimenti amministrativi per inconsumazione. Non deve destare stupore il numero molto basso nel confronto tra consulenze iniziate e cause introdotte; i Patroni Stabili non solo consigliano l'introduzione della causa esclusivamente nei casi in cui ravvisino una fondatezza della stessa, come d'altronde fanno anche i Patroni di fiducia, ma sempre presentano l'Albo degli Avvocati a coloro che, viste le possibilità economiche, possono rivolgersi al libero patrocinio professionale. Gli Avvocati dell'Albo, come liberi professionisti sono, infatti, considerati un'ulteriore qualificata risorsa del Tribunale stesso.

Lo spirito di dialogo ha contraddistinto i rapporti tra l'Associazione dei Patroni di fiducia e il Tribunale anche nell'anno 2010, non ultimo in ordine di importanza il lavoro per la revisione del Regolamento del Tribunale giunto in dirittura d'arrivo.

La posizione scandalistica e per lo più mistificatrice di certi organi di stampa che si ostinano a presentare questo servizio pastorale come una *"cosa per ricchi"*, o una *"macchina per far soldi"*, non ci trova anche quest'anno per nulla rassegnati.

Purtroppo, non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche internet, diventano spesso cassa di risonanza di luoghi comuni infondati, con una disinformazione sulle procedure e sui costi delle cause di nullità, o, in forme più gravi e subdole, occasione di pubblicità di chi si inventa esperto e consulente, attribuendosi riconoscimenti ecclesiali inesistenti. Tutte queste situazioni creano confusione nei fedeli, fino a giungere all'inganno della loro buona fede. Il servizio informatico della C.E.I. ha messo a disposizione uno spazio ufficiale su internet per i Tribunali Ecclesiastici Regionali, che fornisce un'adeguata e corretta informazione. Un vivo ringraziamento all'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della Curia torinese per l'apporto dato negli anni, come in questa occasione, per offrire a tutti i *mass media* la possibilità di una informazione completa, esaustiva e trasparente.

8. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2010, i capi di nullità sono ritornati, ma per poche unità, quelli che si configurano in rapporto all'identità cristiana del matrimonio: il gruppo dei difetti del consenso o simulazioni, che si verificano quando si contrae con una visione ed impostazione soggettiva del matrimonio, in aperto rifiuto del matrimonio stesso o di uno o più requisiti essenziali (esclusione dell'indissolubilità, della sacramentalità, della prole, della fedeltà, del bene dei coniugi). Consultate il grafico nel fascicolo che vi è stato dato e vi renderete conto come, sotto il profilo quantitativo, le cosiddette immaturità si affianchino alle prime. Su 285 capi di nullità giudicati, infatti, 128 appartengono alle simulazioni: 83 hanno ottenuto sentenza affermativa, 45 sono stati respinti. Le simulazioni più ricorrenti sono l'esclusione dell'indissolubilità (56) e della prole (55). Sovente la seconda consegue alla prima: infatti, l'incertezza sulla consistenza e serenità del proprio matrimonio, che genera una riserva contro la permanenza del vincolo, si può ripercuotere sull'impegno procreativo fino al punto di escluderlo o condizionarlo al buon esito dell'unione coniugale. Il 2010 ha visto la decisione *pro nullitate* di due cause la cui vicenda matrimoniale si è conclusa il giorno stesso delle nozze.

I capi di natura psicologica sono purtroppo in crescita rispetto all'anno scorso: 136 unità su 285, di cui 50 sono stati respinti. Essi riguardano sia il grave difetto di discrezione di giudizio di una o dell'altra parte, a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna, sia l'incapacità per cause di natura psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio; un caso riguardava il can. 1095 n. 1, cioè l'insufficiente uso di ragione. Nell'ambito di questa fattispecie sono stati osservati anche matrimoni contratti in presenza di gravissime patologie psichiatriche, che andavano sconsigliati a monte, cioè prima della celebrazione. È emerso nel 2010 un mondo di gravissime sofferenze (tentativi anticonservativi, raptus, dipendenze dall'alcol, dalle droghe e dal gioco d'azzardo, per non parlare delle nuove dipendenze quali quelle da internet). Sono uno spaccato di quelle situazioni che purtroppo popolano, a volte morbosamente, la cronaca nera dei mezzi di comunicazione. Sono ferite che, vi confesso, nei casi più gravi ci trovano sgomenti ed impreparati, ma che sempre ci richiamano a Colui che è l'orizzonte del nostro operato ed è "*medico delle anime e dei corpi*".

È in questo contesto generale che si fa ancor più urgente il richiamo del Sommo Pontefice nell'allocuzione alla Rota di quest'anno circa gli atti preparatori delle nozze⁸.

Interessante, sempre per quanto concerne l'osservatorio del Tribunale e la preparazione al matrimonio, è una valutazione che sto perfezionando, ma che nei suoi dati empirici mostra una correlazione, e una grande percentuale di rischio, tra il luogo scelto dalle parti per la celebrazione del matrimonio, con i motivi per lo più mondani sottostanti tale scelta, e il successivo naufragio coniugale. Molti matrimoni finiti in separazione e divorzio, e non pochi giunti alla dichiarazione di nullità, hanno visto aggirate le norme circa il luogo della celebrazione indicate dal Codice e previste in modo quasi tassativo dai Vescovi piemontesi nel Direttorio per i Sacramenti "*Orientamenti e Norme*". Invito i Vescovi a far rispettare queste norme che a suo tempo avevano collegialmente approvato e individualmente sottoscritto per ogni Diocesi, onde evitare matrimoni ridotti a cerimonie mondane, privatisticamente concepite sull'onda di celebrazioni privilegiate ed emozionali.

⁸ «A questo proposito vorrei ribadire quanto ho scritto dopo il Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia: "Data la complessità del contesto culturale in cui vive la Chiesa in molti Paesi, il Sinodo ha, poi, raccomandato di avere la massima cura pastorale nella formazione dei nubendi e nella previa verifica delle loro convinzioni circa gli impegni irrinunciabili per la validità del Sacramento del matrimonio. Un serio discernimento a questo riguardo potrà evitare che impulsi emotivi o ragioni superficiali inducano i due giovani ad assumere responsabilità che non sapranno poi onorare (cfr. Propositio 40). Troppo grande è il bene che la Chiesa e l'intera società s'attendono dal matrimonio e dalla famiglia su di esso fondata per non impegnarsi a fondo in questo specifico ambito pastorale. Matrimonio e famiglia sono istituzioni che devono essere promosse e difese da ogni possibile equivoco sulla loro verità, perché ogni danno arrecato ad esse è di fatto una ferita che si arreca alla convivenza umana come tale" (Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* [22 febbraio 2007], 29: AAS 99 [2007], 130)».

L'opera pastorale preziosissima, che i Tribunali Ecclesiastici svolgono, ha trovato in questi anni un grandissimo sostegno anche economico da parte dei Vescovi, perché colta all'interno di una autentica e non semplicistica pastorale familiare. Sono state diverse le occasioni di collaborazione del Tribunale con la pastorale familiare, sia a livello di singole Diocesi che a livello regionale.

Nelle 129 cause provenienti dalla Liguria, decise nel 2010 in secondo grado di giurisdizione dal nostro Tribunale, si nota quest'anno l'inversione di tendenza rispetto al 2009, cioè la presenza di un maggior numero di incapacità consensuali: 114 unità, a fronte di 63 simulazioni, su 180 capi complessivi.

Sia per le cause di primo, come per il secondo grado, la somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma o delle sentenze, poiché in alcuni casi i provvedimenti hanno definito più capi di nullità o sono intervenute, sia con decreto che con sentenza di secondo grado di giurisdizione, conferme solo parziali.

Scorrendo ancora velocemente i dati, evidenzerei come la percentuale delle sentenze negative (27, pari al 18%) insieme alle cause rinunciate o perente (6) la dica lunga sulla rigidità delle procedure e delle decisioni in linea con le indicazioni del Magistero. La sentenza negativa dichiara non constare la nullità del matrimonio. Il tetto massimo di cause negative è stato registrato nel 2005 con 40 cause respinte.

Per le sentenze liguri, 107 sono state le decisioni prese con rito abbreviato e quindi confermate totalmente o anche solo parzialmente, 22 quelle decise dopo il rinvio all'esame ordinario, perché necessitanti un maggiore approfondimento istruttorio. Tra queste ultime 16 hanno prodotto una sentenza di conferma quanto meno parziale, soltanto 6 hanno portato a un pronunciamento difforme, cioè negativo rispetto al primo grado di giurisdizione, e 2 sono state le cause rinunciate o archiviate in questo secondo grado di giurisdizione.

I numeri e le percentuali smentiscono ancora una volta coloro che parlano di "facilità" nell'ottenere sentenze di nullità di matrimonio, perché l'esito di una causa è sempre tutt'altro che scontato.

9. C'è ancora molta disinformazione riguardo al costo delle cause, nonostante i molteplici sforzi posti in essere in questo quinquennio trascorso e spesso ci si ferma ad alcuni circoscritti abusi o alle tariffe del Tribunale della Rota Romana, nei rari casi in cui ci si rivolge al Tribunale Apostolico. Fino al 1997 gran parte degli oneri per il funzionamento dei Tribunali Regionali gravava sugli utenti. Da allora i Vescovi italiani decisero di sostenerli economicamente, stabilendo tassativamente i costi di causa e gli onorari degli Avvocati. La Conferenza Episcopale Italiana, dopo un triennio di sperimentazione, ha promulgato norme definitive per tutto il territorio nazionale. Il contributo per i costi di causa (si tratta di un semplice contributo) è stato fissato per tutto il territorio nazionale in € 525,00 per la parte attrice e di € 262,50 per la parte convenuta che si costituisce, a fronte di un costo reale che si aggira sui 2.800,00 €, comprensivo dell'attività del Tribunale di primo grado e del Tribunale di Appello. Sempre la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito "una forbice", che è stata aggiornata nel 2010, da un minimo di € 1.575,00 a un massimo di € 2.992,00 per l'onorario degli Avvocati. Qualora il Tribunale d'Appello ritenga opportuno rinviare all'esame ordinario la causa decisa dal primo grado, la C.E.I. ha previsto un supplemento di onorario per gli Avvocati sempre tra un minimo e un massimo.

Il Tribunale Piemontese si è adeguato nel 2009 alla forbice prevista dalla Conferenza Episcopale per il compenso degli Avvocati attuando una prassi nuova, che è stata recepita anche dal nuovo Regolamento, che ancora deve essere approvato, e che presenta una maggior trasparenza e stabilisce caso per caso quanto dovuto dal fedele attraverso la determinazione dell'onorario da parte del Presidente di causa. Si è, in questo modo, voluto riconoscere la professionalità e il lavoro dei Patroni, senza tralasciare la vigilanza, affinché le parti siano sempre adeguatamente e preventivamente informate dei reali costi e onorari dovuti ai Professionisti.

A fronte di una precisa documentazione viene comunque sempre accordata una congrua riduzione delle spese fino al gratuito patrocinio per chi si trova in difficoltà economiche. La grande maggioranza di chi ricorre al Tribunale non è certo costituita da persone ricche o famose. Fatta salva la possibilità di rivolgersi ai Patroni Stabili, che non sono assimilabili nel nostro ordinamento ai difensori d'ufficio, considero una reale garanzia per le parti quella di affidarsi ai Professionisti iscritti all'Albo del nostro Tribunale, perché in questo ambito esiste la possibilità di un ulteriore controllo da parte del Collegio degli Avvocati ecclesiastici, e del Tribunale stesso, circa il corretto approccio deontologico e il rispetto delle tariffe previste dai Vescovi italiani.

10. Concludo questa relazione sull'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale con la speranza di non aver svolto invano il compito che mi spetta. Non è facile far recepire all'opinione pubblica meno avvertita e meno difesa dalle impulsività emozionali, il valore e la verità del matrimonio e del matrimonio-sacramento in particolare, e in questo contesto spiegare il *munus* di chi non "annulla" un "bel niente", ma si pone alla ricerca della verità su un vincolo contratto in modo difforme, incompleto o inadeguato rispetto ad un progetto inscritto nel cuore dell'uomo, in un disegno che viene dall'alto: «Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»⁹, «Ma da principio non fu così»¹⁰.

La Chiesa sta rimanendo l'unica voce che si alza chiara e sicura contro le richieste più spregiudicate e populiste. Gli ordinamenti statali, rinunciatari nel tutelare il matrimonio e la famiglia, sembrano sottovalutare il fatto che minare questo baluardo di umanità è la premessa per avviare un cammino di disfacimento del tessuto sociale, che porta a una decadenza annunciata e irreversibile. Ma non per questo deve essere pessimista perché animata dalla virtù della speranza cristiana.

«Non esiste, pertanto, un matrimonio della vita e un altro del diritto: non vi è che un solo matrimonio, il quale è costitutivamente vincolo giuridico reale tra l'uomo e la donna, un vincolo su cui poggia l'autentica dinamica coniugale di vita e di amore. Il matrimonio celebrato dagli sposi, quello di cui si occupa la pastorale e quello messo a fuoco dalla dottrina canonica, sono una sola realtà naturale e salvifica, la cui ricchezza dà certamente luogo a una varietà di approcci, senza però che ne venga meno l'essenziale identità. L'aspetto giuridico è intrinsecamente legato all'essenza del matrimonio. Ciò si comprende alla luce di una nozione non positivistica del diritto, ma considerata nell'ottica della relazionalità secondo giustizia»¹¹.

La storia dovrebbe, peraltro, rendere tutti meno cinici e più attenti nel saper guardare oltre per non fermarci a ciò che paga in termini di pubblicità e di consenso immediato, ma non giova alla dignità della persona e all'affermazione dei valori irrinunciabili di cui l'istituto matrimoniale è portatore fin dalla sua preparazione o per non farci prendere dallo sconcerto.

Il fidanzamento come preparazione, così come il cammino che la Chiesa ha davanti a sé nell'attesa della parusia del suo Signore, sono il tempo della speranza.

È quest'ultima che colora la vita cristiana e con essa anche gli atti preparatori del matrimonio.

«Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare, bambina mia, bisogna esser molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia. È lei, questa piccola, che spinge avanti ogni cosa. Perché la Fede non vede se non ciò che è. E lei, lei vede ciò che sarà. La Carità non ama se non ciò che è. E lei, lei ama ciò che sarà. Questa piccola speranza che sembra una cosina da nulla. Questa speranza bambina. Immortale»¹².

⁹ Gen 2, 18.

¹⁰ Mt 19, 8.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 22 gennaio 2011.

¹² C. PEGUY, *Il Portico del Mistero della seconda Virtù*.

Tra breve ascolteremo il relatore prof. Francesco Pizzetti, che alcuni tra noi hanno avuto come docente di diritto costituzionale all'Università di Torino. Egli ci introdurrà in un tema alquanto delicato, muovendosi con la sua chiarissima esposizione nel complesso rapporto tra diritto al processo e, nel nostro caso, all'accertamento della nullità del matrimonio canonico e diritto alla *privacy*.

Ringrazio tutti per l'attenzione. Chiedo ora all'Arcivescovo, nella sua funzione di Moderatore, di dichiarare aperto il LXXII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

don Ettore Signorile

Vicario Giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

SALUTO DELLA RAPPRESENTANTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI

Rev.mo Arcivescovo Moderatore,
Eccellenze Reverendissime,
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Civile,
Signore e Signori.

È sempre con molta emozione che mi accingo a portare a tutti i presenti il saluto degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

È per me infatti fonte di grande trepidazione, accompagnata da profonda gioia, poter incontrare Mons. Cesare Nosiglia, nelle vesti di Arcivescovo di Torino e Moderatore del Tribunale Ecclesiastico. Le sue origini piemontesi ce lo fanno sentire più vicino, così come i molteplici incarichi pastorali ricoperti a livello nazionale lo rendono certamente più sensibile e partecipe alle esigenze dei fedeli che si rivolgono alla giustizia ecclesiastica, nonché alle problematiche connesse al funzionamento amministrativo di un Tribunale Regionale. Gli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese le presentano le più sentite felicitazioni per il nuovo incarico assunto e auspicano di proseguire nella costante e proficua collaborazione che in questi anni si è instaurata tra Moderatore ed Avvocati.

Mi è gradita l'occasione di questa cerimonia inaugurale del nuovo Anno Giudiziario, per condividere con tutti presenti un lungo anno di lavoro e di proficua collaborazione tra Tribunale e Collegio degli Avvocati. Nei messaggi augurali degli anni passati, si è sempre auspicata una maggiore cooperazione tra gli operatori del diritto e credo, scusate se mi ripeto, che in questo lungo anno appena terminato di attività forense ed amministrativa, vi sia stata l'occasione di constatare come lo spirito che animava il Regolamento del Tribunale e lo Statuto del Collegio degli Avvocati piemontesi abbia trovato piena concretizzazione.

Non si tratta di un saluto celebrativo, o autocelebrativo, ma di un consuntivo, il più possibile oggettivo, di un confronto costante, dialettico ed attento all'individuazione delle soluzioni ai problemi quotidiani nel modo più aderente alla normativa canonica, ma anche rispettoso della dignità delle persone che ogni giorno prestano il loro lavoro a servizio della giustizia ecclesiastica.

In questa ottica si è collaborato con la Presidenza del T.E.R.P. per raggiungere migliori *standard* nel funzionamento del medesimo, così come vi è stato un sereno, e credo costruttivo, confronto sulla revisione del Regolamento del Tribunale oggi in corso. Ringraziamo la Presidenza per il tempo e l'attenzione con cui sono state vagliate le correzioni che si chiedeva di apportare a tale Regolamento soprattutto sul ruolo dell'Avvocato di fiducia e sull'*iter* processuale delle pratiche di nullità. Si auspica che dopo tanta attenzione alle nostre proposte vi sia anche spazio concreto ove inserirle nel nuovo Regolamento.

Siamo grati al rev.mo dott. Signorile, ed ai suoi Predecessori, che si perpetui la tradizione di accompagnare l'atto solenne di apertura dell'Anno Giudiziario con la relazione di un esperto del diritto. A nome di tutti i colleghi, parte dei quali sono stati suoi allievi, altri suoi lettori, ringrazio il prof. Francesco Pizzetti di avere accettato l'invito del Presidente del Tribunale Ecclesiastico Piemontese a illustrarci maggiormente le problematiche di cui si deve occupare in prima persona dall'anno 2005, quando assunse la Presidenza dell'Autorità Garante. In diverse occasioni gli operatori del diritto canonico si sono trovati a discutere sulla legittimità della perizia sugli atti, senza consenso dell'interessato, per l'eventuale compromissione del diritto all'intimità di cui al can. 220 del C.I.C. Tale diritto spesso viene messo in relazione con le legislazioni statuali sulla "*privacy*", malgrado queste abbiano per oggetto principale proteggere l'utilizzo di documenti e di dati senza permesso di colui al quale si riferiscono.

In certi Paesi, le regole di deontologia professionale di psicologi e psichiatri sembrano improntate sull'intangibilità e l'estensione del diritto all'intimità, sicché risulta dubbio che il Perito nominato in un processo canonico, nonostante abbia ricevuto mandato del Tribunale quale autorità pubblica, sia autorizzato a svolgere la sua funzione senza il consenso dell'interessato. Nell'ambito forense canonico, non sono mancate incertezze ed obiezioni sulla prassi di ordinare la perizia sugli atti, ritenendola in contrasto con il dovuto esercizio del diritto alla difesa, e sostenendo anche che la stessa non è inclusa tra i mezzi di prova stabiliti nel Codice.

Allo stesso modo gli operatori del diritto si trovano spesso nella difficoltà di accertare la verità, poiché non possono entrare in possesso delle cartelle cliniche delle parti che si rifiutano di depositarle in Tribunale, spesso anche per l'obiezione delle strutture ospedaliere che, in virtù della legge che tutela la *privacy* del paziente, non trasmettono alcuna informazione neppure al Tribunale che ne faccia richiesta.

Ringrazio anticipatamente il prof. Pizzetti per la lezione che ci terrà oggi, con la certezza che ci fornirà ottimi spunti di riflessione per lo studio delle cause che ci attendono, nonché una risposta ai dubbi a cui ho fatto brevemente cenno.

avv. Lucia Teresa Musso
Presidente del Collegio degli Avvocati
del Foro Ecclesiastico Piemontese

PROLUSIONE

LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI
E I RAPPORTI TRA STATO E CHIESA

1. La protezione dei dati personali, intesa come diritto fondamentale dell'uomo, è una conquista recente della cultura giuridica e della sensibilità sociale.

Ben lungi dall'essere riassumibile unicamente nel concetto, peraltro estremamente ambiguo, di *privacy*, esso attiene direttamente alla tutela del diritto di ciascuno a che i dati che lo riguardano, ossia le informazioni a lui relative, non possano essere raccolti, registrati, organizzati in banche dati o in archivi, conservati, utilizzati, elaborati, modificati, comunicati, diffusi, cancellati o distrutti senza che i relativi trattamenti avvengano nel rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, nonché della dignità dell'interessato, con particolare riferimento alla riservatezza, all'identità personale ed al diritto alla protezione dei dati personali (cfr. art. 1, art. 4, comma 1, lettere a) e b), e art. 2, comma 1, del Codice in materia di protezione dei dati personali, d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196).

Questi gli aspetti essenziali della protezione dei dati personali quale è configurata dal Codice, il cui art. 2, comma 2, specifica che *«il trattamento dei dati personali è disciplinato assicurando un elevato livello di tutela dei diritti e delle libertà fondamentali»*.

La formulazione di questo nuovo diritto, che nella legge italiana assume la portata di diritto fondamentale di quarta generazione, si è affermata nella tradizione europea a partire dal secondo dopoguerra ed ha trovato il suo primo esplicito riconoscimento nell'art. 8 (rubricato "Rispetto della vita privata e familiare") della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950 (CEDU) che recita:

«1. Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza.

2. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del Paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui».

Successivamente ha trovato disciplina nelle leggi di numerosi Stati europei fino a diventare oggetto della Direttiva dell'Unione Europea n. 46 del 1995, relativa alla tutela di persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di dati personali, che all'art. 1, comma 1, recita: *«Tutti gli Stati membri garantiscono, conformemente alle disposizioni della presente direttiva, la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali delle persone fisiche e particolarmente del diritto alla vita privata, con riguardo al trattamento dei dati personali»*.

In tempi più recenti l'art. 8 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, del 2000, ha affermato che

«1. Ogni individuo ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che lo riguardano.

2. Tali dati devono essere trattati secondo il principio di lealtà, per finalità determinate e in base al consenso della persona interessata o a un altro fondamento legittimo previsto dalla legge. Ogni individuo ha il diritto di accedere ai dati raccolti che lo riguardano e di ottenerne la rettifica.

3. Il rispetto di tali regole è soggetto al controllo di un'autorità indipendente».

Da ultimo esso ha trovato la sua più completa formulazione e radicamento nel Trattato di Lisbona che per un verso ha inglobato la Carta dei diritti fondamentali, dandole piena efficacia giuridica e, per l'altro, ha rinnovato il riconoscimento del diritto alla protezione dei dati personali come diritto fondamentale nell'art. 6 TUE e 16 TFUE, estendendolo anche allo specifico settore della politica estera e sicurezza comune (art. 39 del TUE).

Attraverso questo lungo processo, l'originario "diritto alla *privacy*" inteso come "*right to be alone*", nato alla fine dell'Ottocento negli USA, ha compiuto una evoluzione di enorme portata, diventando, almeno nella lettura europea, un diritto all'autodeterminazione informativa.

Inoltre, proprio in quanto riconosciuto e ora proclamato diritto fondamentale di ogni uomo (il "Chiunque" della legge italiana) ha assunto un rango che lo pone a prima vista al di sopra di ogni altro diritto ma in realtà, come avviene per tutti i diritti fondamentali di ultima generazione, al centro di una rete di relazioni che obbliga sempre a bilanciarne l'efficacia e l'estensione con la salvaguardia, la tutela e il riconoscimento degli altri diritti che possono, almeno potenzialmente, porsi con esso in conflitto o contrasto.

Ciò significa che nell'applicare le numerose disposizioni attraverso le quali esso trova attuazione nell'ordinamento, è quasi sempre necessario compiere un prudente e saggio bilanciamento, secondo un principio creato dalle Corti Costituzionali, e la cui applicazione è indispensabile per la composizione nell'unità dell'ordinamento della pluralità dei diritti, tutti riconducibili all'unica persona umana.

Proprio per questo, come è stato ben detto anche da uno dei più noti e autorevoli canonisti, Salvatore Berlingò, il diritto alla protezione dei dati personali si configura come un diritto di natura relazionale. Esso, riguardando l'utilizzazione delle informazioni che si riferiscono a una persona determinata o determinabile, presuppone sempre l'esistenza di soggetti terzi che vogliano e possano avvalersi di questi dati e, conseguentemente, anche di finalità che ne motivino l'utilizzo. Al contrario della originaria idea che il diritto alla *privacy* sia il "*right to be alone*", esso, declinato nella concezione moderna della protezione dei dati personali, presuppone un insieme di relazioni sociali che presiedono, di fatto o di diritto, all'utilizzo dei dati. Relazioni alla stregua delle quali devono essere valutate sia l'esenzione in concreto del diritto all'autodeterminazione, sia l'esistenza di fattispecie che giustifichino o neghino, anche sulla base dei principi di finalità, necessità e pertinenza, l'utilizzazione o l'opposizione ai singoli trattamenti.

2. La prospettazione del diritto fondamentale alla protezione dei dati, assume un rilievo particolare quando si analizza nella formulazione e nei contenuti che ad esso assegna la legge statale, con riferimento alle attività ed ai trattamenti dei dati connessi al fenomeno religioso e, più specificamente, posti in essere dalle confessioni religiose.

In questo caso, infatti, è di tutta evidenza che ci troviamo di fronte a due aspetti assolutamente rilevanti, che devono essere sempre tenuti presenti.

Il primo attiene al fatto che i dati personali che si riferiscono alla relazione fra persona e fenomeno religioso sono per definizione dati sensibili, e dunque dati che godono di una protezione e di una tutela speciale, consistente, almeno nel diritto italiano, nella necessità che l'interessato dia il suo consenso scritto e che il trattamento sia autorizzato dal Garante (cfr. art. 26, comma 1, del Codice).

Il secondo consiste nel fatto che il fenomeno religioso è al centro di quel diritto alla libertà religiosa inteso come libertà di professare la propria fede in qualsiasi forma, individuale o associata, farne propaganda e praticarne il culto, che è ormai riconosciuto come un diritto fondamentale dell'uomo e che è oggetto di una specifica norma della Costituzione italiana (art. 19).

È chiaro dunque che i dati personali relativi al fenomeno religioso e specificamente alla libertà di professare la propria fede sono dati sensibili, ma è altrettanto evidente che le

norme di protezione dei dati personali che li disciplinano devono essere bilanciate con il diritto alla libertà di religione e di culto, certamente di pari rango.

Su un altro piano, più direttamente legato alla religione cattolica, deve essere ricordato che l'art. 7 della Costituzione riconosce che lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani e che i loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi, oggi integrati dall'Accordo intervenuto tra l'Italia e la Santa Sede il 18 febbraio 1984, il cui art. 1 recita: «*La Repubblica Italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti di reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e del bene del Paese*».

L'art. 2 del medesimo Accordo riafferma poi il riconoscimento della «*piena libertà della Chiesa cattolica di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione*». Il medesimo articolo, inoltre, assicura alla Chiesa «*la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica*».

È evidente che tanto l'art. 7 della Costituzione, quanto gli articoli 1 e 2 dell'Accordo riconoscono alla Chiesa cattolica una posizione di indipendenza e di libertà, nonché poteri giurisdizionali in materia ecclesiastica che pongono delicati problemi relativamente al rapporto tra normativa italiana di protezione dei dati personali ed eventuali trattamenti di dati personali, sensibili e no, che siano previsti e regolati autonomamente da leggi e norme appartenenti all'ordinamento della Chiesa, specie quando essi riguardino specificamente l'esercizio della libertà religiosa e di culto e quindi tutte le attività sacramentali e più in generale quelle attinenti alla posizione del *christifidelis*.

Si tratta, per il vero, di una problematica che si pone anche per le altre confessioni religiose, sia quelle con le quali lo Stato ha una Intesa ai sensi dell'art. 8 della Costituzione, sia quelle che non hanno una Intesa ma che, proprio in quanto confessioni religiose, hanno diritto alla parità di trattamento in ordine all'esercizio della loro libertà di professione e di culto, così come la Corte Costituzionale ha avuto implicitamente occasione di affermare con la nota ordinanza n. 379 del 2001, con riguardo alla normativa in materia di protezione dati.

Dunque non vi è alcun dubbio che la normativa contenuta nel Codice in materia di protezione dei dati personali (d.lgs. 196/2003) opera e interviene in un terreno rispetto al quale il fenomeno religioso non può certo rilevare unicamente per quanto attiene alla qualificazione come dati sensibili, dei dati di una persona che riguardano direttamente il suo credo o le sue pratiche religiose. Questa normativa, infatti, può potenzialmente incidere anche sull'autonomia delle confessioni religiose nel disciplinare i loro rapporti coi fedeli e, almeno per quanto attiene alla Chiesa cattolica, può porre e pone anche delicati problemi di armonizzazione col principio costituzionale del riconoscimento della Chiesa cattolica come indipendente e sovrana nel suo ordine.

Per completare il quadro nel quale si deve collocare la nostra analisi, merita osservare che, come si afferma da larga parte della dottrina, anche il contenuto dell'art. 2 della Costituzione incide sul rapporto tra normativa italiana di protezione dati e riconoscimento e rispetto della libertà di religione e di culto e, per quanto attiene alla Chiesa cattolica, della sua indipendenza e sovranità.

L'art. 2 della Costituzione stabilisce infatti che «*la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità*», con la conseguenza che laddove ogni diritto fondamentale, riconosciuto dall'ordinamento statale, deve essere garantito e assicurato rispetto alle formazioni sociali, anche a costo di incidere sulla loro attività e limitarne l'autonomia.

Naturalmente non è né facile né pacifico per tutti accettare che tra le formazioni sociali di cui all'art. 2 possano e debbano essere ricomprese anche le confessioni religiose e, in par-

tiolare, la Chiesa cattolica, dotata appunto di una posizione del tutto peculiare rispetto allo Stato. Tuttavia non sono mancate decisioni giurisprudenziali, anche della Suprema Corte e della Corte Costituzionale, che hanno ampiamente allargato l'ambito delle formazioni sociali e affermato il diritto e il dovere dello Stato di assicurare il prevalere della propria legislazione a tutela dei diritti fondamentali anche rispetto alla loro normativa interna.

Del resto, il riconoscimento da parte della Chiesa dei diritti fondamentali sanciti dallo Stato anche rispetto a materie pattizie tra Stato e Chiesa, è già oggi alla base di quanto contenuto nel dettato n. 2, lettera c), del Protocollo addizionale all'Accordo Stato-Chiesa del 18 febbraio 1984. In esso, infatti, la Santa Sede prende atto che la previsione contenuta nell'art. 23 cpv. del Trattato Lateranense deve essere intesa nel senso che «*gli effetti delle sentenze e dei provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche, previsti da tale disposizione, vanno intesi in armonia con i diritti costituzionalmente garantiti ai cittadini italiani*».

3. La stessa Chiesa cattolica del resto ha dimostrato, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II, una particolare attenzione al tema del rispetto dei diritti dell'uomo e del fedele, e tra questi anche del diritto al rispetto della vita privata.

Già nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* era stata proclamata l'esigenza di preservare da ogni violazione la sfera inviolabile della intimità del singolo ed era stato indicato il rispetto della vita privata tra i diritti fondamentali dell'uomo correlati alla sua dignità.

Al n. 26, infatti, questa Costituzione afferma: «*Cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose ed i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che sia reso accessibile all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente uno Stato e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso*».

Il riferimento alla salvaguardia della vita privata, ricorda da vicino il dettato della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) e richiama anche l'art. 12 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. Il che dimostra ancora una volta il raccordo profondo che vi fu tra i lavori del Concilio e il desiderio della Chiesa cattolica di riaffermare anche nella sua sfera il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

Sulla stessa strada e come conseguenza della medesima tensione deve essere visto il can. 220, contenuto nel nuovo *Codice di Diritto Canonico* del 1983, collocato nel titolo *De omnium christifidelium obligationibus et iuribus* ma che stabilisce un vero e proprio diritto naturale proprio di ogni uomo in quanto tale. Questo canone recita: «*Non è lecito ad alcuno ledere illegittimamente la buona fama di cui uno gode, o violare il diritto di ogni persona a difendere la propria intimità*».

Il fatto nuovo, e massimamente significativo, è che accanto al riconoscimento alla tutela della buona fama – diritto affermato dalla Chiesa fin dai tempi medievali – si afferma il nuovo concetto di “diritto all'intimità”. Un diritto che nel linguaggio della Chiesa si riferisce prima di tutto al rispetto della sfera della coscienza (*Gaudium et spes*, 16) e che ha nello stesso *Codice di Diritto Canonico* uno sviluppo preciso nel can. 642, che in materia di valutazione dei novizi da parte dei superiori lo richiama esplicitamente, ma deve essere applicato anche ai seminaristi e ai candidati al sacerdozio.

Unito al diritto alla buona fama, contenuto nello stesso canone, il diritto all'intimità sancisce anche il pieno rispetto della vita privata e della immagine pubblica della persona umana, delineando così i tratti essenziali di quel complesso insieme di valori da tutelare che è alla base della protezione dati: forma più evoluta e moderna del tradizionale e riduttivo “*right to privacy*” di origine ottocentesca.

In una certa misura il can. 220, in questa sua modernissima formulazione voluto secondo alcuni dallo stesso Papa Giovanni Paolo II, potrebbe anche essere considerato la prima pietra o comunque un aspetto significativo di quella *Lex fundamentalis Ecclesiae* intorno alla quale tanto si discusse negli anni Settanta e i cui progetti preparatori durante il pontificato di quel Papa confluirono in ampia misura nel nuovo *Codice di Diritto Canonico*.

In ogni caso, il principio e il diritto affermato nel can. 220 trova applicazione ed espansione non solo nei canoni relativi ai novizi, ai seminaristi e ai candidati al sacerdozio. Esso è alla base anche di alcune regole sia procedurali che di diritto sostanziale relativamente alle sanzioni (cfr. ad esempio il can. 1390) e soprattutto trova applicazione implicita nei canoni dal 482 al 491, dedicati alle prescrizioni che regolano la conservazione dei documenti e degli strumenti su cui si fonda la memoria storica della Chiesa. Sono canoni, questi, che disciplinano minuziosamente non solo la tenuta degli archivi e dei registri, ma stabiliscono anche forme e limiti del diritto di accesso (can. 487), della possibilità di asportare atti (can. 488), della formazione di archivi segreti e delle cautele da adottare (noi diremmo delle misure di sicurezza minime da garantire) per la tutela dei documenti in essi contenuti.

Non minore attenzione è poi prestata dal *Codice di Diritto Canonico* alla redazione, conservazione e gestione dei registri (meglio "libri") parrocchiali.

Non si può dire dunque che nel diritto della Chiesa non si dia importanza a larga parte dei profili e degli aspetti che, a partire dalla Direttiva n. 46 del 1995 e passando per le diverse leggi nazionali di protezione dati, sono alla base della concezione europea di questo diritto. In particolare, questo vale certamente per quanto attiene al suo fondamento, legato appunto al riconoscimento della dignità dell'uomo, e per quanto riguarda una gran parte delle modalità concrete che esso implica per la tenuta di registri e archivi e la loro stessa protezione da accessi indebiti o da perdita per incuria del loro contenuto.

Infine va osservato che talune lacune che, a paragone della legislazione statale, le norme canonistiche presentano in materia di protezione dati, derivano dalla diversa ottica della Chiesa. Per questa, infatti, la conservazione dei dati relativi alla vita di fede del fedele è orientata innanzi tutto alla tutela della "verità" dello stato canonico del fedele stesso e alla memoria storica della Chiesa. Una memoria storica che, riguardando le comunità cristiane e dando ad archivi e registri lo spessore di "luoghi" di questa memoria, diventa parte integrante dello stesso cammino di fede della Chiesa nella storia e fa diventare questi strumenti «fattori di cultura per la nuova evangelizzazione». Si tratta di una visione della memoria aperta alla profezia e alla tradizione, così come si afferma, con grande lucidità, nella Lettera circolare della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa intitolata *"La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici"* del 2 febbraio 1997.

È dunque evidente che tra la visione della Chiesa e quella dello Stato non possono non esservi differenze anche rilevanti non solo nel fondamento stesso del diritto alla protezione dei dati ma anche, e soprattutto, nelle modalità della sua applicazione e tutela. Differenze che riguardano essenzialmente la dimensione individuale, anche se relazionale, che questo diritto ha nella visione statualista, e la dimensione allo stesso tempo individuale ma anche legata alla comunità di fede che esso ha nella concezione ecclesiale. Comunità di fede, quella ecclesiale, nella quale si è accolti per effetto del Battesimo (can. 96) da cui l'importanza fondamentale della tenuta e della conservazione del registro parrocchiale dei Battesimi.

Non si deve dimenticare, infine, che il *Codice di Diritto Canonico* regola la vita della Chiesa universale, e dunque non può, per la sua stessa natura e impostazione, essere in piena sintonia con legislazioni e visioni del diritto alla protezione dei dati personali che si differenziano non solo a livello delle singole Nazioni ma anche delle grandi aree geopolitiche che caratterizzano il mondo contemporaneo. Del resto la protezione dei dati ha raggiunto un livello elevato di tutela solo nell'ambito dell'Unione Europea, mentre gode di un rilievo

diverso e meno garantista nella visione americana ed ancora inferiore in larga parte del mondo asiatico e dell'area del Pacifico.

Non può e non deve stupire dunque che tra normativa della Chiesa e normativa statale sussistano differenze rilevanti, che fanno emergere in tutto il suo spessore il problema del rapporto tra Stato e Chiesa anche per quanto riguarda il riconoscimento di questo nuovo diritto di quarta generazione.

Sono questi aspetti che la dottrina canonistica ed ecclesiasticistica, e la stessa Chiesa, hanno da tempo messo a fuoco, non a caso promuovendo anche l'adozione di normative particolari da parte delle singole Conferenze Episcopali. Queste infatti sono in grado di adattare meglio le regole delle singole Chiese nazionali alla disciplina statale, nei limiti ovviamente in cui questo sia possibile senza determinare inammissibili lesioni alla concezione di fondo che è alla base del riconoscimento di questo diritto nella sfera ecclesiale.

È in quest'ottica, del resto, che, anche per corrispondere a una specifica richiesta della legislazione italiana, rafforzata dai provvedimenti adottati nel tempo dalla Autorità Garante, la Conferenza Episcopale Italiana ha elaborato le *"Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza"*, promulgate dal Presidente della Conferenza Card. Ruini con Decreto Generale del 20 ottobre 1999.

Decreto che, pur inserendosi nell'ambito di una complessa vicenda, tutta dominata dall'esigenza di conciliare per quanto possibile il rispetto della normativa italiana di protezione dati con le esigenze proprie della Chiesa, si apre con una asserzione tanto illuminante quanto importante nella sua chiarissima volontà di rivendicare la posizione e il diritto della Chiesa alla autoregolamentazione anche in questa materia.

Afferma infatti il Decreto nel *"Considerato"* iniziale che *«la Chiesa cattolica, ordinamento giuridico indipendente e autonomo nel proprio ordine, ha il diritto nativo e proprio di acquisire, conservare e utilizzare per i suoi fini istituzionali i dati relativi alle persone dei fedeli, agli enti ecclesiastici e alle aggregazioni ecclesiali»* e che *«tale attività si svolge nel rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti fondamentali»*.

Dunque una rivendicazione piena della autonomia e della indipendenza della Chiesa, nonché del diritto della Chiesa a perseguire, anche nell'ambito della conservazione dei dati personali, le proprie finalità.

Una rivendicazione non a caso è posta a premessa di una normativa di autoregolazione che la Conferenza Episcopale ha adottato, come si afferma nello stesso *"Considerato"* anche in considerazione del fatto che *«l'esigenza di proteggere il diritto alla riservatezza rispetto ad ogni forma di utilizzazione dei dati personali è oggi avvertita con una sensibilità nuova dalle persone e dalle istituzioni»* e che *«è stata introdotta nell'ordinamento giuridico italiano una normativa concernente il trattamento dei dati personali»*.

Proprio questo preambolo, chiarissimo e netto nel suo contenuto e nel suo significato, riconferma dunque la difficoltà, per così dire *"ontologica"*, di conciliare il diritto di protezione dei dati personali e la relativa normativa così come elaborata nella visione europea e italiana con la logica e la sensibilità propria della Chiesa come comunità di fede e di fedeli, che opera nella storia ma guarda oltre la storia.

4. Si tratta ora di analizzare se, e in che misura, la normativa europea, da un lato, e quella italiana, dall'altro, danno rilievo in materia di protezione dei dati personali al fenomeno religioso e specificamente alle confessioni religiose, e come riconoscono, e in che limiti, la specificità delle associazioni e delle confessioni religiose nel trattamento di dati personali riferiti ai propri fedeli. Per la legislazione italiana, infine, una attenzione particolare deve essere dedicata alla posizione della Chiesa cattolica, stante l'indubbio *status* particolare di ordine indipendente e sovrano ad essa attribuito dall'art. 7 della Costituzione.

Nel condurre questa analisi non dovrà esser dimenticato che nel momento stesso in cui questo nuovo diritto è riconosciuto universalmente come un diritto fondamentale dell'uomo,

legato al concetto stesso della sua dignità, nell'ordinamento italiano l'esistenza dell'art. 2 della Costituzione esclude in radice che lo Stato possa rinunciare ad assicurarne la tutela. Il che, ovviamente non significa che non sia necessario contemperare questo dovere col dovere, parimenti di rango costituzionale, di rispettare il diritto di libertà religiosa e, con riferimento alle confessioni religiose e in particolare alla Chiesa cattolica, anche il dettato degli articoli 7 e 8, in base ai quali i rapporti reciproci tra la Chiesa cattolica e lo Stato debbano ispirarsi al principio pattizio, e quelli tra lo Stato e le confessioni riconosciute anche ai sensi dell'art. 8 al principio della Intesa.

Confrontando la Direttiva n. 46 del 1995 con la normativa italiana, dobbiamo però registrare una differenza, che era particolarmente rilevante nel vigore della legge 675 del 1996 e che si è ora attenuata, pur senza essere del tutto superata, nel Codice di protezione dati del 2003.

Innanzitutto, la Direttiva europea n. 46 del 1995 riconosce al "Considerando" n. 35 che *«il trattamento dei dati personali da parte di pubbliche autorità per la realizzazione degli scopi previsti dal diritto costituzionale o dal diritto internazionale pubblico, di associazioni religiose ufficialmente riconosciute viene effettuato per motivi di rilevante interesse pubblico»*.

In tal modo, la Direttiva dà rilievo al fenomeno delle associazioni religiose e in particolare alle conseguenze del loro riconoscimento nell'ambito del trattamento dei dati personali.

Coerentemente con tale "Considerando", l'art. 8, dopo aver previsto al comma 1 che «gli Stati membri vietano il trattamento dei dati personali che rivelano l'origine razziale o etnica, le origini politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, l'appartenenza sindacale, nonché il trattamento di dati relativi alla salute e alla vita sessuale» prevede al comma 2, lettera d), che questa disposizione non si applica quando «il trattamento sia effettuato, con garanzie adeguate, da una fondazione, un'associazione o qualsiasi altro organismo che non persegua scopi di lucro e rivesta carattere politico, filosofico, religioso o sindacale, nell'ambito del suo scopo lecito e a condizione che riguardi unicamente i suoi membri o le persone che abbiano contatti regolari con la fondazione, l'associazione o l'organismo a motivo del suo oggetto e che i dati non vengano comunicati a terzi senza il consenso delle persone interessate».

Come si vede si tratta di un riconoscimento ampio non solo del fenomeno religioso ma anche delle forme associative o di altro tipo attraverso le quali esso si estrinseca. Un riconoscimento che, pur rinviando agli Stati membri il compito di definire come regolare i rapporti e l'ambito della propria legislazione, prevede che la normativa europea "rafforzata" per la protezione dei dati sensibili, quali quelli relativi alla fede religiosa e alle pratiche di professione e culto, non si applichi alle associazioni o alle forme organizzative a carattere religioso, a condizione che non vi siano trattamenti che comportino una diffusione senza consenso dei dati a terzi estranei.

Una apertura notevole che, pur limitata a sancire deroghe soltanto per il trattamento dei dati sensibili, assicura comunque un adeguato riconoscimento alla specificità propria di queste formazioni.

Purtroppo la legge italiana n. 675 del 1996 non diede invece alcuna rilevanza specifica alle forme associative o organizzative a carattere religioso o di culto.

L'art. 22, comma 1, della legge 675 stabiliva infatti soltanto che *«i dati idonei a rivelare l'origine razziale ed etnica, le convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, sindacati, associazioni od organizzazioni a carattere religioso, filosofico, politico o sindacale, nonché i dati personali idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale, possono essere oggetto di trattamento solo col consenso scritto dell'interessato e previa autorizzazione del Garante»*.

Tre le conseguenze di questa norma: la prima, quella di non cogliere affatto l'opportunità (e forse perfino la doverosità) della previsione normativa contenuta nell'art. 8 della

Direttiva europea e di non dare di conseguenza alcuna rilevanza al fenomeno religioso; la seconda, quella di assimilare i trattamenti per fini di religione e di culto ad ogni altro trattamento di dati sensibili, richiedendo sempre il consenso dell'interessato; la terza, quella di regolare ulteriormente, sia pure attraverso una Autorità indipendente, il trattamento dei dati sensibili, la cui legittimità è condizionata anche al rispetto delle autorizzazioni rilasciate dal Garante. Aspetto quest'ultimo di particolare rilievo proprio rispetto alle confessioni religiose e alla Chiesa cattolica e a quelle titolari di Intesa con lo Stato ai sensi dell'art. 8 della Costituzione.

La norma dell'art. 22 della legge 675 sottoponeva infatti anche questi soggetti, i cui rapporti con lo Stato sono regolati sul principio pattizio o sulla base di Intese, a una normativa italiana disposta autonomamente dal Garante e adottata senza alcuna attività preliminare di carattere bilaterale, e senza alcuna specifica previsione né nei Patti né nelle Intese. Attività certamente potenzialmente invasiva dell'autonomia delle confessioni religiose, a prescindere dal fatto che si dovessero ritenere le autorizzazioni, in particolare quelle a carattere generale, di natura provvedimentale o regolamentare.

Rispetto a questo contesto non mancarono proteste e censure. Ad esse, in una prima fase di applicazione della legge, si cercò di dare risposta proprio attraverso l'adozione da parte del Garante di una autorizzazione generale specifica per il trattamento dei dati sensibili da parte di organismi di tipo associativo e delle fondazioni (autorizzazione n. 3 del 1997).

Questa autorizzazione definì il proprio ambito di applicazione citando esplicitamente anche le confessioni e le comunità religiose e dettò norme relative al trattamento dei dati personali, ivi compresa la loro comunicazione e diffusione, idonee a consentirne il trattamento senza dover richiedere autorizzazioni specifiche per ogni ulteriore trattamento.

L'autorizzazione in questione mantenne però fermo il principio del consenso scritto da parte dell'interessato, disciplinandone per di più rigorosamente le modalità di acquisizione e il contenuto.

La conseguenza fu che se, per un verso, confessioni religiose e comunità religiose ebbero un riconoscimento formale della loro attività e poterono avvalersi della autorizzazione generale data in via preventiva, per l'altro, restò ferma la necessità di acquisire per ogni singolo trattamento un consenso esplicito da parte degli interessati, secondo le forme previste dal Garante stesso.

Non solo: l'autorizzazione dettò specifiche norme per la conservazione dei dati e per la loro utilizzazione e raccolta, determinando così l'ingresso di norme puntuali di natura statutale nella sfera di attività legata al trattamento dei dati personali proprio delle confessioni e delle associazioni con finalità religiose.

Ovviamente l'autorizzazione generale del 1997 non sopì affatto, anzi caso mai rinfocolò, le contestazioni alla normativa contenuta nell'art. 22, comma 1, della legge n. 675 del 1997.

Anche a seguito di tutto ciò il legislatore intervenne a modificare la legge, e con il decreto legislativo n. 135 del 1999 introdusse all'art. 22 il comma 1-bis.

Il nuovo comma stabiliva che *«il comma 1 non si applica ai dati relativi agli aderenti alle confessioni religiose i cui rapporti con lo Stato siano regolati da Accordi o Intese ai sensi degli articoli 7 e 8 della Costituzione nonché relativi a soggetti che con riferimento a finalità di natura esclusivamente religiosa hanno contatti regolari con le medesime confessioni, che siano trattati dai relativi organi o enti civilmente riconosciuti, sempreché i dati non siano comunicati o diffusi fuori dalle medesime confessioni. Queste ultime determinano idonee garanzie relativamente ai trattamenti effettuati»*.

È del tutto evidente che con questa nuova disposizione il sistema cambiava totalmente di segno e, almeno con riferimento ai dati sensibili di natura religiosa, veniva dato riconoscimento alla peculiare posizione della Chiesa cattolica e delle confessioni titolari di Intesa

con lo Stato, esplicitamente sottraendole all'applicazione della normativa specifica e quindi anche all'autorizzazione del Garante.

Si prevedeva però anche che i soggetti di cui agli articoli 7 e 8 della Costituzione dovessero adottare proprie normative interne adeguate a «*determinare idonee garanzie relativamente ai trattamenti effettuati*»: obbligo questo, per quanto è dato sapere al Garante nei confronti del quale non sono però previsti specifici obblighi di comunicazione, ha corrisposto solo la Chiesa cattolica. Il che è avvenuto proprio con la già ricordata adozione del Decreto Generale del 1999 recante le «*Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*».

A seguito dell'entrata in vigore del nuovo comma 1-bis, l'autorizzazione generale del Garante n. 3 del 1997 fu modificata nel 1999, mantenendone l'ambito di applicazione anche alle confessioni religiose e alle comunità religiose come già in precedenza, ma inserendo l'inciso «salvo quanto previsto dall'art. 22, comma 1 bis, come introdotto dall'art. 5, comma 1, del decreto n. 135 del 1999».

La nuova normativa fu peraltro oggetto di contestazione da parte della confessione dei Testimoni di Geova, all'epoca privi di Intesa e dunque non rientranti nel nuovo comma 1-bis dell'art. 22.

La questione giunse sino alla Corte Costituzionale che decise con ordinanza n. 379 del 28 novembre 2001, dichiarando l'inammissibilità della questione per motivi procedurali, ma lasciando comprendere che, nella sostanza, poteva prospettarsi un serio vizio di costituzionalità della norma stessa, a seguito della discriminazione in essa contenuta tra confessioni religiose con o senza Intesa ai sensi dell'art. 8 della Costituzione.

Del resto, proprio per attenuare questa disparità di trattamento, l'Autorità nella autorizzazione n. 3 del 1999 aveva mantenuto il riferimento alle confessioni religiose e alle comunità religiose, inserendo solo come inciso la deroga per quanto disposto dal nuovo comma 1-bis dell'art. 22. Era evidente però che ciò non sarebbe bastato per resistere a una declaratoria di incostituzionalità ove la questione fosse stata nuovamente prospettata alla Corte.

A seguito di questa complessa vicenda, nell'esercitare la delega per la redazione del nuovo Codice della protezione dati personali (d.lgs. 196/2003), il legislatore delegato operò una scelta radicale. L'attuale art. 26 del Codice stabilisce infatti al comma 3, lettera a), che il consenso scritto per il trattamento di dati personali sensibili non è richiesto per «*i dati relativi agli aderenti alle confessioni religiose e ai soggetti che con riferimento a finalità di natura esclusivamente religiosa hanno contatti regolari con le medesime confessioni, effettuato dai relativi organi, ovvero da enti civilmente riconosciuti, sempre che i dati non siano diffusi o comunicati fuori dalle medesime confessioni. Queste ultime danno idonee garanzie relativamente ai trattamenti effettuati, nel rispetto dei principi indicati al riguardo con autorizzazione del Garante*».

Anche la nuova norma, peraltro, non è stata esente da critiche, essendo comunque il potere di autoregolazione riconosciuto alle confessioni religiose, sottoposto però al rispetto dei principi contenuti nell'autorizzazione del Garante. Rimane poco chiaro se, in assenza di tale autoregolazione, la disposizione del comma 3, lettera a), trovi o meno applicazione. Ove, come sembra preferibile, la risposta debba essere negativa la conseguenza è che alle confessioni, prive di autoregolazione, si deve applicare comunque il primo comma dell'art. 26, ossia l'autorizzazione del Garante ed il consenso scritto dell'interessato, affinché il trattamento dei dati personali possa essere ritenuto legittimo.

Peraltro, almeno rispetto alla Chiesa cattolica questo problema non ha avuto ragione di porsi giacché l'art. 181, comma 6, del Codice specifica che «*le confessioni religiose che, prima dell'adozione del presente Codice, abbiano determinato e adottato nell'ambito del rispettivo ordinamento le garanzie di cui all'art. 26, comma 3, lettera a), possono proseguire l'attività di trattamento nel rispetto delle medesime*».

Dunque per la Chiesa cattolica nulla è stato modificato col passaggio dalla normativa contenuta nell'art. 22 della legge n. 675 come modificato dal d.lgs. n. 135 del 1999 a quella contenuta nell'art. 2, comma 31, lettera a), del nuovo Codice di protezione dei dati personali.

Restano tuttavia aperte numerose questioni importanti, alcune delle quali riguardano specificamente i rapporti tra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione italiana con riferimento al matrimonio concordatario e che comunque incidono sui trattamenti dei dati nell'ambito della giurisdizione ecclesiastica.

5. Va infatti precisato che il Decreto Generale della Conferenza Episcopale Italiana recante "*Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*" non si limita a precisare che dette regole basate sul diritto nativo della Chiesa cattolica ad acquisire, conservare ed utilizzare per i suoi fini istituzionali i dati relativi alle persone dei fedeli, agli enti ecclesiastici e alle aggregazioni ecclesiali, senza dunque riconoscere il vincolo della normativa statale in materia di protezione dei dati personali. Premette e specifica anche che «*nulla è innovato circa la vigente disciplina canonica, in special modo per quanto concerne la celebrazione del matrimonio canonico, lo svolgimento dei processi, la procedura per la dispensa pontificia, il matrimonio rato e non consumato, le disposizioni circa il segreto naturale, d'ufficio e ministeriale con particolare riferimento al segreto sacramentale nella Confessione, la tenuta degli archivi ecclesiastici*».

Derivano da queste precisazioni almeno due conseguenze importanti.

La prima, che nei casi come quelli relativi alla annotazione sui registri battesimali della volontà del battezzato di non considerarsi più parte della comunione dei fedeli, la Chiesa cattolica adotta soltanto le misure compatibili con quanto previsto dal vigente *Codice di Diritto Canonico*. Di conseguenza quello che a prima vista potrebbe apparire come sottomissione a quanto stabilito dal Garante con il noto provvedimento adottato in data 13 settembre 1999, con il quale si negava il diritto dell'interessato a ottenere la cancellazione dal registro dei Battesimi dei dati a lui relativi ma si riconosceva il diritto ad ottenere l'annotazione della richiesta nel medesimo registro (quanto ora disciplinato nel paragrafo 7 delle citate *Disposizioni*), non è che la mera applicazione di quanto già previsto dalla normativa propria della Chiesa in materia di registri battesimali.

Del resto anche tutta la disciplina del diritto di accesso ai registri e ai documenti e quella relativa agli effetti della richiesta di cancellazione, anche quando questa non può essere accolta, è definita nelle *Disposizioni* in perfetta coerenza con l'ordinamento canonico, rimettendo sempre all'Ordinario Diocesano la decisione sull'accoglimento o meno delle richieste, nonché la decisione circa l'utilizzabilità dei dati dei quali si sia richiesta, anche senza ottenerla, la cancellazione.

La seconda e più rilevante conseguenza di quanto specificato nella Premessa delle *Disposizioni*, è che esse non si applicano né al regime dei matrimoni né a quello dei procedimenti a carattere giurisdizionale.

Ne consegue che in questi ambiti tutti i problemi che eventualmente possano sorgere, e che sono concretamente sorti, in materia di dati personali trattati nei giudizi ecclesiastici o di dati personali dei quali si chiede l'acquisizione o la disposizione in tali giudizi, resta affidata alla normale ermeneutica legata ai rapporti tra i due ordinamenti, unico contesto nel quale possa essere trovata una soluzione positiva dei conflitti che possono sorgere fra l'ambito regolato dalla legge statale e quello disciplinato dalla normativa canonistica.

Considerata in questa luce la situazione che si è determinata in seguito al riconoscimento del nuovo diritto fondamentale alla protezione dei dati personali nell'ordinamento italiano, può persino sollevare meraviglia e stupore che i conflitti sinora sorti siano stati sostanzialmente limitati all'ipotesi di reato di diffamazione conseguente a dichiarazioni rese nell'ambito di un giudizio canonico per ottenere la nullità del matrimonio (cfr. Corte di Cassazione, Sez. Penale, nella sentenza n. 22827 del 2004) o alla possibilità o meno di esercitare

il diritto di accesso rispetto a documenti sanitari al fine di produrli nel giudizio davanti al Tribunale Ecclesiastico per il medesimo motivo (cfr. Consiglio di Stato, Sez. V, sent. del 28 settembre 2010, n. 7166).

Se solo si pensa al fatto che un numero rilevante di dati personali è trattato o prodotto nell'ambito dei giudizi davanti ai Tribunali Ecclesiastici, applicando norme che si ispirano, a seconda dei contesti, a principi di pubblicità, di segretezza e di acquisizione a volte non corrispondenti a quelli dell'ordinamento italiano, e che, per contro, nell'ambito dell'ordinamento italiano, sia in sede di deliberazione delle sentenze ecclesiastiche sia in altra sede potrebbero porsi problemi complessi in ordine al rispetto o meno delle regole di protezione dati, specie se esso dovesse essere considerato un vincolo di ordine pubblico analogo a quello recentemente invocato dalla Cassazione italiana per negare la deliberazione di nullità di un matrimonio dopo venti anni dalla sua celebrazione (sentenza 1343 del 20 gennaio 2011), ci si rende immediatamente conto che siamo in presenza di un potenziale terreno di conflitto di rilevante portata.

Un terreno che può ampliarsi se si guarda anche alle misure di protezione dei dati personali trattati, e che devono essere adeguati a garantire un elevato livello di tutela sia nel momento della loro raccolta che del loro utilizzo e conservazione. Misure di protezione e sicurezza che nell'ordinamento italiano si impongono anche ai dati giudiziari e alle autorità giudiziarie, e che invece nell'ordinamento canonico ed ecclesiastico non trovano specifica disciplina oltre a quella contenuta nelle normali regole di procedura. Come si è detto, infatti, le *Disposizioni* della Conferenza Episcopale non si applicano all'ambito del matrimonio e a quello processuale.

In sostanza si può ragionevolmente ritenere che siamo ancora lontani dall'aver raggiunto un sicuro equilibrio nei rapporti tra ordinamento statale ed ecclesiastico sul tema della protezione dei dati personali. Il che non può non essere fonte di meditazione e di riflessione.

6. Vi è tuttavia una questione ancora più ampia che merita di essere sottolineata, e che del resto è stata posta più volte in dottrina.

La vicenda sin qui esaminata e ricostruita è incentrata intorno alla disciplina dei dati sensibili che, ricomprendendo quelli di natura religiosa, coinvolge immediatamente e necessariamente le confessioni religiose e comunque le associazioni e gli enti che hanno tale natura o perseguono tali finalità.

La tematica relativa ai dati sensibili e la loro disciplina specifica della quale abbiamo discusso, riguarda però principalmente la necessità per il loro trattamento del requisito del consenso scritto e dell'autorizzazione del Garante.

Tutta la complessa disciplina dettata nel Decreto Generale contenente le *Disposizioni* adottate dalla C.E.I. nel 1999 e alla quale si guarda oggi, nonché le norme dell'art. 26, comma 3, lettera a), e dell'art. 181, comma 6, del Codice di protezione dati, rilevano, dunque, almeno a prima vista, unicamente al fine di sottrarre all'obbligo di ottenere il consenso scritto e l'autorizzazione del Garante in ordine al trattamento di tali dati.

In questa prospettiva, fondata essenzialmente sul dato letterale delle *Disposizioni* – prospettiva che peraltro molti non condividono e sulla quale anche il Garante si interroga – tutta la restante normativa di protezione dati contenuta nel Codice resterebbe vincolante.

Di conseguenza la Chiesa cattolica, malgrado la particolare posizione ad essa riconosciuta dall'art. 7 della Costituzione e riconfermata dall'Accordo di Villa Madama del 1984, e malgrado si sia dotata di norme specifiche di protezione dati, sarebbe sottoposta a tutte le altre norme italiane in tema di trattamento dei dati personali, quali quelle relative all'informativa, all'accesso, al diritto di rettifica, di integrazione e correzione, ed a quelle che stabiliscono i principi di necessità, finalità, pertinenza e non eccedenza come vincoli e limiti ai trattamenti.

Lo stesso diritto all'oblio, che altro non è che un profilo del diritto alla correzione e cancellazione dei propri dati quando ne ricorrano le condizioni, resterebbe in via generale interamente disciplinato dalla normativa statale.

È del tutto chiaro che si è in presenza di un terreno di potenziali conflitti fra ordinamenti che certamente, ove si verificassero in misura significativa, non potrebbero che richiedere interventi normativi, e probabilmente anche Accordi di natura pattizia, al fine di adottare norme concordate e condivise.

Si tratta di una tematica della quale ovviamente a nessuno sfuggono le implicazioni e la complessità, anche sotto il profilo dei problemi che essa può porre dal punto di vista ideologico e da quello relativo al rispetto dei principi costituzionali di parità tra le confessioni religiose come riflesso del diritto individuale di libertà religiosa (art. 19 della Costituzione) e dell'obbligo per lo Stato di tutelare comunque i diritti fondamentali dei cittadini tanto nella loro sfera individuale quanto nell'ambito dei fenomeni sociali (art. 2 della Costituzione).

Peraltro va detto che di questa tematica vi è consapevolezza in dottrina e non sono pochi gli autori che, almeno con riferimento ai rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, hanno già indicato una via praticabile a tale scopo. Questa è stata individuata nell'art. 13, comma 2, dell'Accordo di Villa Madama del 1984, nella parte in cui stabilisce *«ulteriori materie per le quali si manifesti l'esigenza di collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato potranno essere regolate sia con nuovi Accordi tra le due Parti sia con Intese tra le competenti autorità dello Stato e la Conferenza Episcopale Italiana»*.

7. Merita infine osservare che le difficoltà relative all'applicazione del Codice di protezione dati anche a realtà alle quali l'ordinamento costituzionale riconosce una particolare posizione di autonomia normativa non riguardano solo le confessioni religiose e in particolare la Chiesa cattolica. Un problema di analoga portata è emerso anche rispetto alla Presidenza della Repubblica, alla Camera dei Deputati, al Senato e alla Corte Costituzionale.

L'art. 22, comma 12, del Codice prevede infatti che, nel rispetto della particolare posizione loro riconosciuta dalla Costituzione, le disposizioni in materia di dati giudiziari e sensibili si applicano a queste Istituzioni solo nel senso che esse *«recano principi applicabili, in conformità ai loro ordinamenti, ai trattamenti disciplinati dalla Presidenza della Repubblica, dalla Camera dei Deputati, dal Senato e dalla Corte Costituzionale»*.

Il tenore della norma peraltro non è del tutto chiaro. Sembrerebbe che essa affermi che solo rispetto a questi dati e a questi trattamenti la disciplina specifica del Codice deve essere "mediata" attraverso l'autonomia normativa che è alla base dei singoli ordinamenti di queste Istituzioni.

Se letta in questo senso, la posizione di questi soggetti appare assai simile a quella che di fatto, pur se in modo meno sintetico e solenne, è riconosciuta alla Chiesa cattolica anche in virtù del combinato disposto dell'art. 26, comma 3, lettera a), e dell'art. 181, comma 6.

Parrebbe dunque che, esattamente come, sia pure suscitando posizioni critiche in dottrina, potrebbe avvenire per la Chiesa cattolica, anche per queste Istituzioni tutte le altre norme del Codice dovrebbero trovare piena e integrale attuazione, con riguardo a tutti i trattamenti di dati da loro effettuati al di fuori dei casi di cui all'art. 22.

Tuttavia questa posizione è stata nettamente contestata dal Senato con riferimento a un ricorso rivolto da un cittadino al Garante al fine di ottenere l'impossibilità per i motori di ricerca di indicizzare dal suo sito Internet i dati personali contenuti in una interrogazione parlamentare risalente negli anni. Il Garante aveva considerato meritevole di accoglimento questo ricorso ma il Senato ha opposto la propria autonomia normativa e la propria autodichia, facendosi forte delle prerogative costituzionali e del fatto di aver comunque adottato autonome linee guida di protezione dei dati personali, peraltro del tutto irrilevanti nel caso in questione, poiché relative, tra l'altro, ai trattamenti dei dati personali dei dipendenti del Senato stesso (esclusa dunque l'attività legislativa e parlamentare in senso proprio).

Di questo non risolto conflitto, il Garante ha dato conto anche in occasione della Relazione annuale del 2008, e allo stato attuale si è in attesa di conoscere quale sarà la decisione del Tribunale di Roma, all'esito del ricorso successivamente presentato dall'interessato a quel Tribunale.

Come si vede vi sono nella disciplina attuale in materia di protezione dati non pochi punti problematici.

Fra questi, quelli di cui qui ci siamo occupati sono certamente fra i più delicati, sia dal punto di vista dei rapporti tra Stato e Chiesa, sia dal punto di vista del rispetto della libertà religiosa, sia infine dal punto di vista della legittima pretesa dei cittadini di vedere tutelati in forma adeguata e convincente i propri diritti fondamentali, senza cadere vittime di irrisolti conflitti tra ordinamenti.

L'auspicio è che anche l'occasione odierna, della quale ancora una volta ringrazio profondamente, possa essere un momento di utile riflessione, per dare rapida e soddisfacente soluzione ai problemi che abbiamo di fronte.

prof. Francesco Pizzetti

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE

ORGANICO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(scadenza 2 giugno 2015)

Moderatore

NOSIGLIA S. E. R. Mons. Cesare
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Vicario Giudiziale

SIGNORILE don Ettore

Dioc. Saluzzo

Vicari Giudiziali Aggiunti

PARODI don Paolo

Dioc. Acqui

GOTTERO don Roberto

Dioc. Torino

GIRAUDO can. Alessandro

Dioc. Torino

Giudici Regionali

CARBONERO can. Giovanni Carlo - *Istruttore*

Dioc. Torino

HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*

Dioc. Mondovì

MARCHETTI don Enzo - *Istruttore*

Dioc. Ivrea

MUSSONE don Davide - *Istruttore*

Dioc. Casale Monferrato

POLONI can. Fabrizio - *Istruttore*

Dioc. Novara

ARMANNI prof. Mario Andrea

ASSANDRI p. Pietro

O.F.M. Cap.

BELLUSSI don Paolo

Dioc. Novara

BETTIGA don Corrado

S.D.B.

FARINELLA can. Roberto

Dioc. Ivrea

GARINO don Guido

S.D.B.

MARASINI don Massimo

Dioc. Alessandria

MAURINO don Mario

Dioc. Pinerolo

MONTI don Carlo

Dioc. Novara

OTTRIA mons. Guido

Dioc. Alessandria

PESCE p. Pier Giuseppe

O.F.M.

POPOLLA don Gianluca

Dioc. Susa

ZUANAZZI prof.ssa Ilaria

Promotori di Giustizia

MONTI p. Alberto - *Titolare*

O.F.M.

CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - *Sostituto*

MONTOYA don Sergio - *Sostituto*

Dioc. Alba

RIDELLA dott. Stefano - *Sostituto*

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - <i>Sostituto</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Sostituto</i>	
MONTOYA don Sergio - <i>Sostituto</i>	Dioc. Alba
RIDELLA dott. Stefano - <i>Sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	Dioc. Torino
--------------------	--------------

Economo

DE SANTIS diac. Iginio	Dioc. Torino
------------------------	--------------

Addetti alla Cancelleria

IACOBACCI Simona - *Notaro-Attuario*
IACOBACCI Veronica - *Notaro-Attuario*
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara - *Notaro-Attuario*
PONZA dott.ssa Gabriella - *Notaro-Attuario*
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - *Notaro-Attuario*
SUPERINA dott.ssa Daniela - *Notaro-Attuario*
TESTA dott. Claudio - *Notaro-Segretario*
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - *Notaro-Attuario*

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag.ra Gianfranca

ALBO DEGLI AVVOCATI PATROCINANTI
PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
(scadenza 2 giugno 2015)

Avvocati della Rota Romana

GRIGNOLIO avv. Piero
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41
E-mail: pierogrignolio@tlibero.it

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia Teresa
14100 Asti - Via Natta, 53 - tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67
10144 Torino - Via Galvani, 5 bis - tel. 011/437.99.41 - fax 011/430.36.79
E-mail: studiolegalebmm@tin.it - mussoavv@tin.it

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. e fax 011/437.46.23 - cell. 339/839.21.68

E-mail: augustapicco@alice.it**BERRETTA avv. Alessandro**

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7

tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61 - cell. 328/218.93.37

E-mail: alessandro.berrettavittone@gmail.com**COLLA CASTELLI avv. Oriana**

15100 Alessandria - C.so Roma, 66 - tel. 0131/44.31.40 - fax 0131/44.05.90 - cell. 335/26.62.69

E-mail: legale@orianacolla.com**BRUNO avv. Piermarco**

10124 Torino - Via Giulia di Barolo, 22 bis

tel. 011/812.68.32 - tel. e fax 011/812.90.08 - cell. 335/506.79.28

E-mail: studiolegale.bruno2@virgilio.it**GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena**

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78 - cell. 335/21.45.47

E-mail: avv.gavrilakos@tin.it**REMOTTI avv. Renzo**

14100 Asti - Via Leopardi, 9 - tel. 335/834.45.32

14100 Asti - Casella Postale 99

E-mail: reremo@tin.it**FISSORE avv. Elisabetta**

10022 Carmagnola - Via Fratelli Vercelli, 55

tel. 011/971.01.49 - cell. 347/546.18.40 - 331/629.87.47

E-mail: studiofissore@fissoreelisabetta.191.it**LONGO avv. Ignazio**

10080 Ogliaiano - C.so Vittorio Emanuele II, 2 - cell. 333/745.70.10

10123 Torino - Via Po, 8 - tel. 011/509.60.66 - fax 011/508.60.11

E-mail: rotalavv.longo@longoagneti.it**GIACHINO avv. Elisabetta**

13900 Biella - Via Gramsci, 21 - tel. 015/21.600 - fax 015/243.94.00

10143 Torino - Via Palmieri, 25 - cell. 333/342.63.83

E-mail: studiolegalegiachino@libero.it**GAETINI avv. Laura**

10125 Torino - C.so Massimo D'Azeglio, 2 - tel. 011/433.16.68 - fax 011/434.55.03

10138 Torino - Via Susa, 43

E-mail: info@lauragaetini.com**ANDRIANO avv. can. Valerio**

10133 Torino - Str. Com. di San Vito-Revigliasco, 216 - tel. 011/660.31.66 - cell. 347/650.24.38

E-mail: andriano.valerio@tin.it**SAMPIERI avv. Alessandra**

28100 Novara - Via dei Caccia, 5 - tel. 0321/62.03.59 - cell. 346/660.47.17

10121 Torino - Via Valfrè, 14

E-mail: alessandra_sampieri@hotmail.com

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

MANNI avv. Roberto

10128 Torino - Via Colli, 4 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

E-mail: info@studiomanni.net

DARDANELLO avv. Carlo

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - cell. 347/936.24.29 - 338/579.77.99 - fax 02/700.446.204

E-mail: darda@tiscalinet.it

CAFFINO avv. Paola

28060 Vicolungo (NO) - Via Vittorio Emanuele 7 - cell. 328/569.50.96

28100 Novara - Via Giulietti 1 - tel. 0321/83.50.04 - 0321/61.37.64 - fax 0321/63.16.92

E-mail: paolacaffino@virgilio.it

FELISIO avv. Cristiano

10125 Torino - C.so Massimo d'Azeglio 30

tel. 01/650.59.42 - 011/650.88.98 - fax 011/669.46.63 - cell. 335/26.63.04

10094 Giaveno - Via Torino, 1 - tel. 011/937.89.89 - fax 011/937.73.19

E-mail: avvocatocristianofelisio@virgilio.it

GIORDANA avv. Elena

28079 Vespolate (NO) - Via Alessandro Volta 21 - tel. 0321/88.27.54 - cell. 340/843.76.99

28100 Novara - Via Giulietti 1 - tel. 0321/61.37.64 - fax 0321/63.16.92

E-mail: giordanaelena@virgilio.it

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

10121 Torino - Via dell'Arcivescovado, 12

COSTAMAGNA avv. Roberto

E-mail: costamagna.patr.stab@terp.it

NEGRI avv. Pia

E-mail: negri.patr.stab@terp.it

WITZEL avv. Raffaella

CHEULA don Stefano

E-mail: cheula@terp.it

I Patroni Stabili e Addetti alla consulenza ricevono nella loro sede, distinta da quella del Tribunale, in Torino - Via dell'Arcivescovado, 12.

Per prenotare appuntamenti si contatti la Segreteria del Tribunale: tel. 011/51.56.200, dal lunedì al venerdì ore 9-12 e 14,30-16,30.

**ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**
(scadenza 2 giugno 2015)

Periti psichiatri e neurologi

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
DI TIZIO dott. Cristiano Walter - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
NERVO dott. Davide - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
BONANSEA dott.ssa Annamaria - Torino
BOSIO dott. Walter - Torino
CAMPOMAGGI dott.ssa Laura - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Alessandria
MIDA dott.ssa Paola - Asti
MOTTA dott.ssa Maura - Verbania
PAPPERINI dott.ssa Marina - Torino
PASQUERO dott. Giacomo - Torino
PERADOTTO dott.ssa Laura Roberta - Torino
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Periti tecnico-grafici

MAERO dott. Michele - Torino
PELISSERO dott.ssa Carmelina - Asti

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2010

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2009	228
Introdotte nell'anno 2010	127
Concluse nell'anno 2010:	
<i>Decise con sentenza</i>	152
<i>Perente o rinunciate</i>	5
<i>Archivate</i>	1
<i>Totale</i>	158
Pendenti al 31 dicembre 2010	197

1.2. Esito delle 152 cause decise nell'anno 2010

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	125 (82%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	27 (18%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 152 cause decise nell'anno 2010

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per insufficiente uso di ragione	—	1
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione	64	22
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	22	27
Matrimonio ottenuto con dolo	2	10
Simulazione per esclusione del matrimonio (simulazione totale)	1	3
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	38	18
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	37	18
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	7	4
Simulazione per esclusione del <i>bonum coniugum</i>	—	1
Simulazione per esclusione della dignità matrimoniale	—	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	4
Errore di diritto	—	1
<i>Condicio</i>	—	2
Difetto di forma	1	—
<i>Totale</i>	173	112

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in diversi casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 152 cause decise nell'anno 2010

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	109	35,86%	61	40,13%	48	31,58%
Operai	48	15,79%	17	11,18%	31	20,39%
Liberi professionisti	39	12,83%	24	15,79%	15	9,87%
Commercianti e artigiani	25	8,22%	13	8,55%	12	7,89%
Insegnanti	14	4,61%	8	5,26%	6	3,95%
Dirigenti	14	4,61%	8	5,26%	6	3,95%
Casalinghe	13	4,28%	5	3,29%	8	5,26%
Disoccupati	13	4,28%	2	1,32%	11	7,24%
Pensionati	9	2,96%	5	3,29%	4	2,63%
Militari ed equiparati	6	1,97%	3	1,97%	3	1,97%
Imprenditori	4	1,32%	3	1,97%	1	0,66%
Studenti	4	1,32%	1	0,66%	3	1,97%
In attesa di occupazione	3	0,99%	–	–	3	1,97%
Coltivatori diretti	2	0,66%	2	1,32%	–	–
Non dichiarata	1	0,33%	–	–	1	0,66%
	304	100%	152	100%	152	100%

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 152 cause decise nell'anno 2010

Meno di un anno	26	media giorni	189	(16,45%)
Da uno a due anni	21	media mesi	17,98	(13,82%)
Da due a tre anni	23	media mesi	30,90	(15,13%)
Da tre a cinque anni	28	media mesi	47,33	(18,42%)
Da cinque a dieci anni	31	media anni	7,21	(20,39%)
Oltre dieci anni	23	media anni	15,48	(15,13%)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 152 cause decise nell'anno 2010

Nessun figlio	119 (78,29%)	Due figli	12 (7,89%)
Un figlio	20 (13,16%)	Tre figli	1 (0,66%)

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 152 cause decise nell'anno 2010

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun vincolo noto	250	82,24%	117	77,63%	133	88,16%
Matrimonio civile	23	7,57%	14	9,21%	9	5,92%
Convivenza	31	10,20%	21	13,82%	10	6,58%
	304	100%	152	100%	152	100%

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 152 cause decise nell'anno 2010

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun figlio	271	89,14%	131	86,18%	140	92,11%
Figli	33	10,86%	21	13,82%	12	7,89%
	304	100%	152	100%	152	100%

1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 127 cause introdotte nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	9	1	8
da 20 a 24	39	12	27
da 25 a 29	44	21	23
da 30 a 34	25	16	9
da 35 a 39	7	6	1
da 40 a 49	3	2	1
	127	58	69

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	1	2	fino a 19
29	11	18	da 20 a 24
58	32	26	da 25 a 29
28	18	10	da 30 a 34
7	6	1	da 35 a 39
2	1	1	da 40 a 49
127	69	58	

1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 158 cause concluse nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	11	—	11
da 20 a 24	41	22	19
da 25 a 29	62	20	42
da 30 a 34	34	23	11
da 35 a 39	8	7	1
da 40 a 44	2	2	—
	158	74	84

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	—	3	fino a 19
47	19	28	da 20 a 24
71	35	36	da 25 a 29
32	26	6	da 30 a 34
4	4	—	da 35 a 39
1	—	1	da 40 a 49
158	84	74	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 127 cause introdotte nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	5	—	5
da 30 a 34	20	7	13
da 35 a 39	42	22	20
da 40 a 44	24	10	14
da 45 a 49	17	9	8
da 50 a 54	9	4	5
più di 54	9	6	3
	127	58	69

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	da 20 a 24
6	1	5	da 25 a 29
25	10	15	da 30 a 34
36	20	16	da 35 a 39
22	14	8	da 40 a 44
17	11	6	da 45 a 49
6	4	2	da 50 a 54
15	9	6	più di 54
127	69	58	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 158 cause concluse nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	11	3	8
da 30 a 34	33	11	22
da 35 a 39	40	17	23
da 40 a 44	39	19	20
da 45 a 49	19	12	7
da 50 a 54	8	5	3
più di 54	7	7	—
	158	74	84

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
—	—	—	da 20 a 24
12	3	9	da 25 a 29
29	14	15	da 30 a 34
41	24	17	da 35 a 39
43	25	18	da 40 a 44
18	12	6	da 45 a 49
9	5	4	da 50 a 54
6	1	5	più di 54
158	84	74	

1.13. Diocesi di provenienza delle 127 cause introdotte nell'anno 2010

Torino	50 (39,37%)	Cuneo	7 (5,51%)
Vercelli	1 (0,79%)	Fossano	1 (0,79%)
Acqui	7 (5,51%)	Ivrea	5 (3,94%)
Alba	4 (3,15%)	Mondovì	4 (3,15%)
Alessandria	3 (2,36%)	Novara	19 (14,96%)
Aosta	1 (0,79%)	Pinerolo	3 (2,36%)
Asti	9 (7,09%)	Saluzzo	5 (3,94%)
Biella	3 (2,36%)	Susa	—
Casale Monferrato	5 (3,94%)		

1.14. Diocesi di provenienza delle 158 cause concluse nell'anno 2010

Torino	68 (43,04%)	Cuneo	4 (2,53%)
Vercelli	4 (2,53%)	Fossano	3 (1,90%)
Acqui	4 (2,53%)	Ivrea	6 (3,80%)
Alba	4 (2,53%)	Mondovì	2 (1,27%)
Alessandria	6 (3,80%)	Novara	19 (12,03%)
Aosta	2 (1,27%)	Pinerolo	3 (1,90%)
Asti	13 (8,23%)	Saluzzo	6 (3,80%)
Biella	4 (2,53%)	Susa	2 (1,27%)
Casale Monferrato	8 (5,06%)		

1.15. Durata del processo nelle 158 cause concluse nell'anno 2010

Da sei mesi a un anno	23	media mesi	10,32	(14,56%)
Da un anno a un anno e mezzo	49	media mesi	14,87	(31,01%)
Da un anno e mezzo a due anni	38	media mesi	20,79	(24,05%)
Oltre due anni	48	media anni	2,64	(30,38%)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 152 cause decise nell'anno 2010

A totale pagamento	143	(94,08%)
Con riduzione delle spese	9	(5,92%)

N.B. - Il contributo per le **spese processuali** a carico della parte che intenta l'azione è stato stabilito dalla C.E.I. in € 525,00. La parte convenuta, se si costituisce con proprio Avvocato, è tenuta a versare al Tribunale il contributo di € 262,50. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) per i due gradi di giudizio.

L'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è invece fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 1.575,00 e un massimo di € 2.992,00, oltre gli accessori fiscali di legge.

Chi inizia una causa riceve una informativa circa la possibile forbice nell'onorario del Patrono di fiducia che sottoscrive. Con la presentazione delle difese il Presidente di causa determina l'importo dell'onorario all'Avvocato e liquida le eventuali ulteriori spese dell'Avvocato certificate e sottoscritte dalla parte.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato né in prima né in seconda istanza.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE**

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Ligure: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello.

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2009	75
Introdotte nell'anno 2010	105
Concluse nell'anno 2010:	
Decise con rito abbreviato (decreto di ratifica)	107
Decise dopo riapertura della causa ed esame ordinario	22
Rinunciate o archiviate	1
Appello deserto	2
Perente	1
Voto del Collegio	1
Totale	134
Pendenti al 31 dicembre 2010	46

2.2. Esito delle 129 cause decise nell'anno 2010

Decreti di ratifica (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	107
Sentenze di conferma (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	16
Sentenze di riforma (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	6

ammessi respinti

2.3. Capi di nullità esaminati nelle 129 cause decise nell'anno 2010

Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	60	6
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	39	9
Matrimonio ottenuto con dolo	1	—
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	20	5
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	33	1
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	3	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	—
Querela di nullità	1	—
Totale	158	22

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.

2.4. Condizione sociale delle parti nelle 103 cause decise nell'anno 2010

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	83	32,17%	41	31,78%	42	32,56%
Operai	50	19,38%	24	18,60%	26	20,16%
Liberi professionisti	49	18,99%	27	20,93%	22	17,05%
Commercianti e artigiani	18	6,98%	8	6,20%	10	7,75%
Casalinghe	17	6,59%	8	6,20%	9	6,98%
Insegnanti	13	5,04%	6	4,65%	7	5,43%
Militari ed equiparati	7	2,71%	3	2,33%	4	3,10%
Dirigenti	6	2,37%	3	2,33%	3	2,33%
Non dichiarata	4	1,55%	2	1,55%	2	1,55%
Imprenditori	3	1,16%	2	1,55%	1	0,78%
Studenti	3	1,16%	3	2,33%	–	–
Magistrati	1	0,39%	1	0,78%	–	–
In attesa di occupazione	1	0,39%	–	–	1	0,78%
Disoccupati	1	0,39%	–	–	1	0,78%
Coltivatori diretti	1	0,39%	–	–	1	0,78%
Benestanti	1	0,39%	1	0,78%	–	–
	206	100%	103	100%	103	100%

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 105 cause introdotte nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	–	6
da 20 a 24	24	8	16
da 25 a 29	49	19	30
da 30 a 34	19	12	7
da 35 a 39	3	2	1
da 40 a 44	4	3	1
	105	44	61

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	2	2	fino a 19
21	6	15	da 20 a 24
43	30	13	da 25 a 29
26	18	8	da 30 a 34
7	4	3	da 35 a 39
4	1	3	più di 39
105	61	44	

2.6. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 134 cause concluse nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	1	5
da 20 a 24	32	11	21
da 25 a 29	57	25	32
da 30 a 34	26	18	8
da 35 a 39	8	5	3
da 40 a 44	5	4	1
	134	64	70

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
5	2	3	fino a 19
23	8	15	da 20 a 24
63	36	27	da 25 a 29
26	16	10	da 30 a 34
8	4	4	da 35 a 39
9	4	5	più di 39
134	70	64	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 105 cause introdotte nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	4	2	2
da 30 a 34	14	1	13
da 35 a 39	28	10	18
da 40 a 44	21	14	7
da 45 a 49	19	7	12
da 50 a 54	6	3	3
più di 54	13	7	6
	105	44	61

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	1	2	da 25 a 29
13	7	6	da 30 a 34
26	15	11	da 35 a 39
22	11	11	da 40 a 44
12	9	3	da 45 a 49
12	9	3	da 50 a 54
17	9	8	più di 54
105	61	44	

2.8. Età delle parti all'inizio della causa nelle 134 cause concluse nel 2010

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	3	2	1
da 30 a 34	15	1	14
da 35 a 39	30	11	19
da 40 a 44	31	20	11
da 45 a 49	26	15	11
da 50 a 54	9	4	5
più di 54	20	11	9
	134	64	70

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	—	1	da 25 a 29
15	8	7	da 30 a 34
27	15	12	da 35 a 39
34	17	17	da 40 a 44
23	10	13	da 45 a 49
11	7	4	da 50 a 54
23	13	10	più di 54
134	70	64	

2.9. Diocesi di provenienza delle 134 cause concluse nell'anno 2010

Genova	53 (39,55%)
Albenga-Imperia	14 (10,45%)
Chiavari	17 (12,69%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	16 (11,94%)

Savona-Noli	6 (4,48%)
Tortona	16 (11,94%)
Ventimiglia-San Remo	12 (8,96%)

2.10. Durata del processo di appello nelle 134 cause concluse nell'anno 2010

Inferiore a sei mesi	99	media giorni	112	(73,88%)
Da sei mesi a un anno	10	media mesi	6,13	(7,46%)
Da un anno a un anno e mezzo	8	media mesi	16,71	(5,97%)
Da un anno e mezzo a due anni	11	media mesi	20,85	(8,21%)
Oltre due anni	6	media anni	2,88	(4,48%)

2.11. Contributo economico delle parti nelle 134 cause concluse nell'anno 2010

Con totale esenzione delle spese	133 (99,25%)
A totale pagamento	1 (0,75%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con decreto di ratifica della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario di Avvocato**, il quale peraltro non è tenuto a intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, l'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 604,00 e un massimo di € 1.207,00.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI E COMMISSIONI ROGATORIALI DI TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI

3.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2009	4
Pervenuti nel 2010	20
Eseguiti nel 2010	23
Pendenti al 31 dicembre 2010	1

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	11	(47,83%)
Tribunale Siculo	3	(13,04%)
Tribunale Lombardo	2	(8,70%)
Tribunale Salernitano Lucano	2	(8,70%)
Vicariato di Roma	1	(4,35%)
Tribunale Beneventano	1	(4,35%)
Tribunale Pugliese	1	(4,35%)
Tribunale Triveneto	1	(4,35%)
Tribunale Umbro	1	(4,35%)

3.3. Durata del procedimento nelle 23 rogatorie eseguite nell'anno 2010

Inferiore a sei mesi	22	media giorni	42	(95,65%)
Da sei mesi a un anno	1	media mesi	6,23	(4,35%)

3.4. Contributo economico per i 29 mandati e commissioni rogatorie eseguiti nell'anno 2010

Con esenzione delle spese	12	(52,17%)
A pagamento	11	(47,83%)

In attesa di una convenzione che si sta predisponendo, il Tribunale Regionale esegue per incarico, a titolo gratuito, le rogatorie affidate al Tribunale Diocesano della Curia Metropolitana di Torino.

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2009	—
Introdotte nell'anno 2010	1
Concluse nell'anno 2010	1
Pendenti al 31 dicembre 2010	—

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

5.1. Il servizio di consulenza e di patrocinio, per tutti completamente gratuito, è svolto nella sede dei Patroni Stabili, distinta da quella del Tribunale in Torino - Via dell'Arcivescovado 12, e presso le Curie di Pinerolo, Ivrea, Novara ed Aosta. Si è predisposto, con la nascita del Tribunale Interdiocesano della Provincia di Cuneo, il servizio di consulenza per la zona del Piemonte Sud, che si svolgerà in Fossano e che provvisoriamente si è svolto nel 2010 presso la Curia di Saluzzo. Il servizio di consulenza è regolato dalle Norme della C.E.I.

La C.E.I. sia in data 8 ottobre 1999 che più recentemente ha ricordato che ai Patroni Stabili, istituiti dalla legge canonica (can. 1490 del C.I.C.) *«non deve essere affidato un servizio di mera consulenza previa, limitando il loro patrocinio ai soli casi di accertato bisogno economico della parte. Alle situazioni di indigenza è infatti possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che deve essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale. Secondo la ratio delle Norme, il servizio dei Patroni Stabili deve costituire un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa»* (Lettera C.E.I., 23 gennaio 2004, n. 1).

L'Ufficio nell'anno 2010 ha offerto 467 consulenze della durata media di un'ora e mezza, incontrando 209 nuovi casi. Il numero delle consulenze non comprende i contatti ed i colloqui con le potenziali parti convenute.

Sono tuttavia stati organizzati i servizi di consulenza dislocati sul territorio (Aosta, Fossano, Ivrea, Novara e Pinerolo). L'inserimento progressivo del rev. don Stefano Cheula porterà sicuramente nuove energie a questo difficile e delicato compito.

Sono state introdotte e patrocinate n. 35 cause di primo grado e consigliati n. 2 procedimenti amministrativi per inconsumazione. L'Avvocato Pia Negri ha presentato n. 14 cause, n. 11 cause l'Avvocato Stefano Ridella per il primo semestre in cui ha prestato servizio e n. 9 cause l'Avvocato Roberto Costamagna. L'Avvocato Raffaella Witzel, che a settembre ha iniziato la sua collaborazione, ha introdotto n. 1 causa. Confrontando i dati del 2009 e quelli del 2010, possiamo rilevare che il numero delle cause introdotte da questo servizio offerto dal Tribunale è diminuito, passando da 46 a 35.

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

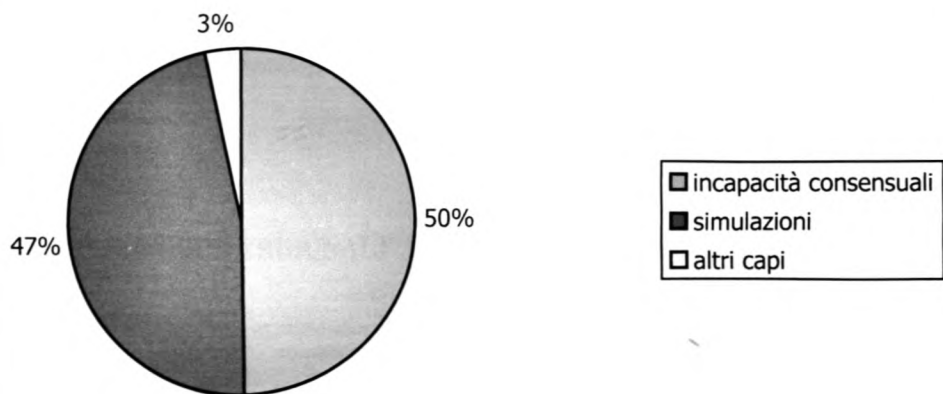
6.1. Cause di primo grado

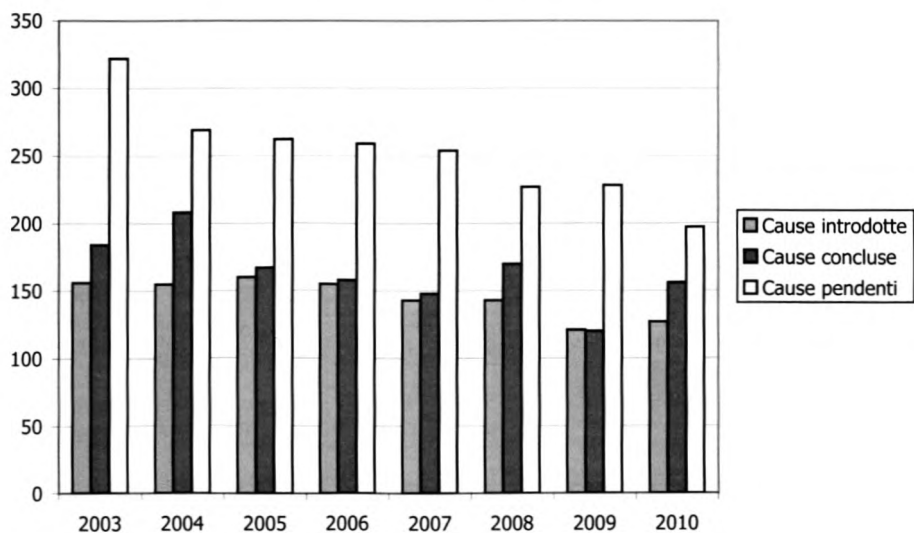
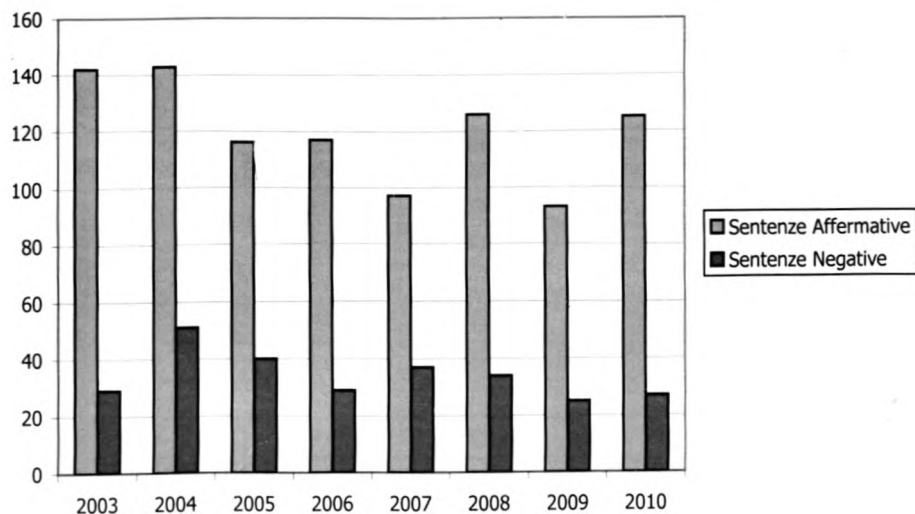
ANNI 2003-2010: CONFRONTO NUMERICO

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Cause introdotte	156	155	160	155	143	143	121	127
Cause concluse	184	208	167	158	148	170	120	156
Cause pendenti	322	269	262	259	254	227	228	197
Sentenze affermative	142	143	116	117	97	126	93	125
Sentenze negative	29	51	40	29	37	34	25	27
Cause decise	171	194	156	146	134	160	118	152

Capi di nullità esaminati e decisi	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Incapacità consensuali	75	90	86	91	98	107	105	136
Simulazioni	165	176	133	129	109	144	96	128
Altri capi	9	15	14	15	8	10	7	9
<i>Totale</i>	249	281	233	235	215	261	208	273

Capi di nullità esaminati nel 2010



I grado: confronto numerico anni 2003-2010**I grado: esito cause decise anni 2003-2010**

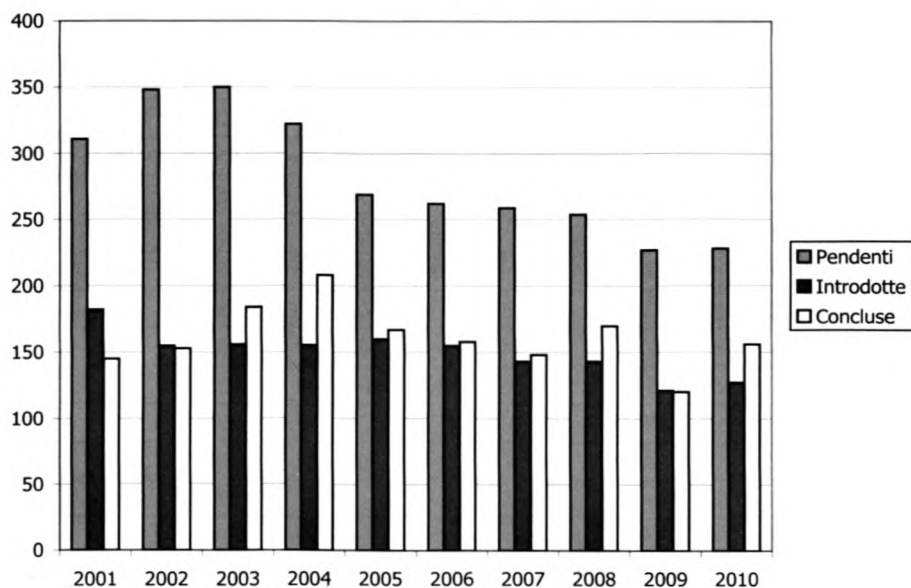
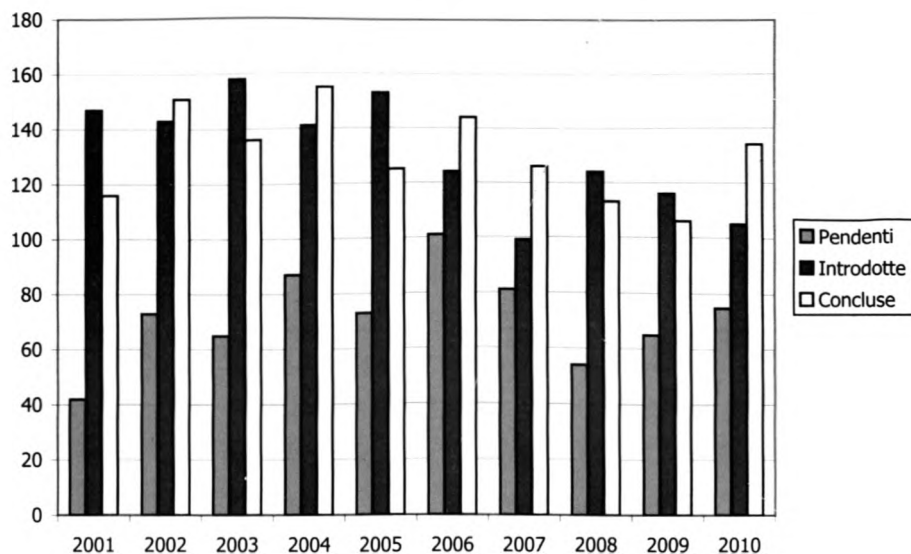
6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269
2005	269	160	167	262
2006	262	155	158	259
2007	259	143	148	254
2008	254	143	170	227
2009	227	121	120	228
2010	228	127	156	197

Anno	Sentenze afferentive	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26
2005	116	40	10	23
2006	117	29	8	13
2007	97	37	8	19
2008	126	34	7	31
2009	93	25	2	17
2010	125	27	5	26

6.3. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73
2005	73	153	125	101
2006	101	124	144	81
2007	81	99	126	54
2008	54	124	113	65
2009	65	116	106	75
2010	75	105	134	46

Cause di primo grado 2001-2010**Cause di secondo grado 2001-2010**

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE**6.4. Cause di primo grado**

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
2005	167	82	85
2006	158	69	89
2007	148	67	81
2008	170	79	91
2009	120	58	62
2010	158	74	84
	1.611	764	847

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
2005	160	67	93
2006	155	68	87
2007	143	68	75
2008	143	66	77
2009	121	66	55
2010	127	58	69
	1.497	705	792

6.5. Cause di secondo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
2005	125	57	68
2006	144	62	82
2007	126	55	71
2008	113	60	49
2009	106	50	56
2010	134	64	70
	1.306	588	718

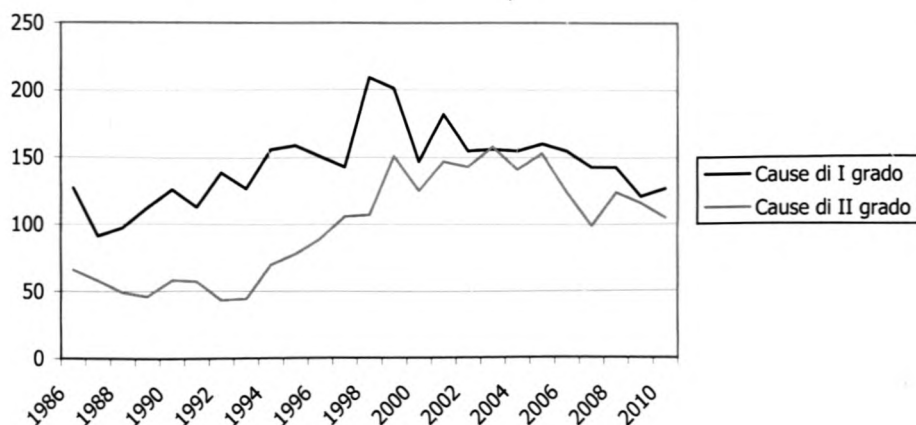
CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
2005	153	71	82
2006	124	62	62
2007	99	44	55
2008	124	66	58
2009	116	58	58
2010	105	44	61
	1.310	592	718

6.6. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1986	127	1991	113	1996	151	2001	182	2006	155
1987	91	1992	139	1997	143	2002	155	2007	143
1988	97	1993	127	1998	209	2003	156	2008	143
1989	112	1994	156	1999	201	2004	155	2009	121
1990	126	1995	159	2000	147	2005	160	2010	127

6.7. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1986	66	1991	57	1996	89	2001	147	2006	124
1987	58	1992	43	1997	106	2002	143	2007	99
1988	49	1993	44	1998	107	2003	158	2008	124
1989	46	1994	70	1999	151	2004	141	2009	116
1990	58	1995	78	2000	125	2005	153	2010	105

Cause di I e II grado introdotte negli ultimi 25 anni

7.1. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN ALCUNI STATI E DEL MONDO NELL'ANNO 2007

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA			
	introdotte	concluse	introdotte	concluse	introdotte	concluse
Italia	3.101	3.095	2.509	2.661	10	4
Spagna	1.262	1.444	1.182	1.243	16	1
Francia	471	437	410	391	15	23
Germania	836	813	637	629	200	199
Europa	12.734	12.421	9.524	9.632	520	503
Stati Uniti	24.937	26.396	18.944	18.934	7.736	7.543
Mondo	49.047	50.197	36.188	36.134	9.306	9.085

7.2. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.477	394	224	3.095
Spagna	1.139	156	149	1.444
Francia	368	27	42	437
Germania	608	132	73	813
Europa	9.218	1.557	1.646	12.421
Stati Uniti	22.174	933	3.289	26.396
Mondo	39.906	2.953	7.338	50.197

II ISTANZA	decreti di conferma	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.313	144	103	101	2.661
Spagna	901	231	57	54	1.243
Francia	210	166	9	6	391
Germania	526	52	38	13	629
Europa	7.959	936	494	243	9.632
Stati Uniti	13.049	5.480	136	269	18.934
Mondo	25.018	9.627	753	736	36.134

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	4	—	—	4
Spagna	1	—	—	1
Francia	19	1	3	23
Germania	191	—	8	199
Europa	454	2	47	503
Stati Uniti	7.532	40	151	7.543
Mondo	8.731	47	307	9.085

Fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae* 2007 (pubblicato 2009), Città del Vaticano

8. MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI E NEL MONDO

<i>Anno 2003</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	209.011	98,9	2.426	1,1	211.437
Francia	90.734	88,9	11.290	11,1	102.024
Spagna	141.874	98,9	1.523	1,1	143.397
Europa	822.183	92,6	66.087	7,4	888.270
Mondo	2.893.536	91,5	269.475	8,5	3.163.011

<i>Anno 2005</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	194.619	98,6	2.799	1,4	197.418
Francia	85.088	87,1	12.563	12,9	97.651
Spagna	120.792	98,6	1.668	1,4	122.640
Europa	769.191	92,1	65.820	7,9	835.011
Mondo	2.790.670	91,4	262.230	8,6	3.052.900

<i>Anno 2007</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	189.390	98,2	3.396	1,8	192.786
Francia	74.067	86,4	11.669	13,6	85.736
Spagna	111.139	98,3	1.888	1,7	113.027
Europa	758.877	91,6	69.367	8,4	828.244
Mondo	2.732.386	91,0	270.275	9,0	3.002.661

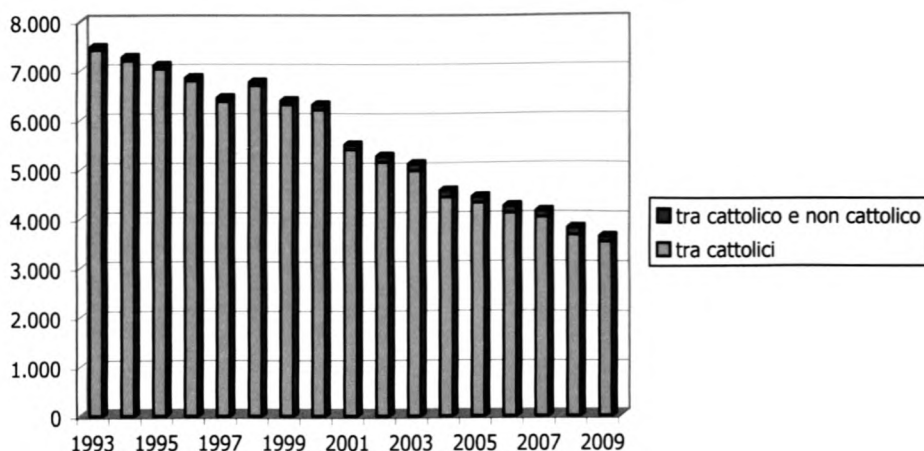
Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 2003, 2005 e 2007, Città del Vaticano

9. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO (numero abitanti: 2.098.713)

Anno	Tra cattolici	Tra cattolico e non cattolico	Totale
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432
2006	4.099	142	4.241
2007	4.008	129	4.137
2008	3.651	148	3.799
2009	3.514	113	3.627

Fonte: Arcidiocesi di Torino, *Annuario 2009 - 2010*

Matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino



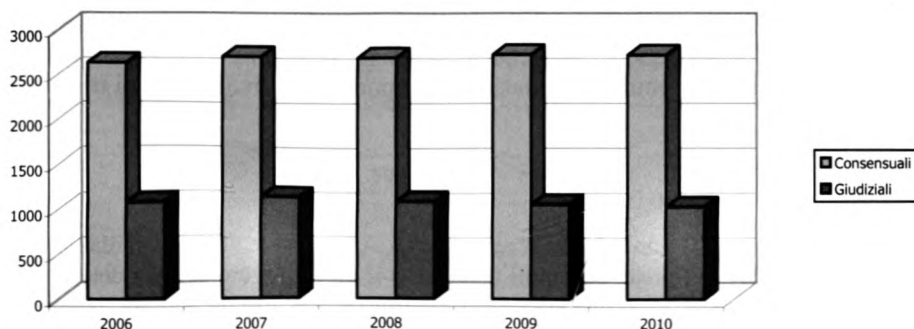
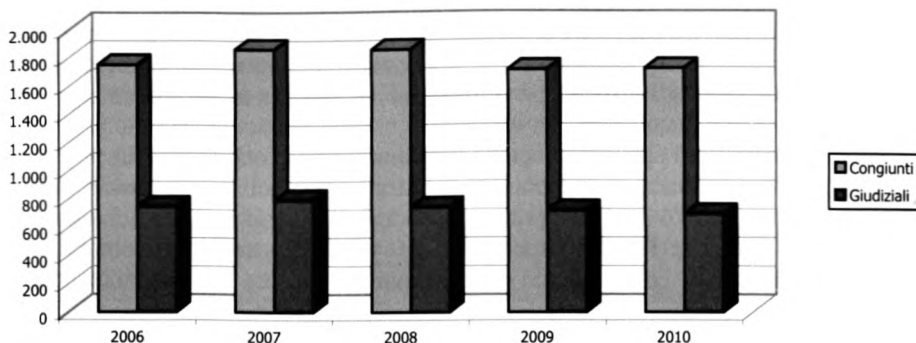
10. SEPARAZIONI E DIVORZI**NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI TORINO*****RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE***

	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009	Anno 2010
Separazioni consensuali	2.636	2.711	2.700	2.736	2.730
Separazioni giudiziali	1.072	1.136	1.102	1.068	1.039
Totale	3.708	3.847	3.802	3.804	3.769

***RICORSI DI SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO
E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI***

	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009	Anno 2010
Divorzi congiunti	1.756	1.864	1.859	1.710	1.716
Divorzi giudiziali	749	797	740	715	689
Totale	2.505	2.661	2.599	2.425	2.405

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

Ricorsi separazione personale**Ricorsi scioglimento matrimonio e cessazione effetti civili**

11. IL MATRIMONIO IN ITALIA

Dati resi disponibili dall'ISTAT relativi all'anno 2008

Principali risultati

Nel 2008 sono stati celebrati in Italia **246.613 matrimoni**, circa 4 ogni mille abitanti. Il matrimonio è una scelta sempre meno frequente: la diminuzione delle nozze è in atto dal 1972, anno in cui sono stati celebrati quasi 419 mila matrimoni (7,7 nozze per mille abitanti).

A diminuire sono i **primi matrimoni**, la quota più consistente del totale delle celebrazioni: le nozze tra celibi e nubili sono passate da quasi 392 mila nel 1972 (il 93,5% del totale) a 212.476 nel 2008 (l'86,2%). Nel 2008 si sono registrati 518 primi matrimoni per mille celibi e 580 per mille nubili, valori quasi dimezzati rispetto al 1972. I primi matrimoni, inoltre, sono sempre più tardivi: gli sposi alle prime nozze hanno in media 33 anni, le spose quasi 30.

In progressivo aumento, al contrario, sono i **secondi matrimoni o successivi**, per un totale di 34.137 nel 2008, il 13,8% del totale (erano il 6,5% nel 1972).

Si conferma la tendenza all'aumento dei **matrimoni in cui almeno uno dei due sposi è di cittadinanza straniera**: 37 mila nel 2008 (il 15% del totale), con una quota molto consistente di "matrimoni misti" (oltre 24 mila celebrazioni), ovvero le coppie in cui un coniuge è di cittadinanza italiana e l'altro è straniero.

Uno dei tratti più evidenti del mutamento in atto è l'aumento dei matrimoni celebrati con il solo **rito civile**, per un totale di 90.582 matrimoni (uno su tre). Questa scelta riguarda sempre più spesso anche le prime unioni: oltre un quarto delle nozze tra celibi e nubili è stato celebrato in Comune, quota che scende a un quinto se si considerano esclusivamente quelli in cui gli sposi sono entrambi italiani, una proporzione comunque quasi raddoppiata in 15 anni.

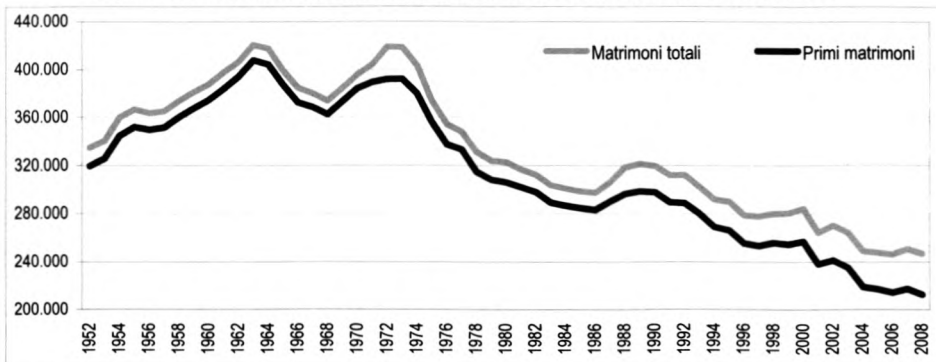
L'evoluzione dei primi matrimoni

La crisi della nuzialità non è un fenomeno nuovo. A eccezione di lievi oscillazioni congiunturali come la breve ripresa dei primi anni '90 o il picco dovuto al cosiddetto "effetto attrazione" dell'anno 2000, la diminuzione dei matrimoni è in atto da 35 anni. Non si ravvisano, inoltre, segnali di inversione di tendenza negli anni più recenti, come è accaduto invece per la fecondità: nel 2000 i matrimoni celebrati in Italia erano circa 280 mila, mentre nel 2008 sono scesi a quasi 247 mila. Il *trend* divergente tra nuzialità e fecondità va interpretato nel quadro più generale delle trasformazioni dei comportamenti familiari. Sono infatti sempre più numerose le coppie che scelgono di formare una famiglia al di fuori del vincolo del matrimonio. La conferma di questo mutato atteggiamento perviene anche dalle informazioni sulle nascite rilevate dall'ISTAT, che consentono di monitorare il fenomeno delle coppie di fatto con figli: l'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio è pari al 20%, oltre 100 mila nati nel 2008¹.

La Figura 1 permette di apprezzare come la diminuzione del totale delle celebrazioni sia determinata da quella dei primi matrimoni: le nozze tra celibi e nubili sono passate da quasi 392 mila nel 1972 a 212.476 nel 2008, pur costituendo ancora oggi la quota più consistente del totale delle celebrazioni (l'86,2% rispetto al 93,5% del 1972). La propensione delle coppie a sancire la loro unione con il vincolo del matrimonio si misura attraverso il calcolo dei

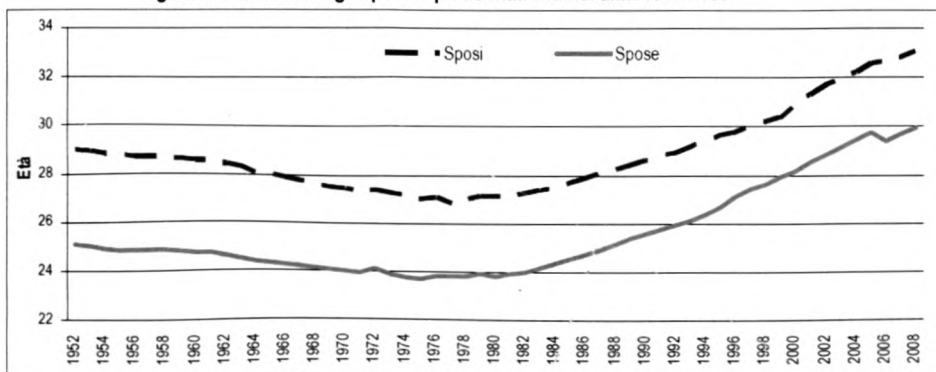
¹ ISTAT, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2008*, Statistiche in breve, 2010 (www.istat.it).

Figura 1. Numero di matrimoni e di primi matrimoni celebrati in Italia: anni 1952-2008



tassi di prima nuzialità, che consentono di rapportare i primi matrimoni alla popolazione celibe e nubile: nel 2008 sono stati celebrati 518 primi matrimoni per mille celibi e 580 per mille nubili, valori quasi dimezzati rispetto al 1972.

Figura 2. Età media degli sposi al primo matrimonio: anni 1952-2008



Parallelamente alla diminuzione dei primi matrimoni si è osservata una tendenza sempre più decisa alla posticipazione delle prime nozze verso età più mature (Figura 2). Gli sposi hanno in media 33,0 anni e le spose 29,9 anni al primo matrimonio, mediamente 6 anni in più rispetto ai valori osservati intorno alla metà degli anni '70. Il rinvio delle prime nozze è, in larga misura, la conseguenza della sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Numerose sono le interpretazioni fornite per spiegare questo fenomeno: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà del lavoro stesso, le difficoltà del mercato delle abitazioni. Condizioni sempre più stringenti per la decisione di formare una famiglia e sempre più considerate vincolanti sia per gli uomini sia per le donne².

² ISTAT, *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, 2009 (www.istat.it).

Tabella 1. Principali caratteristiche dei primi matrimoni e degli sposi per Regione: anno 2008

REGIONI	Matrimoni totali	Quozienti di nuzialità (per mille)	Matrimoni tra celibi e nubili		Indice di primo nuzialità (per mille)		Età media al primo matrimonio	
			Valori assoluti	Valori percentuali	M	F	M	F
Piemonte	16.258	3,7	12.644	77,8	450,1	515,2	33,2	30,3
Valle d'Aosta	507	4,0	397	78,3	461,0	545,5	34,4	31,1
Lombardia	34.327	3,5	28.347	82,6	419,9	493,6	33,3	30,2
Trentino-Alto Adige	3.563	3,5	2.848	79,9	412,6	467,6	34,0	30,7
Bolzano	1.785	3,6	1.398	78,3	398,0	448,6	34,9	31,7
Trento	1.778	3,4	1.450	81,6	427,5	489,3	33,3	29,8
Veneto	18.661	3,8	15.457	82,8	449,6	531,5	33,4	30,3
Friuli-Venezia Giulia	4.089	3,3	3.161	77,3	392,0	476,6	34,2	30,7
Liguria	6.251	3,9	4.738	75,8	498,3	574,3	34,6	31,2
Emilia-Romagna	14.892	3,5	11.989	80,5	402,0	467,2	34,6	31,1
Toscana	15.083	4,1	12.285	81,4	500,4	570,9	33,9	31,0
Umbria	3.725	4,2	3.255	87,4	542,2	596,4	33,7	30,6
Marche	5.881	3,8	5.170	87,9	474,8	541,0	33,7	30,5
Lazio	22.389	4,0	18.906	84,4	480,6	532,2	34,3	31,1
Abruzzo	4.883	3,7	4.303	88,1	467,1	518,0	33,0	30,0
Molise	1.205	3,8	1.105	91,7	500,9	547,3	33,1	29,8
Campania	31.795	5,5	29.558	93,0	718,4	742,4	31,7	28,6
Puglia	19.714	4,8	18.362	93,1	635,6	672,7	32,1	29,2
Basilicata	2.410	4,1	2.271	94,2	548,5	589,8	33,0	29,7
Calabria	9.305	4,6	8.699	93,5	618,2	638,4	32,3	28,9
Sicilia	24.344	4,8	22.308	91,6	647,8	676,2	31,7	28,5
Sardegna	7.331	4,4	6.673	91,0	526,0	589,9	34,1	31,0
Nord-Ovest	57.343	3,6	46.126	80,4	435,4	507,3	33,4	30,3
Nord-Est	41.205	3,6	33.455	81,2	422,4	496,2	34,0	30,6
Centro	47.078	4,0	39.616	84,1	490,4	550,1	34,0	30,9
Sud	69.312	4,9	64.298	92,8	646,2	678,9	32,0	28,9
Isole	31.675	4,7	28.981	91,5	618,9	659,0	32,2	29,1
ITALIA	246.613	4,1	212.476	86,2	518,1	580,4	33,0	29,9

La tendenza alla diminuzione e alla posticipazione dei primi matrimoni è ravvisabile in tutte le aree del Paese, anche se il fenomeno presenta importanti differenze territoriali. Ci si sposa più al Sud e nelle Isole (rispettivamente 4,9 e 4,7 matrimoni per mille abitanti nel 2008) che al Nord (3,6 per mille abitanti) e al Centro (4,0 per mille). Le Regioni dove si registra il massimo e il minimo dei quozienti di nuzialità sono rispettivamente la Campania (5,5 nozze per mille abitanti) e il Friuli-Venezia Giulia (3,3 per mille).

La nuzialità è comprensibilmente più elevata dove è maggiore la propensione alle prime nozze: nel 2008 in Campania si sono celebrati 718,4 primi matrimoni per mille celibi e 724,4 per mille nubili, mentre in Puglia, Basilicata e Sicilia i tassi di prima nuzialità sono superiori a 600 matrimoni per mille, sia per i celibi che per le nubili.

Dove è più alta la propensione al matrimonio, inoltre, ci si sposa anche più giovani: le ragazze campane hanno in media 28,6 anni alle prime nozze, mentre in molte Regioni del Nord l'età media delle spose al primo matrimonio raggiunge o supera i 30 anni.

Differenze di rilievo tra Nord e Sud del Paese si riscontrano, come si vedrà in seguito, per tutte le principali caratteristiche dei matrimoni e degli sposi, quali la percentuale dei secondi matrimoni, la percentuale di matrimoni con almeno uno sposo straniero e il rito di celebrazione (religioso o civile).

I matrimoni successivi al primo

I matrimoni successivi al primo sono in aumento: 34.137 nozze nel 2008, il 13,8% del totale.

Le ragioni di questo incremento vanno ricercate nell'aumento dei divorziati che, insieme ai vedovi, costituiscono i potenziali nuovi sposi. Con sempre maggiore frequenza, infatti, nel nostro Paese si arriva a chiudere un'esperienza matrimoniale: in base agli ultimi dati, riferiti al 2007, i divorzi sono stati oltre 50 mila. I matrimoni con almeno uno sposo divorziato ammontano a 31.430 nel 2008 (il 92,1% del totale dei matrimoni successivi al primo). Come è naturale, i matrimoni successivi al primo sono più diffusi laddove si registrano i tassi di divorzio più elevati, ovvero nelle Regioni del Nord e del Centro. Le percentuali più elevate di matrimoni con almeno uno sposo alle seconde nozze si osservano, nell'ordine, in Liguria (24,2% del totale delle celebrazioni), in Friuli-Venezia Giulia (22,7%), in Piemonte (22,2%), nella Valle d'Aosta e nella Provincia autonoma di Bolzano (21,7%). All'opposto si collocano la Basilicata (5,8%) e la Calabria (circa il 6,5%) con valori percentuali più che dimezzati rispetto al valore medio nazionale.

Gli uomini si risposano in media a 48 anni se sono divorziati e a 61 se sono vedovi, mentre le donne alle seconde nozze hanno mediamente 43 anni se divorziate e 48 anni se sono vedove.

Tabella 2. Principali caratteristiche dei matrimoni successivi al primo e degli sposi per Regione: anno 2008

REGIONI	Tassi di divorzio per 1000 coniugati (a)	Matrimoni con almeno uno sposo alle seconde nozze		di cui: Matrimoni con almeno un divorziato per combinazione di stato civile degli sposi									
		Valori assoluti	Valori %	Divorziati e nubili		Divorziate e celibi		Divorziati e divorziate		Divorziate e vedove		Divorziate e vedovi	
				Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Piemonte	4,7	3.614	22,2	1.209	7,4	1.146	7,0	887	5,5	55	0,3	120	0,7
Valle d'Aosta	6,3	110	21,7	41	8,1	38	7,5	23	4,5	-	-	2	0,4
Lombardia	4,2	5.980	17,4	2.060	6,0	1.988	5,8	1.308	3,8	101	0,3	161	0,5
Trentino-Alto Adige	4,3	715	20,1	230	6,5	239	3,7	170	4,8	12	0,3	25	0,7
Bolzano	4,5	387	21,7	119	6,7	127	7,1	105	5,9	3	0,2	14	0,8
Trento	4,2	328	18,4	111	6,2	112	6,3	65	3,7	9	0,5	11	0,6
Veneto	3,6	3.204	17,2	1.183	6,3	960	5,1	739	4,0	40	0,2	88	0,5
Friuli-Venezia Giulia	4,3	928	22,7	308	7,5	298	7,3	227	5,6	13	0,3	31	0,8
Liguria	5,2	1.513	24,2	497	8,0	435	7,0	409	6,5	28	0,4	49	0,8
Emilia-Romagna	4,3	2.903	19,5	940	6,3	1.015	6,8	637	4,3	44	0,3	100	0,7
Toscana	4,2	2.798	18,6	1.005	6,7	329	5,5	677	4,5	42	0,3	89	0,6
Umbria	2,4	470	12,6	168	4,5	154	4,1	83	2,2	8	0,2	14	0,4
Marche	3,0	711	12,1	269	4,6	210	3,6	156	2,7	10	0,2	19	0,3
Lazio	3,8	3.483	15,6	1.309	5,8	921	4,1	828	3,7	47	0,2	142	0,6
Abruzzo	2,7	580	11,9	226	4,6	166	3,4	125	2,6	6	0,1	18	0,4
Molise	2,0	100	8,3	33	2,7	35	2,9	20	1,7	3	0,2	3	0,2
Campania	1,9	2.237	7,0	824	2,6	563	1,8	340	1,1	43	0,1	130	0,4
Puglia	1,8	1.352	6,9	552	2,8	357	1,8	220	1,1	19	0,1	63	0,3
Basilicata	1,2	139	5,8	51	2,1	45	1,9	22	0,9	2	0,1	6	0,2
Calabria	1,7	606	6,5	205	2,2	177	1,9	89	1,0	12	0,1	33	0,4
Sicilia	2,5	2.036	8,4	691	2,8	435	1,8	336	1,4	39	0,2	110	0,5
Sardegna	2,9	658	9,0	271	3,7	177	2,4	111	1,5	9	0,1	27	0,4
Nord-Ovest	4,5	11.217	19,6	3.807	6,6	3.607	6,3	2.627	4,6	184	0,3	332	0,6
Nord-Est	4,0	7.750	18,8	2.661	6,5	2.512	6,1	1.773	4,3	109	0,3	244	0,6
Centro	3,7	7.462	15,9	2.751	5,8	2.114	4,5	1.744	3,7	107	0,2	264	0,6
Sud	1,9	5.014	7,2	1.891	2,7	1.343	1,9	816	1,2	85	0,1	253	0,4
Isole	2,6	2.694	8,5	962	3,0	612	1,9	447	1,4	48	0,2	137	0,4
ITALIA	3,4	34.137	13,8	12.072	4,9	10.188	4,1	7.407	3,0	533	0,2	1.230	0,5

(a) I tassi sono calcolati considerando al denominatore i coniugati derivati dalla rilevazione ISTAT «Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile».

La tipologia più frequente tra i matrimoni successivi è quella in cui lo sposo è divorziato e la sposa è nubile (oltre 12 mila nozze, il 4,9% dei matrimoni celebrati nel 2008), mentre sono oltre 10 mila (4,1% del totale) le celebrazioni in cui è la sposa ad essere divorziata e lo sposo è celibe. Questi matrimoni sono celebrati quasi sempre con il solo rito civile, ad eccezione dei casi in cui oltre all'annullamento degli effetti civili si è avuta anche la dichiarazione di nullità religiosa del matrimonio.

I matrimoni civili, una scelta sempre più diffusa

Uno dei tratti più evidenti del mutamento in atto nell'istituzione matrimoniale è il continuo aumento dei matrimoni celebrati con rito civile. In base ai dati 2008 oltre un matrimonio su tre è celebrato davanti al sindaco (il 36,7% di tutti i matrimoni). L'evoluzione di questo fenomeno è stata rapidissima, visto che solo 15 anni fa l'incidenza dei matrimoni civili non arrivava al 20% del totale delle celebrazioni.

Tabella 3 - Matrimoni per tipologia di coppia, rito e tipo di matrimonio: valori assoluti e percentuali (anno 2008)

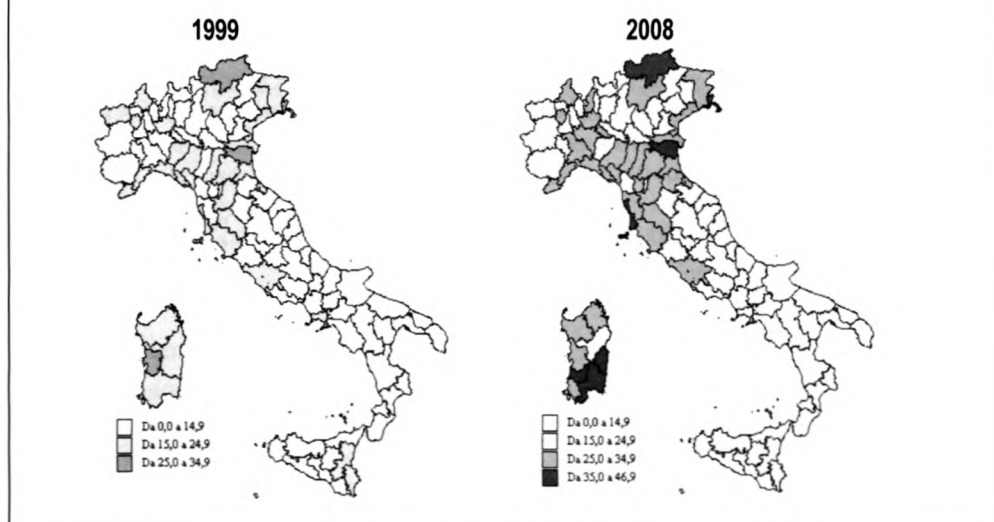
TIPO DI MATRIMONIO	Tipologia di coppia								
	almeno uno straniero			entrambi italiani			Totale		
	Religioso	Civile	Totale	Religioso	Civile	Totale	Religioso	Civile	Totale
VALORI ASSOLUTI									
Primi matrimoni	4.609	22.118	26.727	148.598	37.151	185.749	153.207	59.269	212.476
Matrimoni successivi	351	9.840	10.191	2.473	21.473	23.946	2.824	31.313	34.137
Totale	4.960	31.958	36.918	151.071	58.624	209.695	156.031	90.582	246.613
VALORI PERCENTUALI									
Primi matrimoni	17,2	82,8	100,0	80,0	20,0	100,0	72,1	27,9	100,0
Matrimoni successivi	3,4	96,6	100,0	10,3	89,7	100,0	8,3	91,7	100,0
Totale	13,4	86,6	100,0	72,0	28,0	100,0	63,3	36,7	100,0

Parte di questo incremento è da attribuire alla crescente diffusione sia dei matrimoni successivi al primo, sia dei matrimoni con almeno uno sposo straniero, poiché queste nozze sono prevalentemente celebrate con il rito civile. Questa scelta, tuttavia, riguarda sempre più spesso anche le prime unioni: oltre un quarto delle nozze tra celibi e nubili è stato celebrato di fronte al sindaco nel 2008, considerando solo quelle in cui gli sposi sono entrambi italiani l'incidenza è pari a più di uno su cinque (Tabella 3), una proporzione quasi raddoppiata in 15 anni.

Il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali: sono celebrati con il solo rito civile oltre il 48% dei matrimoni registrati al Nord, il 44% di quelli registrati al Centro, mentre nel Mezzogiorno questa proporzione è del 20%. Differenze ancora più accentuate si riscontrano a livello territoriale sub-regionale. Questi risultati sono, in parte, il risultato della diversa distribuzione territoriale sia dei secondi matrimoni, sia di quelli con almeno uno sposo straniero, fenomeni questi che – come si è detto – sono più frequenti al Nord e al Centro.

La Figura 1, che presenta la percentuale dei primi matrimoni celebrati con rito civile quando gli sposi sono entrambi italiani, permette di analizzare la scelta del rito civile al

Figura 1. Primi matrimoni civili di sposi italiani per Provincia di residenza della sposa: valori percentuali (anni 1999 e 2008)



netto di queste componenti. La geografia resta sostanzialmente immutata, anche se evidentemente in presenza di livelli più contenuti, ed è riconducibile alla diffusione sul territorio dei diversi comportamenti familiari. Si segnala, a tal proposito, la peculiarità delle Province della Sardegna, che, in termini di incidenza dei primi matrimoni celebrati con rito civile tra sposi italiani, si collocano ai primi posti nella graduatoria provinciale del 2008, con valori che oscillano tra il 32% di Carbonia-Iglesias e il 40% di Ogliastro. Per le stesse Province si osservano incidenze di poco superiori quando si analizza la percentuale delle celebrazioni con rito civile rispetto al totale delle nozze, e per questa ragione si collocano più in basso nella graduatoria provinciale riferita ai matrimoni complessivi. Il risultato è ascrivibile alla trascurabile frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero.

Analizzando l'evoluzione temporale dell'incidenza dei matrimoni civili, si può notare come, nell'arco del decennio osservato, in numerose Province del Sud la situazione appaia sostanzialmente inalterata. Si registrano, infatti, incrementi di una certa rilevanza per il complesso dei matrimoni civili soltanto in alcune Province dell'Abruzzo e della Puglia, principalmente per effetto della presenza straniera. Quando si considerano, invece, i primi matrimoni tra sposi entrambi italiani, la percentuale di quelli celebrati con rito civile resta molto al di sotto della media nazionale. Nelle Province della Calabria si osservano alcuni dei livelli più bassi e, nell'ultimo decennio, anche gli incrementi più contenuti (poco più di un punto percentuale): a titolo di esempio, si noti il caso della Provincia di Crotone (passata dal 4,4% del 1999 al 5,7% del 2008) o quello di Reggio Calabria (dal 5,5% al 6,4%).

Il regime patrimoniale scelto dagli sposi

La scelta del regime patrimoniale di separazione dei beni è un fenomeno in rapida crescita. Nel 2008 l'incidenza dei matrimoni in regime di separazione dei beni è pari al 62,7%

e supera la quota di quelli in regime di comunione dei beni in tutte le ripartizioni, raggiungendo il 65,5% nel Nord-Ovest.

Tabella 4. Matrimoni per regime patrimoniale scelto dagli sposi per Regione: valori assoluti e percentuali (anno 2008)

REGIONI	Regime patrimoniale			Totale
	Comunione dei beni	Separazione dei beni	Matrimoni in regime di separazione (per 100 matrimoni)	
Piemonte	4.633	11.625	71,5	16.258
Valle d'Aosta	131	376	74,2	507
Lombardia	12.899	21.428	62,4	34.327
Trentino Alto Adige	1.604	1.959	55,0	3.563
<i>Bolzano</i>	847	938	52,5	1.785
<i>Trento</i>	757	1.021	57,4	1.778
Veneto	7.321	11.340	60,8	18.661
Friuli Venezia Giulia	1.614	2.475	60,5	4.089
Liguria	2.119	4.132	66,1	6.251
Emilia Romagna	5.139	9.753	65,5	14.892
Toscana	5.387	9.696	64,3	15.083
Umbria	1.572	2.153	57,8	3.725
Marche	1.654	4.227	71,9	5.881
Lazio	8.294	14.095	63,0	22.389
Abruzzo	1.740	3.143	64,4	4.883
Molise	469	736	61,1	1.205
Campania	12.218	19.577	61,6	31.795
Puglia	7.606	12.108	61,4	19.714
Basilicata	845	1.565	64,9	2.410
Calabria	3.541	5.764	61,9	9.305
Sicilia	9.566	14.778	60,7	24.344
Sardegna	3.711	3.620	49,4	7.331
Nord-Ovest	19.782	37.561	65,5	57.343
Nord-Est	15.678	25.527	62,0	41.205
Centro	16.907	30.171	64,1	47.078
Sud	26.419	42.893	61,9	69.312
Isole	13.277	18.398	58,1	31.675
ITALIA	92.063	154.550	62,7	246.613

12. SEPARAZIONI E DIVORZI IN ITALIA

Dati resi disponibili dall'ISTAT relativi all'anno 2008

Principali risultati

Nel 2008 le separazioni sono state 84.165 e i divorzi 54.351, con un incremento rispettivamente del 3,4 e del 7,3% rispetto all'anno precedente. I due fenomeni sono in continua crescita: nel 1995 si verificavano 158 separazioni e 80 divorzi ogni 1.000 matrimoni, nel 2008 si arriva a 286 separazioni e 179 divorzi.

La durata media del matrimonio al momento dell'iscrizione a ruolo del procedimento di separazione è risultata pari a 15 anni, 18 anni in media per i divorzi.

L'età media alla separazione è di circa 45 anni per i mariti e 41 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge rispettivamente 46 e 43 anni. Questi valori sono andati aumentando negli anni sia per una drastica diminuzione delle separazioni sotto i 30 anni – anche per effetto della posticipazione delle nozze verso età più mature – sia per un aumento delle separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne.

La tipologia di procedimento prevalentemente scelta dai coniugi è quella consensuale: nel 2008 si sono chiuse consensualmente l'86,3% delle separazioni e il 77,3% dei divorzi.

Il 70,8 per cento delle separazioni e il 62,4% dei divorzi hanno riguardato coppie con figli avuti durante la loro unione. Fino al 2005 ha prevalso l'affidamento esclusivo dei figli minori alla madre. Nel 2006, la legge 54/2006 ha introdotto l'istituto dell'affido condiviso dei figli minori come modalità ordinaria. Nel 2008 il 78,8% di separazioni con figli è stata con affido condiviso contro il 19,1% di quelle con figli affidati esclusivamente alla madre.

Evoluzione temporale e geografia dell'instabilità coniugale

Nel 2008 le separazioni sono state 84.165 e i divorzi 54.351. Rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate di oltre una volta e mezza (+61%) e i divorzi sono praticamente raddoppiati (+101%). Tali incrementi si sono osservati in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono e quindi sono imputabili a un effettivo aumento della propensione alla rottura dell'unione coniugale (Figura 1).

Per ottenere una misura efficace di questa propensione bisogna considerare che le separazioni e i divorzi registrati in un anno di calendario (= t) sono il risultato dell'esperienza di coppie di coniugi, che a seconda della durata x del matrimonio si sono sposati t-x anni prima (ovvero la coorte dei matrimoni del tempo t-x). Occorre pertanto calcolare per ciascuna coorte la quota di matrimoni che finiscono in separazione o divorzio alla durata x nell'anno t, rispetto al totale di matrimoni celebrati t-x anni prima. La somma di queste quote, moltiplicata per 1.000, fornisce il tasso di separazione o di divorzio totale, cioè il numero medio di separazioni o divorzi per 1.000 matrimoni. A partire dalla metà degli anni Novanta questi indicatori hanno fatto registrare una progressiva crescita della propensione a interrom-

Figura 1 - Matrimoni, separazioni e divorzi (valori assoluti): anni 1995-2008

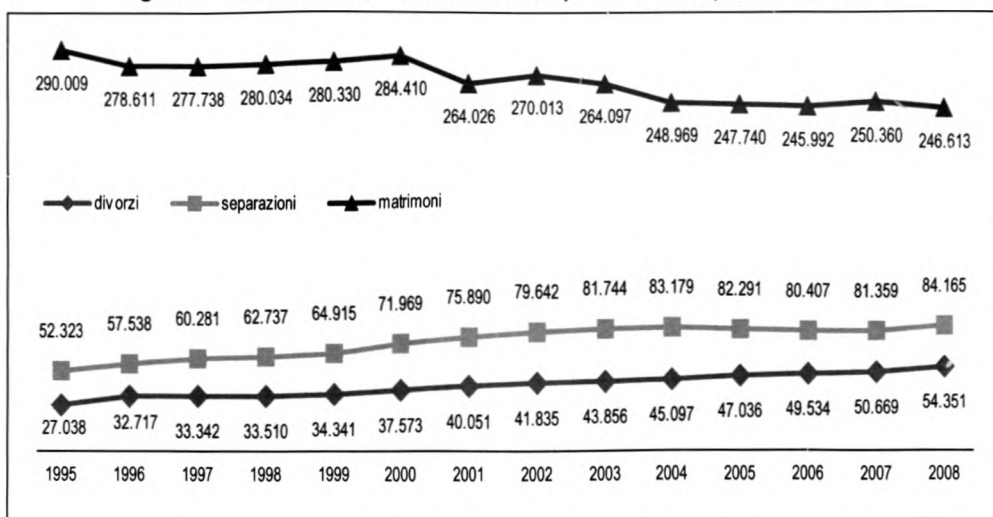
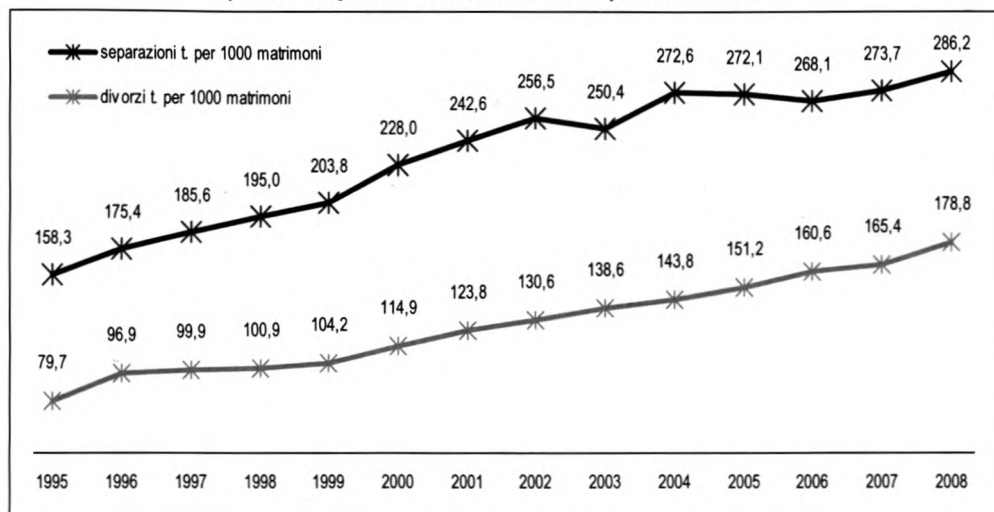


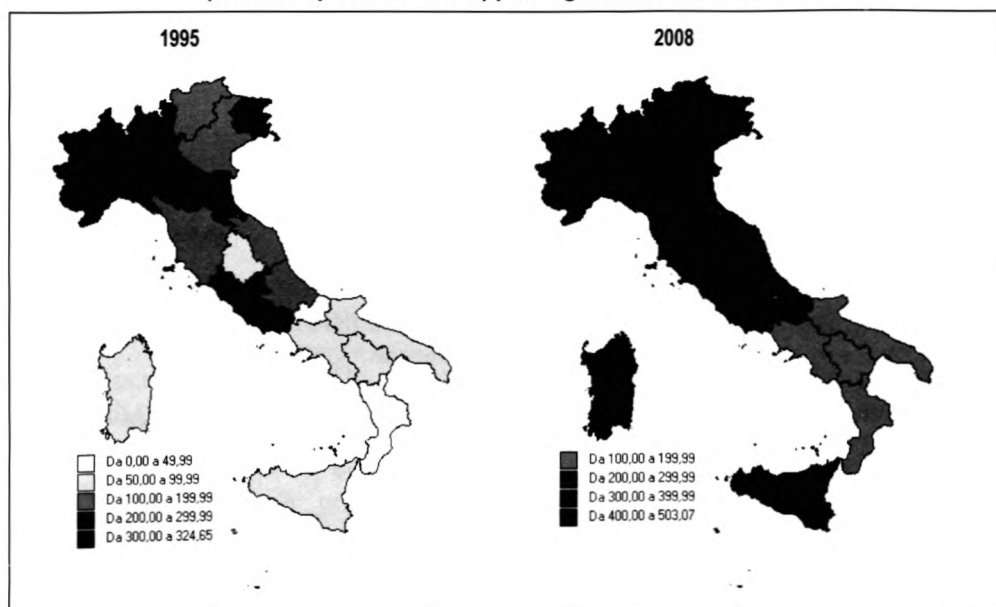
Figura 2 - Numero medio di separazioni e di divorzi per 1.000 matrimoni (tassi di separazione e divorzio totale): anni 1995-2008



pere una unione coniugale: nel 1995 si verificavano in media circa 158 separazioni e 80 divorzi per 1.000 matrimoni, nel 2008 si arriva rispettivamente a 286 separazioni e a 179 divorzi ogni 1.000 matrimoni (Figura 2).

Per l'analisi delle principali caratteristiche dell'instabilità coniugale è utile fare riferimento alle separazioni legali (giudiziali o consensuali), che rappresentano il motivo principale di richiesta del divorzio: il 99,1% dei divorzi concessi nel 2008 è stato preceduto da una separazione legale.

Figura 3 - Numero di separazioni per 1.000 matrimoni (tassi di separazione totale) per Regione: anni 1995 e 2008



Non tutte le separazioni legali si convertono successivamente in divorzi. Nel caso in cui si decida di passare dalla separazione al divorzio, lo si fa in un arco di tempo relativamente breve: per il 71,2% dei divorzi concessi nel 2008 l'intervallo di tempo intercorso tra la separazione legale e la successiva domanda di divorzio è stato pari o inferiore a cinque anni. Questo intervallo sembra mostrare, tuttavia, negli ultimi anni una tendenza ad ampliarsi: su 10 separazioni pronunciate in Italia nel 1998 ben quattro non sono giunte al divorzio nel decennio successivo.

Il fenomeno dell'instabilità coniugale presenta situazioni molto diverse sul territorio: nel 2008 si va dal valore minimo di 186,3 separazioni per 1.000 matrimoni, che caratterizza il Sud, al massimo osservato nel Nord-Ovest (363,3 separazioni per 1.000 matrimoni). I cartogrammi in Figura 3 consentono di apprezzare l'evoluzione del fenomeno a livello regionale confrontando i tassi di separazione totale del 2008 con quelli del 1995. Nel 1995 solo in Valle d'Aosta si registravano più di 300 separazioni per 1.000 matrimoni, mentre nel 2008 si collocano al di sopra di questa soglia quasi tutte le Regioni del Nord (con l'eccezione del Veneto), la Toscana (350,5) e il Lazio (387,4).

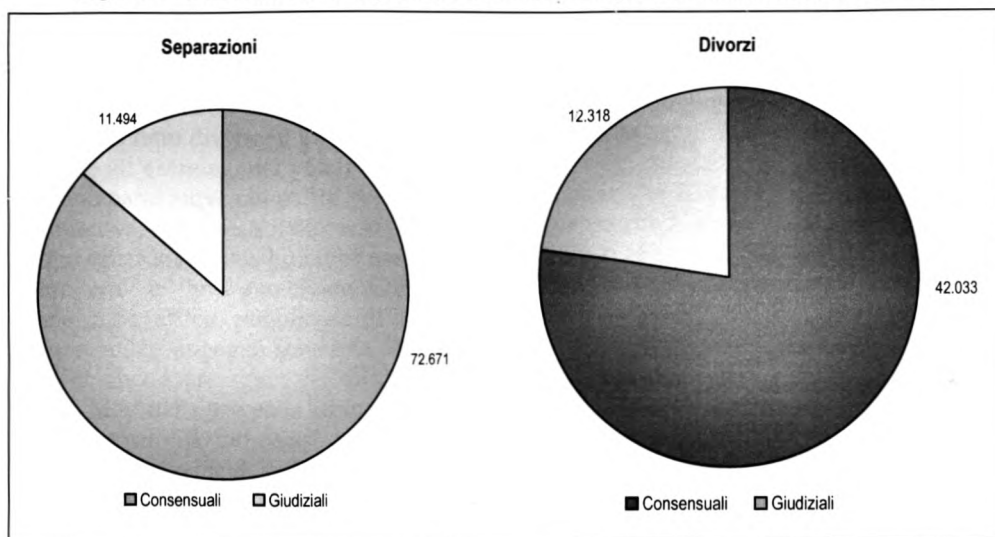
Tra le Regioni del Mezzogiorno, incrementi particolarmente consistenti si sono registrati in Molise (da 32 a 228,6 separazioni per 1.000 matrimoni) e in Abruzzo (da 125,9 a 279,3). Nelle altre Regioni, nonostante l'aumento generalizzato, si osservano nel 2008 comunque valori contenuti del fenomeno: dal 48,1 per 1.000 al 133,7 in Calabria, dal 53,3 per 1.000 al 152,2 in Basilicata, dal 70,1 per 1.000 al 182 in Campania e dal 76,7 per 1.000 al 197,1 in Puglia.

Il tipo e la durata del procedimento giudiziario

La tipologia di procedimento prevalentemente scelta dai coniugi è quella consensuale: nel 2008 si sono chiusi con questa modalità l'86,3% delle separazioni e il 77,3% dei divorzi (Figura 4).

Prendendo in considerazione le sole separazioni giudiziali, l'80,8% di queste è concesso per intollerabilità reciproca della convivenza, il 15,7% con addebito al marito e il 3,5% con addebito alla moglie.

Figura 4 - Procedimenti di separazione e di divorzio per rito di chiusura: anno 2008



Le coppie che risiedono nel Mezzogiorno ricorrono al rito giudiziale più frequentemente di quelle residenti nel Centro-Nord: nel 21,5% dei casi nelle separazioni e nel 20,9% nei divorzi. Occorre, però, tener presente che il tipo di procedimento è condizionato anche dalla diversa convenienza determinata dalla durata della causa e dei costi. La procedura che porta alla separazione consensuale o al divorzio congiunto è più semplice, meno costosa e si conclude in minor tempo. Un procedimento consensuale di separazione si esaurisce mediamente in poco più di 150 giorni e uno di divorzio in 250, mentre se si chiude con il rito contenzioso occorrono in media rispettivamente 937 e 508 giorni.

Va anche tenuto presente che, proprio per questa ragione, non sempre una causa di separazione o divorzio termina con lo stesso rito con cui è iniziata. Nel 2008 il 12,2% delle separazioni e il 6,3% dei divorzi si sono chiusi con un rito diverso da quello di apertura. Tra i cambiamenti di rito è più frequente il passaggio dal giudiziale al consensuale e non viceversa. Inoltre, anche il cambio di rito influisce sulla durata delle cause: il passaggio al procedimento consensuale produce, infatti, un notevole effetto di riduzione dei tempi complessivi.

Preti e cittadini

Nei giorni 16 e 17 febbraio, si è riunita a Roma la Commissione Presbiterale Italiana per una lettura attenta dei recenti "Orientamenti pastorali" della Chiesa italiana, imperniati sulla centralità della tematica educativa.

Nel corso dell'incontro, il Segretario Generale della C.E.I. ha tenuto questa relazione.

Ho voluto intitolare così questo intervento, sullo sfondo della situazione della Chiesa in Italia, non perché sia il tema più urgente o quello che più di altri risponda alle esigenze del momento, ma solo in ragione di due circostanze che suggeriscono una riflessione su un ambito di costante interesse e dalle implicazioni rilevanti anche in un tempo come il nostro. Le due circostanze a cui mi riferisco sono gli argomenti all'ordine del giorno del Consiglio Permanente della C.E.I. di fine gennaio e la prossima celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia.

A mo' di digressione devo peraltro notare che la riunione del Consiglio Permanente segnala argomenti rilevanti per la vita della Chiesa, primo fra tutti la presentazione e la recezione degli *Orientamenti pastorali* per il decennio, i quali sono già stati oggetto di dibattito in questo incontro della Commissione Presbiterale e torneranno all'attenzione dei Vescovi nella prossima Assemblea di maggio; e poi anche il prossimo Congresso Eucaristico di Ancona e la situazione dei Seminari.

Uno dei temi del Consiglio a cui mi riferisco – insieme al quale bisogna ricordare anche il Documento conclusivo della Settimana Sociale di Reggio Calabria – portava il titolo: *"Riconoscimento sulle esperienze di formazione socio-politica di ispirazione cattolica e prospettive per il futuro"*. Non è mia intenzione ripercorrere l'esposizione e il dibattito che si è svolto in quella circostanza – comunque incoraggiante un impegno crescente dell'opera formativa in sintonia con i richiami del Santo Padre Benedetto XVI e, successivamente, del Cardinale Angelo Bagnasco sulla necessità di una nuova generazione di cattolici in politica. Voglio piuttosto lasciarmi sollecitare dalla domanda sulla responsabilità civica del prete, sul modo in cui si possa e si debba essere simultaneamente prete e cittadino. Nessuna pretesa di entrare nel merito delle grandi questioni che sono sottese a un tale quesito già di per sé abbastanza complesso; soltanto un avvio di riflessione di tipo pastorale e spirituale.

Potrà apparire una provocazione, ma l'indicazione positiva, anche se indirettamente, è più netta al riguardo la trovo nel *Codice di Diritto Canonico*. Il comma 3 del can. 285 prescrive: «È fatto divieto ai chierici di assumere uffici pubblici, che comportano una partecipazione all'esercizio del potere civile». Al comma 2 del can. 287, poi, si aggiunge: «Non abbiano parte attiva nei partiti politici». Non c'è dubbio che si tratti di indicazioni negative e limitative, dalle quali il discorso apparirebbe chiuso ancor di prima di venire avviato. A un primo sguardo non sembrerebbe esserci compatibilità, o addirittura rapporto, tra il ministero presbiterale e l'impegno civico. Certo non è escluso tutto ciò che sta prima e oltre l'assunzione di un ufficio pubblico e di un impegno partitico diretto, e non è poco, poiché tali assunzioni ed impegno sono una espressione eminente e compiuta di responsabilità civica, significativa espressione del diritto e del dovere di cittadinanza, verso cui, del resto, lo stesso Magistero non esita ad incoraggiare.

La positività intrinseca a tali divieti emerge, seppure indirettamente, dal senso non sacrale ma sacramentale del ministero ordinato propriamente inteso in orizzonte ecclesologico. Dico senso non sacrale – senza in nulla sminuire il valore antropologico del sacro – solo per precisare che non è la polarità sacro-profano a motivare quella proibizione, poiché

essa in Cristo è stata superata. Cristo Gesù, con la sua incarnazione e soprattutto con la sua morte e risurrezione, ha abbattuto ogni confine (cfr. Ef 2, 14) trasformando la storia in spazio della santità. Alla polarità sacro-profano è subentrata quella tra santità e peccato. E santità è categoria eminentemente personale; le persone vengono santificate – poiché non possono diventare sante da se stesse – e con la loro esistenza possono trasformare e – in senso derivato – santificare il mondo, la storia.

Ma la santificazione non raggiunge gli individui isolatamente, anche se sempre personalmente, poiché la santità nasce nella storia come evento comunitario, come evento di Chiesa; la santità affiora nella storia nella forma della Chiesa, alla quale viene aggregata una moltitudine crescente di credenti. Questo modo di essere e di venire al mondo mostra della Chiesa la costituzione misterica, di sacramento, di presenza inseparabilmente umana e divina. Questa natura originaria, e la missione che coerentemente le afferisce, non consente in alcun modo alla Chiesa – in «non debole analogia» con il mistero del Verbo incarnato, come si pronuncia la *Lumen gentium* al n. 8 – di ridurre o, addirittura, cancellare né la dimensione divina né quella umana. In un equilibrio difficile ma possibile per grazia, la Chiesa vive la sua presenza nel tempo proiettata e, in qualche modo, già partecipe dell'eternità. Questo significa il carattere escatologico della Chiesa. Essa non si può ridurre a una grandezza sociale e storica tra le altre, ma non si può nemmeno esonerare dal suo radicamento storico-sociale e dal suo compito di evangelizzazione e di santificazione. Nel suo carattere di segno e anticipazione del compimento dell'unità del genere umano in sé e con Dio (cfr. *Lumen gentium*, 1), essa non può rinunciare a operare affinché questo mondo sia trasformato dalla potenza dello Spirito del Risorto, così da vedervi radicare e crescere i germi della verità e della vita, della giustizia e della pace.

Missione della Chiesa è annunciare Cristo e testimoniare ed assecondare gli effetti della sua trasformante presenza nelle persone, nelle comunità, nella società intera. Fa parte della sua missione istituire spazi e diffondere motivazioni e convinzioni che manifestino luoghi di umanità redenta, anticipazioni del Regno che viene. In questa prospettiva si colloca, senza riduzionismi sociologici ma con una costitutiva apertura escatologica, l'insegnamento sociale della Chiesa. Esso non è lo strumento per la creazione di una società cristiana, ma l'espressione della potenzialità del Vangelo di rendere più umano il mondo aprendo il cuore dell'uomo e l'intero ambiente sociale all'orizzonte di Dio. In questo senso ciò che la Chiesa cerca non è diventare una forza alternativa o una proposta organizzativa specifica della società rispetto ad altre, ma piuttosto contribuire al bene intero della persona e della società coinvolgendosi fino in fondo ma, nello stesso tempo, mantenendo una riserva critica che non è opposizione all'uno o all'altro sistema, bensì distanza sistematica da ciò che non può mai assumere valore assoluto, perché relativo e contingente nella ricerca umana di una soluzione sempre migliore circa il modo di organizzare la vita dell'uomo nel mondo.

Come si colloca il prete in questa visione delle cose? Direi, molto semplicemente, come uomo sacramentalmente assorbito dall'identità ecclesiale e dalla sua missione, così da diventarne, sempre in relazione a Cristo, l'espressione fedele e la manifestazione personale visibile e riconoscibile. In questo senso possiamo fare uso delle categorie dell'agire *in persona Ecclesiae* e *in persona Christi*. Nel suo agire agisce la Chiesa intera, agisce Cristo Gesù in persona; e precisamente nel suo agire di pastore che annuncia e insegna, che celebra e santifica, che guida e coordina nella carità. Allora la massima efficacia della presenza e del servizio del prete in ordine alla cittadinanza sta nel contribuire a far crescere cristiani e comunità in cui si riconosca la verità e il bene delle persone e della società tutta: cristiani come cittadini esemplari, comunità come ambienti sociali in cui la ricerca del bene comune, i valori della solidarietà e della sussidiarietà sono realtà in qualche modo tangibili attraverso la coscienza delle persone e nell'impronta fondamentale delle relazioni interpersonali, nella loro capacità di innervare spazi sociali sempre più ampi.

Mi piace citare, a questo proposito, il Documento *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, che ben esprime questa visione di fede e di Chiesa che vive nella storia: «Le comunità cristiane costituiscono un inestimabile patrimonio e un fattore di sviluppo e di coesione di cui si avvale l'intero tessuto sociale. Lo sono in quanto realtà ecclesiali, edificate dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna, dedite alla formazione delle coscienze e alla testimonianza della verità e dell'amore. Fedeli alla loro identità, costituiscono anche un prezioso tessuto connettivo nel territorio, un centro nevralgico di progettualità culturale, una scuola di passione e di dedizione civile. [...] È questo il primo, insostituibile apporto che le Chiese nel Sud hanno da offrire alla società civile» (n. 14). Le comunità cristiane che nascono secondo il Vangelo da un senso autentico di Chiesa diventano come dei consistenti nodi di incrocio di una rete che si estende e arricchisce la società di senso cristiano della vita e indivisibilmente anche di senso civico. Da lì scaturiscono anche vocazioni alla politica, perché proprio di vocazione si tratta quando una coscienza credente si sente toccata dalla chiamata alla responsabilità della cosa pubblica per la promozione del bene comune. Quale contributo alla cittadinanza maggiore di quello che viene dalla crescita di simili comunità? Quale cittadino più incisivo di un prete che costruisce nuovo tessuto cristiano, e per ciò stesso nuovo tessuto umano e sociale? La conclusione che traggo allora è che un prete mostra al più alto grado la sua qualità di cittadino attivo e responsabile quanto più e meglio è e fa il prete.

Vorrei completare la mia riflessione citando un discorso del Papa, facendo una applicazione alla nostra condizione attuale ed indicando un ambito di riconoscibile unità.

Il discorso del Papa che vorrei citare è quello per gli auguri natalizi del 21 dicembre 2009. Benedetto XVI riprende il Sinodo dei Vescovi dell'Africa di qualche mese prima e osserva: «Compito dei Vescovi era di trasformare la teologia in pastorale, cioè in un ministero pastorale molto concreto, in cui le grandi visioni della Sacra Scrittura e della Tradizione vengono applicate all'operare dei Vescovi e dei sacerdoti in un tempo e in un luogo determinati. Ma in questo non si doveva cedere alla tentazione di prendere personalmente in mano la politica e da pastori trasformarsi in guide politiche. In effetti, la questione molto concreta davanti alla quale i pastori si trovano continuamente è, appunto, questa: come possiamo essere realisti e pratici, senza arrogarci una competenza politica che non ci spetta?» E prosegue chiedendosi: «Sono riusciti i Padri Sinodali a trovare la strada piuttosto stretta tra una semplice teoria teologica e un'immediata azione politica, la strada del "pastore"? Nel mio breve discorso a conclusione del Sinodo ho risposto affermativamente, in modo consapevole ed esplicito, a questa domanda. [...] Si potrebbe dire che riconciliazione e giustizia siano i due presupposti essenziali della pace e che quindi definiscano in una certa misura anche la sua natura. Limitiamoci alla parola "riconciliazione". Uno sguardo sulle sofferenze e pene della storia recente dell'Africa, ma anche in molte altre parti della terra, mostra che contrasti non risolti e profondamente radicati possono portare, in certe situazioni, a esplosioni di violenza in cui ogni senso di umanità sembra smarrito. La pace può realizzarsi soltanto se si giunge a una riconciliazione interiore [... a] processi interiori di riconciliazione, che hanno reso possibile una nuova convivenza. Ogni società ha bisogno di riconciliazioni, perché possa esserci la pace. Riconciliazioni sono necessarie per una buona politica, ma non possono essere realizzate unicamente da essa. Sono processi pre-politici e devono scaturire da altre fonti». E conclude su questo punto: «Questa riconciliazione, però, richiede l'ampio "atrio" del riconoscimento della colpa e dell'umiltà della penitenza. Riconciliazione è un concetto pre-politico e una realtà pre-politica, che proprio per questo è della massima importanza per il compito della stessa politica. Se non si crea nei cuori la forza della riconciliazione, manca all'impegno politico per la pace il presupposto interiore. [...] Ma tale purificazione e maturazione interiore verso una vera umanità non possono esistere senza Dio». Si tratta di una esemplificazione illuminante circa l'efficacia politica della presenza pre-politica della Chiesa e dei suoi pastori.

Una seconda considerazione la vorrei svolgere in riferimento alla condizione attuale. Intendo per condizione attuale il legittimo pluralismo della opzione politica dei cattolici che si è determinata da circa due decenni a questa parte. Non intendo in alcun modo entrare nel merito della valutazione del sistema politico determinatosi e delle sue implicazioni. Intendo semplicemente constatare che la legittima opzione politica plurale determina una situazione in cui la distinzione tra appartenenza ecclesiale unitaria e frammentazione di opzione politica possono determinare effetti di conflittualità e al limite di reciproca esclusione e quasi delegittimazione dentro le realtà ecclesiali. Qui si coglie per un verso il rischio a cui è esposta la comunità cristiana e il ministero del presbitero, ma in positivo si evidenzia l'appello alla responsabilità pastorale e al suo compito educativo in questo tempo. Intuiamo prontamente quanto sia necessaria la capacità dei preti di non diventare strumento di divisione e di contrapposizione all'interno della comunità, ma al contrario segno di unità attorno a ciò che ci costituisce come credenti e come Chiesa, e quindi attorno a ciò che comunque ci deve vedere uniti anche nell'ambito sociale e politico.

Qui torna opportuno il richiamo – e siamo al punto conclusivo – sull'insegnamento sociale della Chiesa. C'è uno spazio di valori e di principi sul quale non può non esserci concordia tra tutti i credenti al di là delle appartenenze e delle militanze attive e di responsabilità degli schieramenti politici. A partire dall'idea del bene comune, il cui perno è la dignità intangibile della persona umana, il credente si ritrova sempre come espressione indivisa di una comunione ecclesiale integra e di solidarietà umana senza confini. All'interno dell'insegnamento sociale della Chiesa, in particolare nella sua formulazione dell'Enciclica *Caritas in veritate* al n. 15, va trovato il criterio per promuovere l'unità trasversale dei cattolici in ambito sociale e politico, e quindi un punto di riferimento specifico per il servizio pastorale dei presbiteri nelle nostre comunità. Scrive il Papa nella sua Enciclica: «La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che — mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace — si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”». Si tratta di un plesso di valori indivisibili, e tuttavia con un ordine gerarchico interno che vede al primo posto i cosiddetti valori non negoziabili. Il senso di questo ordine gerarchico va rettamente inteso, pena il fraintendimento di tutto l'insegnamento. Non si vuole infatti attribuire minore dignità e importanza all'etica sociale; si intende invece riconoscere che quando si tratta della vita è in gioco un bene la cui compromissione, diversamente da altri beni, è irreversibile e toccando il quale si infrange l'ultima barriera dell'umano (cfr. Card. Angelo Bagnasco, *Prolusione*, 8 novembre 2010). Alla luce di questa coscienza diventa possibile non tenere divisa, ma unita la difesa della persona umana e di tutti i suoi valori.

Di qui la portata civica e, perché no?, storica della nostra presenza e del nostro servizio ministeriale.

✱ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario Generale della C.E.I.

Verso il XXV Congresso Eucaristico Nazionale
(Ancona, 3-11 settembre 2011)

Lettera dei Vescovi delle Marche
alle loro Chiese locali

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Siamo chiamati, guidati dallo Spirito Santo, a celebrare insieme il XXV Congresso Eucaristico Nazionale che si terrà ad Ancona dal 3 all'11 settembre 2011, grazia che viene da Dio per le nostre Chiese, convocazione fondamentale di Chiesa e di comunione per tutti noi.

Sia quindi lo Spirito del Risorto, la sua Luce, la sua Grazia ad illuminare i nostri cuori e le nostre menti. Rimettiamo nelle mani di Dio Padre le nostre speranze, le nostre intenzioni, le nostre preghiere, affinché questa esperienza di Chiesa sia veramente un momento di crescita nella fede e di evangelizzazione per tutti noi, Vescovi, sacerdoti, diaconi, persone consacrate e fedeli tutti.

Nella nostra preghiera e nei nostri cammini di preparazione a questo XXV Congresso Eucaristico Nazionale lasciamoci guidare dal capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, gustando insieme non solo la profondità e la bellezza del testo, ma anche cogliendo la sfida profetica, che queste pagine lanciano ai nostri giorni, al nostro mondo, alla nostra Madre Chiesa, alle nostre comunità religiose, alla nostra vita di credenti.

1. «Signore, da chi andremo?» (Gv 6, 68)

Nel nostro oggi, forse come non mai, riecheggiano così forti queste parole: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6, 68).

Potremmo sentire queste parole ovunque nel nostro mondo, nella nostra contemporaneità secolarizzata, e se noi uomini di fede, come Pietro, rivolgiamo la nostra domanda al «Signore», nel nostro oggi, nella nostra società potremmo invece udire questo grido ancora più lancinante: non «Signore, da chi andremo?», ma semplicemente: «*Da chi andremo?*».

Così questo grido di smarrimento sale da un'umanità che grida.

«*Da chi andremo?*» gridano gli uomini in questo momento di crisi economica, quando l'illusione delle promesse delle logiche del progresso assoluto si sgretolano e si disvela in tutta la sua fragilità un sistema economico e finanziario fondato solo sul profitto a tutti i costi, svincolato dall'etica dell'economia.

«*Da chi andremo?*» gridano uomini e donne, dopo la fine delle ideologie del XX secolo che avevano promesso una «salvezza immanente» alla storia stessa, e la politica si svuota per mancanza di ideali che guardino all'interesse comune.

«*Da chi andremo?*» gridano i nostri giovani, che disorientati cercano vie ed orizzonti di senso al loro esistere, alla propria vita, spesso senza trovarli.

Ma ancora, «*da chi andremo?*» è il grido lancinante dell'umanità dimenticata, dell'umanità silenziosa, dell'umanità sfruttata, uccisa, calpestata nella propria dignità.

«*Da chi andremo?*» gridano gli ultimi della terra, i poveri, i *piccoli*, i soli, i dimenticati, gli immigrati, gli oppressi.

Dobbiamo ammettere, sempre ispirati dalle parole dell'Evangelista Giovanni, che oggi, il mondo, attraversa un momento di epocale importanza e di immensi cambiamenti. Cam-

biamenti ai quali dobbiamo saper guardare e tentare di rispondere, e con i quali dobbiamo entrare in comunicazione. Essi non possono non toccare anche la Chiesa stessa, chiamata nella sua missione a un dialogo serrato e costruttivo con i nuovi problemi della nostra storia, ma al contempo essa stessa può e deve, nel suo ruolo, porgere sfide, interrogare la contemporaneità, ponendo le questioni ultime del senso della vita umana, della storia, del mondo stesso.

Potremmo dire che, come nel Vangelo di Giovanni «*il mare era agitato*» (Gv 6, 18), anche oggi soffia «*un forte vento*», e come ai marinai durante la tempesta è richiesta una particolare fiducia e maestria, così anche a noi viene domandato della nostra fede in Gesù Cristo e della nostra speranza.

Nelle notti di prova, che l'umanità e la Chiesa stanno attraversando, dobbiamo avere occhi aperti per poter scorgere non una luce qualunque alla quale aggrapparci, non una delle innumerevoli luci che si accendono in questo mondo per poi spegnersi come un lampo, o come un fuoco di paglia, ma la Luce vera che illumina ogni cosa. Noi, come comunità di credenti, dobbiamo imparare a vedere, e scorgere la Luce di Cristo chiamando il nostro mondo e la nostra contemporaneità ad interrogarsi, gridando insieme: «*Da chi andremo?*».

Ma noi, come Chiesa, annunziamo al mondo che è sempre in ricerca, che il Signore è già attivo e presente nella storia, e che opera nel corso degli eventi e nella vita di ogni uomo. Così noi oggi siamo come gli Apostoli che «*videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca*» (Gv 6, 20). Quella del Vangelo deve essere stata una lunga notte, nella quale la fede è stata provata al crogiuolo delle ombre del dubbio e delle domande di fondo. Anche noi, oggi, ci dobbiamo confrontare con la nostra notte, con il forte vento del nostro presente. Ma non dobbiamo avere paura. Gesù che ci viene incontro ce lo ricorda, ci richiama alla nostra identità di cristiani, «*luce del mondo e sale della terra*» (Mt 5, 13-14). Di qui l'incoraggiamento, l'appello che viene nel bel mezzo della burrasca: «**Sono io, non temete**» (Gv 6, 20). Sembrerebbe che nonostante la nostra umanità, la nostra fragilità, questo sentimento della paura non possa albergare in noi, testimoni e sentinelle di una Luce che splende da oltre le tenebre, di un'aurora che affiora dalle tenebre della notte.

È qui la prima tappa fondante il nostro ministero di credenti: l'annuncio della Buona Novella. In questa notte, in questo mondo svuotato di Dio, si dà un incontro di Luce. Ed è Gesù che, nella sua forza d'amore, ci viene incontro per primo.

Quindi, «*non perdiamoci d'animo*» (2 Cor 4, 1), quasi questa possibilità sia per noi, «*figli della luce*» (Ef 5, 8), esclusa.

«*Sono io, non temete*», dovremmo ancora soffermarci e gustare appieno la bellezza di queste parole, la carica di speranza che portano in sé. Così noi, Chiesa di Dio, in questo oggi *agitato* dai forti venti veniamo evangelizzati per primi e possiamo evangelizzare gli altri, solo se «*non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore*» (2 Cor 4, 5), che ama il mondo e si fa prossimo a noi, suoi figli, suoi amici. Solo in Lui potremmo ancora oggi essere veramente «*luce di coloro che sono nelle tenebre*» (Rm 3, 19).

Così alla domanda «*Signore, da chi andremo?*» dobbiamo rispondere che il Signore è già accanto, si è già avvicinato, è già prossimo a noi nella fede. E l'annuncio della prossimità del suo amore, è già la nostra missione, il primo compito di noi, Chiesa, edificata come pietre vive già redente in Cristo.

2. «Alzati quindi gli occhi, vide una grande folla che veniva da lui» (Gv 6, 5)

Gesù leva gli occhi. Già questo è un grande insegnamento per tutti noi e una grande responsabilità: essere capaci di levare gli occhi. Levare gli occhi per discostarci dalla quo-

tidianità, dagli impegni, dalla monotonia delle opere che, benché importanti e necessarie per la nostra vita, spesso sono di ostacolo al levare gli occhi verso altro. Anche noi ci accorgeremmo, se fossimo veramente capaci di levare gli occhi, che al contrario di quella che è la realtà che viviamo, a volte faticosa e deludente, c'è una *grande folla* che aspira, anela ad un incontro, a una parola di vita. Una folla che ha fame e sete di vita, «che anela assetata» ad un incontro con il Signore Risorto. Una folla di volti di donne e di uomini che sono in ricerca, che spesso hanno esperito nella loro vita il fallimento umano, l'impossibilità di farcela da soli, di risolvere la propria vicenda umana e la propria esistenza senza Dio, senza un senso e un fine al proprio esistere.

Anche oggi, noi Chiesa, ci troviamo davanti agli occhi una grande folla. Ed anche noi oggi, animati dagli stessi «sentimenti di Cristo» (*Fil* 2, 5), guardando questa folla dovremmo «sentire compassione» (*Mt* 14, 14; 15, 32) perché i volti che la compongono, le persone, sono come «pecore senza pastore» (*Mt* 9, 36). È affidata oggi a noi questa immensa responsabilità, di essere come il «buon pastore» (*Gv* 10, 11), di conoscere i nostri fratelli, accudirli, ascoltare il loro grido, ed amarli, servendoli, in un dono d'amore totale.

Vedere la gente quindi. Levare gli occhi e scorgere questi volti, che camminano con noi, nel nostro tempo: volti in ricerca, volti spaesati, volti forse scoraggiati, depressi, confusi.

E anche se nella nostra povertà di uomini, con le nostre personali domande, avremmo anche noi bisogno di consolazione, siamo comunque chiamati a rispondere, ad avere cura del fratello che bussa alla nostra porta. Siamo chiamati responsabilmente a vivere la nostra fede, e ad esserne testimoni luminosi, splendenti.

Come possiamo noi, come realtà ecclesiale, come Chiesa, rispondere alle infinite necessità di questa folla, che forse riusciamo a intravedere? Quali gli strumenti che ci permettono di poter annunciare la Parola del Vangelo, l'amore del Risorto per il mondo, per l'umanità tutta? Quali le vie, i mezzi per poter appagare la fame di una tale moltitudine, dell'umanità intera, nelle nuove sfide che la contemporaneità ci propone?

Forse ci rendiamo conto di possedere un qualche talento o, come direbbe Paolo, un carisma, ma «che cos'è questo per tutta questa gente?» (*Gv* 6, 9). Cosa sono i nostri ministeri, i nostri carismi, le nostre potenzialità, le nostre organizzazioni, le nostre parole, «per tutta questa gente?». Dobbiamo essere onesti, sono assai poco. Sono poca cosa le nostre risposte ai bisogni che attanagliano l'umanità, è assai poco quello che possiamo formulare dinanzi alle sfide che la contemporaneità ci propone, è assai poco quello che è nelle nostre possibilità. È quasi un nulla, e noi siamo come quel «ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci» (*Gv* 6, 9). Nelle nostre mani il nutrimento non è sufficiente per nessuno, è mancante. Ma allora, oggi più che mai dobbiamo ascoltare le parole del Maestro Gesù che prende nelle sue mani questi pani e questi pesci. È dalle sue mani che può nascere la novità, è nelle sue mani che avviene il nuovo di Dio. È in queste sue mani che il cibo è sufficiente per tutti, non solo, ma addirittura ne avanza.

Fino che noi rimaniamo ancorati alla nostra limitatezza, ai nostri silenzi, alle nostre sterili parole, allora non riusciremo mai a saziare nessuno, forse in primo luogo non riusciremo a saziare nemmeno noi stessi. È necessario un salto, un passaggio, un'irradiazione della luce, che fa sì che ognuno di noi consegna quel poco, quel nulla, nelle mani del Signore. Si darà allora una vitalità nuova. È Lui la stella del mattino, è Lui il centro, è verso di Lui che confluiscono i nostri miseri «pani d'orzo» e i nostri miseri «due pesci». Ma se riponiamo tutta la nostra umanità nelle sue mani, ecco che la nostra vita si trasforma. Viene riplasmata, sia la nostra vita personale che ecclesiale. Tutto acquista un senso, una direzione nuova. È stabilito un centro, e se a questo centro affidiamo la nostra umanità nella sua totalità allora sì che «splenderemo come luce» e saremo «sale del mondo», e vita per i nostri fratelli.

Se ritorniamo quindi alla domanda di apertura della nostra riflessione: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6, 68), potremo rispondere che solo ritornando a Lui, solo rimettendo tutta la nostra vita nelle sue mani, possiamo saziare e servire i fratelli che ci interpellano con le loro domande, con i loro dubbi, con i loro volti. Ma non siamo noi a «moltiplicare» la vita, ad illuminare il mondo, è la sua presenza in noi, che ci consente, come servi indegni, di annunziare la sua Parola. Se quindi rimettiamo tutto noi stessi alla sua volontà ed alla benevolenza del suo amore, saremo in una circolarità dell'amore che, dal nostro Signore, passa attraverso di noi Chiesa, e si effonde a tutte le sorelle ed i fratelli che incontriamo nel corso della nostra storia.

3. «Avete mangiato quel pane e vi siete saziati» (Gv 6, 26)

Affidiamo tutta la nostra vita alla persona del Cristo, veniamo saziati e la nostra vita risplende. «Avete mangiato quel pane». Quale pane?

È Egli stesso il pane. È la sua stessa Presenza. «Io sono il pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6, 53): ciò ci disvela Gesù.

Ora, possiamo quindi accostarci a contemplare la bellezza di questo dono.

Gesù, il Cristo, si svela, si apre a questa umanità, a tutti noi. Si dona totalmente ed amandoci «fino in fondo» (Gv 13, 1) ci chiama alla sua mensa, al suo banchetto, a partecipare alla sua stessa vita.

Eucaristia è, innanzi tutto, donarsi. È il donarsi stesso del Cristo nel mondo, nella storia, nella Chiesa, nella nostra vita. Egli si dà. E si dà totalmente al mondo, a noi, suoi amici.

Eucaristia è il darsi del Cristo al mondo, incessantemente, ogni volta che noi ne celebriamo l'evento nella Cena eucaristica. È in questa mensa che Cristo si dona, «ogni giorno sino alla fine del mondo». È questo che la Chiesa celebra ogni giorno nell'Eucaristia.

Occorre quindi dare spazio ed attenzione alle nostre Celebrazioni Eucaristiche, affinché divengano sempre più simbolo del dono del Cristo, della sua Vita, per il mondo.

Dovremmo quindi gustare fino in fondo il dono, la bellezza, l'amore che sgorga dall'Eucaristia che vivifica la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra storia, il nostro mondo, restare assorti in silenzio, oranti e contemplanti la meraviglia del «pane vivo disceso dal cielo». E questo pane discende per la vita del mondo, affinché ogni figlio sia con il Padre, in una comunione d'amore, nel Cristo, vivificato dallo Spirito.

«Vi siete saziati» ci ricorda Gesù. È questo infatti l'unico pane che sazia, colma il vuoto dell'esistenza, che rende la nostra vita ricca di senso, di amore, di bellezza. È la Misericordia che ci sazia, è la Vita amante di questo pane disceso dal cielo che colma i nostri vuoti interiori, le nostre ferite, che dona respiro alla nostra anima.

Dovremmo avere un'attenzione vigilante per ascoltare la voce del Maestro che oggi, anche a noi come a Filippo, pone una domanda: «Dove possiamo comperare il pane perché essi abbiano da mangiare?» (Gv 6, 5). E oggi, come allora, Gesù ci pone questo interrogativo per metterci «alla prova» (Gv 6, 6). Potremmo illuderci che siano le nostre opere, per quanto meritevoli, a saziare la fame e sete di Dio che l'umanità porta in sé. Ma se pensassimo che con il denaro potremmo saziare la necessità di Dio che l'uomo porta con sé nella sua struttura antropologica, dovremmo ben presto accorgerci che «duecento denari non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo» (Gv 6, 7). Gesù ci indica la via.

Non è questione di denaro. Il pane che sazia la nostra vita non è acquistabile. Ciò dovrebbe farci riflettere, noi Chiesa in primo luogo, e poi dovremmo riportare queste riflessioni all'attenzione dell'oggi contemporaneo. Nella nostra società, sempre più globalizzata, in cui la disposizione di beni è, quasi, illimitata, è oramai parte integrante del senso comune che l'idolo del denaro sembra poter acquistare tutto, dalla salute sino alla felicità.

La Parola evangelica urta sensibilmente contro questo nostro *modus pensandi*. Il parametro non è economico, il pane non è acquistabile. Potremmo altresì affermare che si dà qui una questione di *qualità*. Infatti, Gesù inviterà tutti a procurarsi un «cibo che non perisce» (Gv 6, 26). Inoltre questo pane è nel mondo, ma non è *del* mondo.

Eucaristia è innanzi tutto dono gratuito, è dono di Dio per il mondo, è Dio che dona la sua vita per ognuno dei suoi figli. È dono gratuito di Dio, che può essere ricevuto, ma non ottenuto. Non è nostro merito, ma azione spontanea dell'amore di Dio, che nel suo infinito amore, donandosi al mondo, lo vivifica e lo «sazia» della sua presenza.

È questo dono che la comunità dei credenti, la Chiesa, celebra nella mensa eucaristica. È questo amore totale che la Chiesa è chiamata ad annunciare, è alla presenza di questa luce che la Chiesa cammina, pellegrina e «straniera» al mondo. È questo pane che scende dal cielo che sazia il nostro vuoto, e ci dona la «gioia piena», la «speranza certa».

4. Eucaristia nella Chiesa, Eucaristia della Chiesa

Eccoci dunque giunti al cuore della nostra riflessione.

Eucaristia è il rendimento di grazie che la Chiesa celebra. Rendimento di grazie per questa vita del Cristo che si dà gratuitamente al mondo, amandolo «fino in fondo», potremmo dire fino nel fondo, fino ad ogni più recondito angolo di questa storia. In ogni fondo, c'è la presenza della vita di Dio. E nell'Eucaristia questa presenza si dà, come presenza reale, nel pane e vino consacrati.

È l'amore vivificante il mondo che si dà a noi, Chiesa. Si dà nella presenza della sua vita, del suo amore. Ed ogni volta che celebriamo la memoria dell'ultima Cena, ogni volta che ci presentiamo comunità orante nel nome di Cristo, ecco che questo amore si ridona a noi, sempre.

E nel suo darsi ci chiama ad un incontro.

«*Amor omnia vincit*» (l'amore vince ogni cosa), e questa presenza ci chiama a sé, ci raduna, ci sazia, ci vivifica, ci rinnova, converte i nostri cuori. È di questa comunione d'amore che la Chiesa vive, ama, annuncia al mondo la prossimità del Regno, questo Dio vicino, «Dio con noi».

In questa forza vivificante che sgorga dalla sorgente, dall'Eucaristia, la Chiesa è chiamata ad essere annunziatrice e custode di tale evento.

Possiamo quindi dire che l'Eucaristia si dà nella Chiesa perché celebrata dalla Chiesa.

Ma è l'Eucaristia stessa che ci vivifica, ci trasforma. Assume la nostra umanità, trasformandoci a nostra volta in Eucaristia, per gli altri uomini.

Siamo noi, «membra vive del corpo di Cristo» che, in virtù dell'amore del Cristo, siamo chiamati a risplendere della sua luce. Ed è la nostra testimonianza, il nostro volto che porghiamo all'umanità. Tanto più oggi, nella nostra contemporaneità, siamo chiamati a testimoniare questo Amore, questa Vita che si dona al mondo. E noi, come comunità dei credenti, vivificati dal «Pane disceso dal cielo» e dalla Parola di vita, siamo nutriti alla fonte dello stesso amore del Cristo.

E se Cristo dà tutto se stesso, ogni giorno, anche noi. Se Cristo, nel suo sacrificio oblativo, ama il mondo sino in fondo, anche noi siamo chiamati a un tale dono. Anche noi, rendiamo grazie a Dio, per il suo Amore, amando e donando a nostra volta per il Regno di Dio.

Questo amore è qualcosa di diverso dall'eroismo. È lontano dallo stesso volontarismo. Donare la nostra vita ai fratelli è necessità d'amore scaturita dalla partecipazione all'Eucaristia del Cristo.

Dunque, la memoria della passione e della risurrezione che celebriamo nell'Eucaristia, non può essere o ridursi a una pura abitudine, ma è nella sua intima essenza fonte della

nostra esperienza di Dio. Celebrando il suo amore, Egli ci dona ad ogni Celebrazione Eucaristica la sua Vita, ed è dalla partecipazione a questo amore che traiamo la forza, il senso della nostra esistenza, che alla sequela del Maestro non può non donarsi come servizio alla Chiesa e al mondo.

È l'Eucaristia dunque che fa la Chiesa, la sazia, la anima. Ma questo dono diviene subito invio, responsabilità, verso i fratelli e le sorelle, il mondo, la storia. La partecipazione all'Amore ci rende portatori di questo Amore, di questa buona novella e la responsabilità di donare se stessi agli altri, come pane, come vino, ci dona la forza amante di donare tutta la nostra vita, nel rispetto della pluralità dei carismi, divenendo così sacerdoti della Nuova Alleanza. Anche noi quindi nella nostra pochezza, nel nostro limite, ma anche con i talenti ricevuti, donandoci ai fratelli ed alle sorelle, offriamo noi stessi, «per la vita del mondo» (Gv 6, 51).

Pertanto, possiamo comprendere appieno le parole di Gesù quando ci ricorda che «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui» (Gv 6, 56). In queste parole possiamo sentire tutta la bellezza dell'Eucaristia che si dà nella Chiesa. Ma poi, «come il Padre, che ha la vita, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 57).

La storia dell'Eucaristia, impastata come lievito nella storia degli uomini, ha fermentato e continua a fermentare tutta l'umanità, ogni epoca, ogni uomo. Così in continuità con le prime comunità cristiane, anche noi oggi dobbiamo impegnarci a divenire sempre più «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna» (At 2, 42-46) spezzando il pane di vita, quel pane disceso dal cielo.

Se dunque, oggi, sale a Dio il grido dell'invocazione «Signore, da chi andremo?», noi Chiesa dovremmo indicare come *via di gioia piena* la via eucaristica, fonte di vita inesauribile, via d'amore che nutre e vivifica il nostro cuore, tutta la nostra vita.

Dunque dopo aver accolto in noi il dono di questo pane disceso dal cielo, anche noi, in quanto animati dallo stesso amore, possiamo divenire pane per la vita del mondo. Cristo resta in noi, e noi, vivificati in Lui, possiamo avviarci a camminare nella sua sequela, sostenuti dalla forza della sua grazia.

Solo radicati nell'Eucaristia saremo testimoni della vita vera e della gioia più profonda, «sale della terra e luce del mondo» (Mt 5, 13).

«*Marana tha*» (1 Cor 16, 22). Vieni, Signore, nei nostri cuori, nella nostra vita, aiuta la tua Chiesa ad accoglierti nel dono dell'Eucaristia.

«*Marana tha*». Vieni, Signore, nel nostro oggi, aiuta la tua Chiesa pellegrina ad essere degna testimone del tuo Amore, Eucaristia per il mondo.

«*Marana tha*». Vieni, Signore, aiuta la tua Chiesa ad esserti fedele sempre, sino al dono totale di se stessa, affinché splenda sui tuoi servi «la luce del tuo volto».

Carissimi, chiudendo questa esortazione pastorale, i vostri Vescovi vogliono affidarvi due speranze: **la Fede di Pietro e la Beatitudine di Maria.**

1) L'espressione «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68) è l'adesione fiduciosa che Pietro pone nel Cristo, Parola vivente e nutrimento di salvezza per l'umanità. Come Pietro dobbiamo tutti ancorare la nostra storia personale umana e spirituale, a Colui che non ci giudica, non ci condanna e dà senso agli inquieti giorni del nostro tempo.

2) Maria è la donna beata perché ha creduto totalmente alla Parola di Dio, ne ha fatto il gusto spirituale della sua vita tanto da diventarne grembo santo permettendo così alla Parola di farsi carne. La sua beatitudine era quel suo «stare» in Dio.

La Chiesa, comunità di battezzati, è il grembo nuovo e beato che raccoglie la Parola, rioffrendola come cibo e bevanda di salvezza, per la potenza dello Spirito. Come Maria, la Chiesa godrà della beatitudine se sarà fedele a Cristo suo Sposo, che come Parola educa e perdona, come cibo santifica, come bevanda purifica e salva.

Vi benediciamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

✠ **Luigi Conti**

Arcivescovo di Fermo

✠ **Edoardo Menichelli**

Arcivescovo di Ancona-Osimo

✠ **Silvano Monteverchi**

Vescovo di Ascoli Piceno

✠ **Francesco Giovanni Brugnaro**

Arcivescovo di Camerino-San Severino Marche

✠ **Giancarlo Vecerrica**

Vescovo di Fabriano-Matelica

✠ **Armando Trasarti**

Vescovo di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola

✠ **Gerardo Rocconi**

Vescovo di Jesi

✠ **Giovanni Tonucci**

Arcivescovo-Prelato di Loreto

✠ **Claudio Giuliodori**

Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia

✠ **Piero Coccia**

Arcivescovo di Pesaro

✠ **Gervaso Gestori**

Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto

✠ **Giuseppe Orlandoni**

Vescovo di Senigallia

✠ **Francesco Marinelli**

Arcivescovo di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado

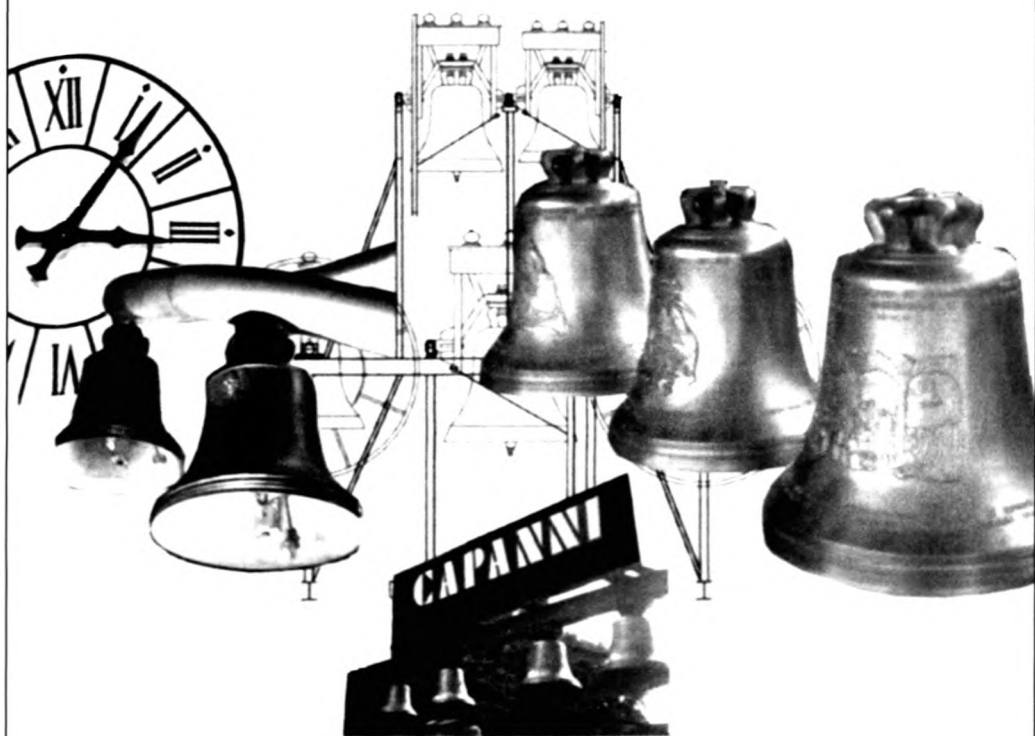


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.049

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

damettorestaureillegno@libero.it - www.restauriarredamentichiese.com

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

Pastorale dell'Educazione Cattolica e della Scuola

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTor)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 2 - Febbraio 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97- 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 03/2012 - Spedito: Marzo 2012